FRANCESCO PETRARCA

L'AFRICA

RECATA IN VERSI ITALIANI

DAL DOTTOR

AGOSTINO PALESA

PADOVA
Premiata Tipografia editrice F. Sacchetto
1874

0

FRANCESCO PETRARCA

L' AFRICA

RECATA IN VERSI ITALIANI

DAL DOTTOR

AGOSTINO PALESA

PADOVA
Premiata Tipografia editrice F. Sacchetto
1874

Ai Lettori.

Questa traduzione dell' Africa, di Petrarca, fatta dal dott. Agostino Palesa, credo sarà l' unica completa, che l' Italia possegga. L' erudito traduttore l' ha, non solo, condotta a termine, ma vi ha aggiunto qualche cosa del suo, e fa meraviglia come gli sia bastato il tempo, quando si pensi che l' ha incominciata ai 19 Aprile dell' anno scorso, ed ai 25 Ottobre ei non viveva più.

Tra il quarto ed il quinto libro nell' originale esiste una grande lacuna, ed è a questa che il Palesa (come narra egli stesso nella sua prefazione) ha tentato supplire con due libri di sua fattura, per ordire i quali ha raccolto buon numero di notizie storiche. Del secondo di questi libri non ha lasciato che pochi versi; la morte intempestiva gli ha impedito di poter compiere il lavoro, e di dare ad esso l' ultima mano.

La vedova di lui, lieta di poter rendere omaggio alla cara memoria del marito, non volle lasciar passare l' occasione propi-

zia del centenario petrarchesco, senza dare alla luce l' importante traduzione. Col mezzo d' un amico del traduttore defunto, e mio, fecemi chiedere s' io mi sarei assunto il difficile cómpito di attendere alla pubblicazione del volume. Dapprincipio tentai schermirmi, conoscendo la gravità dell' incarico, ma di poi non seppi resistere alle replicate istanze, e mi misi all' opera.

Né manoscritti del traduttore vi sono alcune frasi sottolineate, *dalle quali è facile argomentare, come egli avesse in animo di cangiarle, nel ritoccare il lavoro. Io ho reputato conveniente di lasciarle nella loro interezza, avendomi fermamente proposto di non mettere le mani in opera non mia, nel timore di guastarla. Nel Palesa si è spenta, troppo presto, una nobile ed operosa esistenza, consumata in lunghe meditazioni su Dante e Petrarca, e i molti e preziosi lavori inediti, che egli ci ha lasciato, si trovano depositati nel patrio museo.*

Del resto ho cercato, per quanto mi fu possibile, che la presente edizione riuscisse rispondente alla solennità, per cui venne apprestata, ben lieto se gli Italiani faranno ad essa buon viso.

Padova, Giugno 1874.

A. ZARDO.

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

2 Settembre 1873

Quando nel 28 aprile dell'anno caduto la Commissione eletta a provvedere che il giorno centenario della tua morte degnamente si celebrasse, deliberò di procedere alla pubblicazione dell'*Africa* tua, riveduta sui manoscritti da questo nostro chiariss. prof. Corradini, scevera però dalla versione, di cui io proponeva d'accompagnarla, perchè e pronta versione non si avea, ed era difficile il ritrovare chi in sì breve spazio di tempo se ne assumesse l'incarico, e ci riuscisse, e l'affidarla a più avrebbe dato un lavoro non uno nelle sue parti ed armonicamente disposto, puntando specialmente sul breve spazio di tempo che al 18 luglio s'interponeva, messo a conto il necessario alla stampa, io poco contento di questa deliberazione, figlia in parte della paura di soverchio dispendio, e in parte dell'altra di non rinvenire

qui fra noi chi a questa fatica si assoggettasse per amor tuo, uscii impensierito da quella raunanza, e bollivami l'animo nel desiderio di pur mostrare col fatto che nè mancava chi l'avesse tentato, nè forse chi vi avesse sufficientemente riescito. E dapprima mi sognava di ricorrere a taluno dei giovani, che parecchi abbiamo fra noi, che atti parevanmi meglio degli altri a questo lavoro, poi temendo il rifiuto, chè pur troppo una tal quale penosa socordia investì le anime giovanili e le impaura al pensiero della lunga continuata fatica, dissi, e nol potrei tentare io? Se ci riesco avrò dato coll' opera la prova che far si poteva quanto proponeva e caldeggiava che si facesse, se ci cadrò sotto, nessuno il saprà, e sarò solo conscio io della mia pochezza e delle pur troppo scemate mie forze.

Questi pensieri mi battagliavano nella mente, dacchè uscito dalla riunione m' avviai con un amico, a prender aria ed a sfollare alquanto il mio petto che il pensiero che si avesse deciso di far si poco teneva affannato.

Rimasto solo indi a poco, e durando in quella battaglia, addoppiava i passi, chè il corpo seguace ai rapidi e concitati movimenti della mente abbisognava di celerità, e mi condussi non saprei ben come nè per qual via all'aperta campagna, e fatto là finalmente solo mi trovai più tranquillo, e ragunai tutti quei fantasmi a con-

siglio, e della raunanza fu il deciso o il verdetto, che abbandonato ogni altro disegno tentassi questa versione da me medesimo.

Ridottomi a casa in sul tardi, e soddisfatto al bisogno di nudrimento, presi il tuo volume dell'*Africa*, nell'edizione miserabile di Basilea in 8°, dell'anno 1541, l'apersi a caso, e posai lo sguardo sui versi che narrano la morte di Sofonisba. Debbo tentarlo, dissi ancora tra me? e volsi rapidamente quei versi, prima di rispondere a quel dubbioso pensiero. E il dado era tratto.

Mi tolsi dal mio studio in sulla mezza notte, e all'alba del dì successivo continuai, tirando a fine quella ultima parte del libro quinto, e via cominciando il sesto che seguita a dire di Sofonisba. Poi mi rifeci dal principio del quinto libro e mi condussi là d'onde avea cominciato volgendo, supplendo alle piccole lacune e correndo sulla facile via. Dicea talvolta a me stesso: che mai impaurì il Maretti e la Franco? Però ben fece il primo a smettere la sua versione che guastò abbastanza del tuo lavoro co' suoi tre libri, ma la seconda forse impaurì, perchè donna, della fatica continuata e s'acquietò sul suo piccolo saggio.

Toccai così in sessant'otto giorni la fine del nono libro, e dolevami d'aver finito sì presto, ma quattro ancora

me ne rimanevano e questo m'era sprone e conforto. Ma stretto dall'ordinarie mie cure, le quali non poteva nè smettere, nè rallentare, ebbi a levare quasi del tutto la mano dall'opera per 15 giorni, dilungandomi dal mio studio consueto, e dissi quasi del tutto, chè pur pure rubando qualche ora alle notti non lunghe, la mia versione procedeva.

Restituitomi qua tra miei libri, mi crebbe il desiderio e direi meglio il bisogno di dar mano all' interrotto lavoro, e cominciai allora dal primo libro, e qua parte volgendo, parte spiegando e pingendo ciò che parevami accennato o disegnato appena più che compiuto o dipinto, giunsi al termine in quindici giorni di quest'altra parte dell' opera tua, e mi arrestai colle mani incrociate, come il tuo Scipione a guardare l' Oceano, dinanzi a quello spazio che disgiunse il tuo quarto libro dal quinto.

M' arresterò io? Se ho racconci qua colà gli piccoli strappi in questa vesta che appare agli occhi miei, ora che a mio credere l' ho fatta monda di quanto le avea gittato sopra non dirò l' artefice, ma la mano onnipotente del tempo in ch' ei la tessea, la lascierò io qua divisa in due parti, senza maniche e senza incollatura? Altri suppliva alle cose perdute del Livio, altri a quelle di Tacito, e n'ebbe lodi e ringraziamenti, non ac-

cusa di vanitoso e superbo, perchè non potrei io qui, lasciata sìa pure ogni vanità d'autore, riunire le parti disgiunte, supplire a quanto l'incuria degli uomini, o la fortuna volle sottrarre e perdere della bell'opera, e averne encomio se non di felice ristoratore, almeno di pio? Ed ecco tranquillatomi in questo pensiero ordir la tela che a mio parere mancava e alla parte del detto di Lelio a Siface continuarmi per tutto il resto della guerra di Spagna, quindi esordire al libro quinto con Siface, Massinissa, Asdrubale, Sofonisba, e narrare l'arrivo di Scipione in Africa, sino alla grande battaglia che adusse Massinissa vincitore alle porte di Cirta, ove il tuo quinto libro feliçemente incomincia. E questa tela ho tessuta, cercando di imitare il tuo egregio lavoro, e continuarmi così e congiungermi a quello che non fosse troppo apparente e la diversa e men destra mano dell'operaio, e la men fina e levigata apparenza della sua aggiunta.

Ci sarò riuscito? Avrò io doppiamente guasto il tuo bel lavoro? Volendo levarci la polvere e qua colà qualche insettuccio che lo tarlava, avrò guasto il restante? Questo dubbio, Francesco carissimo, turba i miei sonni, perchè mentr'io volea e voglio fare a te atto di ossequio e di amore, temo che appo gli altri parrò invece a te irriverente, e avendo con ruvida mano e inesperta anzi

che levare la polvere dalla tua dipintura, tolto alla medesima i suoi veli leggeri, quelle mezze tinte da maestro, e quella esimia bellezza che si può vedere e sentire, ma non restituire, se annebbiata, se non da chi sia egualmente maestro dell' arte. Ed io, mio buon Francesco, non sono tale!

Vagliami però, presso te, il mio buon volere, tu che il vedi qual è pienamente, e valgami a interceditrice se non altro Laura tua, che tu in Sofonisba adombrasti, e che io spero d' aver fatta più nota nel suo intimo, e quindi resa più cara. Io ti ho letto, studiato, adorato ma tu il dicesti:

Che stilo oltre l' ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto vi vede men, quanto più splende.

LIBRO PRIMO

L'uom per virtù cospicuo e per tremendi
Fatti di guerra, cui primier la ricca
Di commerci fiorenti Africa, vinta
Sotto l'itale spade, ha dato il nome,
Narrami o Musa. Dissetarmi al sacro
Fonte Eliconio mi si doni, e l'acque
Suggerne scarse de' suoi dii zampilli,
Dolci Sorelle, mia cura soave,
Se cose eccelse, di voi degne, io canto.
Al mio diletto campicello, ai prati,
A' miei limpidi fiumi, ai colli aprichi,
Ai silenzii alti della terra sola,
Al lene susurrìo delle mie fonti,
Ai sospirati delle selve brune
Ozii misteriosi or mi ridona
Fortuna, e voi gli usati spirti e i carmi
Ridonate al Poeta. E tu Speranza
Certissima del mondo, e dei celesti
Gloria e decoro, che la nova etate
Vincitore dei Numi e dell' Inferno

Chiamando invoca, o tu, che l'innocente
Salma mortal, da te vestita, offristi,
Espiatrice vittima, all'Eterno
Che la percosse d'ogni piaga, e fosti
Vincitor della colpa e della morte,
Tu m' aita, Signore. Allor ch' io torni
Dall'arte di Parnaso, un pio tributo
Di carmi ti porrò, se a te dei carmi
Piaccia l' offerta, ov' altro sia, di pianto,
Che ben da lungo tempo io ti dovrei.

Tu pure eccelso del Trinacrio Regno
Moderator, d' Esperia alto ornamento,
Gloria del nostro secolo ed amore,
Pel cui giudizio di seder tra i vati
Fui tenuto per degno e la mia fronte
Ombrar del Lauro, mio lungo desio,
E chiamarmi Poeta, or mi soccorri.
Al dono mio, che trepido s' accosta
Al tuo tetto ospital schiudi la porta
E lo ricetta con fronte serena.
Pacatamente il leggi, allor che tace
Ogni altra ardua tua cura, e avverrà forse
Che pur colà ti aggrada e del concesso
Favor non abbia tu a dolerti infine.
Oltra ciò tu il cammino aspro degli anni
Gli farai piano, sì che alla lontana
Posterità senza periglio arrivi.

Chi dannare oserà quel che a te piacque?
Ma se nol sa, l'esperto alza la voce
Scrutatore maligno, e non s' arresta.
Tu con un cenno tuo, con un tuo verbo
Ciò puoi far degno, che da sè non l'era.
Riguarda ai doni ai sacri templi affissi
Come li adora il popolo temente!
Di là li togli, e i sprezzerà. Di quanto
Possa giovarmi il tuo favor, tu vedi.
Oh! la tua fama coprami coll'ale;
Sotto quell' ombra io poserò, sicuro
Dal velen dell' invidia, e del tuo nome
M' armerò contro il tempo, e sia con esso
Alla sacra obblivion tolto anche il mio.
  Inclito Re l'accetta, oh tu l'accetta,
E la pia destra stendi e i lumi inchina;
Forse che io grato, un dì, de' merti tuoi
Alzi le laudi, in altro metro, al Cielo.
Per qualche tempo ancor, tregua all'estremo
Passo la morte m'acconsenta, e questo
Voto sia pieno. Gli alti fatti e il Nome
Dirò del Rege Siculo, narrati
Non già da voce che venìa lontana
E di loco e di età, ma da noi visti.
Sogliono quei, cui tal cura fatica,
Nel tempo che già fu, spinger lo sguardo,
E chiedono narrar opre cui sopra

Stampò il suggello lo millesim' anno:
Disprezzatori o di tentar non osi
Quanto da più vicina ora s' impronta.
Nullo alla propria età volse lo sguardo
Forse perchè nei campi, ove del vero
Vela il tempo la faccia, abbia più franco
Volo la Musa, e non appaia ov' erri.
Di Troja quindi un canta la ruina,
Di Tebe un altro, e il giovinetto Achille
Sotto la veste femminile occulto;
Quegli empie delle grandi ossa latine
Gli Emazii campi orrendi, e piange e impreca
L' empie sterminatrici ire fraterne!
Anch' io delle gagliarde opre di guerra
D' altro tempo dirò, dirò la fera
Africa incontro dell' Ausonia gente,
Con tant' ire e tant' armi e tante posse,
Vincere e battagliar, poi vinta e doma,
Davanti del Latin Marte prostrarse.
Ma tu nel cor mi sarai sempre, e insonne
Pungerammi il desìo, dal gran viaggio
Tornarmi a riva, a te cantar più esperto
Ch' oggi non fossi; e che mi tarda omai?
Come debile or son, come son lasso
Appo te, mio Signor! La lunga via
Affrancherà l' ingegno, e con più destri
Auspicii allora il tenterò, con salde

Forze, e tu sarai presso, e la superba
Partenope vedrammi alle sue belle
Mura tornar Poeta, e dell'alloro,
Che Roma mi donò, cinto la fronte.
Tenere frondi or colsi ad un'umile
Pianta, apprestando semplici corone
All'egregio Scipione; allora ai rami
Superbi allargherò la destra forte,
E tu d'aita mi sarai, fornito
Ben più degno argomento, ond'altro io colga
Frutto a rimerto del mio amore, e nova
Fronda più bella questo crin circondi.

Di tanti mali la cagion qual sia,
Quale la prima a tanti danni origo,
Onde il furor degli animi, che i spinse
Mali sì gravi a tollerar, e alteri
Popoli avversi un contro l'altro ha spinti
A cozzar sulla terra e in mezzo all'onde,
E alle Libiche stragi Europa aperse,
Quindi la Libia alle stragi latine,
Con infinito avvicendar tremendo,
In cercarlo la mente erra smarrita.
Pure montando d'uno in altro passo
Alla prima radice, onde ascendea
La pianta mala, il mio pensier mi guida
Non di lunga fatica il primo seme

Veder che invidia seminò, la rea,
Che all' uom primiero germinò la morte.
L' Africo suolo glorioso e grande
Già da gran dì Cartagine fioriva,
Allor che Roma, sul suo nascer primo,
Bella sentiva di valor, che il viso
Della fortuna la fea lieta, e amico
Volgeasi il Cielo a' suoi giorni crescenti.
E triste invidia le trafisse il core.
Ma poi che quella crebbe, e che sua pare
Volle affermarse Roma, arse l' altera
Di superbo dispetto, indi più grande
La vide e a danno tornar l' arme, e cadde
Sotto l' imperio alla rival potente,
Astretta a nove leggi e del tributo
Alla voce aspra, nel profondo petto
Di rabbia ardendo, di vergogna e d' ira.
Vinse lo sdegno, e la superba fronte
Scotendo il giogo obbrobrïoso, aderse
Novamente, e la guerra e le ruine
Ingeminò, chè a quel dolor suo primo,
Il duol dei molti addetti in servitute
E la vergogna s' aggiungea, l' ingorda
Sopracciò brama dei vincenti a nova
Sempre rapina sull' antica intesi,
A novo, sui già fermi, arduo tributo;
Indi d' entrambo i popoli la speme,

205

Qua di novi guadagni, e là d'antichi
Danni al ristauro, e il desiato a pari
Sorte imperio sui popoli, chè degno
Al dominio del Mondo ognun s'avea.
E facea quel desir più intenso e crudo
Il dannaggio novel, l'ingiuria atroce
Della tolta ad inganno isola Sarda,
Della Trinacria rapinata, e bella
Ad entrambi apparia l'Ispana terra
E appetitosa, in sui confin, parata
A quel che fosse occupator primiero,
A tutte insidie aperta; ahi, l'infelice
A quante stragi fu teatro e tomba!
Così se in mezzo a due lupi furenti
Pingue agnella s'abbatte, or l'un l'addenta
E a sè la tira, or l'altro la trascina,
E la squarciano entrambi, e l'un sull'altro
Prova la possa de' suoi denti acuti;
Mescesi e spande sul conteso suolo
Il sangue dei predanti e della preda.
S'accresca a tanto il loco, a fronte a fronte
L'un popolo dell'altro ebbe natura
Inteso a collocar, sì che si stanno
Sugli ampi lidi da lontan sguardando.
Animi avversi, e dispari costumi
Die' loro, e Numi avversi, onde d'entrambi
Battagli il Ciel come la terra, e nulla

Che a pace ed a quiete i persüada.
Contrarii i venti e i mar, sì che dell' onde
Perpetua è l' ira e il mugghio ed il contrasto.
Tremenda per tre volte arse la guerra,
E gli odii iniqui l' un sovra dell' altro
Avventar per tre volte, e le due genti
Orrenda han fatta di sangue laguna.
Ma pria che fosse ad alcun fin venuta,
Cessò la prima guerra, adempimento
L'altra poi s' ebbe, onde prostrata giacque
Cartago, indi pur surse alla suprema
Sua battaglia e ricadde. Eran le posse
Ormai non pari, e Roma ebbesi a prezzo
Di lieve affanno la vittoria estrema.
Delle tre la maggior, la guerra orrenda,
Cui verbo d'uman labbro non arriva,
Gli aspri tumulti e i sommi Duci io canto.
  L'ultima Esperia ormai da sue tremende
Procelle aveva pace; afflitta e stanca,
E gittate le Libiche catene
Dalla cervice dolorosa, al giogo
Ausonio l' inchinava, alle latine
Arme di Scipio vincitor suggetta.
Già della fuga inonorata ai passi,
Lunge oltre 'l mar, volgevansi le schiere
D' Africa; orror l' alme investìa e tema
Alla destra fulminea, a quel severo

Viver del Capitano, alla sua fama,
Alla diva sua origine, alle nove
Arti di guerra, e alle nove armi, e alle opre
Impensate tremende, anco più grandi
Al parer, negli incendii e nelle morti
Per rattezza, per sùbite ruine.
Al vincitor che 'l preme e che l'incalza
Volge appena lo sguardo, omai sicuro
Il battuto Asdrubàl, dal Mauro lido.
Cervo così dei cacciator, dei cani
Sente al tergo la pesta alla sua caccia,
E benchè lunge e in salvo anco ha paura.
Arduo, dal sommo vertice d'un monte,
Tendendo il collo all'Ocèan lontano,
Di suo sguardo lincèo spinge il desìo
Il vincitore dell'Esperia, oltr'anco
Dove dei vati arriva il dubbio canto,
E le colonne d'Ercole ei flagella,
Ove già stanco, ne' suoi giorni estivi,
Febo s'immerge, e dalla polve monda
I destrier generosi e l'aureo carro,
Dove non possa di mortale alcuna
Il vano orrido serra, ma il chiudea
Ivi natura avversa e onnipotente.
Guardando immoto s'arrestò, e all'avversa
Oste, in quel modo alla sua gola ingorda
Sfuggita, acre dolor corsegli l'ossa

Dell' incompiuta sua vittoria, e il volto
Della fortuna che tanto gli arride
Non l'egra, a lui blandendo, anima allieta.
Ritta è Cartago ancor, ritta e sicura
E de' suoi fatti gloriosi annebbia
Tutto splendor. Chè vede tuttavia,
Dalla lunga nel mare alto, il suo vinto
Che fugge e tende l'arco e strali avventa
Colla man moribonda. E dolorosa
Dall' Italico suol grida la Fama
Torbida mescolando il falso al vero
E tutto empiendo di paure: in guerra
Prorompere Annibàl, le ben munite
Città insultar; dissotto a Roma istessa
Fumar l'incendio e imperversar la strage,
Morti i Duci più chiari e tutta in fiamme
Da quel lato l'Esperia, e tetti e campi
Funestati di morti, arsi, distrutti.
Pietà del padre estinto, acre desiro
Di trarne indi vendetta, all' ardua impresa
Continuasse gli diceva e l'onta
Che maculava ancor l' Itala fronte
Lavar nel sangue dei trafitti iniquo,
E saziar le tristi ombre dei morti.
Questo insonne desìr pugne e tormenta
Di Scipio il petto giovanile, e in viso
Caldo gli si dipinge e gli sfavilla.

Ansia è la notte, è il giorno alla fatica,
Ora nulla al posar, tanta virtute
Dell'indomito cor prese il governo!
  In fra tanto travaglio in su quell'ora
Che la tepida notte i pigri allenta
Abbracciamenti, e la terra diletta
Di sue lucenti lacrime feconda,
E ancor l'Aurora il suo gelido vecchio
Che si volle immortal e che pur ama,
Di sua caldezza giovanil fa lieto,
Nè dal purpureo cardine le bianche
Porte d'argento o le rosee finestre
D'aprir son ose, ond'ella alzisi e mova,
L'ancelle vigilanti, a cui degli anni
Volger le rote, senza posa, è cura,
Lasso alla fin chinava il capo, e il sonno
Insidioso gli fu sopra, i lumi
Vinsegli e chiuse, e l'acquetò soave.
Ed ecco a lui dal Cielo alto tra l'ombre
Silenti un'ombra avvicinarse, immensa
Ombra che forme umane rivestia,
Del genitor quindi l'effigie avvolta
Fra le nubi, e più chiara indi e più chiara
L'alta sembianza del suo Padre apparve
Tremendamente dalla guerra assunto.
Sbarrato il petto, i visceri mostrava
E al lato e al ventre le saette infisse,

Che prestargli la morte. Abbrividia
Scipio alla vista, nè il valor poteo
Del forte petto sì che alla paura
Dinegasse l'accesso; in sulla fronte
Irta è la chioma, e il cor rapido pulsa.
Quegli al pauroso mostra d'un sorriso
Sull'aspetto il vestigio, nel rinfranca
Colla voce ben nota e gli favella:
Figlio, di nostra stirpe eterno onore
Ed amplissima gloria, alla cadente
Patria sostegno ed unica speranza,
Pon giù la tema, e quant'io parlo, ascolta.
A me brev'ora concedeva il sommo
Moderatore dell'Olimpo; in core
Però mio detto ove tu serbi, a grandi
T'aprirà gaudii in avvenir la via.
Ei vinto alle mie preci, aperse i grandi
Stellati atrii del Cielo, a pochi in terra
Acconsentito, ed a salir là suso
Donò a entrambi il poder, benchè tu spiri
Pur tuttavolta, onde degli astri il moto
Io ti additassi e lor obblique vie,
Ed i travagli della Patria e i tuoi,
E il filo non ancor dedotto e avvolto
Delle Parche inclementi al duro fuso,
Cose ignote laggiù, pria di lor giorno,
Qua tu vedessi a tua norma futura.

E salieno e salieno. Era una via
Lucida e netta come liscio argento.
Ora attento colà volgi lo sguardo:
Vedi sott'Ostro, quelle eccelse mura,
Quell' eccelso palagio in cima al monte
Ove fe' non alberga, ove s'annida
Perpetuo lo spergiuro, e che ad inganno
Tolse una donna e fabbricò? gl' iniqui
Vedi Concilii di furenti, e turba
Che di tiepido sangue e gronda e fuma?
Ahi terra! Ahi terra troppo alto salita
Sulle nostre ruine, ahi troppo acerba
Agli Itali tranquilli! ancor dell'arme,
Pur mo' battuta, alla prova ti avventi?
E ad addoppiar le tue schiere tremende
Susciti dalla tomba anco gli estinti?
Così Bagrada pigro il nunque vinto
Tebro disprezzi? Così Birsa ardente
Scherni del Campidoglio arduo le mura?
Tenta pur novo esperimento, e donna
Alle percosse ti avvedrai qual sia!
L'alta fatica, o mio diletto, è tua.
Ma gloria pari a quel travaglio orrendo
T'acconsentono i Numi: ora per queste
Ferite mie, che mi son sacre, io giuro,
Giuro pel sangue, che, quanto ebbi, ò sparso,
Per la patria, cui tutto era dovuto,

Per lo voler che al Ciel la via m' à schiusa,
Non altro, allor che rotta la persona
Delle punte mortali io mi morìa,
Alleniva il dolor delle supreme
Ore, che l' alta vision d' un grande
Vendicator della mia casa e mio,
E che, mio benedetto, eri tu quello!
Questa speranza il mio dolor fea mite,
E snebbiava il timor che alla diletta
Patria impendesse la ruina estrema.
Così l' ombra diceva, e a Scipio in tutto
Tornata l' alma da' suoi primi errori,
La percorrea dal vertice alle piante,
Di ferita in ferita indi, e profonde
Le orribil piaghe misurava, e in fronte
La pietade e l' orror gli si leggea.
E copiose le lagrime ferventi
Rigangli il volto, e il petto gli si affolla
In fin che in dolorosa ira prorompe.
Che veggio ohimè! chi questa spada infisse
In mezzo il petto al genitor? qual destra
Osò violar di sangue immeritato
Quel fronte a ognuno venerando e caro!
Oh tu il mi narra, o genitor, indarno
D' altro diresti in prima, io non l' udrei.
Ei diceva e piangea, di fitte stille
Gli astri pareano nell' eterne sfere

Cospersi scintillar, e degli Eterni
La celeste magion s'empia di pianto.
Come, se all'alte cose è delle nostre
Concesso il paragon, pesce dall'onde
Marine fuggitivo, e d'un ameno
Fiumicello di leni e limpide acque
Novello abitatore e alla dolcezza
Avezzo e lieto, se del sale antico
Il suo caro ricetto altri gli asperga,
Ed altro abitator da quel primiero
Gorgo gli arrivi, meraviglia e teme;
Così al profondo al gemito di Scipio
E all'immenso dolor commossi al pianto
Gli abitatori s'ammirar del Cielo.
Poscia che l'ira, il gemito, il dolore,
E l'incerto futuro, e la paura
Del morir volle Iddio di questa vita
Infelice retaggio, e i dì più bei
Che corrono sì lesti e son sì scarsi
Mille avvelenan cure e la radice
Del ben che mette appena, il vermo reo
Dell'incertezza nel doman ne rode.
Puro è il giorno lassù d'una serena
Perpetua luce risplendente e queto,
Che nè l'affanno struggitor, nè il vento
Di nequitosi mormorii non turba.
Non odii colassuso alzan la testa

O agghiaccian l'alme col vipereo morso,
Nè improvviso rumor dei sommi Iddii
Batte all'orecchio. Eppur quel dì l'affanno
Di Scipio e il grido penetrar nel regno
Della luce inacessa, e il Cielo istesso,
Ove il duol tace, risonò di pianto.
Ma il padre al sen premesi il figlio, e occùpa
Le modeste preghiere, e i dolorosi
Sospir col grave sermonar ne affrena.
Tregua al dolor, tregua all'angoscia, al pianto
Questo 'l tempo non è, nè questo il loco.
E se le piaghe sul mio frale impresse
La vista e 'l cor turbarte, e chi l'aperse
Domandi e 'l quando, m'odi: in pochi accenti
Chiuderò dure imprese e lunghi affanni.
Il sesto anno volgea, dacchè vittrici
Sopra i suoi campi l'aquile latine
Vedea l'Esperia, e a me, stanco di guerra,
Di tante cure sotto il carco affranto
E desioso d'accorciar le lente
Ore del tempo indugiator, m'appresi
Al reo consiglio che mi die' fortuna,
E che tal fosse, l'infelice evento
Pur troppo l'affermò. Partirne il peso
Soverchiatore e dimezzar del campo
Le sollecite cure e col fratello
Fido divider l'opre, e sì la guerra

Troppo lenta affrettar con doppio stimolo
A tramar quest' ordito in due partiamo
In mal punto le schiere, e sì divisi
L'un dall'altro più e più dell'inimico
Cerchiam su vasti territori il passo.
Non ancor tutto delle Parche il fuso
Nostre fila avea volto e le tremende
Sorelle stanche gittar l'opra, e i segni
Dell'ultim'ora c'intuonò la morte.
Tenendo i Peni tuttavia dell'arme
La dubbia lance, forse al paragone
Abbenchè la latina oste divisa,
Pur di lor pro' s'avvisti, ausiliatrice
Invocaro la fraude, a noi mal nota,
Ad essi amica di lungo uso, e, d'oro
Armati, dei Celtiberi le schiere
Che militavan del fratello ai fianchi,
Siccome aiuti, nella fe' non saldi,
L'avido cor tentaro e della fuga
Volgersi ai ratti passi han persuaso.
Perpetuo ai Latin Duci ammonimento,
Perchè nell' armi proprie abbian fidanza
Non nell' aita che da fuor sen viene.
Ei come il vide, ai Numi, al dritto, ai patti
Che serbar si giuraro li rappella.
Vano parlar! chi qua chi là sen parte
E dà e si toglie un tacito commiato.

Sete avara dell'oro oh quanto puoi!
Iddii, giurata fe', vergogna onesta
Gridano indarno dove l'or favella!
Di quell'aita le fraterne schiere
Vedovate così, volger retrorso
Ei decreta le insegne, e de' suoi monti
Novamente vallarse, alla salute
Questa restarsi ei vede unica via.
Preme acerbo il nemico e dei cadenti
L'ultime schiere inseguita e tormenta,
Ben dotto a tanto. Nè il soccorso mio
Potea il frate sperar, che me da lui
Per lunga via disgiunto arme sopra arme
Circondavano d'Africa, le usate
Schiere cresciute d'improvvisa aita,
E premeano tremende; e volsi anch'io
Sui primi passi le mie genti, al fato
Cedendo avverso, le mie intatte schiere
In mal punto divise alle fraterne
Inteso a riunir. Indarno il volli!
Per me dell'oste il numero non era,
Non del loco il favor, nè del ritorno
Schiusa tuttor, qual mi sperai, la via.
La Punica oste da tre bande avverse
Procedea fitta, innumera, tre volte
Soverchiando la mia; speme al sottrarse
Al duro scontro più non era, l'arme

Restavan sole, e la brev' ora, l' opre
Non il consiglio si volea, dell' arme
Ci avventurammo alla ragion, e in mezzo
Ci cacciammo ai nemici, disperati;
Mentre co' ferri i duri petti aprimmo,
Popolando d'astute ombre l' inferno.
Ira e dolor crescean la possa e rabbia
E disperata vergogna in vederse
D' insecutori tramutarse in vinti,
Qui nulla all' arte, della mente all' atto
Qui nulla; urtati riurtar, piagati
Piagar, dar morte o averla, opra sol una!
Come pastor che, di fitto velame
Coperto il volto, alle ricche api move
Sua notturna battaglia, e le tementi
Sbucano in fretta e perdonsi nell' ombra
O intorno al capo nemico s' addensano,
Poi ronzando ritornano alle celle
Rapinate di mele, e sulla scarsa
Cera perduta fan pianto e susurro,
Novellamente lanciansi sdegnose
Indi all' aperto, e il rapitore affrontano
Susurrando pungendo; insta l' astuto
Nè l' adoprar suo cessa, e i dardi acuti
Spuntandosi sull' abito e sul velo,
Infin che tutto ei tragge e cella e mele
E l' industre famiglia abbia deserta.

Così sola dei miseri e tremenda
Voluttà, di salute unica via,
Colle saette, colle spade ultrici
Battiam le schiere avverse, e sulle piaghe
Svestiam le vite colle rapid' ire.
Stavan quei fermi, immoti alle percosse
Come dell' austro al soffio Erice o Atlante.
Che tardo io più? sotto un nugolo d' armi,
Sotto un nugol d' armati in' avalanga
Cadiamo oppressi. A' buoni avversa e al giusto
Tenne fortuna lo suo usato stile.
Il sangue al cor mi s' addensò ripreso,
Vidi l' insidie e la morte vicina,
Nè di me no, ma della patria mia.
Trepido affretto il passo e colla voce
Affermo i cunei cancellanti. È questa
La via, quest' è che a gloriosa morte,
Grido, n' adduce, o ci fa salvi, io 'l primo
Combatterò, seguitomi altra volta
Maggior periglio ò vinto, e la fortuna
Più bella strada, che alla gloria adduce,
Schiuder non può. Non qua dei ferri è tema
Non qua di morte, poco sangue e leve
Sudor d' eccelso onor Marte benigno
Feconderà, Marte che i figli amati
Sul campo illustra della strage.
Nostra stirpe onoriamo e l' ardua sorte

Della patria sia nostra. I forti e i fiacchi
Muoian del par, della natura il danno
Ultima un' ora sostener è forza.
E il prima o il poscia e sì vicin che nulla
Sceverarli mi par. Cessi il periglio
Della terra, e del mar cessino l' ire;
Il giorno inviso arriverà, separa
Dai forti i fiacchi un atto, una parola;
Cadon quei lieti, e questi assume il pianto.
Inutil pianto e a quell' ora i fa vili!
Quell' ultim' ora che la lunga vita
O macula od illustra! or saldi or dunque
Fitti, or al cozzo, se dentro le vene
Nostre d' Italo sangue arde una stilla.
Finchè fortuna acconsentì vincemmo
E demmo altrui di man nostra la morte.
Fin qua coi corpi contrastammo, or quando
Tutto avverso ci corra, e dell'aprirse
Anco una uscita cada ogni speranza,
Contrasterem coi petti, e cogli sguardi
Truci, col volto disdegnoso e fero
Pur nella morte, ascenderan sui nostri
Cadaveri tremendi, a cotal siepe
Quest' arduo passo vallerem, tai morti
Saremo lor, che appresseran tremando.
I barbari diran: caddero i forti
Meravigliosi, e sopra degli estinti,

Fortuna ad essi altissima insperata,
Fermando il pie' diranno : ei son Romani.
Avanti, avanti, legion, la morte
Inonorata prevegniam che a' buoni
Invidiosa è sempre, alta ci aspetta
Palma i rompendo, se cadrem, di pianto
Avrem largo tributo, avrem di Roma
Vittime e incensi sugli eterni altari.
Rinfrancarse, avvampar; stringonsi e avventansi
Siccome fitta grandine che a tergo
Afforza furiosa ala di vento,
Poi che le nubi il fulmine scoscese,
Rompon arme ed armati e solco orrendo
Schiude tra la nemica oste il furore.
Dei primi al ruinar altra succede
Ed altra indoma gioventù devota
Alla morte, e pugniam sovra la strage
Operando la strage, e a quella in cima
Pur noi cadendo e vincitori e vinti.
Pochi d' incontro di cotanti mille,
Altro mai che sperar ? Ma del fratello
Forse la sorte ch' io ti narri attendi
E come ei cadde, che l' Esperia terra
Conceder non gli volle ora men rea!
Com' ei seppe il mio fato alla tempesta
Forse estrema che sopra gli ruggea
Indarno volle a rialzar dell' alma

Roma il vessillo, ohime caduto! oppresso
Sott' esso il pondo di tanta ruina
Ei pur cadde. Nè morte altra che quella
Del suo germano a lui debita e cara.
Meravigliosa la concorde vita,
Che di suo fumo intinse o punse nunqua
La maligna querela. Una la casa,
Una la mensa, un' alma in due partita,
Una la morte ed una anco la tomba.
Quassù venimmo assieme e nulla ormai
Cura abbiamo noi più del nostro antico
Carcere e disprezziam le membra sparte.
Odiamo i lacci, e del corporeo velo
Gl' increscíosi vincoli, alla cara
Libertà ponderosi, e quai siam fatti,
Tai d' esser e non altri ora ci abbella.
E piangendo Scipion: la tua sventura,
Padre, la tua di duol m' empie e d' angoscia
L' intimo cor, ma il qui tacer fia bello,
Chè di vane parole alla vendetta
Armarse, opra è di bambolo e di donna.
Altra n' udrai tu in breve e di noi degna!
Or dimmi, o santo genitor, se vivi
Tu e 'l tuo fratel e gli altri, che tra i morti
Numera Roma e il cenere ne serba.
Lento ei sorrise, e al parlator rispose:
Quanta è la nube che vi copre, e quanta

Caligo a voi mortali asconde il vero!
Vita certa e sicura è questa sola,
Quella che voi chiamate vita è morte.
Ma tu al fratel mio guarda, oh come incede
Di morte acerba sprezzator! oh vedi:
Quanta virtù quel petto arma gagliardo!
Come splende la faccia e come i lumi
Di una luce divina ardongli in fronte!
Vedi l'onesta generosa schiera
Che si avvia sui suoi passi! A dirli estinti
Chi s'ardirà? Pur questi spirti egregi
Tutti han soddisfo l'ultimo tributo
All'umana natura, e i corpi frali
Alla terra dovuti abbandonaro.
Vedi l'eletta che a incontrar ne viene,
Come raggian le teste, e come bella
Questa pura del Cielo aura i serena!
Nunqua gente più vaga io mi vedea
Dice Scipio mirando, or de' suoi nomi
Tu mi fa il conto, o padre, il tuo desiro
Se al mio s'appai. Per quanti numi ha il Cielo
Per lo stesso Tonante, e per il Sole
Di tutte cose scrutator, pei Frigii
Penati, ove li tocchi una tal cura,
Per l'amor della Patria io ten supplìco.
Chè non parmi durar dov'io mi creda
Talun tra questi a me noto, che 'l passo

E 'l mover delle mani e le fattezze
Ricordo io sì, benchè celeste lume
D' inusato splendor vesta le fronti.
Oh sì gli ho visti, e non è assai, la stessa
Patria ci accolse, e convivemmo in Roma.
Vere cose rammenti, ed io t' appago.
Marcello è questi che primiero incede,
Alle cose terrene lo rapìa
Punica fraude, che pugnando il cinse
Delle sue reti e incauto a morte il trasse.
Memore di suo fine al nostro fianco
Secondo incede e per l' eteree vie
Nosco del vasto ciel spazia contento.
Vien da lunge Crispin, che il giorno istesso
Colla fraude medesma accalappiarne
Sperò il nemico astuto, ed ei sfuggià
Rotto di piaghe la persona, e lenta
Quindi ed amara lo cogliea la morte.
L' altro ivi cadde ove la fraude il colse,
Qua saliva levissimo lo spirto,
Laggiù lasciando alla mannaia iniqua
Le membra inanimate. Ed or trafitto
Da ferro insidiator mira qui Gracco
Anima ardente alle pugne tremende
Esercitata, e qui dal suo gagliardo
Corpo diviso e dal suo forte acciaro.
Paolo Emilio è quell' altro, a cui la sorte

Spirò sì avversa. Nè di quante piaghe
Egli ha il petto magnanimo trafitto!
Quando il giorno di Canne alto venìa,
Ei pensando alla patria e ai dolorosi
Fati latini e alla sua Roma indarno
Tornare omai la vita ond' ei vivea,
Alla tremenda ruina sottrarse
Rifiutò, dilungando il generoso
Che del proprio destrier gli fea l' offerta.
Son visso ahi troppo! gli dicea, ma tu,
Tu giovanetto indura il cor, la forte
Vesti corazza del valor, sottratti
Quivi alla morte e ad altre opre ti serba.
Al Senato dirai che delle mura
Afforzi le difese ed armi in guerra
Quante più braccia ei sa, che degli estremi
Perigli al duro esperimento appresti
Gli ardimenti ed il senno, or che l' iniqua
Fortuna e le minaccie e le percosse
Ingemina superba, e il sanguinoso
Nemico, vincitor ahi! le sovrasta.
E a Fabio di' quest' ultima parola,
Che impressi sempre i suoi saggi consigli
Nella mente portai, che tuttavia
Mi seguitano in questa ora suprema;
Ma l' avverso destino e il dissennato
Furor del mio collega han tutto avvolto

D'infinito tumulto, onde la mente
Di seggio in tutto fu cacciata, e il loco
Occupò del valore impeto stolto;
Fuggi tu mentre io moro, onde alla morte
Col mio parlar non ti conceda, oh! fuggi.
Disse, e tra i fitti s'avventò, quell'altro
Balza sul tergo al rapido cavallo;
Gli sproni ai fianchi e via fugge di volo.
Come augelletta, che intorno al suo nido
Vede un angue aggirarsi insidioso;
Ansio le pulsa il cor, che della morte
Quindi alla nequitosa ora sottrarse
Semplice anela, e abbandonar non vuole
I teneri suoi nati a quell'ingordo.
In fin cede pietate alla paura
E colla fuga tarda a sè provvede,
E dall'arbore prossimo dei cari
Figli intende al periglio, e dell'ingorda
Fera sui moti infigge anima e lumi;
Empie il bosco di gemiti, e coll'ale
Strepita scosse e come sa gli aita;
Attendeva così, così fuggìa
Il garzon generoso, a quando a quando
Rivolgendo la testa; iva la salma,
Ma il cor pugnava e il suo duce coprìa.
La strage innenarrabile sui campi
Surgere a monte a monte, e nei trafitti

L' Africano feroce in sul mal vivo
Duce avventarsi e a replicate offese
Traforarlo e finirlo, ei vide e un ululo
Disperato sonò. Che più rimango?
La schiera è senza numero dei morti,
In quella guerra orrenda, e degli assunti
A gloriar quassù. Quanti la possa
Tremenda d'Annibàl, la paurosa
Delle sue mute valentia disfece,
Desertando le terre Itale e Roma
De' suoi miglior, tanti qua in Cielo ei spinse,
Popolando d'illustri ombre l'Olimpo.
Mentre tai nomi e tai cose ricorda
Il genitore, sospirando forte
Scipio diceva: il mio primo desio
Contento hai tu, de' miei veduto ho il volto
E d'aspre e gloriose opere il canto.
Or, se nol vieti, all'Avo mio vorrei
Volger la punta del mio dir. T' appressa
Replica il padre, e la domanda arriva
A lui che già per ascoltarti è presto.
Avanzò l'altro il passo, e chinò il fronte
Modestamente e nelle man dell'avo
Posta la sua, così la mente aperse:
Avo mio venerando, amato a pari
Amor del padre, e come lui famoso.
Se a questi miei mortali occhi à concesso

Veder i vostri aspetti un Nume amico,
In questi alberghi luminosi, e appresta
Vosco quassuso a me indegno la stanza,
M' acconsenti brev' ora alle parole,
Poichè il tempo m' incalza e al campo mio
Là presso l' Oceàno odo il richiamo.
Là dove Calpe immane al mar sovrasta
E tocca col suo vertice le stelle,
M' attendon ivi l' aquile romane
D' indugio insofferenti, ed al veloce
Capitano fan pressa, a quell' estremo
Confin, di fuga or s' arrestò la guerra.
Porse al mento la mano e il viso amato
Dell' inchino nepote erse al suo viso
E lo si strinse caramente al petto
Il mitissimo Eroe, quindi al desiro
Tuttavia chiuso tal facea risposta:
Se pel voler dei Numi ascendi in Cielo
Col tuo corporeo vel, nè d' altro ingegno
Forza il varrìa, di nostra gente onore,
Qual di te speme nudrirò? D' umana
Mente misura non l' arriva; eccelso
Spirto divin se nelle membra frali
Non avesse sua stanza, avrìa fortuna
A tanto fatto lavorato indarno.
Le cose di laggiù volve e dispensa
Agevolmente labili e caduche,

Ma delle cose eccelse il velo arcano
Togliere e del futuro anzi il suo giorno
Penetrar le tenèbre, e il proprio fato
Legger del tempo nel chiuso volume,
Queste beate alme veder, sott'esso
Aversi i piedi il chiaro astro del sole,
Negli ampii spaziar campi del Cielo,
Sorte nol dà, chè sua possa nol pate:
A sè Dio lo serbava, e s'Ei di tanta
Luce t'illustra, a che altro onor ti degna!
Non cadde quindi senza altro rimerto,
Se tante volte sugli Esperii campi
Vedemmo di tua man sparsi e giacenti
I nemici di Roma, e della nostra
Morte godemmo la giusta vendetta.
N'avrai di cor pietoso eterna fama!
Or quanto mai mi di', chè orecchio pronto
Ad ascoltarti, e d'altre cure scarca
L'alma converto al tuo desiro, e l'ora
In quai più brami ragionar consuma.
Dimmi, Scipio dicea, se questa è vita
Vera, sola, perenne, che succede
Allo sfasciarsi delle membra, e a morte
Simil la nostra di laggiù, siccome
Suona del padre la parola, oltr'anco
Perchè in terra dimoro, e non fra voi
Rapido vola il libero mio spirto?

Vedi sul giusto argomentar non sei,
Rispondea quegli, di laggiù la stanza
Il Nume à ferma e la natura, e a quella
Nullo può torse, anzi 'l suo dì prescritto.
Quindi al suo tempo accelerare il volo
Non è dato al mortal, ma dell'umana
Vita durar gl'incresciosi affanni
Pacatamente, sì che non appaia
Al divino voler porse a ritroso.
Poscia che all'uom tocca è la terra, e legge
È che la cola, e n'abbia il regno, e tutto
Quant'ella può, quanto può il mar profondo
Elevi, abbelli, accresca, abbia in sua cura.
Pertanto e tu e quale altro di buono
Nominanza e volere a sè desìa
Di queste membra nel ricetto è forza
L'alma serbar, e del farne abbandono
Pure a sè stesso il vieto. Oltre quest'uso
Puote l'uom del suo corpo il carcer frale
Virtualmente relinquere con forti
Nobili cure, collo studio intenso
Del veder del saper, coll'abbandono
Di quanto è a' sensi, e colla mente al cielo.
Il pregio è questo di egregie alme, il fine
Quest'è cui fermo tennero il desìo
Quei di là giù che s'appellar divini,
Ma fin che il corpo dura, e i giorni suoi

Brevissimi si vive, alla tua vita
De' miei consigli qual la somma, ascolta.
Le sacre cose onora, abbiano albergo
Costantemente nel cuor tuo la fede,
La giustizia, la pia verso i fratelli
Carità ch' ogni mente orna ed abbella,
E severo costume, e foglie e fronde
Di quel fior santo che virtù s' appella,
Virtù che al padre devi in prima, e al seme
Onde nascesti, indi alla Patria, e a Dio
Più pienamente, sì che sia perfetta.
Ove la vita di laggiù sen cinga,
Via si fa al ciel, che costassù di filo
V' adducerà poscia che 'l fral sia scarso
Vincolo all' alma, e che da sè lo snodi.
Di più t' ammento, chè più cara cosa
A Lui non è cui l'Universo è in cura:
In tra gli atti degli uomini quant' una
Di giuste leggi le Città far liete
E il consorzio degli uomini con equi
Vincoli unir, sì che qual ch' ei si viva
Che ingegno usando o forza, l' abbattuta
Patria ristauri e a miglior dì l' aderga,
Ei perpetua quassù stanza serena
S' aspetti, e premio a' sui merti condegno
Nella vita verace. È Dio che il volle!
Dio che la colpa non relinque inulta

Nè gitta oltra suo premio opra ch' è buona.
Disse, e nel volto scintillò; di pari
Luce sfavilla il genitor; la vampa
Entro al petto di Scipio si trasfuse
Avido e prono, onde si fea più viva
La brama intensa che a gran dì lo scalda.
E quei lieto seguia: D' esempio e norma
Abbiati Fabio, la maestà sublime
Di tanto nome, sua virtù, di Giove
Stesso il voler per costassù lo serba.
Nota qual Duce ei sia, benchè del vulgo
Il veder corto indugiator lo chiami.
Ma de' consigli suoi tardi, alla franca
Virtù quanta è la gloria! Ei non di ferro,
Ei non di fuoco sarà spento, in mezzo
Al furor della Punica procella
Produrrà suoi quieti anni sicuro
All' ultima vecchiezza. Ecco una turba
Di vegnenti; si volge e a tutti intende
Gli occhi Scipion, ma non ravvisa alcuno.
Tutti la veste àn simile, un leggero
Abito ardente di sidereo lume.
Parecchi passi innanzi agli altri, al fronte
Alto ed augusto, alle gravi sembianze,
Alla maestà del portamento, agli anni,
Procedevano i sommi. Ed or tu vedi
Dei Re la breve schiera; ebber di Roma

I Re gli anni primieri, e la fanciulla
Roma di lor s'abbella in fuor d'un solo
Ecco Romolo, il primo onde ebbe il nome
Roma famoso, ei della nostra gente
Illustre seme; oh guarda, o figliuol mio,
Quanto ardor gli si legge in sulla fronte,
Quanto nel fiero cor l'anima abbonda!
Roma il suo fondator volea ben tale!
L'altro, che a lui succede, à lento il passo
Mite e acuto pensier, egli del vulgo
Fieramente rissoso, i spirti ardenti
Temprerà con sue leggi e dell'Eterno
Colle nove paure. Ei prima insigne
Di virtù tra' Sabini, ove si nacque,
A noi venne per quella, obbediente
Non desioso. Oh! guarda alle sue leggi
Com'egli intende, ed alla dìa consorte
Come inchina la mente, e com'ei scrive
Ciò ch'ella ditta, o almen n'abbia le viste!
Egli il tempo volubile negli anni
Divise, e all'anno dodici distinte
Cure segnò, de' suoi tanti segreti
La benigna natura al gran vegliardo
Schiuse il volume, e pur là nell'aurora
Dell'Imperio Latin sommo il volea.
Qual ebbe aspetto tal lo serba, eccelsa
Fronte, canuto crin, barba canuta,

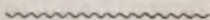
Liscia, lucente sino a mezzo il petto,
Tal qua lo vedi, qual laggiuso egli era.
Tullo Ostilio è quell' altro, impaziente
Uom di corrucci, della guerra ei l' arte,
Onde tu adesso così ben ti vali,
Ei dettò primo, e al pazzo impeto e al rotto
Furiar del nume, e l' armi e l'ordinanze
Insegnò. Orrendo fulmine di guerra,
Ove proruppe ha vinto, e lui di Giove
Il fulmine prostrò ch' altri nol valse!
Segue Anco Marzio il quarto, al venerando
Numa nepote; ei dell' eccelse mura
Segnò col solco il loco, e al Tebro indomo
Strinse le corna, e dove ergea la fronte,
Per man del Re, la forte Ostia surgeva,
Dell' avvenir presago, e con quant' auro,
E con quante dovizie a quel securo
Porto avria un tempo veleggiato il mondo.
La bipartita terra egli col ponte
Sublicio univa e fu di Roma il primo.
L' altro che viene il quinto, alle parvenze
Non è dei nostri, nè il suo nome io leggo
Sulla dubbia sembianza, e forse è quegli
Che a noi l' alta Corinto a rege ha dato.
Certo è colui. Le tuniche e le toghe
E le faci vegg' io, veggio i curuli
Eburnei seggi, ed i gravi vergati

Paludamenti porpurei, ed i fregi
Dei spumanti cavalli, e i cocchi alteri
E i splendidi vessilli e tutte insegne
Del nostro imperio e le pompe superbe
Dei trionfi. Di servo ingenerato
È l' ultimo che vedi e al soglio assunto
L' ebbe virtù di sua mente divina.
Nè di sua origin la memoria a sdegno
S' ebbe, e serbolla nel suo nome, e bello
Suonò quel nome e glorioso e grande,
Per l' opre sue; del Censo egli quinquenne
Dittò primier la legge, onde a quei forti
Noverarse concesso, e sì di Roma
Fermar l' insoverchiabile possanza.
Qui tacea quell' antico, e del suo verbo
Parea contento, e Scipio allor di sette
Regi mi parla la memoria, e sette
Cinti narrommi di regal corona
La genitrice, e il nome di ciascùn mi disse.
L' ultimo ov' è? Tu taci ed ei si cela!
Qui non il lusso inerte, non la dura
Superbia, non l' atroce animo e il nome
Che l' opre inique col suo suon ridesta
Non han qui loco; è il domandare indarno
Quindi di lui che il scettro ultimo tenne.
Feroce Re che il volgo oppresse, i sommi
Volle che morte pareggiasse agli imi,

E tristo visse, e sua tristizia a Roma
Valse salute e libertà, chè i forti,
Accusando l'iniqua signoria,
Erser la fronte e sè Signor gridaro.
Ecco l'anime eccelse, ecco le liete
Del serto di virtù cinte la testa,
D'altre genti reine e d'altri regni.
Vedi come congiunti insiem, concordi
Come muovono il passo e come baldi!
Tre innanzi, agli altri l'uno all'altro stretti,
Franchi moviensi, intorno a lor dell'ombre
Era un plauso sonoro, era una festa;
Li ammiran tutti e fanno ad essi onore.
Stette Scipion meravigliando: il grido
Perchè s'innalza di cotanto affetto
Verso costor? dicea, quale il lor merto?
Quale l'amor che sì congiunti i mena?
Una madre i lattò, d'un padre istesso
Ingenerolli il seme, indi l'affetto
Che sì l'annoda; a questi tre creduta
Fu la Romana libertà, discende
Quindi l'amor del popolo e l'evviva.
Guarda, dei due le piaghe in mezzo al petto
Come raggiano fiamme, abbenchè chiuse!
Quale dei due sull'altro avesse impero
Commettevan due Popoli possenti
Al provato valor di tre gagliardi,

Onde, di quei coll' opera e col sangue
Cessarsi entrambi dalla mutua strage.
Irte di ferro una dell' altra a fronte
Stavansi le tremende osti con tesi
Avversi occhi sguardando la battaglia
Ultima, dove combatteano i sei.
Allor la nostra libertà tremava
Sul taglio di una spada e in cader era,
Chè due dei nostri forti eran già punti,
E quell'uno s' avea contro tre ferri.
D' un solo al filo della vita avvolse
Ella l' estrema sua leve speranza,
E d' una destra alla virtù fu salva.
L' un qua l' un là sui fianchi del fratello
Gli Orazj eran caduti, ed all' Albano
Popolo lieta sorridea la sorte.
Balenar le tremende aste latine!
Ma quel terzo superstite gagliardo
Di suo tutto vigor, delle sue membra
Integro ed arso d' infinito sdegno,
Alla patria, a suoi morti, al proprio onore
La vendetta voleva e della mente,
Al vigor delle man, chiese l' aita.
Ei via fugge pel campo, al fuggitivo
I vincitor s' attergano, ma il passo
Pari non è, chè, rotti la persona
Di varia piaga, affannansi e di lunga

Man l'un dall'altro si divide; al primo
Improvviso convertesi e l'atterra
L'Orazio, indi al secondo, e al terzo arriva
Seminati pel campo e tutti i spegne.
Or del ricordo di quel fatto esulta,
Esultan seco i due fratelli, ascesi
Quassù beati a gloriar con lui.
La turba che i circonda è dei redenti
Dall'Albano servaggio, oh come esulta,
Come la gioia dell'imperio brilla
Sulle giovani fronti, e il caldo affetto!
Come a quei salvator grata si mostra!
A che ogni fatto ricordar? Dei mille
Vedi le schiere qua ch' empiono il cielo.
Publicola tra i primi, ei ch'è degno
Di tanto nome, illustre duce e pio
E padre vero della patria! A lui
Volgeva il guardo in prima, indi alle turbe
Che via via il cielo empievano infinite;
Scipion meravigliando, ove nel lento
Artoo conversa spiega i suoi cammini
La lattea via, cui mille stelle e mille
Trapuntano l'eterno ampio tappeto.
Stupì, Scipion, quai sien, quai l'opre e i nomi
All'avolo chiedeva; e quei, se tutto
Dirti vorrò quel che a sentir fia bello
Non questa notte, nè la nova ancora

Daria tempo, non certo, a tanto suono.
Ed ogni stella al suo tramonto è presso
Ed a cader nel mare, e il ciel si schiara
Chè d' Oriente la leggiadra Aurora
Leva la testa fulgida, d' alzarse
Accennando, e da' suoi lumi divini
Fuga coll' onda Eoa il pigro sonno.
Di pari il genitor mostrò col dito
Le stelle che ascondevansi, e allo starsi,
Disse, l' ora cessata: E siati assai
Saper ch' ei son Romani, a cui di Roma
La salvezza fu cura unica e sola,
Che della vita fer spendio per quella,
Quindi asceser quassù, facendo acquisto
Coll' opre forti, col soffrir, col sangue
D' esta vita immortal ch' unqua non muta. —

LIBRO SECONDO

E il genitor da tanta meraviglia
Scotea Scipion, e tempo è ormai, dicea
Con accento benigno, è tempo omai
Di scendere dal ciel. Salir qua suso
Grazia è che a pochi Iddio largo dispensa.
Pazientemente abbandonarlo è degno.
Non tanta fretta, o padre, io te ne prego
Per quanto io so, ma d'alcun dubbio in prima
Solvimi il velo che il futuro asconde;
Dicea Scipio di contro, e tal s'udia
Replicar: Mio diletto, ora del breve
Istante che ti resta, alcun ristoro
Chiedi, ma tutto vanirà col sonno.
E se di quanto hai visto alcun vestigio
Serberà impresso la tua mente, vana
Ombra di sogno e illusion dirai.
Ma perchè la tua prece a te non paia
Ch'io ne dispetti, quel che più ti serra
Dubitar mi racconta, e sia sì tosto,
Che 'l sol che sta per sorgere preceda.

O genitor, se tu nel libro leggi
Della divina volontà, presente
S'è quello a te che noi diciam futuro,
Di saper quanto i Fati all'alma Roma
Chiudan nel tempo, che non surse ancora,
M'arde il desir, poichè vediam la guerra
Aspra l'Italia conquassar con moto
Minacciatore d'ultima ruina.
Pauroso tremendo in sulle porte
Sta il perfido Annibàl, tutto egli strugge;
Non di petti o di mura arduo riparo
Val contro il crudo, omai l'Itala terra
Del nostro sangue s'allaga ed impingua.
Tanti caddero duci in armi esperti,
Dell'Imperio latin duo sì grandi astri
Qual voi due foste, tramontaro a un'ora;
Allora alle terre Itale il lor Sole
Non due stelle mancaro, e l'infelice
Roma alla doppia perdita, dall'imo
Scossa, diede uno ed un secondo crollo.
Qual altro danno le sovrasta? all'alta
Città reina a paventar che resta?
Qual fin l'attende? deè cader? o salda
Riadergerà sui ruderi la fronte?
Che se indarno dell'arme all'affannoso
Scendiamo esperimento, oh tu dal core
Tanto affanno mi scevera, mi salva

Da questo innenarrabile tormento
Che m'affatica e mi consuma, il sonno
M'impetra alle pupille, ed alle membra
Alla mente ed al cor dammi quiete!
Poichè se Dio dell'ultima sciagura
A Roma e a me l'ora segnò, che vale
Ricalcitrar? all'impeto dei fati
Le posse umane contrappor? moriamo
Inermi; ei viva, e l'universo adempia,
Del suo imperio, Annibàl. L'ultima nota
Scipio batteva digrignando forte.
No, no, ch'ei vinca non fia mai, che Roma
Il lutto ultimo avvolga, ei sia respinto
Quest'armato ladron, l'estremo lembo
Della terra latina, alfin espulso,
Lascierà; così sdegno incontro a sdegno
Il padre rispondea. Ch'ei vinca! orrendo,
Minaccioso, fremente e non di sangue
Unque sazio e di preda, allontanarse
Pur ei dovrà, chè nell'alma gli rugge
La disperanza al non tornar più mai.
Ma Cartagine mesta e paurosa,
Stretta di guerra prossima, a lui
Farà decreto del tornar, e come
Sovra il fiero African lido le piante
Reduce fermerà, d'avventurarsi
In campo aperto ad ultimo conflitto

Dubitoso, a te innanzi ei fia che vegna
A parlarti di pace. Oh! dell' astuto
Le male arti declina, e i tristi inganni
E le morti de' tuoi misere, atroci,
Che sua fraude operò, surganti a scola.
Non cessarlo però, di quel tremendo
Vedi l' aspetto ed i suoi detti ascolta
Vigile e cauto, nè il vegliardo astuto
In sua rete ti colga; ove il rifiuti,
Diratti il mondo o timido o superbo.
Ei tenterà, con varia arte, la mente
Piegarti a suo disegno, ei la dolcezza
Ti dirà della pace e insidioso
Come prevalga al battagliar, secura
Qual correrà per secoli, ove indetta
Vegna da voi ripeterà, coprendo
Del velo della pace altro desio.
Nemico eterno della pace e sempre
D' ogni pace eversor abbialo, e fermo
Dura, nè t' inchinar sì che s' offenda
La venerata maestà latina,
O al tuo nome s' arrecchi ombra di sfregio.
Fremere nel vedrai, pur del destino
Alla rabbia cedendo che l' incalza,
Farà tesauro di parole umìli
Te n' offrendo il tributo, e di consigli
Largo sarà; che giovanetto avezzo

Ai lieti eventi all'avvenir riguardi,
Che mortale nessuno in man non serra.
Di fortuna dirà da lieta in trista
Tostamente mutata, e Capitani
Dall'alto al basso di sua rota eversi.
E subiti spaventi e orrendi casi,
Con opera d'ancipiti parole.
Quando avrà visto l'adroprarsi indarno
Contro lo scoglio del tuo cor, fremente
D'ira e pur triste, ad esperir fia volto
Se l'armi più gagliarde abbian possanza,
Fia tremenda la pugna, e lungamente
Attonita la terra ampia l'estremo
Esito attenderà, chè a lungo incerto
S'aggirerà il volere arduo dei Fati.
Integro Duce è qua, là d'un iniquo
È l'impero, valor qua, qua pudore,
Qua dei patti osservanza, e amor del giusto,
Qua pietà, moderanza, e l'altre tutte
Virtù sorelle, all'altro campo in seno
Rabbia, inganno, furor, fraude, dispetto
Del ciel, rapina ingorda, e senza fine
Desio di nuove guerre e di nuove ire
E scelleranze d'ogni modo e nome;
Infine vincerai. Nè te sublimi
La tua vittoria; sotto il fato avverso
Il tuo rival s'accascierà, fuggendo,

In stranio lido, ove dall'Asia sparte
La Greca terra l' Ellesponto, e inteso
Pur sempre all'arme, ogni adito ogni passo
Tenterà indarno, e supplice de' regi
Stringerà le ginocchia, le straniere
Arme invocando, ad avventarsi ancora,
Se dato 'l fia, sull' itale contrade.
Ma gliel contende, a noi fatta benigna,
Fortuna. Esulerà, nemico sempre
Al Roman nome, e per tutta la terra
Evocando nemici in fin ch' ei viva.
Come qualora un turbine di sassi
Lungo il cammin di subito ruina
Sopra una serpe, infuria ella e veneno
Vomita ed ira, ed arcuasi e flagella
Quanto appressa e di sue spire circonda
Scioglie e riannoda e sibillando muore;
Così costui, pur sul morir, quant' arti
Unque adoprò, ragunerà converse
A ruina di Roma. E tu il vedrai
Novellamente, inerme, ed a novello
Teco colloquio, allorchè del Senato
Ossequendo a decreto e te di pace
Messagger non di guerra, Efeso seco
Nelle sue mura accoglierà, superbo
Di cotanto ingresso e di tai Duci.
Poichè la Fama, che con lance ingiusta

Le cose di quaggiù libra, le buone
Non sceverando dalle inique, a pari
Voce l'esalta, purchè a udír sien tutte
Di stupor degne, paurose, e grandi,
Nè alle cause s'arresta, e non divide
Quai la patria giovar, quai con tremenda
Pugna salvarla, qual di stragi e sangue
Di stupri e di rapine empie la terra,
Ma quelli e questo lauda, e il vulgo adora.
Di laude egual, proseguirà compagna
Scipione ed Annibàle, e d'ambo il crine
Ghirlanderanno i posteri di paro,
Con giudizio maligno. Oh quanto avversi!
Quanto laggiù sotto diversa stella!
Ma del vulgo non è delle grandi opre
Scrutar la verità, purchè sia grande,
S'assesti al giusto o no, l'esalta e loda.
Com' ei favelli, quanto a dir s'appresti
Ad inchinarte l'animo soave-
mente blandito, sia che Punica arte
Voglia così, sia che virtute il chiami,
La virtù che t'adorna somma e sola,
Forse il suo dir a te causa di riso
Sarà non d'altro, ed ei d'appresso a questo
Estremo di suo ingegno esperimento,
Spezzato il filo all'ultima sua speme,
Nella regia Bitinica il tremendo

Duce cadrà imperterrito, ed a Roma
Torrà di dosso lo spavento e al Mondo.
Tale il fato di lui, che a cotant' anni
L'Ausonia terra sopportò gemendo!
Che se di Roma inchiedi, ecco dal molto
Scelta farò, delle future imprese
La domata Cartagine il sentiero
Schiude ed appiana chè increscioso e vile
Quel patto non parrà, cui la superba
Cartago inchinò il fronte, Ella maestra
Di servaggio alle genti e di tributo.
Insorgerà l' Etolo, e il vanitoso
Antioco all' arme affiderà suo regno,
Ma tu e 'l misero germano a quei superbi
Domarete l' orgoglio, e il lito Eoo
Tuo nome suonerà, come dapprima
Zeffiro ha fatto; ha fatto, Austro piovoso.
Indi guerra di guerra; e alla battaglia
Correre e alla vittoria opra è solo una
A Roma, è intero a lei soggetto il mondo.
Vince i regni e i soggetta, alle sue leggi
I Galati dapprima, indi i furenti
Macedoni; al contrasto opra è perduta
Nomi egregi, alti re, di tempi antichi
Sudor, fatiche, gloriosi fatti.
Alessandro quel grande, ove alla vita
Tornasse revocato, Ei pur saria

Dal latino valor cinto e cattivo.
Tutta Grecia con leve opra fia doma,
Sì che degli avi sconterà le morti.
Qui è bello e Glabrio ricordar, e Mennio
Di specchiata modestia, e di Flaminio
L' animo integro, che garzon s' addestra
Teco, e ai gran fatti della gloria intende.
L' un su l' altro s' accalcano e mi premono
Cose degne a narrar, ch' ardua sovrasta
Nova Età, per egregie opre famosa
E petti armipotenti. E Scauri e Drusi
E Metelli e Neroni, alme sublimi
Quante unque fur, di titoli e d' onori
Decorate e superbe, ahi! dell' estrema
Casa nascerà tal che Roma e il mondo
Avvolgerà di tenebra e di lutto.
A poco a poco surgono i Catoni
D' una fiera virtute integri petti,
Ma delle nostre case avversatori;
Macula questa che i lor vanti offende.
Surgon gli Emilii, tra cui l' un ne scegli
Che dell' avito nome abbiasi il merto
Guadagnato coll' opre, e a lui n' affida.
L' opra tua compia, e quanto resta ancora
E col ferro e col foco arda e consumi;
Oltre il dritto e ragion forse, ma sdegno
Giusto l'accende. Oltra procedo e Silla

Ecco il feroce, ed i Pompei sì gravi
A Roma, ecco qua Bruto anima salda,
E com' ei vibri e dove il ferro immerga
Attonito riguardo: e qui di Roma
Toccan le sorti il culmine supremo.
Già la casa dei Cesari l'imperio
Del mondo tutto abbranca e tutto aduna
Roma in suo seno, nè più ricca unquanco
Surse città, nè fia, d'armi, di sommi
Cittadini, di quanto entro il suo regno
Fortuna accoglie e a' suoi cari dispensa.
Incredibil parrà, ma fia pur vero,
Che un tolto appena dal Campano aratro,
Vesta di Capitano anima e mente,
Che sotto l'Austro all'aquile latine
Dia stanza e nido, di novelli affanni
Prema la Libia ed incliti regnanti
Dinanzi al trionfal carro si aggioghi.
Per ben due volte il Lazio impaurito
Da grave ossidion fia ch' egli scioglia,
E tornando di là dove il dì ferve,
Oltre l'Alpe nevosa ei fia sospinto
Tosto a pugnar per pubblico decreto.
Oltre Sest' aque, sì la valle ha nome,
Abbatterà il Teutonico furore
Con orribile strage, indi riverso
Darà sui Cimbri ardenti, e con seconda

Pari ruina struggeranne il nerbo.
Pur là dappresso ai termini del Mondo,
Ove tu giovanetto hai posto il campo
E d' onde moverai per quei stupendi
Fatti, per cui nei secoli il tuo nome
Memorando sarà, fia ch' egli arrivi
Pur giovanetto il Magno, altro più degno
Nome di Magno ei si vestir non puote.
Egli il Tago, egli il Beti, egli l' Ibero
Indomiti fin là, sia che n' aggioghi
Alla sorte Latina, e al Tebro asservi.
Questi il ribelle cittadin di tutta
Sua forza abbatterà, forse la pena
Soverchiando la colpa in suo disdegno.
Oh, nulla invidia il tuo animo onesto
Punga di lui, che altissimo egli voli
Lieto concedi. Ch' ei da solo assorba
Tutta la gloria, non fu mai nè fia.
Con inesausta mano ella dispensa
Ai novelli regnanti, ognun che 'l merta,
All' ora sua la sua parte consegue,
Nel volgere volubile degli anni.
Che saria s' ogni età di proprii forti
Non s' avesse il retaggio? Ai dì venturi
Provveder chi varria? Fors' essi i morti?
O basterebbe a tutti tempi un solo?
Potea Roma, te duce, esser contenta,

È ver; ma i dì dell' opre ond' io ti dico
Sarai tu meco quassù lieto, e il magno
Giovane che t' esalto avrà tue lodi.
Poco del molto io memoro, maggiori
Opre di lui nel mio silenzio ascondo,
Ch' altri dirà con più sonora tromba.
Ricorderò con volo di sparviero,
Che vincitor scendendo dall'Occaso
All'Oriente vincitor asceso
Alle stelle alzerà l' italo nome.
Nullo a fronte gli dura, obiice alcuno
Non è al suo passo, al suo fulmineo acciaro.
I suoi doni gli profere Fortuna
Non ch' ei gl' inchieda, e di trionfi molti
Suol colmarlo, egli modesto e grande
S' accontenta del poco, e il crin circonda
Di tre lauree corone e quattro volte
Roma sul trionfal carro vedrallo,
Ciò a lui fia tutto e partirà contento.
Questi per ogni mar, per ogni lido
Ai pirati ladron darà la caccia;
Giudea tenace vincerà, soggetta
Farà la doppia Armenia, indi scorrendo
Sull'ale della folgore, ed Aràbi
E Cappadoci e quanti in sino al Gange
Ultimo e sacro stampano d' umane
Orme il terreno ei prostrerà, nè stanco,

Ed Arsacidi e Persi, e quanti ha in seno
Dal rosso mare al lido Artoo, la terra,
Saluterà vincendo, e alle latine
Aquile forti vorrà innanzi inchini.
E il Tanai e la Meotide palude
E quanto suolo indura il gelo, e i monti
Rifei che il capo ascondono nel Cielo.
Sorpresi i Re desertano dai Regni
Sbattuti, attriti, intormentiti e pesti
Dall'uragan, dal turbine, dall'ira
Forte così chè ogni possanza eccede,
O abbandonan pugnando e vita e regno.
I Caspii claustri il vincitor calpesta
E la terra Sabea, le portentose
Magioni degli incensi, e il tempio intatto
E innanzi ai sacri penetrali il passo
Tratterrà reverente, ei non le gemme
Non la porpora e l'oro e la ricchezza,
Che tanta in sino a qua sonato avea
Non creduta la fama, a inconsueto
Commovono desiro; arduo in mezzo
Di cotanti tesori alza il suo ferro
La povertà Romana e non si scuote.
Non un'isola il mar, non un sol punto
Di terra avrà, dove del sole arrivino
O delle stelle, quante sono erranti
O fisse, i rai che libera si dica.

La ricchissima Cipro, essa pur vinta,
Darà le mani, e Creta antica culla
Di quanti popolar numi l'Olimpo.
E l'Euboico confin l'inclita Rodi
Battagliante terribile sul mare,
E le Cicladi sparse nell'Egeo
Sembianti a stelle nel cielo sereno,
Alla forte Trinacria orrendo scudo,
E la ricca Sardegna al suo destino
Irata pel suo crasso aer maligno,
E la più scarsa Corsica, ma lieta
Degli aprici suoi vertici, e le terre
Che il Tosco flutto, e 'l flutto Ibero, e 'l flutto
Adriaco bagna, od in sue braccia avvince.
Or chi sarà che 'l rapido navile
Sospinga ardito a fendere il fremente
Ocean? Ei fortissimo tra mille
Dei nepoti un sarà, che, della fama
Darà suo nome alla perpetua tromba,
E le Galliche terre d'infinita
Paura egli empirà, l'onde dei fiumi
Funestando con negre onde di sangue.
Lunge per ciel per terra e per commosso
Mare riposti gli ultimi Britanni
Saranno indarno; ei rapido traversa
Quant'è di terra e quanto è d'oceàno
E i biondi figli d'Albion conquide,

E l' indomito Ren, che a lui dinega
Nel fondo letto il passo, e alle sue genti
Oppon del flutto irato arduo contrasto,
Incatena co' ponti, e s' assecura
Co' presidii il ritorno; indi trapassa
E all'azzurro German porta la guerra.
Lui felice, se al vincere, se all' arme
Freno porrà! L' ignora egli e nol vuole!
Della mente nel turbine travolta
Del vincer tanto, e sciolto ogni desio,
Nelle materne viscere l' inique
Man volgerà, di sue battaglie ardenti
De' suoi trionfi gloriosi il merto
Contaminando di sangue fraterno!
Ma alle sue luminose opre di guerra,
Mescolate di tanta ira di parte
Di sì infame furor, ardo di sdegno!
Quanta insidia, quanta arte, e quanto inganno,
Quanto mercanteggiar tutto n' aduggia
Che fea Roma prestante! onde l' impero
Di tutte cose in una man ruini!
Primo e a' venturi malo esempio, a nudo
Porrà Tarpeja, a lui libito a legge
Sarà superbo, e con novella inchiesta
Vorrà da' Padri, ahi miseri! l'eletta.
No nol dirò che lo mi vieta il core!
Nè le morti Farsaliche, nè l'armi

D' Efira e non di Tasso e non di Munda
Le battaglie feroci, ed i tumulti
Che il Campidoglio funestar di sangue.
A quel fatale un inclito nepote
Succederà, germoglio della chiara
Stirpe della sorella; egli a' lontani
Indi darà le leggi, egli al feroce
Egitto e del Latin Duce la sposa
Conduttrice di barbare catene
Farà sua serva, ei tutto l'oriente
Fulminerà, dei re vinti sul collo
Porrà le piante, il fiero Istro da lui
Che sia servaggio appenderà, gemendo
Saprallo chi alle doppie Orse soggiace.
Ei del trionfo nel triplice onore
A tutto l'orbe le ignorate in prima
Sonerà leggi, e dal suo seggio eccelso
Vedrà scettri di Re, vedrà corone
Al suo piede inchinarse, e i chiari Duci,
Ed i popoli supplici schierarse
Tributandogli doni, atti, parole!
Grave ormai d' anni, degli Iberi irsuti
Calcherà le cervici, indi dei Bati
Ultima de' suoi giorni opra di guerra.
Timida allor la pace da' suoi rai
Leverà il velo, le sembianze die
Scoprendo ai desiosi occhi mortali

E colla bianca man del doppio Giano
Chiuderà il tempio infelice, le porte
Eccelse, gravi di massiccio bronzo,
Sui rugginosi cardini volgendo.
Quindi lui queta accoglierà la tomba
Di veneranda senettù vestito.
Ed ecco sul suo cenere dei Fati
Latini il corso si ritorce, e iniqua
Arte dei bei costumi occupa il loco.
Ahi perchè cadi! quel tuo sasso istesso
La nostra gloria coprirà, là dentro
L'italo onor, teco fia chiuso!
Ma tu nato pel Cielo, al Cielo ascendi!
Della turba superstite che fia?
Ludibrio al mondo, alla sua stirpe antica
Sfregio ed infamia, la Stigia palude
Debito, alle sue sozze opre, rimerto
L'attende ingorda e il Tartaro profondo.
Ma dalla turba ad ogni bel selvaggia
Due ne trarrò padre e figliuol, illustre
Paro. Li veggio a gemino trionfo.
Apparecchiato in festa è il Campidoglio,
Due le lauree corone, e doppia brilla
La veste della porpora, ove i due
Celsi, ove son? ne veggio un solo, e ad uno
La caritade figlïal s' appaga.
Cosa nova, e che Fama unque non taccia!

Da questi duci combattuta, vinta
Cadrà al suol Gerosolima, e al Romano
Ferro sconfitta, cederà del loco
Religïon misterïosa, antica;
Sulle segrete cose e sul negato
Santo ai vulgari, irromperà furente
L'asta latina, rovesciando a terra
In una colle vittime l'altare,
Propiziator delle peccata a Dio!
(1) — Non già la pingue vittima o dementi
La tremenda dei Numi ira raffrena
Quando irrompe tremenda, o il denso fumo
Degli incensi che scosso arde sull'are
Vanitose! è sul cor che incombe Iddio,
È sull'opre che inchiede. Il resto è indarno! —
Oltrepassar mi è grave. Il serto e il sommo
Del nostro imperio onor, onde l'acquisto
Tanto sangue ci valse e tanti affanni
Vorranno Ispani ed Afri, a lor retaggio,
Tendendovi la man ladra! qual petto
Soffrir potrà che barbari cresciuti
D'ogni sozzura, e delle nostre spade
Miserabile resto, al nostro giogo
Curvi sin qua s'adergano all'imperio?
Qui il grido e l'ira gl'interruppe il pianto!

(1) I versi, rinchiusi fra le due lineette, sono aggiunti dal traduttore.

Oh che dici, Signor, dalla Fortuna
Tanto fia dato? in corruccioso accento
Scipio diceva, a quel dolor pensando.
Cadran dal cielo gli astri, il Re d'Averno
Di Giove il seggio occuperà, s'armando
Di sue folgori acute in pria che Roma
Cada dell'abborrita Africa a serva
E a lei vittrice, e suo dritto, e sue leggi
E la perpetua sua gloria abbandoni.
Poco sofferse il genitor, l'affanno
Lascia ed il pianto, gli dicea, di Roma
Starà l'onor, nè per contrarii eventi
Dell'imperio Roman fia spento il nome.
Ma dell'impero il correttor, latino
Non sarà sempre, chè e la Siria molle
Vorrà stender la mano alla predella,
Indi la Gallia dura e la loquace
Grecia o l'Iberia, e alfin Borea tiranno:
Sì le cose romane in infinita
Miserabil vicenda a mano a mano
Roterà la tremenda ira dei Fati.
Sulla china dei secoli, sugli anni
Che al creato parranno ultimi, forse
Novellamente agli Itali la fronte
Volgerà la fortuna e questo iniquo
Tempo d'obbrobrio scinderà da Roma.
Meditando le nere Itale sorti

Spesso in Lui m'affisai che del futuro
Nube non ha, ma di sua luce il raggio
Al mio riguardo non s'aprì, ma chiuso
Tenne il volume ch'Egli sol disserra.
Ma prostrata però sotto inimico
Ferro non cadrà Roma, e il suo servaggio
Nessuna gente avrà a sua gloria ascritto,
Ch'Ei di tanto alla mente avida indulse.
L'onor supremo della sua caduta
Nessun popolo avrà, solo degli anni
Fia che la domi il peso, e vinto e stanco
Per senettù si sfascierà l'impero;
Come lacero manto allor diviso
Sarà da mille contendenti ingordi,
Che l'un su l'altro daran sopra, in guerre
Struggendosi civili, ed in tremendi
Odii furiando, struggeran la terra.
Nulla età senza sangue, e senza ruba,
E senza strage, appena in Roma alcuno
Vero Romano cittadin fia chiuso.
Tutta gente di sangue e di corrucci,
Tutta feccia ribalda, e fian le terre
Corse e ricorse e la ragion dei ferri
Starà da sola e ogni virtute in bando.
Ove un qualche fortissimo non surga
Degno di miglior dì, che il forte petto
Opponga alla tempesta, e mente e mano

Adopri i torti a raddrizzar, del giusto
Suscitando il vessillo, ahi! quanto resta
Ancor di sangue nelle orrende gare
Fratricide sarà tutto disperso!
Pur ti conforta, che gli astri possenti,
Il dì che Roma surse, in cotal casa
Albergâr, che sia pur calpesta e scissa
Comunque agli empii è dato, ella pur salda
Tra il sozzo brulicame erta la fronte
Terrà, dell' Universo almen di nome
Reina, alle sue glorie unico resto!
Quale annoso lion, cui forze ed ire
Scema la lenta insonne opra del tempo,
Ma serba della fronte il prisco onore
Ed il tremendo suono, abbenchè ei tardo
Ad ogni atto, a ogni moto e dell' antico
Muscoloso vigor sia un' ombra appena,
Pur la selva quant' è, del vecchio inerme
Serba la legge, nè qual sia richiede.
A così grandi cose, or chi la fine
Puote segnar, chi il termine dei mali,
Chi della notte ria l'alba novella?
Roma starà, nei secoli, il suo nome
Nunqua fia spento, o sol col mondo. Attendi!
Così detto un sospir trasse dal petto
Profondo, e tacque, e per la man ripreso
Il figlio, discendeano ognor più ratti

Verso la terra; splendido battea
Lor le terga Lucifero, ma sola
Segnava un' ombra il rapido cammino,
Splendeva ancor dal vertice d'Atlante
Bella dei raggi del gennar la luna
Di nullo velo ombrata, e al suo cammino.
Presso a toccar la meta, e tutto ancora
D'alti silenzii quïetava il Cielo.
E qui di nuovo il genitore aperse
Le labbra venerande e dolcemente
Liberò la parola, alla dolcezza
Arrestò il mondo il suo diurno moto
E lor carola n' obbliar le stelle.
Figlio, di me la miglior parte, figlio,
Conforto della mia vita primiera,
Che le gioie del Ciel mi fai più vive,
Tu che quanto possibile non era
A mio parer, possibile e presente
Mi fai, come un beato abbia a sentirsi
Vieppiù beato perchè un uom si veda
Che spira tuttavia, le mie parole
Supreme accogli e nel tuo cor le stampa.
Brevi saran, chè breve è la dimora
Concessa tuttavia, l' invida notte
Già i suoi veli raccoglie, onde le cose
Tutte copriva, ed alle bianche stelle
Dischiude l' Ocean l' ampio suo grembo.

Tutto che nasce è della morte al regno,
Quanto cresce si stempra indi e dilegua,
Nè di cosa mortal resta vestigio.
Onde può l'uom sperar, puot'esso un vulgo,
Quanto sperarsi a Roma alma è inconcesso.
Con facil passo, rapidi alla china
Via scivolano i secoli, ed il tempo
Divorali, ed è un correre alla morte
La vita di laggiuso; ombra voi siete
Ombra di cosa che non è, leggera
Polvere o tenue fumo in alto sparso,
Fumo, che ogni più mite aer disperde.
Che val la gloria che col sangue acquisti?
Nel mondo che va via, chè tanti affanni?
Star vorreste di ver. Che pro? del cielo
Il corso rapidissimo vi porta.
Guarda di qua quanto sia corto il giro
Dell'imperio Latin! vedi i confini
Come l'un l'altro prossimi! Vergogna!
E pur qual è, quanto d'affanni à valso
Nel curarne il conquisto, e di perigli
E di fatiche, or quanto a mantenerlo
In suo stato vi costa! Or quanto in vero
Tramutarsi si può, quanto in futuro
Fia, se dai Fati non si muta stile,
Che sino a qua ci arrisero benigni,
Fingi che Roma sia sola, supremo

Vertice al mondo, e il mondo a lei sia servo.
Che di grande avrai tu? Che del sonoro
Nome alla immane vacuità risponde?
Stretto il mondo da poveri confini,
Isola è angusta, che Oceàn circonda
E stringe nelle flessili sue spire.
Come sia poco, il vidi, a sì gran nome!
Nè la terra, qual è, tutta risponde
Alle cure dell'uom; hanno gran parte
L'inaccesse paludi, e le sublimi
Selve, e del corpo inerte le sassose
Rupi ne tengon parte, e parte gela
Perpetuo inverno e il sole arde tiranno
O di fervide sabbie està ricopre
Dei serpenti le case orride e i covi.
Onde poi tutto insiem tu t'abbia innanzi,
Drizza qua le pupille, attendi il Cielo
Come percuote de' suoi raggi e scalda,
L'astro che là tu vedi e terra è detto,
Vedi che ai fianchi non gli arriva il Sole,
Perch' elli al Cielo avversi in vario giro
Rotansi i poli? di perpetuo gelo
Quant'è dappresso avvolgono e l'umana
Stirpe colà non dura, e non vi nasce
Cosa che basti ad alimento. Al Sole
Dove è più larga via, dove più dritta
E obbliquo gira il circolo degli astri,

Rosseggia ivi il terren di fiamme vive,
Bolle l'immenso mar e appena appena
Tempra colle profonde acque l'ardore,
Intenso ardor che il Ciel continuo piove.
Che qua i numi convennero, gli antichi
Narrar Poeti, all'Etïopie mense,
E quel Rege ospital di cibo eletto
E di bevanda li nudrì, dappoi
Quetar le membra sotto alla soave
Ombra d'Atlante, e abbandonarse al sonno.
Favola in ver che di suo velo asconde
L'antica fe', chè numi si credea
Le stelle, che del mar bevono l'onde
Dappresso al lito degli Etiopi, e stanche
Paion di quinci volgersi all'occaso,
Là dove Atlante colle terga immane
L'ardua volta del Ciel par che sostegna;
Che della terra all'ultimo confine
S'accampa, e le cadenti egli riceve
Entro i grandi antri cavernosi e asconde.
Ma tornando al mio dir, la media zona
Dell'etere non pate unque toccarse
Dall'uom che spiri, poi ch'è tal che 'l caldo
Di che si vive, ella non ha, ma presso
Quinci e quindi s'intiepida ed appresta
Convenïente albergo all'uom mortale.
Altra plaga pur v'ha di cui la soglia

Contesa è a voi, chè molto la separa
Innavigabil pelago, e il calore
Fitto è così che vostra possa eccede.
Quella che resta è piccola dimora,
E questa pur vasti deserti e lochi
Interrompon selvaggi, e varii suoni,
E diversi costumi, onde la Fama
D'un qual ch'ei sia, difficile si spande
Nè di terra sì breve ovunque arriva.
Chi noto appieno all'ultimo confine?
Chi il suo nome dirà dove il sol nasce
Ed echeggiar l'udrà dov'ei tramonta?
Chi all'Artoo lito suonerà, di paro,
E dove il Nilo il suo fonte nasconde?
Chi ai lontani Taprobani il suo grido
Fia che n'affidi e che in Iberia il senta?
O come i voti spandonsi in dileguo!
Ampia fama diffondere desia
L'uom, nè s'avvede del carcere angusto,
Che d'ogni banda lo cammin gli serra!
Giovano i sogni portentosi, e quando
L'ultima luce il sonno agita, e sgombra
Tutte tenebre, allor la via del vero
Veggiono, ahi tardi! e gemebondi al passo
Movono e stanchi dov'è il gran tragitto.
Altra insania le menti agita degna
Di riso, aversi il nome eterno, ahi folli!

I numerosi secoli lusingano
L'uomo d'un'ora, a lui dinanzi schierasi
Tarda posterità che il plaude e ammiralo.
I dotti di lui scrivono e favellano,
E benchè morto e nel sepolcro gelido
Erra pel mondo e pur di sè riscaldalo.
Vincer la morte e vivere, le Parche
Violente disprezzar, lusinga, in vero;
Ma ch'è il mortal rumor altro che un suono
Che viene e va, e ch'in sè nulla asconde?
Vita miglior, più certa vita, o vani,
Apprestatevi a vivere, del cielo
Intendete al sentier, nè della terra
Infelice la vana ombra v'alletti.
Qua v'aspetta la vita, il cui sorriso
Il volgere dei secoli non muta,
Che il verno col suo gelo, e col suo ardore
L'està non turba, iniqua non tormenta
O bramata o possessa la ricchezza.
Che non assedia querula e rissosa
La povertà, che non insidia morte,
Nè impallida con suoi spettri e paure.
Dinanzi ai morbi intatta ed al sinistro
Influsso delle stelle, eterna vita,
Retaggio all'uman seme unico ed alto!
Chè voi laggiù, vostre grandi opre, e il nome
Dalle memorie della vita il tempo

Cancellerà; come fumo od ombra,
Quanto credete stabile in eterno,
Vanirà. La virtù resta sol viva,
Di tenebra non pave ella o d'occaso;
Schiude del Cielo la difficil via
Ella; la man tendetele e da forti
Seguitate i suoi passi, e non v'arresti
Mondano impedimento o gravi affanni.
Chè se la mente mobile desia
Del rumor della Fama la lusinga,
Guarda a che intenda, i tempi se ne vanno
Sull'ali della folgore veloci,
Il corpo si disface, ed all'indegno
Sepolcro i freddi suoi resti concede,
Indi il sepolcro ruina, e s'infrange
Il marmo che il tuo titolo s'avea.
T'attende allora la seconda morte.
Sulle felici pagine più viva
La nominanza rimarrà, pur essa
Soventi nelle tenebre s'asconde.
Delle memori pagine, che il tuo
Nome gloriar ricorderà la nova
Etate e forse all'ozïoso oblio
Concederalle, o taceranne stanca,
E dopo il giro di molti anni e molti
Stirpe darà d'immemori nepoti.
Gran cose opri, figliuol, maggiori ancora

N' oprerai tu; terribili di guerra
Fieno i tuoi fatti e tue vittorie somme,
Queste e quelli degnissimi di fama.
Laudanli molti e loderanli, alteri
Che il tuo nome famoso orni lor carte.
E dei venturi secoli sull'ale
Corre il mio sguardo e vede, o veder pargli,
Sulle terre d'Etruria un garzonetto
Rinnovellar delle tue gesta il canto.
Oh ch'ei venga, oh ch'ei s'oda, oh ch'Ennio imiti.
Cari mi sono entrambi, entrambi degni
Colle altrui laude a sè laude mercarse,
Per quanto val novella opra d'ingegno.
Questi le Greche Muse intra i latini
Seco addusse primiero e loro apprese
La Romana favella, e benchè rude
Non sdegnarla le Dee; le fuggitive
Arresterà quell'altro, e l'abbandono
Immeritato allevierà col canto.
E l'opre nostre con diverso stile
Diranno entrambi ad allungarne intesi
La vita di laggiù, che breve è tanto!
Veramente colui che di lontano
Ai dì che nostri fur, della pupilla
L'acume volgerà, mi fia più caro.
Chè lui non forza, non prece, non prezzo,
Non odio, non timor, non grazia o speme

Che da noi mova, indurrà al canto e all'opra,
Ma del vero l'amor, ma delle grandi
Cose ammiranza che ai gran cor s'apprende.
Ma ciò tutto che vale? Hanno lor morte
E i volumi ed i carmi, umano ingegno
Nascer non può che opra caduca: or poni
Che d'amor la circondino i Nepoti,
E le tolgan le rughe, onde l'etate
Tristamente s'infiera, e contro gli anni
L'armino industri, sì che indarno tenti
Falsarla l'ira col vipereo morso,
Che varran tante cure? Armate al niego
Troppe son posse. E i diluvii tremendi,
Che inghiottono improvvisi e campi e case
E quanto collagiuso e vive e spira,
E l'incendio che i popoli consuma
E vivi e tombe adegua, e lascia al vento
Ludibrio, caldi cumuli di polve;
E le pesti, e dei flutti orridi l'ire,
E le procelle disperate, e 'l truce
Delle guerre furor, che tutto occùpa,
Contamina e travolta e mai non resta.
Morrai tu dunque a' tuoi libri insieme
La terza volta, nè a schermirsi è via!
Quanti degni di fama all'Austro e all'Orto
Oggi vivran! ma di lor opre il suono
A voi non giunse, nè del nome ancora!

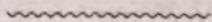
Quanti nei corsi secoli fur vissi
Fama perenne osi sperar, che adesso
Sull'obliata polvere s'ammuta!
Dentro d'angusto circolo vi serra,
Figlio, di tempo e di loco, Natura,
Ond'ei che a tutto avvisa e al meglio intende
Quassù levi gli sguardi, e al vulgo inane
Lasci la terra, che al suo guardo è assai.
Qualunque sia che d'altro ti favelli
E tu l'abbia in dispetto, e merto alcuno
S'ha il mio consiglio, a lui docile intendi,
Sprezza il favor degli uomini, nè in lui
T'affida, nè di suoi voti o proferte
Instaura l'ale alla speranza, attragga
Te la virtù con sue belle parvenze.
Gloria, se meta all'opre tue, raggiunta
Da te sarà, ma non fermarti a lei.
Più ad alto intendi, o figlio, e a studi tuoi
Premio di Ciel domanda, e tal lo spera,
E premio avrai, che manco esser non pate,
Nè d'era o loco soffre unqua misura.
E se di fama ti punge il desio,
Che l'ardue di tua destra opre coroni,
T'affida a me, qual la desiri avrai.
Ove tu pur sottrarti a lei volessi
Saria brama perduta, ella all'invito
Rapirà il nome e suonerallo ai venti!

Come colui che innanzi al sol cammina
L'ombra del corpo inseguita o precede,
Fermasi ov' ei s' arresti, ov' egli corra
Corre, e si piega s' ei si pieghi; al grande
Tal è la fama, qual ch' ei pensi, il segue,
Nè di suo prego o disdegnar si cura.
Or tu di stolto egregio il nome e il riso
Non daresti a colui, che sulla polve
Mutando lenti i passi in faccia al sole
S'ammirasse alla sua ombra che il segue?
Senno maggior quegli non ha, che i giorni
Consuma indarno e suo corpo affatica,
O l'alma doma a cure gravi, inteso
A mertarsi una lode, e per le vie
Un ventoso di popoli, susurro.
Or vuoi saper com' io conchiuda? Attendi.
Colui che solo a nominanza aspira
Avrà compagna l'ombra sua caduca,
Questi che intende alle virtù, quassuso
De' suoi alti desii posta à la meta,
Terrà la non curata ombra a seguace
Egualmente, ed avrà premio in Cielo.
Or su dunque, figliol, pensa alla via
Ch' io t' addito, e sicure orme vi stampa.
Che dico io mai? la calchi già, su quella
Mantien tuo passo. Vigorosa ascenda,
Te Duce, la Repubblica, e la sorte

Di sua rota sul culmine l'assida.
Quanto fai, quanto pensi il Rege eterno
Vedrà col guardo onniveggente, e scritto
Fia sul volume, cui non è litura.
E del tuo onore allegrerommi anch' io,
Ma null' opra di te fia che m' allieti,
Siccome fulcro intenderti e sostegno
Della patria in periglio. E sì ben degno
Parrà su tè di Scipio il nome, e grande
Altro t' apprestan titolo i tuoi fatti.
Pur questo al detto aggiungi e fido il serba
Nella memore mente: oltra l'amore
Del retto e dell' onesto e, a tutto in cima,
Della patria l'amor, abbia tu cura
Di quei che t' ama, e quanti a te n' appressa
Virtute o suo desir sèrrali al petto:
Nè l' osservanza di color, cui piace
Quel che a te piace, obblia, l' amor di Parte
Quando al retto contende io non escludo.
Nulla più allevia della vita il peso,
E tu esperto il dirai, quanto l' alterno
Libero favellar, quanto il sincero
Cor dell' amico, che tue cure accetta,
Ne parte il peso, e se nol può, sen piange.
Fra i molti un n' hai sicuro, sì che pari
Altri forse porrìa darti fortuna,
Non un più fido, Lelio tuo. Di quanto

Più profondo tu serri entro al tuo petto
Sacerdote e ministro egli ti sia,
I tuo' affetti governi, ei sol ti legga
Quanto segreto a ogni altra anima serri.
Tempo verrà, molto dopo oggi, e un altro
Lelio alla nostra casa ed al nipote
Nostro d' amor si stringerà sì saldo,
Che qual oggi del tuo, dirassi allora:
Non vide un simil par d' amici il Sole.
E la novella etade indi ventura
Confonderà quei nomi e Lelio e Scipio
Par d' amici dirà, mentre nel pari
Doppio riposa il ver, Lelii e Scipioni,
Pari d'amor, ma in lunga età divisi.
Tu il primo accogli, nè s' ei basso asside
E tu procedi altissimo, lo sdegna;
Amico ei t' è, che sia plebeo che importa?
Pur di plebe consursero tremendi
Viri, e saputi venerandi, impari
Ai loro abbietti genitor, che viva
Virtute ai sommi gli adeguò, cui ride
Pura l'antiqua nobiltà di sangue.
  Ed ei: sebben sulle vestigia tue
L' inceder m' abbellando, unque al primiero
Decoro verrei manco, or che m' avverti
Più cauto avanzerò, padre, e la meta
Che tu m' hai posta non sgarrò giammai.

Ma qual che siasi la cagion, che un velo
Gittar sul mio futuro a te consiglia,
Meraviglia e dolor, padre, mi desta.
Più mesto allora il genitor, la tua
Virtù, qualunque ei sia, soffrir t'addestri
L'avvenir che t'attende, o mio diletto.
Aspro ei sarà, ma qual laggiù t'appresti
Premio il destino all' ultime fatiche
Saper tu agogni, e a me il narrarlo è duro.
Farai tu pure il duro esperimento
Patria ingrata che sia; tu di vendetta
Lieve ti andrai contento, e non dell'arme,
Non della guerra alla ragion ti appella.
Meglio è soffrir, qualunque volga il fato,
Che macular tuoi merti e alla ruina
Volger la patria, che tu stesso hai salva.
Ti dilunga da sè? recedi. Il grido
Del richiamo non manda? e tu non riedi.
Ma l'offesa a te vivo, abbia d'un verbo,
Da te morto, vendetta; esule illustre
Nega alla patria il cenere e la tomba!
Ed ingrata la chiama, e sovra il sasso
Del tuo sepolcro del mal far l'incusa.
Fin qua t'è dato, oltre passar non lice.
Ma sento l'ora che m'incalza e il vieto
Al più restar mi grida, o figlio, addio,
Ricordati del padre, e del fratello

Che ti cresce d' attorno, abbia tu cura,
Sì che t' imiti e dietro a' tuoi vestigi
Nel cammin della vita agiti i passi.
E sull' ale del folgore disparve.
Sorgea l' aurora intanto, e delle tende
Sugli eccelsi pinacoli splendea,
E del Duce supremo al duro strato
Penetrò luminosa. Alto, gagliardo
Suonò la tromba il mattutin saluto,
Quel raggio, quel fragor scossero il sommo
Attonito, e spariro il padre e il sonno.

LIBRO TERZO

Appena il Sole i fervidi cavalli
Girò sull' orizzonte, e de' suoi rai
Ai sereni del ciel volse il saluto,
Cessar le stelle i balli e tutte in coro
Volsersi in fuga. Scipio arduo surgea
Agitando nel cor della defunta
Notte i fantasmi, e perchè al padre i baci
Non ho rapiti, a sè diceva? e a lui
Pronto al partir resistere non seppi
Con violenza soave? e a man nol presi?
Perchè perchè sì celere trascorse
Questa notte sì bella, e ne contese
Ad altri ragionar la rapid' ora?
A domandargli aveva assai, su quali
Campi combatterò l' ultima pugna,
La regïon del Tartaro qual sia;
Qual fe' locar nelle amistanze, quali
In tra i barbari Re fidi saranno,
Dove sarà la mia ultima casa,
Qual sia la fin che a me serbi la morte

Quale al fratel diletto, e dello zio
Quale l' ora suprema e qual la sorte,
Che di virtude sotto il nome intenda.
Ma la virtude è già culto e amor mio.
Se della patria l' immertata offesa
Sul mio capo cadrà solo, se tutta
La vostra casa nella mia sciagura
Avvolgerà. Però t' amo o patria mia!
Nè vorrei disamarti, e il meglio è forse
Che ciò m' ignori, nè virtù sdegnosa
S' arresti o vinta adoni, e da quell' onda,
Ove lieta veleggia abbia a ritrarse.
Sul tuo cammin tu dura, e alla tua meta
Di tutte forze intendi, e più perdona,
Alla patria che infuria; ov' Ella intenda.
Cosa e com' opri Ella di fermo ignora,
Così seco discorre, e Lelio appella
Con subito richiamo, indi severo
Novellamente in suo pensier si chiude.
Com' egli venne e dell' amico al viso
I lumi dirizzò tacito, immoto,
La fronte veneranda e il divo aspetto
E i lumi al suol dechini, attento mira
Meravigliando, e Scipio a lui tendea
Quindi la destra, e come alla sua mente
Tornarse della vita a' modi usati
Era inconcesso, o Lelio mio, dicea,

Grandi cose il pensiero agita, quanto
Operammo fin qua basti ad altrui,
A noi non già: dappresso alle tremende
Italiche battaglie, alle ruine
Che tutta Italia eversero e di Roma
Inforsarne la vita, ora la nostra
Iberia corsa e vinta, ora ch'è mai?
Vittoria è questa che la gloria ignora,
Perchè lunge il periglio, e son quest'armi
Alla patria, novella onta e disdoro,
Ove per noi si cessi e sull'Ispano
Confine il nostro esercito s'arresti.
Noi paurosi d'Annibàl, le grandi
Opre di guerra trepidar faranno,
Schifando i sanguinosi itali campi
A celar lo spavento e la vergogna.
Esilio o fuga, infamia o tradimento
Cittadini e nemici al nostro fronte
Avventeran schernendo? E fia pur vero?
Che tu pensi non so, qual ti circondi
Valore il petto, qual nel cor ti ferva
Desio, ma in basso tendere non credo,
Certo non fia; comunque altri s'arresti
Una grand'opra a iniziar, non io,
Nulla operai mentr'altro a far mi resta.
Finchè la scellerata alma non domi
D'Annibàl, e dei Duci ahi! per lui spenti

Nelle guerre infelici, e le sdegnose
Ombre colla di lui morte non plachi,
Finchè eversa non sia dai fondamenti
Cartago e fumi sulle sue ruine
Non io starò, nè lo sdegno tremendo
Tacerà che nell' anima m' avvampa!
Se ad adeguar dell' Africa le stragi
Alle stragi latine è scritto in cielo,
Prezzo mia vita, la darò contento.
Forse impugnar le vindici saette
Dio non vorrà? sopra la testa iniqua
Non mai cadranno i fulmini? l' immenso
Atlante s' ergerà scudo e difesa
Del suolo scellerato? Ah no non fia!
Dalle profonde sue radici immani
S' arretrerà divelto, e dei serpenti
Le terribili schiere e i colli ardenti
Delle mobili sabbie oltre i deserti
Un vinto amico a sperdere s' appresta.
Più violento che l' Istro, allor che irato
Tutto avvolge nell' impeto dell' onde,
Dell' infame Cartagine le mura
Bagrada scrollerà volto a ritrorso,
E ingoieralle nei suoi gorghi ingordi,
Vincemmo, e sien le nostre destre imbelli,
Vincemmo. Stanco agli spergiuri iniqui
S' appresta il Cielo a militar con noi.

Sento sin d' or che quest' impresa è mia,
E 'l darvi man mi tarda. Opra del senno
È però l' avvisar, quanto di prima
Preveder cauto insegni, e del pensiero
Porre la sesta sui futuri eventi.
D' odio contro i latini Africa avvampa
Tutta, non lito che offra un porto, o un tetto
Che si schiuda ospital, non una zolla
Che c' appresti una spica o un filo d' erba;
Per dovunque tu guardi avverse terre,
Spirti nemici incontri. Or a qual porto
Affidarne la flotta, in qual pianura
Scender le genti a stendere le tende?
Quale al cammin sicura scorta? e i passi
Chi n' addita contesi, e le cittadi
Forti e le aperte, e l' indol delle genti,
E il corso dei fiumi ed i sicuri
Guadi e i perigli del profondo letto?
Chi l' incerte legion chi n' assicura
E dai luoghi e dagli uomini selvaggi?
Quest' esso tutto in pria d' avventurarse
Investigar sagacemente è forza,
Se dei barbari cor possa in qualcuno
Albergare la fede intendo in prima
Scandagliar. Non ignoto è di Siface,
Forse, a te il nome, di dovizia e possa
Tutti d' Africa i Re ch' egli sovrasti

Narrò la fama, nè di lui cammina,
Per nobiltà degli Avi, altro più grande,
Nè per genti soggette e ricca gleba.
L'alma superba di costui tentata
Vorrei, se pur nei Libici recessi
Del latin nome penetrato è il grido.
Forse egli al blando eloquio, alle benigne
Preghiere, alle lusinghe aprirà l'alma.
Spesso la facil lode, ed il desio
Della gloria il bramato adito schiude
Anche in barbari petti, e le villani
Alme vellica e molce, a noi quei liti
Ottimi io stimo, allor che alla discesa
Sopra l'Africa terra oggi s' intenda,
Come fermo ho il pensier; tal cura è tua
Fior degli amici, e tutta a te l'affido.
A te il dolce parlar che persuade,
A te la mente esperta e calma e presta
Di mille accorgimenti. Or tu procura
La fiera alma attutar, colla soave
Parola, e farla inchina, e farla amica.
  Disse, e l'altro obbedia. Rapido scioglie
Dall'àncora suo legno, e là si spinge
Dove dal lito Ibero, un seno angusto
Sgiunge di Libia le infeconde arene.
Breve il tragitto è sì che il Mauro lido
Giungere lo vedea quel giorno istesso.

Lelio qui scende e ratto al Re cammina.
Bianche colonne alabastrine il tetto
Sorreggono regal, auro la fronte
Auro le piante, e gli atrii ampii la luce
Ripercotean di mille modi, vera
Di suoi tutti color Iride bella,
Chè gemme a gemme, in ordine congiunte,
Le pareti ricchissime vestiano,
Qua di crocei lapilli, e qua di verdi,
Vividi sì che vinto si dechina
L'acume dello sguardo e nella volta
Ampia, solenne, altissima, del Cielo
Seren trapunto a stelle è la sembianza.
Aureo nel mezzo della volta obbliqui
Iterando i suoi moti, a note pari,
Del tempo il segnator bello apparia,
Tenendo il loco dell' industre terra
Che centro a tutto, tutto agita e vede.
A lui d' attorno aggiransi con moto
Impari i sette luminari ardenti,
Onde il Ciel si fa bello, ed alla terra
Come a donna e reina è la corona;
Di sette gemme i lucidi pianeti
Coll' industre sua man aveva Atlante
Effigïati, e sì splendenti e veri,
Che chi i vide, a saperli altro non chere,
Atlante, cui d' ingegno arte nessuna

Giammai fu chiusa, cui del Cielo i moti
Parlavan tutti i fe' quaggiù quai sono.
E questa di quel sommo era la regia.
Pria che il figlio di Giove al gran vegliardo
Inospitale scoperchiasse innanti
L'orrendo teschio che il converse in sasso.
Pallido, tardo il primo e qual s'addice
Al gelido signor che lo governa,
Ardente l'altro di sanguinea vampa
Che ai guardanti mettea lampi e paure;
Ma di nitidi raggi s'inghirlanda
Quel che succede, e par che affabil rida,
Quindi fulgea fittissimo di luce
Tal che pupilla alcuna, e sia superba,
Sofferirlo nol può rotondo, ingente
Carbuncolo, e l'imago era del Sole,
Lucido a par del sole, a paro ardente.
Ei vinceva le tenebre dattorno,
E i dì farsi sereni, e delle notti
Sperdere le nemiche ombre il diresti
Di sua propria virtù, meravigliato,
Emulo al Sire dell'eterna luce!
Splendeano dopo il sol di luce pari,
Pari di moto, due bellissimi astri,
Ma quello che più lucido parea
In suo moto, ed era a riguardar più caro
Di subitano amor l'alme ferìa.

Puro diamante che di proprio luce
Non ha, ma l' altrui veste, e a quella acceso,
Al Ciel che glie la die', rende splendore
Effigiò la curva luna intesa
Alle sue rapidissime fatiche,
Di que' sette oltra il cerchio, oltra la legge,
Che bruna in sè, del Sol ride co' raggi.
Sopra questi, sublime, orrido il cielo
Appar di stranie belve alle figure
E di mostri, cui il suol pari non ebbe;
Vien l' Arïete in ordine il primiero
Colle corna contorte, e il viso al tergo
Converso, pauroso entro dell' onda
Di veder la vaghissima fanciulla
Che a lui fidossi e s' annegò caduta.
Quindi il Tauro feroce, onde le false
Terga feo lieta del bramato incarco
D' Agenore la figlia, indi i germani
Nati di Leda, di fraterno amore
Documento ai futuri, e che d' Elèna
L' ardue battaglie, ond' Ilio eterna splende
Dechinar vergognando; indi l' orrendo
Cancro, del mare paurosa cura;
Poi del Nemeo Leon la spalancata
Gola ruggente, e il piè pronto e leggero
E la fronte ardua che spira spavento.
Vien timidetta colla spica in mano,

Sparsa di rose il volto e sparsa il seno,
La Vergin della fiera compagnia
Non appieno fidente; e le sue braccia
Quinci e quindi distende entrambe uguali
La Libra grave, che delle ore incerte
Il numero misura e il corso adegua.
Quindi lo Scorpio dalle immani branche
Snida i nervi uncinati, e avvolge e stende
La coda minacciosa, onde empio è il morso
A suoi vicini pauroso e infesto.
Quindi il Tessalo mostro, umano a mezzo,
Di due specie portento: e volto e spalle
E petto e schiena, e in sin dove l'umano
Aspetto si biforca, è d'un mesto
Veglio la forma a veder grave e bella:
Terribile al contrasto e di faretra
Armato e d'arco, con un'urna in mano
Le sue membra sottanne ha di cavallo
Rapido e asciutto, nel disdegno ardente.
L'agile Capra incespicasi presso,
Nè di quel fier la semplice ha paura.
Splendon le corna di purissimo oro
E pur d'oro son l'unghie, e la divina
Par che a paschi Amaltei nudrasi ancora;
Tanto le membra ha vaghe, e tanto ha 'l pelo
Lungo, lucido, fino, a invidia terso.
Poscia l'effigie altissima d'uom nudo,

Velato il fronte d' un' aerea nube
Plumbea che al nero inchina, ed in lui muore.
Ei si curva all' ingiuso e da una vasta
Urna che stringe ad ambe man riversa
Acqua sopra acqua, onde un lago s' affonda
E in quel d[illegible] Pesci nuotano, a ritrorso
L' uno dell' altro colle scosse code
E colle pinne lucide e coi petti
Fendendo le turbate onde d' argento.
Poscia che i lumi desiosi e vaghi
Lelio nodrì nell' ammirar del polo
I pinti colassù dodici segni,
Bramoso d' altre meraviglie, abbassa
Alle ricche pareti il suo riguardo
E molta maraviglia a lui si schiude.
D' auro splendenti ei vede i Numi, e appresso
La schiera eccelsa degli Eroi, dell' opre
D' entrambi il fier le sale ampie ha dipinto.
Giove anzi tutti dall' augusto seggio
Superbo e maestoso; ei colla destra
Tratta lo scettro e il fulmine di paro,
Che il mondo avvallerà nel dì dell' ira.
Presso è 'l veloce augel, l' augel superbo.
Che la luce del Sole unico sfida.
Pendea sull' aperte ale, e nelle branche,
Stringea l' Idèo fanciullo, al suol rapito,
Al suolo che di lui degno non era.

Grave all'incesso, e triste di protratta
Vecchiezza succedeva il rio vegliardo
Saturno, il crin velato, e in giallo ammanto
Le dure membra ricoperto, acerbo
Nell'aspetto selvaggio, il ferro adunco
Che alla gagliarda pertica s'annette
La destra abbranca, e suoi rustici arnesi,
Veglia tremendo, de' suoi nati istessi
Divorator feroce, ed a suoi piedi
Il flammivomo drago in sè converso,
Che sua coda fatal serra co' denti,
Torcesi orrendo in flessuose spire.
Prossimo a lui Nettuno a largo giro
Stendea l'arboree corna, onde perenne
Zampillava la pura acqua feconda.
Col tridente alla man, saldo all'impero
Dei flutti prepotenti e con securi
Passi superno passeggiava l'onde.
E i greggi dei Tritoni ed il corteo
Delle Ninfe volubili, da lunge,
Festeggiando al suo Re nuota e carola.
Al di lui cenno sull'incerto lido
Dal sasso che il tridente avea percosso
Surgeva il franco e nobile destriero
Che fiuta l'aura e il suol batte correndo.
Col lungo crin, colla faccia alma e pura
Vedeasi appresso Apollo, e alle sembianze

Parea fanciullo, o poco oltre, che il mento
Non ombravagli ancor la bionda piuma,
Ma il volto mobilissimo di tratto
Cangiar vedresti ed al fanciullo, il forte
Uom maturo succedere, ed ahi! questo
Mutarsi in veglio dal canuto crine
Con vicenda infrenabile, dei Fati
Tal la suprema volontà volgea.
Bianco, mordente il fren, coll' inquïeta
Unghia battendo il suolo, a quando a quando
Annitrendo agitavasi un destriero,
Agil così che d' aura ingenerato
Tu il diresti e di leve aura nutrirsi.
Ma non lunge dal nobile animale
Mostro immenso trifauce, e tal che nulla
Cosa vivente il rassomiglia e adegua
Nè da sè, nè d' altrui messagli accanto.
Alla testa del can par che s' appressi
La cervice di destra, e can che sia
E blando e mansueto; alla sinistra
Mammella soprasede avido lupo,
Che alza le labbra e batte i denti ingordi.
Tremenda paurosa, alla sembianza
Effigiata di lion, nel mezzo
Sta la fronte superba, e le tre inique
Teste corona e tutte in una astringe
Serpe arcuata che sè in sè rinserra,

Sì che dell'arco teso è legno e corda:
Delle Slistie convalli alto spavento.
Cento jugeri lungo era l'immane,
Così che delle orribili volute,
Segno degli anni labili e fugaci,
Nove volte il Parnaso egli cingea.
Ed una cetra preziosa e grande
È pur là presso, e tanta à l'armonia
Che risponde sonora, ove 'l soave
Bacio d'una leggera aura la tocchi.
E l'arco e la faretra e le saette
Armate il tergo di prestissime ali,
Della meta sicure, e nel Cireo
Antro su quelle inflitto il rio Pitone.
Il dolce lauro là di presso eleva
Le foglie che verdeggiano nell'oro,
Belle al veder, carissime all'odore,
Amor di Greci e d'Itali poeti.
Sotto la placid'ombra attorno attorno
Assidevan le Muse, e così vive
Che di nobili carmi e d'armonie
Al concerto rispondere del cielo
Qual che fosse più acuto occhio diria.
Stagli là presso il suo minor fratello
Destro, ingegnoso, e tal lo mostra il fronte,
Colla verghetta in man che attorti intorno
Porta i due serpi e col berretto al crine

Fulgido e armato di robuste penne.
I bei talari stringonsi a' suoi piedi
Nitidi e saldi d' aquiline piume
Forti pur essi, ond' ei per l'aer vola.
Il vigile gallo è là, che del suo canto
Sveglia l' aurora e sturbala importuno
Dall' amplesso di Cefalo, se lesta
Al freddo abbraccio di Titon si tolse
Intempestiva e al nuovo amor si strinse.
Argo è dall' altro lato, a cui di sonno
Un solo istante costò il capo, e al collo
Cade del nume la ricurva spada
Che sotto il coglie e gliel taglia dal busto.
Vedisi a manca una novella sposa
Balda seder, vaghissima al sembiante
E lieta nel pensier della sua dote.
E presso le Gorgonidi sorelle
E il teschio orrendo coi viperei crini,
Che Perseo industre col fraterno ferro
Armato del brocchier lucido, il truce
Del mostro aspetto ov' apparia riflesso
Messo a ritroso, dividea dal resto.
E 'l marmoreo vegliardo, e il fero mostro
Che il sangue sparso ingenerò, nitrendo
Balza dal suolo il Pegaso dal sangue
Istesso, e scalpita e del monte
Fende le pietre, e di quel sasso à vita

La sacra delle Muse onda perenne.
La man tende al destriero e non l'arriva
L'alta sembianza del funereo Marte,
Il ferreo cocchio à presso ov' egli sale.
Seguelo il lupo ingordo, e le stridenti
Dire infelici e sotto vario aspetto
La rabbia, il duol, la fuga e la paura.
Alto, pesante, di saguinea luce,
Torreggia l'elmo sulla fronte immane.
— Veste il petto d'acciar lucido e terso,
Che poi di sangue nel suo dì s'infosca,
Nella manca ha il flagello e della spada
Mietitrice di vite arma la destra.
Figlio di Giuno pauroso e grande! —
A Vulcano che approssima quel fiero
E gli s'atterga, tu diresti al guardo:
Oh dove fuggi improvvido che fai?
Tenta fuggirsi e zoppica e trasuda
E tramuta a fatica il corpo infermo,
Ch'ei pur vorria della sua infida e bella
Consorte ai furti biechi, alle segrete
E alle aperte menzogne esser lontano.
Veggionlo i Numi e quanto ei più s'affanna
Più l'irridon di cor, quello sciancato
Veggion anch'esse e irridonlo le stelle!
Dentro sel ride e in vista lo conforta
Pan che le corna eccelse eleva al cielo:

Rubicondo la faccia, e isculto il petto
Colle sembianze dell' eterne stelle,
Lunghe, irsute le braccia, ispide e scarne
L' anche e le coscie, e dal ginocchio al piede
Stecchito il passo o qual di capra è il suo,
Del curvo pastoral baculo ei folce
Le dispari sue membra, e al sanguigno
Antro immenso che il suo labbro spalanca,
Testa di sette calami avvicina
Fistula grande e di quel suon si bea.
Dall' altra parte in regal trono asside
Delle Dee la Regina e del suo regno
Stringe lo scettro, al sommo Iddio diletta
Sorella e augusta sposa, ella d' un nembo
Cinge la fronte che l' adorna e vela,
Siccome ammanto amplissimo dal sommo
Vertice al suol. D' appresso alla persona
Maestosa la diva Iride inarca
La settemplice luce, onde ella è dia
E del soglio alla parte ima, la ricca
Occhiuta coda spiegano, superbi
Dell' amor della Diva, i suoi pavoni.
Ritta in pie' davvicino alla superba,
Non men superba e fiera, erge la testa
La vergine Minerva, armata in guerra
Tremendamente, colla man sull' asta
Lunghissima, pesante, acuta in cima,

Coperto il crin dell' elmo arduo di penne
Ricco e di creste, onde più eccelso appare.
Le copre la tremenda egida il petto,
Ed alla manca dalla forte soga
Fatto securo il gran brochiero, infisso
Della Gorgone il teschio, onde distilla
Putrido sangue; allor che la tremenda
Lo squassa, il dì della battaglia, versa
Sulle attonite squadre ira, spavento,
E paura e scompiglio e fuga e morte.
Ora uno specchio cristallino il vela.
Con lento vol le ruzzola d' attorno
L' augel notturno e spesso le sue grosse
— Gialle pupille sopra lei converte
E a lei plaudendo tristamente stride,
Strider che il vulgo, quale d' invito
All' ultima dimora, empia di tema. —
Surta la Dea dal cerebro di Giove
— Che se n' incinse il dì che il caro amplesso
Vuoto lasciò di Giuno in suo disdegno —
Dispetta la sorella, e il suo natale
D' indegno accusa, e sopra lei s' esalta,
Ma quella s' è beata e ciò non ode!
Venere ignuda naviga sull' onde
Leggera sì che non le tocca, o pare,
E da quelle esser surta non si duole,
Chè il dì che naque attoniti a mirarla

Tutti stettero i Numi e terra e cielo.
Volgèa gli occhi semplice e lasciva,
Rosea, cospersa di purpuree rose.
Le mormoran sommesso le colombe
Che avanti al leve cocchio batton l'ali.
Tre fanciullette candide e leggiadre
Solo vestite del natio pudore
Che pure le fa, sì come son belle,
Semplici e vaghe le braccia tornite
Intrecciano danzando, la mezzana
Volge ai guardanti la polita schiena,
Ma la fronte serena e i due bei lumi
Gira lieta sul fianco e piano ride.
L'altre di faccia appaiono, e la pura
Armonia delle membra è così bella
Che la simìl mortale occhio non vide.
Vispe e leggere il loro tondo ballo
Menan ratto così, che par che volino
Le verginette, e l'occhio che le mira
Che s'arrestino alquanto, altro non chiede.
Sì vedi il moto, il passo, e l'armonia.
Nè l'alato garzon colla faretra
Tutta chiusa di strali oltre la terga,
La destra armato del mortifer'arco
Quivi s'aspetta, ed ei quasi per gioco
Tende la corda e ponela alla cocca
Della presta saetta e Apollo impiaga.

Dei Numi allora altissimo era il grido
Come gli alti diceano, e il garzon crudo
Vola alla cara genitrice in grembo.
Coi cori delle Driadi indi Diana
Correa la selva, e le faceano festa
E le nudette Oreadi, e i Fauni levi
E i satiri lascivi a branco a branco;
Celato intanto da un cespuglio amico
Attendea un pastorello ora più queta.
Ed ecco il Sol che fervido dall'alto
Saluta in sul meriggio alla sorella,
Ed ella chiede intorno ombra e ristoro.
E tra le piante eccelse e i bassi arbusti
Pura la fonte mormora e zampilla,
L'erbetta verde e i fior di color mille
Lieta baciando che adornan le rive.
L'arco e la bella veste ond'è succinta
Pon giù la diva ed apparia più bella,
Chè ben figlia di Giove era costei,
E alla più vaga delle Dee sorella!
E alla fonte abbandonasi e scherzando
Ruzzan nell'acque le Driadi con lei.
Parean notar nel lucido cristallo!
Atëon che t'attenti, in tra le spesse
Fronde a che porgi il capo? oh la vedesti!
Ma ti ha veduto la pudica; al fronte
Ella sia per vendetta, o per celarse

Lanciati l'acqua e qual in pria non sei.
Timidette le Driadi e pur solerti
Circondano la Diva e al corpo ignudo
Fan di lor corpi ignudi e siepe ed ombra.
Tu misero tu fuggi, e i truci cani
T'addentan fieri e di tue membra han pasto.
Presso cadeva, sacra alla divina,
La cervetta innocente in su dell'ara.
Ma sul Scitico altar altra suo sangue
Vittima unia a la placar nell'ira.
Ultima appar Cibele, abbenchè madre
Dei Numi tutti, a cui dolce dell'Ida
È l'abitar più che altra terra; assisa
La veneranda, che di corpo eccede
Ognun de' Numi; ha il scettro in una mano
E nell'altra la chiave, onde disserra
I bei tesori che la terra asconde.
Variopinta è la vesta, ampia e la fronte
S'incorona di torri ardue sublimi.
Di Saturno consorte, ella di Numi
Popolava l'Olimpo, eppur di Giove
Madre si chiama, e tal la cole e onora
L'antichità, che in vaghe ombre s'asconde.
Voce è pur, ch'Ella d'anni grave, ad altro
Portato, suo senile utero aprisse,
E dei Giganti la stirpe tremenda
Quindi esser scesa per anni e per anni

Della terra e del Ciel ira spavento.
E allor che move, ella medesma al carro
Due s'aggioga lion, chè la tremenda
Più mansueti corridor disdegna.
Da lontan da lontan pinto parea
L' imperator del doloroso regno
Torbido, assiso su sulfurea fiamma.
A lui l' orrendo Tartaro, l' inferno
Suggetto è a lui, questa al partaggio iniquo
Parte ei sortiva. Da vicin gli asside
Mesta, accigliata la consorte. Ell' era
Delle Sicule valli, ove dell' Etna
La gola spaventosa erutta fiamme
Il desiro e l' amor; semplice, queta
Fiore coglieva e fior, ed alla bionda
Chioma ed al seno e alla purpurea vesta
Tessea ghirlanda e cinto, e vezzi, e nodi.
La mirava la madre e sen fea bella!
Pluton la vide, n' arse, e la rapìa.
Quindi il duol che l' accora; indi il desìo
A' suoi fiori, alla madre al suo bel cielo!
Quivi le strida, il compianto, e il lamento
Dei ben perduti di quassù; diviso
In nove claustri è quell' orribil regno,
Che di Stige l' orrenda acqua circonda.
Quindi più tristo esce Acheronte e immette
Le negre onde, così che la palude

Che essicata saria, mescesi e molle
Si fa di putrid' acqua e di pantano.
E con suon lamentoso tutto avvolve
Cocito di perpetua onda di pianto,
Nato d' inferno e via di ponte in ponte
Dall' una all' altra ripa offre il trapasso.
Di Flegetonte sulle aduste rive
Che ad occidente inchina indi a Cocito
Giungesi e l' acque versa in Acheronte.
S' aggiron l' ombre disperate e al passo
Le caccia la tremenda ira di Dio.
Caron vegliardo adusto è il navichiero,
Negra la poppa ch' ei regge col remo;
Carca e scarca continuo, e alle deposte
Ombre Pluton fa il conto, abbenchè lunge,
E le squadra e le danna, e dei tormenti
Diversi pasce il lurido suo sguardo
E stimola i custodi, e con orrenda
Voce i minaccia, li impaura e morde.
Sbieca la moglie lo sogguarda e geme!
Sotto è la notte ed il profondo Erèbo,
E infaticate, senza cor, le Parche.
Quanto è detto fin qua, Lelio scolpito
O dipinto vedea, la terra, il cielo
E l' abisso profondo, Atlante ei fosse
O qual altro il divin mastro; e apparia
Meraviglioso sì, quanto davanti

Tenean suoi lumi, che di tutte quante
Cose là poste, l'auro era la vile.
Infin dopo ammirar lungo e aggirarse
Nell'aule spaziose al Rege arriva.
Sorse dal ricco soglio, ove ei sedea,
Tese a Lelio la man, indi a un amplesso
Lo strinse il Rege e assise, e a lui vicino
Seder lo fece, e quei così dicea:
Ottimo Re, che di cotanto amico
Or la sorte fa degno, a cui simìle
Se d'onde nasce, il Sole, in sin là dove
Stanco si corca, non cerchi, altro non trova,
Nè trovò in prima o troverà giammai,
Tale qual s'offre tu l'accogli, e indarno
Onde non creda ch'io favelli, ascolta.
Scipion per sue guerresche opre famoso
A te salute invia; se santa e pia
Cosa è quaggiù, se pura fede, e cura
Dell'onor, del pudor, tutto s'aduna
Nel popolo latino, e del latino
Popolo il fiore è Scipïon ch'io dico.
Roma, suprema delle cose, e donna
Di quanto ammira il Sol, Scipio di Roma
Moderatore e vindice supremo.
S'io dico il vero, o sommo Re, tu il sai.
Ed ei, per lo mio labbro, or ti domanda
L'alta amistanza e della sua ti affida.

Quai sieno i Peni, lo sai ben, com'essi
Mantengano la fede: ove sorrida
Lor la vittoria, il vano augurio sperda
Un dio benigno, duramente scosso
Traballerà il tuo regno, e la tua vita
Verserà di perigli in gran tempesta.
Or non affetto li raffrena o fede
A te giurata, ma terror, non forse
Tu li abbandoni ed all'oste latina
Tu d' improvviso le tue forze appressi.
Ma dei Romani è vanto a tutti in cima
Serbar la fe', null'altra a noi più cara
Cosa unque parve, altra non è, nè fia.
Nostra ricchezza i fidi amici, e intatto
Con ogni possa la serbiam. Tel dica
E la Spagna vicina e il non lontano,
Ausonio lido. Or pure esperimenti
L'Africa tua la nostra fede, e veggia
Come al promesso sien concordi l' opre
Del popolo togato. Altra amistade
A te miglior sarà bramata indarno,
Il vedi già; noi siam da lunge, e tema
Nudrir non puoi d' incommidi frequenti.
Ove d' aita abbia tu duopo, pronta
Al salpar è la flotta, ed in brev' ora
Porta la chiesta aita aura che spiri;
Sì che ove sorga l' uopo alle nemiche

Squadre, potrai tu oppor l'arme e l'ardire
Delle nostre falangi a tuoi congiunte
D' improvviso. E n' arroge, ove fortuna
Subitamente voltasi a nemica
Non s' attraversi a chiuderne il sentiero
Che ampio ci apriam, di Roma è mente i regni
Piccoli sciôr che tanti or sono e a' Regi
Tiranni di lor popoli lo scettro
Strappar di mano, onde dei pochi e saggi
Affidarli alla man, chè sotto un solo
Rege la patria è prospera e sicura.
E tra un branco di Re che senza legge
L'un l' altro battagliansi e si straziano
A rapinarsi intesi, empia è la vita.
Quindi l'Africa tutta, ove d'un solo
Viva alla legge, allegrerassi, e nova
Donna sarà di popoli e di regni.
Altro dirti a che pro'? di te più degno
In tra l'Atlanteo lido, e il mar che rosse
Volve l'arene, altro chi vide o aspetta?
Nè i doni sprezza del gagliardo amico.
Ei ti manda un destrier, che dell'Apulia
Allevar le pianure, atto alla guerra,
Rapido sì che il vento nol pareggia
E che l' ale del fulmine precede.
Tempestati di borchie eccoti i fregi,
Ecco gli aurei monili al niveo collo

Tolti un tempo a sannitico tiranno.
Eccoti un armadura, onde il metallo
Ilva fornì ricchissima di ferro,
Di cui vorresti indarno unque il più forte.
Ve' l'elmo bruno e 'l risplendente acciaro
E la grave lorica, onde col petto
S'assecura la vita, e le schieniere
Come pronte a calzarsi, e come bella
Tra le borchie la porpora e all' opaco
Ferro come risponde, oh, come bello
È lo sprone levissimo lucente
Sulla gamba ch' è d'oro! Ed ecco l' asta
Solida, lunga, colla punta acuta,
Atta a ferire da lontan, lo scudo
Terso, convesso, saldo, atto gli strali
A ripulsar, che scivolan toccando
La curva faccia e innocui al suol sen vanno.
Ed oltra ciò d' usar nelle battaglie
Delle insegne latine ei ti acconsente.
Ecco l' aquile eccelse, oh con secondi
Auspicii tu le accetta, altro sia questo
Segnal che a Scipio in amistà ti avvince,
Ei ten prega e lo brama, e con lui Roma
Prega essa pur, che indi puoi dir la tua.
La fede offerta tu ricevi e rendi,
E in santo nodo d' amistà ti lega.
Sia fausto a entrambi questo dì, d' Europa

E di Libia nei fasti abbia solenne
Rimemoranza finchè il Mondo duri.
Così Lelio dicea, indi alla voce
Rinchiuse il varco, e chinò il volto al suolo.
E il Re blando diceva: il vostro accetto
Proposto ed ei mi piace, e mi son cari
D'un tanto amico i doni, e la proferta
Fe' disdegnar non so, Roman, nè intendo.
Ma fermar patto di alleanza e a un novo
Periglio avventurarmi e assumer parte
D' un pondo grave, e quanto il sia ne ignoro,
Sì bruscamente e senza ch' uopo il chieggia,
Risolvermi non so, dove dapprima
Non veggia il sommo Duce, ed ei favelli.
A me piacer, cui nullo altro s' eguaglia,
Sarà colla mia man la vincitrice
Destra toccar, come pegno mi sia
D' alleanza sicuro, e della pace
Che in nodo eterno i popoli congiunga.
Cui non è nota sua virtù? la fama
Che 'l fa chiaro nel mondo a chi non giunse?
Nullo più illustre nel Romano Impero
Oggi si vive, e nullo al mondo il vale
Nel piegar l' alme al suo senno, parlando,
Nel domar coll' aspetto e collo sguardo.
La sua virtù mi tocca, e la sua fama,
E vederlomi appresso è il mio desire.

Oh venga! e la mia destra la sua prema,
Negli occhi suoi mi sazii, le parole
Mescansi assieme, e se la fama al vero
S' arresta o il varca, lo mi provi ei stesso.
Poichè nè il petto nostro alme sì fiere
Alberga, nè la mente è tanto barbara,
Benchè barbari in dirne altri si piaccia,
Che quanto è bel non piaccia al nostro sguardo,
E provata virtù non ci sia cara.
Gravosa cura dell' incerto regno
L' anima ansia conturba, ed il confine
Stendere avito sì che di sue possa
Ei solo s' assecuri; aspra e feconda
Di piccoli tiranni che paura
Pari a periglio annoda, a me dattorno
Quanta mi cinge regïon il vieta.
Sarei già mosso io stesso e un tanto amico
Di lieto cor visiterei, nè scarsa
Gloria ci fôra un tanto fatto, accolto
Dove fossi da lui, come m' affida,
Ma l'opra intempestiva m' impaura.
Ei dunque che al timor che mi governa
Il fren dell' alma non affida, e i duri
Perigli e i mali d' affrontar non pave
In sua gagliarda gioventù, se brama
Della nostra amistade il cor gli tocca,
Venga egli a me, la via del mar secura

Schiusa gli è innanzi, ei vegna e, di persona,
D' un amico alle parti egli s' accosti,
E di parlar inchieda, e qual s' addice
Agli amici il colloquio, il nostro fia.
Tu frattanto, o latin, l' offerta accetta
Di nostre mense, chè già il dì declina
E c' invitan le quete ombre crescenti.
Disse e surgea dal soglio, e per la mano
Lelio prendendo, con atto benigno,
Locollo eccelso su purpurei strati,
Come l' uso volea: ratto la tromba
Sonoro per le sale ampie spandea
Il noto segno: i servi al loco affrettansi
E qua, colà con ratti movimenti
Discorrono le torme, e non la sola
Cura è offerire le vivande, e al vino
Fornir le tazze e varïarle, alcuni
Aurei vasi trasportano, splendenti
Altri di limpidissimo cristallo,
Altri calici amplissimi in profonde
Gemme scavati, e li empiono di vino,
Che versato spumeggia e via sen fugge,
Se pronto meno il labbro avido il colga.
Di Mera madre prezioso dono
Mandato al figlio allor che del propinquo
Febo dei raggi al fascino s' ardea.
Splende la casa sì che fiamma viva

Attornïarla e avvolgerla parea,
E risuona di strepiti festivi.
Tal se d'Omero la soave Musa
Parlò verace, d'Alcinoo le mense
Ospitali s'apersero ad Ulisse.
L'astuto ivi sedea, che di Minerva
L'intelletto erudiva all'eloquente
Parola, e quivi è Lelio ospite grato,
Che dolce al par del mele il labbro avea.
Appena ai cibi era quiete, ed ecco
Garzon leggiadro, in suo leggiadro arnese,
Farsi davanti, e dalla patria lira
Suscitar l'armonie con sì secura
Man, con sì destra che all'udirlo intesi
Meravigliando tacean tutti, e al suono
Sposò quegli la voce e tal fu il canto:
Poscia che il divo Alcide i mostri orrendi
Domò del mondo, e sino al cielo aperse,
A sè vivo, coll'ardue opre la via,
Mondando i Nemei boschi, e la palude
Lernea, dell'Erimanto i colli ombrosi
Lungamente tremendi aprendo al passo
Sicuro dei viventi, e dell'Emonia
Scisse le fauci, due cittadi inique
Atterrate, i bimembri alti conquisi,
Ucciso Gerïon, rivolse il passo
Anche alle nostre terre, e dei perigli

Nostri, dei nostri mali infin pietoso,
Del suo braccio terribile l' aita
A noi pur porse, ed Anteo iniquo ha spento.
Quindi a noi pure libertà sorrise,
Mercè l' Erculea destra, e inconsueta
Sicurezza di vita, e i pria contesi
Campi deserti si mutaro in colti
Popolosi d' industri agricoltori.
Visto nulla quassuso opra di mano
Uopo esser più, perchè pacato il Mondo
Godesse il frutto delle sue fatiche,
Egli scese imperterrito all' inferno,
Oso affrontar Megera e da vicino
Veder quel mostro che l' ombre impaura.
Scese e risurse vittorioso, e dove
Dai confini dell' Africa non lunge
Il mar infuria e niega ai naviganti
Oltre varcar, due gran colonne infisse,
Termine estremo alla mortale audacia.
Tal fu qual volle lungamente; adesso
Un temerario dall' inferno uscito
Quella legge ne infranse e quel confine
Schiantò, ma il nome d' Ercole non valse
Allontanar di quel loco solenne.
Quando su questo suol pose le piante
Quel divo, della Libia aveva il regno
Atlante, per gran membra e per gran posse

Famoso, ma l'età grave sul tergo
Gli s' accrescea del Cielo al carco, e domo
Sotto il duplice peso egli cedea.
N' ebbe Alcide pietà, di quello stanco
Sobbarcossi all'incarco, e d' un respiro
Gli concesse la pace, ed alle membra
Riprovedea la lena, ond' avean duopo.
Ma fu breve la gioia, ei d' improvviso
Sparsa la chioma, che fascio parea
Dei raggi nitidissimi del Sole,
Videsi innanzi sfolgorar Medusa
Bella, pura, gentil quanto unque fue
Virgo e Ninfa quaggiù bella e gentile.
La vide un dì, che piede innanzi piede
Tacita e mesta, la vaga persona
Movea d'Arcadia per gli smalti erbosi,
E nel desìo d' averla arse e sperolla;
Ei veglio e grande sì che con la fronte
Fende le nubi e sotto al Ciel s' incurva.
Tocca ancor non avea quella vezzosa
Nettuno, onde poi tanto arse di sdegno
La Diva altera che l'olivo ha in cura,
Sì che svestilla di tutta beltade
Ed i capelli le mutò in serpenti.
La vide e i lumi desiosi affisse
Ai chiari della donna occhi lucenti,
Che nel dispetto, nel timore a lui

Ersersi ratti, e lo mutaro in sasso (1).
Ora è qual lo veggiamo erto sublime
Coprendo di sua immensa ombra la terra
Di sue immensi radici, e tuttavia
Raggiunge col suo vertice le stelle.
Siedegli eterna sulle orrende spalle
La neve, e i nembi e i venti, e le tempeste
Battagliansi, succedonsi incessanti
Sovra i paurosi vertici, e li scinde,
Squarcia ed avvampa il fulmine sonoro.
Non però giacque lungamente inulto.
Chè all'orribile mostro il teschio orrendo
Perseo troncò, dall'acre ingegno istrutto
Della diva Minerva, e qua sel trasse
Reduce dall' Arcadia, ancor grondante
E di tabe e di sangue, e d' infelice
Sanie contaminò l' Afriche arene.
Così nocque vivendo, e nocque in morte
Medusa. Indi la vedova regina
Fuggitiva di Tiro in queste terre
Ampie mura costrusse e la sublime
Cartago edificò, che ben al nome
Col suo fatto risponde, indi repulso
Il re vicin che la chiedea consorte,
De' suoi repulso il voto e la preghiera

(1) Il traduttore descrive questa favola in modo diverso dal Petrarca.

Per le nozze novelle, ella al suo primo
Sposo, da morte iniquamente assunto
Fedele tuttavia, con aspra guerra,
Il suo redime vedovil decoro.
Così nacque Cartago, e sì l'ha salva
La pudica, e magnanima regina.
Pure verrà chi d'impudico amore
Maculi il santo nome e del suo carme
Splendido carme, veli intessa al vero.
Ma tua fama Didon, non fia men bella!
Surta così, crebbe Cartago, e grande,
Nel volgere dei rapidi suoi giri,
Salutavala il Sole e alla fanciulla,
Fanciulla anch' essa sorridea Fortuna,
E batteano i vicini invidi i denti,
E vestìr l'arme e la sfidaro in guerra.
Era stagion di forti, e tra quei forti
Rammenta ancor Cartagine i Fileni
Fratelli illustri, che del patrio amore
Arsero sì che sovra gli altri tutti
Volaron alto, ed or la patria i cole
Estinti, e al santo numero dei Numi
Li crede aggiunti e reverente e pia
Erse ai gemini amati are ed altari.
Ove del sangue alla diletta avari
Quei due, di mille e mille avrian gl'ingordi
Dell' avversa Cirene orridi campi

Divorate le vite. Or delle guerre,
Tremende guerre, l'ultima si volge
Età. Ne 'l mar che infuria, o la rapace
Silla o Cariddi voratrice, a fronte
Pugnanti a fronte, agli Africani ardenti
Contenderanno gl' Itali confini.
Annibal, degno di perpetua fama,
Fesse i monti latini, e ruppe i sassi
Ed alle gravi squadre, armate in guerra,
Aperse con suo ingegno ampia la via.
Là dove appena dubitose e incerte
Le silvestri caprette ivan mutando
L' esile pie', scontrarse orride in lotta
Le schiere, già s' abbeveran di sangue
I colti campi, e fonti e rivi, e fiumi
Corrono sangue, e a sangue il suol s' impingua.
E, dove gli abitacoli alle genti,
Crescono l' erbe più eccelse e più cupe.
Ecco improvviso calasi dal cielo
Uno spirto gentil, di giovanili
Membra si veste, della patria assume
Le ruine fumanti, e sulle spalle
L' alza ed incede con sicuro passo.
Nella Spagna travalica, che il vede
Ammirabonda e i suoi gran fatti inciela,
E già lo sente l' Africa. Sospesa
Tra i due gran Duci la fortuna arresta

La volubile rota e muta sta.
Incerto attende il suo Signore il Mondo.
Come qua adusse il carme, alla sua voce
Trattenne il volo il cantor destro, e come
Prima col suon proluse, or col soave
Suono chiudeva l'ultimo suo verbo.
Segue il plauso dei proceri, e il festante
Grido del vulgo che da fuor l'udia.
Quindi queto il susurro, ecco l'origo
Di nostra gente, ospite mio, dei casi
Primi il ricordo, e tu Grecia mendace
Le tue storie ritessi, e ai nostri fatti
Ove tu intenda, quai son veri impara.
Or tu, Signor, se il creder mio ritrova
Grazia appo te, della latina gente
L'origine mi narra, e dei suoi Duci
Numera i nomi e l'opere gentili.
E levemente il labbro ad un sorriso
Effiggiando, Lelio a lui dicea:
Qual di cose e d'Eroi tu mi domandi
Canto infinito! ottimo Re, di brevi
Parole esser contenti, i forti fatti
E i trionfi ed i Duci a cui mi chiami
Credi tu forse? ove quest'anno intero
Dessi a' racconti, ei finirebbe in pria.
E tu vorresti che in' augusta notte,
Di cui gran parte è già fuggita via,

Satisfacessi al tuo desir? Indarno
Di cominciar m' attento; e l' aspre cure
E il sonno, e le fatiche, in cotant' opra
Di riuscir mi scindono la speme.
Chi potrà dir, con rapido sermone,
E l' Italia per secoli fremente
Di terra in terra, e i Toschi arsi e risurti,
E le guerre sannitiche tremende,
E le battaglie Galliche e le fughe?
O d' Africa le guerre, e le battaglie
Sul mar durate, e nave incontro a nave
Urtate e strette, e i navichier pugnanti
Pure co' remi? o delle Ispane stragi,
L' una l' altra incalzantesi, sui campi
Ammucchiati i trafitti a monte a monte,
Conversi in sangue i fiumi, e cogli orrendi
Cadaveri nel letto ampio riversi
Le fervide arrestate acque correnti?
Appena è scritta di tante opre egregie
Nei nostri annali la millesma parte.
Se il saperle t' abbella, indi dedotte,
Chè del Tarpeo la sacra arce le serra,
Scipio le invïerà. Su quei volumi,
Incredibili a udir, cose udirai.
E pur del vero assai piccola parte
Modestamente scritta, ivi mel credi,
T'avrai davanti, nè di testi ài d'uopo,

Parlano i fatti: di scrittor giammai
Copia non fuvvi tra Latini; è dato
Al Greco mondo aver d' egregi scritti
Vena feconda: a noi Latini è l' opra
Più che il calamo cara e i nostri fatti
All' altrui canto abbandonar, che illustre
Carme dittar che l' altrui merto onori.
Che se dell' opre nostre alcun pur trova
Scarsi volumi, ei son tutti fattura
Di esterna mano, oppur di Greca, a tanto
Però non sa levarsi ala d' ingegno
Che del vero, col dir, tocchi la meta,
E ciò nel libro della mente imprimi.
Or, quanto la notturna ora il concede,
Dei principii dirò: Dal Teucro sangue
L' antica nostra origine deriva,
Da quel sangue, che un dì Grecia spargea
Con sua guerra decenne intorno ai sacri
Ripari d' Ilïon, onde tuttora
Tanto s' applaude e di superbia avvampa.
Forse un talun di tanto crime ultore
Nato in Italia è già..... ma sul cammino
Torno il pie' che n' uscì. Da quell' orrendo
Naufragio e in mezzo a tanti mille un solo,
Integro uscì. Poichè là dove il lito
Copriasi ancor del cenere fumante
Della patria città, quantunque ei seppe

Miseri resti accolse e alla diletta
Di sue faville istesse erse l'altare.
L'inclito e per egregie opre di guerra
Capitan celebrato, il divo Enea
Figlio d'Anchise, ch' instaurar la guerra
Non potendo da sè, nè coll' aita
Dell'amiche città, della diletta
Patria relitto à il suolo, lagrimando,
E perduta la misera consorte.
Poscia che vinse in mar che vinse in terra
Mille perigli, e l'ardua ira dei Numi
Domò durando, nell' Ausonia scese.
Là di nove battaglie altra fatica
L'attendea; della possa del suo braccio
Fer del Lazio i coloni esperimento.
La promessa Lavinia ebbesi a sposa,
Poichè egli vinse, ed al suo fiume sacro
Le membra abbandonò, quando morìo.
Julo suo figlio a lui successe, e a questo
Successer altri, e sì di rege in rege
Quanti unque fur che d'Alba-lunga i muri
Ebbero a sede del crescente impero;
Finchè il Pastor magnanimo del Tebro
Presso dell'onda le novelle eresse
Mura, dell'avo ultor, di molto crime
Vendicator, che i posteri han chiamato
Progenitore, e ch' àn locato, estinto,

Infra i Numi, che al Ciel voller rapito
Ed appellar Quirino, e fra gli Eterni
Ottenne dai nepoti ara ed incensi.
Di nostra gente il seme e della nostra
Città la prima origo è a te palese.
Or con quai detti i Duci, or di quai nomi
Farò l'eletta? intorno a me ne veggio
Turba infinita, e da quel dì d'assai
Certo più fitta, che ai leggiadri spirti
Libertà schiuse il varco e alle grand'alme
Concesse il franco respirar sicuro.
Quante le stelle in Ciel, quando la notte
Serena suo regal palio distende,
Quanti i flutti del mar, quando del vento
Mormora l'ira, quanti il lito aduna
Grani d'arena io dirò in pria, che i Duci
Di cui Roma è superba e i lor gran nomi.
Curii forti e Camilli, e Pauli chiari
D'opre di guerra e Fabii, onde alla casa
Tre volte cento un solo giorno à tolti,
Tante a Roma furando anime forti
Nella stretta maggior. Truci Torquati,
E Caton duri, e Lepidi, e Fabrici
Contenti al poco. Tu dai nomi impara,
Che qui il mio labbro rapido li unisce,
Quanta materia di narrar saria!
Ed i Marcelli anime illustri, e i fieri

Gracchi, e i Regoli integri, onde alla fede
Nulla tolse il timor, nulla il tormento,
Nomi, che i primi al vostro orecchio adusse,
Ov' io non erri, della guerra il grido.
E quel che su d' ogni altro alto s' estolle
Il nome eccelso dei Scipion, la terra,
Onde fioriva la Cornelia casa
Alma casa, ed al Cielo erse, ed ai Numi
I mortali adeguò, da lei l'origo
Questo Duce ha dei Duci. A me, tu vedi,
Dirti le Case è pur soverchio incarco.
Che se le gesta di memoria degne
Percorrere vorrò quanto unque ei fia!
Non fora a me la lingua o fora il petto
Forte abbastanza, se pur ferro fosse,
E non forte abbastanza a te sarebbe
Dell' orecchio la possa. Eppur di tanto
Dirti vogl' io che non ti paia al tutto
Senza esemplo tra noi la fe', che ai vostri
Fratei Fileni il canto alto sublime
E l'eterna di laudi alma corona
Mertò. Di poco farò scelta, e un leve
Manipolo dal cumulo profondo
Appresterotti. Or quanto io narro ascolta.
Che di venti sotterra impeto fosse
Inteso a larga schiudersi una via
O qual altra cagion, ampia profonda

Nel Roman foro voragin s' aperse.
Pulsar frequenti di paura i petti.
Là presso al cupo orrendo, erti, pensosi,
Attoniti i vegliardi, a cui commesso
Del governo la cura, ed affannoso
Il vulgo affaticavasi d' ingenti
Sassi le moli arrovesciar pesanti
Nell' orribile gola, e cesti e carri
Empier di terra e travoltar laggiuso,
Ed arbori e quant' altro ardua fatica
Fornir poteva, senza tregua e sonno.
E gitta indarno, e gitta e sempre indarno!
L' ira dei Numi manifesta apparve,
Onde la peste a scongiurar, fu volto
Al consiglio dei Numi ogni pensiero.
Mentre il responso paurosi attendono,
Il consultato Aruspice, o preclara
Gente, sclamò, che del prodigio strano
L' ira spaventa, questo novo abisso
Non con quell' arte, che ad usar sei presta,
Empier si può. L'adunar terra e sassi
E monti e selve gittar là, che giova
A placar la tremenda ira dei Numi?
Non se il monte Tarpeo, se i sei vicini
Colli, l'uno su l'altro, entro il profondo
Discendano e su loro arduo s' ammonti
E l'Appennino e l'Etna, sazia sia.

Altro è che a voi più prezioso e caro
La spalancata gola avida inchiede,
Gliel date, e allor si chiuderà satura.
Alle parole päurose l'alme
Abbrividiro, e in livide sembianze
Apparver tutti, altri di gemme e d'oro
Quant' avea di tesauro ivi apportando,
Altri l'argento, e quanto arte o fatica
Fa presso il core uman gradito e bello.
Chè delle cose il fior questo s' estima
Dai poveri mortali, a cui la mente
D'error s' involve e fitta tenebria.
Ma fra que' tutti, un giovane sublime
Di fortissimo petto, o vani, o stolti
Chè tanta insania vi conturba e lega?
Care cose è l'inchiesta, e voi di vili
Fate proferta, cose alte v' addita
L'aruspice, e che date? Auro, che il seno
Della terra profondo entro rinserra,
O immisto nella sua sabbia devolve
Lo sprezzator torrente, ecco: dell' arme
L' arduo valor, dell' anima gagliarda
La virtù generosa a voi concesse
L' alta del cielo volontà; di Roma
Queste son le dovizie, e se dei Numi
Alle cose più care è la domanda
Darò l'arme e la vita. Ei disse, e in alto

I lumi elevò ardenti, e al Tempio eccelso
Riguardando di Giove erto sul culme
Della Rocca Tarpea, quindi le mani
Volte dapprima al Ciel, poscia all' abisso,
E invocati del Cielo i Numi tutti
E i Mani dell' inferno a cui tendea,
Sprona il destrier, su cui sedeva, all' antro
Orribile, e mirandol vi s' avventa.
L' arme e il destrier rimbombaro scendendo
Nel profondo baràtro, e di scintille
S' empiè la fossa e sibillaro in suso.
Segue un cupo rumor, le pria divise
Labbra si ravvicinano, son chiuse
Sì che d' un' asta può appena la punta
Segnare il loco che sì aperto fue.
Così qualora il nuvoloso cielo
Scinde una fiamma subita, spaccata
Appar l' eterea volta, ecco sull' ale
Dell' addensato turbine trascorre
Sibillando la folgore, e col vento
Ed il folgore il nuvolo dispare
E torna piano il ciel tutto sereno.
Quant' uom costui, lo vedi, ei della vita
Alla patria diletta offre il tributo
Non tra l' arme o sul campo, ove la morte
Spazia reina, e sol di poche ha sete
Alme gagliarde, ma al morir sicuro,

Ma vivo seppellendosi in quel gorgo,
Che vivo e armato al bosco Stigio il mena.
Curzio, quel grande, negli annali ha nome.
Vuoi che dei Decii io dica? In essi il primo
Vedendo le gagliarde armi latine
Premere i nostri vincitrici e in fuga
Percoterli alle terga, s'arrestò
Fieramente muggendo, indi ai Celesti
Volta la prece, e dei Gabinii al modo
Succinto e il crin velato, entro alla flotta
S'avventò dei nemici. A lui d'attorno
Piove d'aste e di strali una tempesta,
Ed egli su vi ruina trafitto!
Ma il non cader fu a noi vittoria, ei seco
Trasse in mezzo ai Latin l'alto spavento,
Il tremor cieco e la fuga dirotta,
Ch' ei l'avean visto in stranio abito avvolto
Fosforescente sul negro cavallo,
Fantastica apparenza, arduo sublime
Irrompere e senz'arme i squadron fitti
Arrovesciar. Decio, indi a poco, il figlio
Di quel mio primo, quasi avesse a dritto
Dal genitore il vincere morendo,
Suo nome illustra e il genitore imita.
Che anzi a voce sonora, la paterna
Ombra invocando ad un'incerta morte
In tra i dardi e le spade ei s'abbandona

Dei Galli imperversandi, e il cuneo fitto
Ne dirompe, ne pesta e pur ucciso
Spande in essi il terror, l'inconscia fuga
Il disordin, la morte. Il terzo appresso,
Nipote a quell'antico e all'altro figlio,
De' suoi cari la grande opra rinnova,
Benchè minore a lui suoni la fama,
E sul morire vince i Lucani, all'ombre
Scendendo illustri per la stessa via.
Così sopra tre campi, in tempo breve,
Tre cittadin della medesma casa
Vinser, morendo volontarii e fermi
E conscïenti di morir. O sommi
O generosa stirpe, o d'ogni lode
Degna ed onor nei secoli venturi!
Nunque sul nome tuo l'invido velo
Oblivion distenda, e non sien manco
A celebrarti gli ultimi nepoti!
Cose a te note io lascio, e quelle in prima
Della tua età che intese avrai. Cui nota
Di Regolo non è l'alma costante?
Che di crucci minaccia ardua non tolse
Dal diritto cammin, che in lui non vinse
Nè l'amor della patria, e non la fede
Dal giurato ritorno, e la tremenda
Virtù ch 'l tenne in martoriar non vinto!
O ben nato vegliardo, unque la fama

Tuo santo nome obblierà! morrai.
Tra tormenti morrai, ma vive il nome
E in eterno vivrà! Ma che di case
Ricordar, che d' un nome, ove alla morte
Corrono intere legïon? Al cenno
All' invito del Duce « Andar qua lece
Ma non lece redir, » tal era il grido:
Nè alcun s' accorse di tremar, nè un guardo
Dietro si volse, ma fitti d' un salto
Dei nemici proruppero sull' oste.
È di Roman, se tu nol sai, lo sprezzo
D' improvvisi pericoli, e 'l pacato
Attender della morte, o di securo
Passo irle incontro, quanto altri desia
Ed ammira, sprezzar, quant' altri fugge
Paurosamente, aversi a suo retaggio,
I tormenti fiaccar, i dolor tristi
Vincer, sprezzando, e obbrobriosa vita
Pospor sdegnoso a gloriosa morte.
Qui finia Lelio; e a mezzo, il Re dicea,
Rompi il filo al tuo canto, ed abbandoni
Assai cose, e dei Re nulla mi narri
Che da sezzo su Roma ebber l' impero.
E l' ospite di contro: opra è di Regi,
Dei Regi i fatti ricercar, non mia.
Però non altro che il desio del fine,
Che tardo mi pareva, a ciò mi spinse.

Ma perchè del silenzio altra non t'abbia
Cagione a suspicar forse più scura,
O sopra ciò non t'argomenti al passo
L'oltre saltar che mia vergogna asconda,
Per ciò che ai nostri Regi iti insultando
O per predarli o per averne il loco,
Coprir si voglia l'ingordigia e il vano
Orgoglio ed altro affetto ora col manto
Di virtù simulata, alla ruina
Del regio nome qual fu causa attendi.
Libertade, dei cor lungo desìo,
Nunque chiesto però, di suo splendore
L'alme molcea, ma le teneva oppresse
Con imperio spietato il duro scettro
Regal, pendendo minaccioso e fiero
Sulle misere teste, e queste omai
La disperanza di miglior destino
Prostrava inerti sotto il carco grave
Dell'abbandono; quanto allor soffrimmo
Tra domestici lari, e quanto in campo
L'arme altrui seguitando, e l'altrui brame
Sotto un iniquo Re, di quante vite
Si fece getto indegnamente, è affanno
E più che affanno è il ricordar vergogna.
Anime fiacche, a servitù plasmate
Dette s'avrian le fiere alme Romane!
Non al feroce, per orrendo crime,

Mercato aversi il titol di superbo,
Onta parea, d' inique opre su inique
Pascersi è il suo pensier, capi su capi
Atterrar, dove un' ombra, una paura
Di men fedo servizio, o di men serva
Alma potesse intraveder, la somma
Quest' era di sue brame e di suo impero.
E i mille e mille che suoi figli in prima
Dicea virtù, che a tante opre famose
Apparecchiava, la fortuna, a tanti
Regi imponea Signori, a tante genti,
Un uom solo, un indegno aver per tanto
Tempo temuto, e venerati e colti
Suoi cenni iniqui, come leggi sante,
Vergogna è tal ch' ogni misura eccede!
Come le piccole api hanno rispetto
Verso il mite Re loro, esse i nocenti
Fuchi oziosi e i vermini leggeri
Caccian di lor confini, e spesso a guerra
S' atteggian contro il timido e tremante
Di lor fatiche predator, ma dentro
La cerchia di lor case al Rege inerme
Obbedienza prestano, l' ammirano,
E signor della guerra e della pace
L' hanno pur sempre, e delle regie case
Guardan gli accessi e se volar desia,
Alle nubi sel portano sull' ale;

Noi pur così verso dei Re nutrimmo
Riverenza e timor, finchè si crebbe
Superbia a lusso immista e con entrambi
Sozza lussuria imperversò tiranna.
Allor le dormigliose alme destarse,
E tanta peste sceverar col ferro
Vollero, e all'opra delle membra inferme
Cacciar tosto la man. Quel lungo e grave,
Quel vergognoso sofferir di tanto
Superbo imperio alla perfin cadea.
D'un sozzo fatto il vituperio il vinse!
Il figliuolo del Re di turpe affetto
Arse improvviso; e al vincersi non uso,
La mal concetta fiamma urge allo spiro
Di quel voler che a sè medesmo è legge.
Sotto l'incerta notte al tetto onesto
Di pudica matrona ei volge il passo,
Ed ospizio domanda; entra, e l'ottiene
Qual del figlio del Rege era ben degno;
Bella la donna è sì come pudica,
Nè a quel semplice core ombra salia
Di paura, chè unito al suo consorte
Visto l'avea di poco, entro il suo tetto,
E 'l salutava del nome d'amico.
Alta è la notte, con passo leggero,
Al loco ove la misera riposa
S'innoltra e la sorprende, e vïolento

Dissotto a sè l'abbatte, e il suo desìo
Compie, e il pudore femminil conquide;
Indi dei gaudii d'una sozza notte
Lieto si parte, e al suo dolor la dona.
Vinse... del resto; ei figlio è al Re, che importa!
Ella dolente, con sue membra irata
Che tant'onta durar, colla sua vita,
Che innanzi a quella turpe ora non cessa;
Vivrai, diceva a sè, donna vivrai
Maculata così? con questo frale
Vorrai serbarti le vestigia infami
Di quel sozzo adulterio? E questo letto
Ove, quant'era a te caro, fu tolto
Vorrai vederti tuttodì? Perduto
Lo sposo hai tu, la tua virtude, il nome
Di matrona onorata, e il tuo pudore.
Perduto! oh muori: e da quest'infelice
Terra, alma sconfortata fuggi via!
Fuggi dal corpo che sì sozzo è fatto!
Così pensa, piangendo; e al suo diletto
Genitor e allo sposo ahi! pur sì caro
Manda subiti messi, onde l'offesa
Sappiasi in prima e poi veggian sua morte.
In Roma è il padre, da lontan guerreggia
Per lo suo Re lo sposo, eppur ei mosso
S'avea, chè d'una tregua erasi il patto
Stretto da poco e a sue case ei redia.

Scontrollo il messo, e, di sua donna a parte
Quanto più sa l'affretta; un duro caso
Intravenne a Lucrezia, ella il marito
Vuol tosto a sè, ch' alta ragion la preme;
L' altro turbato sprona, eppur al messo
Qual l' evento domanda, e quel: sì reo,
Ch' alto dolor la preme e tutta è in pianto.
Altro dirgli non sa, perch'altro ignora.
Del padre e dello sposo ella domanda
Instantemente, e intrambi a sè rappella,
Per quanto ebber d' amore unque per lei.
Quant'ei più sente e più s' affanna; il cenno,
La fretta, quell' instar, quella cupa ombra
Che ravvolge il messaggio all' infelice,
Di mille modi e tutti acerbi e tristi
Turban la mente: che m' attende? il fato
Che m' apparecchia? qual dolor m' aspetta?
Sprona, risprona senza tregua, e il messo
Di lunga man precede, è tardo è lento
Quel passo sempre e infinita la via!
Sul primo limitar là che l' attende
Sta il suocero turbato, inerte, muto
Che la figliuola non ha vista ancora!
Che fu? l'un l'altro chiede, e in un amplesso
Strinsersi e il viso si bagnar di pianto.
Vorrian saper, parlan tra loro, e a entrambi,
Lucrezia ov'è? sonò sul labbro, e poi

Novo silenzio. Ella i sentì, riscontro
Lor mosse un passo, gridò alto e pianse.
Profondo è il grido, è il pianto, è il suo singulto!
Stringerli al petto voleva, ma cadde
Sulle ginocchia e ai loro pie' si strinse.
Piangean tutti, e levarla, e poi che alquanto
Sostò la foga che il petto stringea:
Cos' è, diceva Collatin, cos' hai
Mia dama? or quale sventura ti colse?
Venne men la salute? Oh di salute
Non parlarmi, signor, tutto è perduto
Quanto aveva quaggiuso unque più bello!
Nulla è rimaso che dolcezza odori!
Un iniquo ladron, quivi notturno,
Collatin, penetrò, dalla tua donna
Rapì di forza quant' avea più caro!
Ahi! lo dirò! me misera! va, vedi
Tuo santo marital talamo onesto
Contaminato; vedi ivi le traccie
Del mio lottar, del furor mio, dell' ira
E della forza che m' ha infranta e doma!
Questo sì puro già corpo infelice
Contaminato! ma lo spirito è puro,
Pura è quest' alma che di voi respira,
E la morte il dirà; datemi entrambi
Le destre amate e venerande, oh date,
Le destre all' innocente, io non peccai!

Il mio dir nelle vostre alme ritrovi
La fe' ch' ei merta, perchè vero io dico;
E non abbia l' adultero a gloriarse
Della vittima sua, non abbia impune
Goder la vita dopo onta sì atroce.
Qui tra il pianto, il singhiozzo ed il lamento
Qui tra le preci e l'imprecar, e al Cielo
Chieder vendetta d' ogni ben suo perso,
Tra disdegno e vergogna ogni successo
Dell' orribile notte ebbe a narrarse.
Il padre la conforta, e la conforta
Il marito, ed entrambi ombra di colpa
Non esser, là dove la mente è pura,
Le dicon, le ripetono, e perdono
Quindi non uopo, ma d' immenso affetto
Amarla entrambi come sempre, e averla
Netta qual sempre, preziosa e pura.
Poichè n' è degna, di quei suoi l' amplesso
Gode contenta, e poi sen spicca e « assolvo
Me della colpa, se qui assolta sono,
Grida, non delle pene il corpo mio,
Non sarà mai che adultera, di Roma
L' aure respiri sull' esempio mio! »
Disse, e tolto alla veste, ov' era ascoso,
Un acuto pugnal, nel cor se 'l fisse
Rapida sì che l' altrui guardo ha vinto,
E cadde a' pie' di quei suoi cari estinta.

Di sua tutta virtude alto suggello!
Ella col sangue il suo pudor redime.
Così di strano uccel narra la fama
Che i suoi teneri nati implumi ancora,
Cui sozza serpe il suo veleno infisse
Nelle piccole membra e a morir trasse,
Com' ultimo d' amore atto e fatica
Li porta al sole e del suo sangue i bagna.
Al colpo non atteso, alla caduta
Ruppero in grido altissimo gli astanti.
S' empie di grida il tetto, e di tumulto
Via rincrescente, e d' ogni dove apparve
Gente su gente, ed urli alti e clamori.
Bruto tra i primi è là, cui dentro al petto
Virtù rugge tremenda e il labbro è muto.
Ei colle man fa cenno, egli, dal pianto
Cessar, dai gridi vani, e dai lamenti,
Ei senza pianto sulla faccia fiera
Prega, domanda, impera indi all' estinta
Tolto dal petto il pugnale grondante,
Grondante il sangue di Roma il più santo,
Fervido al Cielo lo solleva e « a Giove
E a i Numi tutti io giuro, e a questo sangue
Pur mo' versato da petto sì puro,
Che colle fiamme e col ferro la stirpe,
Figli, nepoti, e casa e il mal eretto
Capo, e il superbo dïadema, e il rege

Or, sempre, finchè viva aura respiri,
Finchè splenda esto Sol, d' odii immortali
Perseguirò, nè alcuno unqua fra quelli
Sarà qui re, no mai, finchè la mano
Basti all' acciaro, che giurando or serra!
Disse, e da tutti i cor surse quel giuro!
S'ammiran indi, e attoniti s' inchiedono
Bruto quest' è? di tanta audacia è forse
Quell' animo capace? O spira Iddio?
I cittadini ei convoca, nel mezzo
Dell' adunato popolo produce,
Miserando a veder, dell' infelice
Il cadavere triste, e a chi il pugnale
Mostra grondante tuttavia del caldo
Sangue innocente, a chi la piaga addita,
La piaga aperta in quel candido petto
Là nudo, e par che palpiti e respiri.
La figlia a questi, all' altro la sorella,
La moglie al terzo, o qual che sia più caro
Pegno di sua magion narra e ricorda
A quei tutti frementi, e dove corra
La superbia regal, dove se al fasto
Si mesce la libidine feroce,
Là sopra il petto di Lucrezia addita.
Dolor, disdegno al labbro impetüoso
Crescean la foga, e l' impeto del verbo
Facean più vivo, quell' estinta e 'l viso

Pallido e bello che di sdegno e d'onta
Pur tuttavolta lampeggiar parea
E 'l discoperto seno, ù per l'innanzi
Occhio d'uman non era giunto mai,
Or scisso in mezzo di piaga profonda,
E le braccia ed il seno ahi di quel sangue
Innocente spruzzate, di quel sangue,
Che dal manto stillava e dalle vesti,
Ed il padre e il marito entrambi al caro
Corpo custodi riverenti e muti,
La fulminea su tutto alma di Bruto.
Correan gli uomini all'arme, e armati e baldi
Seguian Bruto dovunque egli apparia
Col funebre corteo, le donne intorno
Scarmigliate facean triste lamento.
Pur gridando, Lucrezia di lor sesso
Ornamento, virtù, gloria e splendore.
Ma di quel sangue altissimo fu il prezzo!
Con Bruto i Re sfrattarse, e vile e veglio
Morìa Tarquinio, e i di lui figli e l'empia
Consorte le malvagie opre scontaro
Con diversa ruina. Arser le fiamme
Del Re superbo la magione eccelsa,
Che fu volta in un cumulo di polve!
È qui la fin dei Regi e dei lor regni.
Indi un tempo miglior nacque e l'inizia
Qui la Romana libertà. Prostraro

Annue leggi i tiranni, e le severe
Scuri spezzar gl' iniqui scettri, i segni
Ingeminarse del poter supremo,
E due modesti cittadin vestirli.
Sursero i fasci e delle scuri in mezzo
Strinsero i ferri, ed adoprolli, il primo,
Quei che di vendicarne in libertade
Ebbe il vanto primiero. Ei saldo, ei fermo
Quanto operò mantenne, e nulla il vinse;
Non pavor, non pietà; quei figli istessi
Che ingenerati avea, perchè dei regi
Anelavano al regno, ei colle verghe
Percosse in prima e poi gittò sul palco
E alle scuri concesse; i tronchi busti
Restar là suso e abbasso nella polvere
Rotolaro le teste, ed ei non pianse!
Libertà di tal pianto eri ben degna!
Genitore infelice e cive onesto,
Console inesorato, a libertate
Fedel seguace, amante e sacerdote.
Ei, poco stante, di quel Re superbo
Al superbo figliol, che ad empia guerra
Moveva l' arme e dei paterni dritti
Vendicatore si volea, davanti
Si parava imperterrito, coll' asta
Rompeagli e scudo ed arme e apriagli il petto.
Però, mentre egli avventasi ed acceso

D' alto disdegno sol del ferro ha cura
Sì che diritto gli trapassi il core,
L' ostile asta non vede, e sul nemico
Ferro sè stesso infigge, onde travolti
Caddero entrambi: ma di Bruto intanto
Soverchia la virtù, chè il suo nemico
Sotto si caccia, col pugnale al gozzo
Novamente l' impiaga, e moribondo,
Dalle membra abborrite, l' abborrita
Anima caccia, e va, grida, all' inferno
Perseguirotti, e spegnerò pur sempre.
Tal fu, tal cadde il forte, e sul suo frale
Ogni etade, ogni sesso lagrimaro.
Suonaro i rostri a insolite querele.
Ma sovra tutti dolorosa il pianse
Delle matrone l' onorata schiera,
Che padre il disse e serbatore e vindice
Di pudicizia matronal, nè tacque
Il pianto e l' invocar per lungo un anno.
Caro resta ora e resterà, sin quanto
L' almo Sol duri e la virtù s' onori,
E venerato il Nome alto di Bruto.

LIBRO QUARTO

Grandi cose ricordi, soggiungeva
Meravigliando il Re, vedo i Romani
Fatti, agli altrui, come stan sopra, e questi
Come son bassi, ingloriosi e vili
Appetto ai vostri altissimi e sublimi.
Sento che ottenne col morir pudico
Questa femmina vostra, onde a sè tutta
Di suo sesso la gloria esser non creda
La candida Didon, sento del forte,
Che nell'atra voragine profonda
Volontario gittossi alla secura
Morte, l'amore e l'ardimento; ai nostri
Fratei sepolti e venerati, intero
Onde non tocchi della fama il grido
Del genitor mi narri e del figliolo
E del nipote che votossi a morte.
Sommi fatti ad udir, opre leggiadre.
Ma quel ch'esti miracoli stupendi
Vince d'assai, che a quanti sono è cima
È quell'intera legïon, che tutta,

Tutta si lancia a volontaria morte.
Di tutte cose paurosa è morte!
Salda virtù per lungo esperimento
Doma questo timor, ma appena in uno
Può vincerlo fra molti. In voi risiede
Questa virtude in ogni petto, è scritto
Nel vostro cor: si muora, ove il domandi
La libertade, e col morir sia salva!
Ma tu frattanto nel narrar, sorvoli
Quanto su tutto di saper desìo:
Di questo tuo Duce novel la vita
E i fatti egregii; or questa brama adempi,
Vedi com' ardo di saper. M' appaga!
Quai costumi, qual' alma entro al suo petto
Alberga, al suo pensier come risponde
Fortuna, quale in così fresca etade
Maestade è a lui? chè più d' ogni altro Duce
Quest' un la Fama ci sonò. Quai cose
Nell' orbe Ibero egli operò? Disteso
Tu le mi narra, poichè tutto avvenne
Sotto i tuoi sguardi, e tu, qual suoli, amico,
Il cor gli leggi, chè nessun arcano
Cela il cor dell' amico al suo fedele.
Non t' indugiar. E tu notte benigna
Arresta alquanto il corso tuo, l' arresta!
Mentre gli egregii fatti a noi racconta
Lelio. T' arresta, aurora, e sotto al carro

Non aggiogar i bei destrieri ardenti!
Abbian le nivee membra, abbian riposo
Sul talamo fiorito, ed il tuo amore
Al suo petto ti stringa e sulle rose
Del tuo florido seno iteri i baci!
Orsù, le belle udirmi, e tu favella!
Come il Re tacque, e attenti tutti e muti
Lelio mirava, al desïato Verbo
Esordì: mio Signor, de' cenni tui
Arduo mi fia l'adempimento, ai fatti
Ai quai mi chiami, debile loquela
Atta non è, ned' io dai Greci appresi
La foga irresistibile che l'opre
Grandi n' adegua e quai si fur le pinge.
Fatti sarian degnissimi d' Omero
Ed ei d'Achille, del fanciullo insano,
Che la marina Teti al gran Peleo
Nacque, cantò l'immortal carme; a questo
Nostro Eroe che d'assai vince l'antico
Il rustico Ennio invigila, e consacra
Il suono umìl di sua aspra zampogna.
Pur del Greco Poeta assai più degno
Saria stato Scipion, e all'opre e ai merti
Del divo Achille avria del latin vate
Forse risposto degnamente il carme,
Ma di gagliardo tubador ei pure
Duopo avea Achille, questi a sè sol basta.

Surge senz' arti la sua Fama e cresce
Come crescono i giorni, e a me l' amore
L' intelletto non lega, omai vicino
Tempo è futuro, che ogni dove il nome
Suo grande suonerà, sovra ogni nome;
Morderlo invano tenterà l' invidia
Ma a quanto inchiedi obbedïente io vegno.
Forse nullo quaggiù così benigna
S' ebbe, nè così prodiga natura.
Di celeste splendor tutto riluce
Il suo velo corporeo, è la sua fronte
Lieta e severa, sì che qual più sia
Specchio del cor nol saprei dir, che mite
È il Duce e a un' ora imperioso e fermo.
Ardenti i lumi che parrian due vampe,
Due fulmini parrian dentro quell' orbe
Chiusi così, che reggervi davanti,
E mirato mirarli uom non potria.
Densa la chioma e lunga in sulle spalle
Diffondesi e del Sole ai raggi accesi
Spiega sue falde aurate, e spande al vento,
Chè nulla arte l' adorna o n' ha pur cura.
E 'l grave elmo la preme, ed il sudore
L' attorce e lega, e lo splendor le annebbia
La polvere del campo, e 'l grave affanno,
Ch' unque non cessa, non vorria che l' ora
A lui furasse l' adornar, e l' alma

Avezza al poco e agli ornamenti avversa,
Si dorria che d'intorno alla persona,
Culto s' oprasse che viril non sia.
A suoi tutti del vertice soprasta,
E nel dì della pugna a lui son fissi
Tutti gli sguardi, ch' ei sublime e fermo
Loro versa nell' anima l' ardire,
E del guardo l' avversa oste spaventa,
Chè speranza e pavor, tema e ardimento
Spira quel fronte e i cori affida o infrange.
Largo è il suo petto, quale a tanto spirto
Debita è stanza, e l' armonia risponde
Dell' altre membra, omeri e braccia quali
Ad uom sì grande è degno; ove tra mille
E mille il veda, e pur tra l' arme avvolto,
Diresti tosto, il sommo Duce è quello.
Questo della persona alto decoro
Insüeto inatteso, altri costrinse
A lui dinanzi trepidar, svestirse
Di memoria e desir, guardarlo immoti,
Come colui che d' ammirar sol cale,
Nè trovar le parole, o ad altra parte
Volsero i detti preparati in prima.
Nunque mortal fu noto altro sì bello
Nè fia, che d' uman corpo a tanta altezza
Beltà toccar non puote, appena il sommo
Giove l' adegua, ch' io mi creda, o vivo

Librato nel suo puro etere Apollo.
Ma perchè all' uom poco è beltà, nè a fatti
Suoi grandi è certa aita, altro non narro
Di lei; tu nel vedrai, quel divo aspetto
Terrai di presso, e se il ver tocchi o fregi
Gl' intessa o non v' arrivi, allor dirai.
Ei di tal gloria è degno unico e solo!
Poichè dove presenza ai nomi illustri
Nuoce sovente, a lui per lo contrario
Cresce grandezza e maestà. Se gli anni
Di lui m' inchiedi, da sei lustri appena
L' attonito lo mira occhio del Sole
Movere i passi sull' angusta terra.
Virtù, tu 'l sai, cresce cogli anni, eppure
Egli ai vegliardi in gravità non cede,
In leggerezza amabile ai garzoni,
Grave e duro ai nemici, aura soave
Che l'animo conforta è tra suoi cari,
Sia che apprestisi a guerra, o che dall' armi
Cessi nelle soavi ore di pace.
Altri udirai tu allor che d' ogni cura
Senton l'animo scarco e piani e lieti,
Ov' altro sia, torbidi e chiusi; in lui
Qual più riesca non sai ben, ch' eguale
Sempre lo vedi, ognor sereno e mite.
Non ei s' esalta, se di lieti eventi
Goda il sorriso, nè s' avvalla, avversa

Se la fortuna co' suoi strai l' offende.
Sempre a sè stesso egual, tal è qual era
La sua splendida mente, e della fronte
La parvenza e 'l colore unque non muta.
Nei dubbii avvenimenti e nei felici
Tranquilla è sempre l'anima serena,
Le ricchezze ei non cura, ed i ventosi
Onor, che altri desìa, lascia in non cale;
La cara gloria anela, e i dolci amici
Sua prima inchiesta: nei lor petti ei mette
Le sue dovizie e a conservarle agogna,
Con quella fe' con cui l' accolse in prima.
Fama è in Esperia, e d' ogni banda aggira
E più lunge co' giorni batte l'ale:
Esser di Roma un Capitan venuto
Giovane in vista, ai Numi eccelsi eguale,
Cui possa umana innanzi unque non dura,
E che dei vinti in guerra, colla santa
Amistà le dilette alme s' annoda.
Così come del Cielo alle parvenze
Meravigliose, die, di questa opaca
Terra l' affetto e l' aggirar s' avvince.
Come l' Itala terra all' altre tutte
In sua fiorente dignità sovrasta,
Come del Ciel la più alma e più pura
Parte, dell' altre assieme è la più bella,
Roma così sull' Itale contrade

Fulge d'incontrastabile corona.
E come il Sol tutte le stelle asconde
Nella vampa dei fulgidi suoi raggi,
Così ogn'altro Scipion vince d'assai.
Vero dirò, non lui diresti nato
Alla foggia comun, quindi bugiarda
Non è la fama, o almen del ver s'ammanta,
Ingenerato in utero mortale
Se lo grida d'un Dio; tal molti han fede,
E qua il tengon dal cielo alto disceso,
Ma che di questo ti dirò? parole
E favole nel vulgo errano assai
Sul portentoso suo natal, ma questa
Ad ognun nota, e di che ognun favella,
M'ascolta: Al lieto talamo d'attorno,
Ove la madre di Scipion quïeta,
Fanciulla allor vaghissima e sì cara,
Che una cosa di ciel tutta parea,
Talun notò per ben tre volte e quattro
Una serpe bellissima aggirarsi.
L'uno all'altro additarla i famigliari
Sì che molti la videro, e quïeta
Benchè fosse e benigna ebber paura.
La fanciulla s'incinse, e quindi espose
Il bambinetto che mortal non era,
Sì bello nel suo nascere apparìa!
E 'l primiero susurro indi crescea

Di quel concetto non mortale ed alto
Meravigliate l'Itale contrade
Ne favellar, ned ei fanciul disdisse,
Nè disdisse cresciuto unque quel grido
Coll'opre sue, colla persona bella
Che a nessun'altra di quaggiù somiglia.
Ed a quella beltà l'altra dell'alma
Risponde e la soverchia, e l'alma pia
Reverente dei Numi, e il suo costume
Che di colpa e di labe ombra non tange.
Dappoichè quando il Sole erge la fronte,
Ei da tutti diviso entra di Giove
L'edicola soletto, che sull'erto
Monte Tarpeo sollevasi solenne.
Là dove i sacerdoti il sacro rito
Celèbrano tremando, egli severo
S'accosta all'ara, e il limitar si chiude;
Là, qual se lungo sermone col Dio
Ne lo trattenga, grandi cose consuma.
Indi repente spiccasi, e più viva
L'anima in fronte balenar, più ardenti
Scintillar gli occhi, e la grande persona
Altra che prima e dia tutta riappare.
Egli pien di speranza, allora all'opra,
Se qualche opra è a intraprendere, s'avvia.
E all'ardue guerre gli ottimi successi
Impromette di fermo, e a tal che aversi

Si direbbe d'un Dio l'alta impromessa.
Così de' suoi guerrier l'anime accende
Nel dì della battaglia, e li conforta,
E di poter, quant' uom non può, li affida,
Sì la sua ferma volontà li afforza.
Nè valgon arti, nè l'ingegno approda
Dove possa, valor, l'integra e salda
Vigoria della mente ove sia muta!
Vidi spesso io medesmo, allor che il tergo
Volgean le schiere alle ferite, e appena
Il vessillo reggea con man tremante
L'istesso vessillifero, rapirlo
Al pauroso portator, nel mezzo
Dei fuggenti avventarse, ed ecco un Dio
Ne precede, gridar, vogliamo appresso
Seguitarlo o fuggir? Io solo, io solo
Seguitarollo, e asseguirò quest'alta
Impromessa vittoria, e avrolla io solo!
Solo morrò se avverseranmi i fati!
A voi la fuga è libera, e alla mia
Morte sopravvivete, a voi la vita
Degeneri è concesso, ad altra morte
Certo devoti; e quel suo dir coll'opra
Seguitava e lanciavasi, e con lui
Tutte volte le genti, impetuose
L'arme affrontar, temute in pria, la rotta
Tramutando in vittoria, è tal del Duce

In tutt' alme l' amor, tal nei lor fianchi
S' insanguina lo spron della vergogna!
Poichè quanto la sua mente sia salda,
Quanto nei Numi la sua fe', di quanto
Giove presente gli sia ognor, pensando
S' arrestano, e del Nume esser precetto
Quell' alle pugne ritornar fan stima.
Perciò quant' ei sinora ardue di guerra
Opre trattò, unque battuto cesse
Nel dì della battaglia, ove la somma
Del comando egli assunse; a Duce alcuno
Forse tal sorte non è tocca ancora!
Che se quant' ei da questa guerra aspetta,
Quai gli eventi futuri ei si presuma
Saper desii, breve il dirò: Cartago
Stringer d' assedio egli fa stima, e l' alte
Scuoterne mura e prenderla d' assalto,
Metterla a ruba e arrovesciarla in mare.
Come lion che lucida sul prato
Vede pascer da lunge la giovenca,
E la fame nei visceri gli rugge,
O 'l cacciator che con lungo tormento
Da lunge il cruccia dei pennuti strali,
Torbido incede e 'l tergo si flagella
Colla rapida coda, e frena l' ira
Sin che sia fatto più daccosto, e intanto
Coll' unghia del desìo squarcia la preda

E la morde cogli occhi, e gli ancor chiusi
Visceri spande, e lacera le membra
E intanto batte a vuoto le mascelle;
Così il nostro lion tutto s' infiera,
Nè teme ostil contrasto, e che la preda
O il nemico gli sfugga altro non teme,
E cerca intanto ogni adito e l' impara.
Ei di poter quanto unque vuol s' estima,
E quanto estima di poter l' assegue,
Quindi ov' indisse, il pie' mette di fermo.
Sol nell' egregie cose e sui gran fatti
Però s' aggira il suo pensiero e alberga.
Che ti dirò di sua pietà? già nota
Al padre ed alla patria ed in tremendi
Perigli esercitata? A due contento
Esempli mi starò: l' ira nemica
Guastava i campi Gallici ed in lutto
I Cisalpini miseri coloni
Avvolgea, delle fiamme il vampo e il fiero
Crepitar, che del Po lungo le sponde
Struggean le selve e le cittadi a Roma
Dalla lunge vedevasi nell' ombra
Scorgere e alzarsi in tortuose spire,
Del Campidoglio eccelso all' ardua rocca
Ventava il fumo e il pauroso bombo.
Del nostro Duce il genitor, supremo
Capitan vi si manda, ahi! con augurii

Infelici, ed in vero erano i segni
Ben molti al suo pugnar dati dai Numi!
In campo aperto ci scontriam. Arride
Ai Peni la vittoria, avrìa la vita
Del Duce istesso quell' infausto giorno
Rapita, ove del figlio al genitore
Meno pronta l' aita; egli col padre
Faceva allor le sue prime armi, e avea
Non tocco, o appena, il diciottesim' anno.
Videl caduto e di tremenda piaga
Ferito al fianco, e scese e sul destriero
Locollo innanzi e risalì, di sotto
Indi lo caccia, e col ferro e coll' urto
Framezzo ai vincitor s' apre il sentiero.
Di fanciul, novo all' armi, opra era questa!
E premevano i fati ultimi, orrendo,
E col ferro e col foco, ovunque avea,
Annibale l' Italia, ahi sì possente,
Prostrata, e là di Canne in sui famosi
Campi di Roma l'ultima speranza
Nel sangue e sui cadaveri sepolta.
Nave così che sotto alle procelle
Apre già 'l fianco, al contrastar inferma,
All' ardue ire del Ciel, ardue del mare;
Tremano i naviganti e la paura
Imbianca lor le sonanti mascelle;
I navichieri affannansi ed ansando

Adopran l'ultime arti, ultima speme,
Ma quelle e questa se ne porta il vento.
Ciascun donde si fuga, ove si getti
Cerca, o le travi che schricchiano abbranchi,
O sugli scogli avventisi di salto
Che qua, colà le paurose fronti
Ergon su l' onde, od al timon s' appichi
Che divelto dal turbine là presso
Sbatte del legno sui squarciati fianchi,
E la nave a salvar nullo s' adopra;
La fortuna di Roma era cotale!
Tali i nostri consigli. Ove di Roma,
Che s' agitava in ultimo periglio,
Fosse stata quel dì chiusa la sorte,
Chi sa dir di che stragi e di che morti
Fora avvolto l'Imperio, e qual suo fine!
Vergogna è 'l dir, ma pur dirò. Turbati
Si ragunano i giovani, Metello
Principe del convegno, e della fuga
Piace il partito, quelle terre inique
Abbandonar, concedere al vincente
Annibale l' Esperia, e di là lunge
Cercarse della vita altra salute.
Come si sparse l' orrendo decreto
In tra le turbe attonite, e sofferto
S' intese Roma abbandonar, fiaccarse
Tutti gli spirti ed i Romani immoti

Stavan nel foro l' un l' altro guardando.
Tra quei tanti turbati era là a caso
Un tribuno dei militi, un leggiadro
Garzoncel biondo, della prima prima
Lanuginetta ombrato il volto appena,
Imperterrito ei sol fra tanti mille.
Ma Scipio era il fanciullo, e mentre intenti
Stavan quegli altri a consultar, e invano,
Chè lor falliva il core, e quindi in fiacco
Sermoneggiar perdeasi l' ora: in mezzo
Cacciasi irato, e dove andiam? lor grida.
Non è qui tempo di question, nè tempo
D' inutili parole, opre domanda
L' ora che fugge, or via stringiamo i ferri,
Meco venite, i proceri, cui Roma
Di tutelar è cura, i nostri passi
Seguiteran. Non è perita ancora
La Repubblica nostra. Arme e ardimento!
Disse, e coi ratti e fervidi suoi detti,
Il furor che l' infiamma in noi trasfonde.
Consurgiam tutti, e seguitiam lui Duce.
Non più grande apparia, non più tremendo
Il nato d' Anfitrion, quando avventossi
Degli insorti Centauri alla battaglia
E li sconfisse coi dardi e coll' aste.
Andiamo, e di Metello ove alle case
Trepide fummo accosto, egli il primiero

Entro irruppe. Là stavasi raccolta
Ai turpi intenta concilii una turba
Fitta, tremante; appena appena udiasi
Una mesta parola, e un basso basso
Ragionar, qual di chi pave sè stesso
Nonchè d' altrui, parean dannati a morte,
O misere ombre all' ultima dimora.
Impende sui lor capi la paura
Grave così che ne li schiaccia, e il passo
Ascoltan della morte che s' appressa;
Pure cercan dattorno un qualche scampo,
Chè nè la fuga sembra lor secura.
Irrompe, il ferro ha in man lucido, ignudo,
Apparenza terribile improvvisa.
Giuro, pel sommo, ei grida, alto-tonante
Correttore del Ciel Giove supremo,
Giove padre di Roma e padre mio,
Finchè vita mi duri e delle membra
Mi duri il moto, dall' eterna Roma
Non disertar giammai, giammai le guerre
Itale disertar, nè ch' altri il faccia,
Soffrir. Metello, a te l' istesso giuro
Convien giurar, se tu 'l rifiuti è morte
Che di mia man t' attende, e a tutti è indetto
L' ultimo dì, quanti qua siete, il giuro
Se del mio labbro non è il vostro, e tosto!
Disse e la spada sollevò rotando,

Qual chi suo dir segue coll' opra, i bianchi
Volti, a' sorpresi, illividì paura.
Metello istesso, a quel Consiglio il capo,
Impaurì, chè l' improvviso evento,
Quel dir, quell' atto risoluto e fiero
Fur sorpresa e terror. Fulmine ei pare
Che dal cielo seren sulla mal ferma
Casa s' avventi e via l' incende e sfascia.
Nè dell' irato cittadin l' imago
Altra parea che d'Annibal, che vinto
L' ultimo passo le vittrici insegne
Già a Roma volgesse, e stragi, e morti
Ruinando nell' impeto dell' ire.
Quindi, com' egli ditta, il giuro orrendo
Giuraron tutti e fu Marcello il primo,
Ed ei quel dì salvò l' Imperio e Roma.
Allora appena il sesto anno volgea,
Dacchè avea tolto il genitore a morte.
Di Roma eccelsi lumi i due Scipioni
Giacquer defunti quasi all' ora istessa,
E fortuna nemica all' ardua Casa
Avea menato un colpo estremo, a morte
Quei due dannando, e dell' Ispana terra
Consociando la perdita a quel danno,
Che Roma dei Scipioni alla fortuna
Adusa a confidarsi ora s' avea
Tirata a retro dubitosa. In tanti

Proceri mille, un non s' alzava ancora,
Non della strage paurosa e atra
Riparator surgeva a dirsi un solo.
V' andrò ben io, disse il figliuol, del padre
Del Zio vendicator, disse, e il suo nome
Ad iscrivere ei diede, oltre Pirene,
Più assai di cor che non di genti, ei forte
Tutta l' Esperia dei Quiriti al dritto
Risottopose, quanta unque ne cape
Dall' uno all' altro mar l' onda sonante.
O quanta al vostro mar per lungo tratto
Si volge, e tocca l' Erculee colonne
Di là movendo dove ampia prospetta
I Gallici terreni, e sì sublima
Sovra i sassosi vertici che il nome
Tolsero ardente alle perpetue fiamme,
Quante codesta terra alme produce,
Quanti umani co' suoi frutti alimenta,
Tutto ei tolse ai nemici, e tutto adesso
Pel sommo dritto delle guerre è nostro;
Onde però da' suoi gran fatti, alcuno
Ne tragga io qui, che più suo nome illustra,
M' odi: Bella di sito e di ricchezza
Siede sul lido Ispano e il mar prospetta
Edificata da Asdrubàl che il nome
Le donò di Cartagine, una terra
Che quinci il mar de' suoi flutti difende,

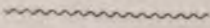
Quindi di mura poderose il vallo.
Fatta i Peni l'avean piazza di guerra.
Qua il tesauro; qua l'armi, e qua l'insegne,
Qua delle genti la raccolta, e quanto
Alla vita dei campi era mestiero.
Riparavansi i Duci, ossia che in campo
Delle pugne terrestri alla fatica
Fosse lor opra, ossia che in mar le navi
Movessero rattissime alle pugne;
La madre antica prospettando, e ad essa
Breve s'aprendo e facile tragitto.
Nelle sue mura avea chiesto riparo
Il popolo d'attorno, appena ei vide
Divamparne la guerra e lungo i campi
Arder le case e ruinar la fiera
Novamente risorta ira latina.
Fuggono mano mano altri sovr' altri
Dalla furia irruente, e portan seco
Quanto è lor caro e nelle forti mura
Della nuova Cartagine s'albergano.
Qua, della Fama che il cammin gli addita,
Scipio il grido seguendo, ogni altro loco
Abbandonato, si volgea diritto,
Qui le sue schiere adduce, e i suoi collòca
Accampamenti e levemente i valla.
Mirabili dirò cose, eppur vere.
Non quelle mure colle crebre torri

Rafforzate di valido apparato,
Non l'ardore dei militi, e dei forti
Capitani che là l'estrema pugna
Esser giunta vedean, non i suoi mille
Propugnacoli eccelsi, e le tremende
Fulminatrici macchine di guerra,
Che da lontan saettano la morte,
Al Duce, che all'assalto orrido move
E scala le muraglie erte, e tra l'arme
Avventasi e tra i sassi, un solo istante
Non valsero a prostrar l'alma gagliarda.
Forse nulla città d'assedio stretta,
Nè come questa mai munita e forte,
Nel giorno stesso fu assalita e vinta.
Non così presto i tetti, ove riparano
Abbandonan le timide colombe,
Se l'augello di Giove ivi s'avventa;
O dal leon che approssima si fuggono
Le timidette lepri e via s'inselvano.
L'ardue porte abbandonano i custodi;
Delle valide mura entro i ripari
S'appiatton altri, fuggon altri, errando
Per la città confusa, e per le vie
Son colti e morti, nel pugnar salute
Domandano pur pochi e son travolti
Dai fuggenti e calpesti, o indarno ostanti
Son dal vegnente vincitor trafitti.

Tutto è pien di tumulto e di paure
Di fragor, di terror, dei combattenti
Alto è il grido, terribile; dei vivi
Calcati e dei morenti, è l'urlo orrendo.
Qual la procella elevasi sonante
Dall' Etïopio lido, e al nostro cielo
Vola sulle tremende ale de' venti,
Appar da lunge minacciosa, nera
Rumoreggiando, indi più presso il seno
Delle nuvole agglomera e a torrenti
Versa la pioggia, e la grandine dura
Sassea; l'un presso l'altro i paurosi
Fulmini squarcian le nubi cozzanti,
Trema il suol, trema il bosco, urlan le fere,
Trema l'aere percosso e cupo suona,
S'alza torbido il rio; già lenti e asciutti
S'ingrossano i torrenti e giù dall' erte,
Travolgendo ogni cosa, ardui ruinano
Colle furie del fulmine; alle case
Cadenti, o che già crollano, al suo campo
Che passo passo frana o che divelto
Dall' impeto dell'onda si travolta,
Fugge il diserto agricoltor; sott' esso
La rotta pioggia che diluvia sperdesi
O s'accascia l'armento e via coll'acque
Travolgesi e perisce, ovunque volga
I lumi spaventati, orrido è il cielo

Lo splendore l'abbacina dei lampi,
L'assorda il tuono che mugge incessante,
La morte ha dietro, la morte davanti;
Onde fuga, ove tenda alla smarrita
Mente non chiede, nè si sta, ma fugge,
Lutto ed orror, paure alte, e spaventi,
Ululi e fischi e voci alte tremende
Suonan nell'alto, ed ogni cosa è morte.
Della nova Cartagine l'aspetto,
In quel suo giorno di terror, tal era.
Quale si fosse il novo Duce apparve
Allora a segni manifesti, in armi
Quanto tremendo, e quanto mite in pace.
Allor che armato sfolgora sul campo
Ed urge la battaglia, ardito e fiero
Non è Marte così, non così acerbo
Sui Traci i suoi cornipedi flagella,
O gl' immerge nell' Ebro; allor che il ferro
Pon giuso e cessa il battagliar, e vinto
Getta l'arme il nemico e suo si grida
Ed inchiede pietà, coll'armadura
Sveste il furor, colla parola mite
Mite ei divien, e quel suo sdegno ardente
Spira come soave aura di pace.
Giove così col placido suo sguardo
Serena il ciel turbato, ove ch' 'l volga
Tacciono i venti attoniti, dell' ale

Chiude il vol la procella, il Ciel sorride,
Del ciel nei puri perpetui sereni
Brillan le stelle, e torna lieto il mondo.
E il vincitore alla rocca sublime
Volgea tranquillo il passo, e su dell' erte
Torri piantava il trionfal vessillo.
Quindi i dovuti sacrifizii ai Numi
Indice e le ben debite preghiere,
Che in tanta lite il favorir. Davanti
All' ara ornato, come il rito insegna,
Stavasi il sacerdote, ed il devoto
Toro ferìa nel mezzo al largo petto,
Giove invitando al sacrifizio e i santi
Frigii Penati, ed il Romuleo spirto,
Ad uno ad uno in ordine gli Eterni
Protettori del Lazio, a cui commessa
Del Campidoglio la custodia, e cura
N' hanno perpetua e lo degnar di tanto
Che del Mondo quant' è lui fecer capo.
Poscia che in verso al Cielo i suoi dovuti
Officii ebbe compiuti, alle sue schiere
Volse la mente e lor di grazie e doni
Pronto, qual sempre, donator cortese,
E labbro e mani liberal apria.
Chè la dolce parola e la mertata
Lode del Duce, e la sua man contenta
Al donar tosto, alle gravi fatiche

E alla virtù del milite è soave
Allenimento, è spron, conforto e festa.
In fra tutti gli onor, tutti i rimerti,
Premio usato ab antico era tra i Duci
Romani e sempre vivo, allor che stretta
S' avea d' assedio una città, munita
Di torri e baluardi, e dell' assalto
Era decreto il dì, colui che primo,
Sua sorte fosse o suo valor, sul muro
Potea fermar le audaci piante, al crine
Cingere di corona, a cui dal fatto
Di già il nome segnato era solenne.
Era questo tra tutti, agli animosi
Guiderdone difficile ma caro.
Chè vedersi lassù, quindi tra i mille
Come il più destro laudato o forte
E cinto il fronte di mural corona,
Tal è piacer che ogni altro occùpa e doma!
Quindi cresce virtù, quindi l' alme arde
Quell' immenso desìo che gloria ha nome!
Nè Scipio che dell' alma ogni segreto
Ricettacolo schiude, e tutto ha visto,
Dimenticò quest' uso, e allor che i forti
Arringò dell' assalto alla tremenda
Ora, là suso sull' eccelso muro,
Sfolgorante mostrò l' aurea corona
Che il capo su cui scendere attendea.

Ed or che à vinto e a' premii intende, e il primo
Qual fu domanda che sul muro ascese,
Gagliardamente risonâr duo nomi;
Due nomi ripetevano le genti
Con diverso favor; fitto d' intorno
Susurrava il tumulto, e mille gridi
Assordanti, discordi ergeansi al Cielo.
Così fuor del canneto, ove s' asconde,
Se avvien che i cani discorrendo in caccia
Sbuchin cinghiale dai fulminei denti,
In tra le piante eccelse e i vepri fitti
Quei va rompendo la selva col petto,
Quelli al tergo l' addentano, o di retro
S' arrestano, latrando ove si volga,
E 'l mordon, ed i fianchi ne squarciano;
Ei rugge, alcun ne strittola, poi more;
Quei lo stendon, lo stiran, sel contendono.
I cacciator s' adunano ed altissimo
Suona lor grido e il plauso, e poi contendono
Qual primo i denti sul fianco gli infisse,
Quale gli si lanciò primo sul tergo,
Quale a succhiarne il sangue avido il primo,
E ognun le gesta del suo veltro celebra.
Attorno intanto della certa preda
Alzano i can vivissimi latrati.
Scipio s' avvede del tumulto e intende
Qual di tant' ira la cagion ne sia,

Sente l'arme percuotersi e furenti
Discorrere i manipoli e le torme.
D' una lotta temendo egli al riparo
Subito avvisa. Rapide le trombe
« Al Pretorio, al Pretorio » alzan lor suono,
Ed al Pretorio si accalcan le schiere.
Poich' egli surse e colla man fe cenno
Di favellar, uno strato parea
Di visi erti quel loco e tutti muti.
Poichè gli sdegni egli ammansò col verbo:
Ambi, disse, all' onor, di che voi degni
Li fate, ambi ànno dritto, illustre al paro
Splende d' entrambi la virtù, che innanti
Agli altri tutti i sollevò sul muro.
Quella corona, di che è qui contesa,
Nullo la merta, o la mertaro entrambi,
E ch' entrambi mertarla è appunto il vero.
Poi che chi nullo ha innanzi è certo il primo.
Disse, e d' entrambi coronò la fronte.
Quetarse allor le turbe, onde dell' ira
Le querele cessaro, e a' coronati
E al Duce risonò plauso concorde.
Non altrimenti allor che invidia trista,
O desiderio della vista amica
Bianca lucente, che placida pasce,
Chiama due tauri ardenti alla battaglia
Prima a' tronchi s' aguzzano le corna

E la forza ne tentano, dintorno
L'aura scossa ai lor mugoli rimbomba,
Si divide l'armento a schiera a schiera,
E a questo o a quello scendono le manse
Giovenche parteggiando; ove il pastore
A tempo di quell' ira e di quel caldo
S' avveda, a sè li chiama e colla nota
Voce ne appiana gli sdegni nascenti,
E di fronde coronali e a' diversi
Paschi i concede ed a diverso armento.
Frattanto lacrimosa compagnia
Miserabile, ingente iva avanzando
Di donne e di fanciulli impauriti
La città empiendo di lamenti e strida.
Stette il pio Duce sopra sè, qual fosse
Prossima sorte agl' infelici ei pensa
E pensando ne freme, egli gagliardo
Nel tutto fior di gioventù s' inchina
A quei di gioventù poveri fiori,
Che sul mesto cammino della vita
Sparse natura e ch' ogni pie' calpesta
E pietà n' ebbe, e salvator sen volle.
La rocca indi alle donne ed ai fanciulli
Sicuro albergo decretò, là dentro
Null' uom le toccherà, se Scipio impera.
Il popolo d' aita bisognoso
Ivi pur colle donne ebbe riparo,

E pii vegliardi invigilar l' ingresso
E le stanze e le sale. A sè disdisse
Donna venirne, sia che chieda o preghi,
Chè il femmineo pudor dai giovanili
Sguardi s' annebbia e d' una casta fronte
Languisce il fior, s' occhio procace il mira.
Di ciò temente in separato albergo
Le cattive allontana. Or fu giammai
Tanta maestade in uman petto! o quando
Cotanto senno ad un vegliardo arrise!
Poichè la balda età vincére, e i fieri
Stimoli ne attutar, di quanto molce
I giovani anni far getto, di quanto
La sorte lusinghiera anzi ci appara
Bello e a ogni core giovanil desìo,
Senza spine, alla man, fare rifiuto,
È spesso, o Re, mel credi, ardua fatica.

CONTINUAZIONE TRA IL QUARTO E QUINTO LIBRO [1]

Come fu solo il Re, come a consiglio,
Co' più segreti suoi pensier, si chiuse,
E il narrato di Lelio e l' impromesse
Sue larghe ripensò di tale un regno,
Pari al quale la Libia altro non abbia,
La Esperia vinta da Scipion sottrarse
A Cartagine ormai, lontan lontano
Nell' Italia Annibàl, vincere è vero,
Ma stremarse vincendo, ove novella
D' armi aita non abbia, e in Asdrubàle
Riposta di Cartagine la speme,
Che pur dinanzi a Scipion ritrarse
Ebbe e a fuggir di già, che incerto or dura
Colà, nè forse di vietargli il passo,
Ove il tenti sul mar, fia che s' ardisca,
L' alma inchinangli a Roma, ed all' offerta

(1) Il traduttore, per riempire la lacuna tra il quarto e il quinto libro, ha creduto opportuno *(Vedi la Prefazione)* di aggiungere i seguenti versi, i quali nel manoscritto sono corredati di alcune notizie storiche, che noi non possiamo riportare, essendo all' autore mancato il tempo di ordinarle convenientemente.

Amistade di Scipio è persuaso.
Ma pur Scipio s' indugia e non è adesso
Che la nova Cartagine l' accolse
Entro l' ardue sue mura, e averla vinta
Non è tal fatto ch' impari lo gridi
In tra i Duci, così che d' Annibàle,
Ove fosse allo scontro a lui non ceda.
In tra Punici Duci è basso il nome
D' Arina che le genti, a cui commessa
Della forte cittade era la cura,
Reggea, fiacco il presidio e scarso all' uopo,
Se mille sopra i mille era il suo conto
Appena, e Scipio la cinse improvviso
E per terra e per mar; come dilegua
Tanto sforzo il suo messo! e come appena
Par che i Latini l'abbian vista e vinta!
E non furo poco respinti, e delle mura
Non fu indarn l' assalto, ed ei di morti
Non empiron le fosse, e non fu al mare
L' opera delle navi ardue perduta?
Vinse, ma le vittorie ebbe dal vano
Taragonese pescatore iniquo
Che i suoi tradiva ed ai latin vendea!
Ei dello stagno il non profondo limo
Additò al Duce, ei del guadarlo l' ora
Certa insegnò, quindi il Roman prevalse,
Quindi entrò frodolento, e d' improvviso

Assalse i difensori e li conquise!
Perch'ei cesse d'Italia? e perchè l'armi
Nell' Esperia portò? Forse men bello
Pugnar nelle sue terre, e dalla testa
Della sua Roma declinare i ferri
Del tremendo Annibàl, vincerlo, e ai danni
Dell' Italia impor fine? e a inutil guerra
Volgersi nell' Esperia era più eletta
Cosa per lui? Qua il vincere che giova,
Se là vince Annibàl? Novelli amici
Chè cercarsi nell'Africa? d'attorno
Ferve l' incendio a Roma, e Roma ei salvi.
  L'Africa ei forse vincer si confida
Colle spade Africane? e su Cartago
La Mauritania ei di gittare intende
E qui infirmarne entrambi, indi tremendo
Al vincitor soprapporse, e a Roma
Portar dell' Africane armi l' aita
Contro l'armi Africane? Esser di Roma
Incrollabile altissimo desio
Tutto quant' è dominar l' orbe sola,
Forse dubbio è? chi nelle guerre a guerre
Sempre successe, chi nol vede ancora?
Annibal perchè armossi, e l'Alpe aperse
E s'avvallò nell' Itale contrade?
Forse dei prischi danni e dell' iniqua
Pace dettata dai Latini, questa

La vendetta non è? Non venner essi
Qui in Africa a puguar? di sangue e stragi
Non funestaro queste terre? estinti
Sono gl' incendii appena! e il nostro suolo
S' inalba dell' ingenti ossa dei morti!
E darò lor la mano, e mano amica
Stringerò quella di Scipion? Promessa
Larga, cui breve mantener s' accosta,
Certo è la sua! Nè mi narrò l'astuto
Che le Puniche tende abbia deserte
Massinissa, e al Roman campo si strinse
In novella amistà, certo il volea
L' amor del suo Massiva, oh si curarse
Del figlio al suo fratel dovea d' assai
Il giovane animoso, e sì far fallo
Alla fede giurata, e al suo primiero
Affidarse nemico, e dagli antichi
Scindersi amici e spergiurar per quello!
E 'l pio Scipion, cui della santa è cura
Amistà che alla fede unqua non manca
Quel suo l' accolse e lo si strinse al petto!
Puot' esser mai che di tornarlo al regno
Non sia premio l' impromessa! e al mio
Soglio sottrarlo, cui vincendo il crebbi?
Sottrarlo a me, Scipio, fia ver? ho vinto
Io la Massilia, io Gala spensi, il padre
Di costui, del german debita al mio

Ferro è la morte, dal suo regno avito
Costui costrinsi ad esular, mendico,
E affatto privo omai d'ogni speranza
A Cartagine ei corse e chiese aita
Vile soldato di ventura, e invano.
Cartagine mi teme e non mi tocca!
Or che tentan costoro? Quale novella
Arte s'adopra ad ingannarmi? Mastri
Ei son d'inganni e Cartagena il grida!
Io non cadrò! Ma in tanta guerra oppresso,
Ov'Ella avvampi, resterò? Cartago
Mi vorrà non amico, e dove avverso
Questo Romano mi si avventi, aita
Spererò dalla Libia, o a vincer solo
Basterò le Latine armi? Asdrubàle,
Ancor la profonda anima m'incende
Tuo rifiuto superbo! Or qual scegliesti
Guerra impara ed ora a lui t'affida!
Dov'è il tuo Re della Massilia il prode
Capitano dei Numidi cavalli?
Vedi! il gagliardo coi Roman s'accampa!
Ei da quel campo la mano ti tende
E la fe' ti ricorda e la figliola
Pattuita ti chiede! ora ch'è presso
A ricomprarse il già perduto regno!
Che ti pare Asdrubàl, questo sprezzato
Re Mauritano, benchè veglio e stanco,

Il giovanetto tuo Rege à prostrato!
Del suo regno è Signore, e da lui forse
Pende ora di Cartago alta la sorte!
Sofonisba, una volta io t' ho veduta
Sotto il tetto paterno, e da quell' ora
Di te m' arde infrenabile desio!
Nè del tuo genitor l' ira superba,
Che di Gala il fanciullo mi prepose,
Nè l' iniquo rifiuto e quel tuo stesso
Disdegno silenzioso, all' infelice
Affetto che mi nutre arser le penne.
T' amo! a me stesso vergognando il dico!
Quest' ansia vincerò. Com' è vezzosa
Questa fanciulla d' Asdrubal! Reina
Non è, ma ben lo vale! Altera! Un verbo
Non mi donò, non uno sguardo: eppure
Legger poteva nelle mie pupille!
Ma non vestì la villanìa dell' ira;
Sì vezzosa e gentil come il potea?
Nol vide, non s' avvide, o non mi cura!
Non curarmi perchè? Non è Sifàce
Non è sì basso che sprezzar si possa!
Timidetta, modesta è la fanciulla
Benchè altero abbia il cor, benchè dei Barca
Il sangue generoso entro le vene.
Vuoi tu che guardi a Massinissa? Al vile
Rampol di Gala, che tu già prostrasti

In campo armato, e che or tra le Romane
Squadre, mancipio vile, alza lo scudo?
Ella nepote d'Amilcar, nepote
Di quel tremendo, che novenne all'ara
Giurò contro i Latini odio mortale!
Sangue è dei Barca, ma sì cor di donna!
E veramente dell' antico niego
Levata è la cagion, nè d' Asdrubàle
Or che duce supremo erge suo scettro,
Sulle Puniche schiere, a tanta aita,
Proferta ove che sia, novo rifiuto
Temersi de'. Ma 'l chiederò? L'aita
Offrirò non inchiesto? Ov' è il decoro
Tuo, Re Siface? Te sì altero e grande
Un desio folle vincerà? Se chiesto
Cedessi, or via, se l' accettassi offerta,
No, nulla onta al tuo onor, nulla sarìa!
Così s' agita il Re, nè della notte
A lui danno le quete ore riposo.
Ed intanto apparecchia arme e cavalli
Che alla difesa del suo regno, e all' uopo
Della guerra, ove accada, esser vuol presto.
Del latin messo in prima, indi dell' arme
Il novello apparato, e l' improvviso
Affacendarse di Siface, il regno
A munir d' ogni parte, or che di guerra
Manifesta ragion non apparìa,

Poichè lontano Massinissa, e Roma,
A cui di poco s' era dato, a novi
Intendere nemici or non potea,
Prima la fama susurrò con voci
Confuse, incerte, aperse indi secura
All' attenta Cartagine, che i moti
Che l' arme di Scipion, che l' infelice
Guerra d' Esperia, e l' adunar di gente
E di bellici appresti e di veloci
Navi, e di quanto ad ardua opera è duopo
Nella nuova Cartagine, tenea
Di pensieri e paure in gran tempesta.
Che apparecchia Scipion? Ch' ei di Siface
Assicurarse l' amistanza intenda
Ond' ei guerra ci mova, e delle Ispane
Fatiche a lui si allevii il carco, astretti
Noi qui a pugnar pel patrio suolo? O intenda
L' opre d' Esperia abbandonando, l' arme
Non curante di là, come la guerra
Abbandonò d' Italia ed Annibale
Alle terga lasciossi, all' Afro suolo
Avventurarse, e contro a queste mura
Drizzar di sua fatale asta la punta?
Qual che sia il suo consiglio, or di Siface
Assecurarse importa, arduo sarìa
L' averlo avverso, in fin a qua ci noque
La fe' giurata a Massinissa e il nodo

D'amistà che promessa a lui ci strinse,
Poi ch' egli stesso l'infrangea, che indegno
Colla sua iniqua tradizion sen fece,
Sciolti siam noi; della Massilia il Regno
Si abbia Siface poichè il vinse e a lui
N'assecuriam la signoria, di guerra
Patto stringiam, d' offesa e di difesa.
Fia che lieto ei l'accolga e fermo il tenga
Come il terrem, poichè ad entrambi ei giova.
Così risolve il Punico senato,
Ed Asdrubàle al Mauritano invia.
Lieto in suo cor, ma all' apparenza austero
L'accogliea Siface, e che domanda
Cartagine dicea, del mio nemico
Forse che il Regno io ceda, e al suo diletto
Massinissa lo porga, e l'amplii ed orni?
Ben di colui v'incalse, alla sprezzata
Amistà di Siface eccovi il frutto!
Quanto dir devi, tu m'esponi, e breve
Suoni il tuo dir, chè cura altra mi stringe!
O magnanimo Re, non sia che l'ira,
L'antica ira del petto abbia il governo
Che l'alma scalda di Siface, errammo;
Il tacerlo che giova? a Massinissa
Fede prestammo, e ausiliator verace
Il credemmo alle nostre armi, e non era.
Nel maggior uopo ei desertò co' pochi

Suoi Numidi ai Latini, e quella fede,
Che in lui ponea Cartagine tradiva
Iniquamente. Dell' antico nodo
Che di Massilia al Re ne costringea
Sciolti siam quindi, e più secura e salda
E più forte amistà nel maggior uopo
Cercar n' è dato e averla in te speriamo.
Che Massinissa di Massilia il regno
Ricuperar s' intenda, e questo ognora
Arso l' abbia desiro, e a questa speme
Nutricasse l' altera anima ardente
Dubbio non è, che noi di tardi e lenti
Aiutatori e mal sicuri e inclini
Secretamente al suo nemico, ei sempre
In suo segreto suspicasse, e aperto
Talor lamento ne movesse, il sai.
Nè in tutto in fallo s' apponea. Siface
Di Mauritania Re c' era più caro
Che un garzon suo, avventuroso, intento
A turbarne i vicin. Quella sua acerba
Indole impetuosa, e quel volerse
Ad ogni patto sul suo soglio assiso
Da lungo dì Cartagine tenea
In fier sospetto e in paurosa cura.
Perchè osteggiar di Massessilia il Rege
Cartagine dovea ? Perchè costretta
Alla guerra d' Esperia alla tremenda

Itala guerra, avventurarse ancora
A nova guerra, a novo arduo nemico
Schiuder le porte di suo imperio e Roma
Vantaggiar d' un amico? Opra benigna
Saggio consiglio fu quel suo, le poche
Sue numide coorti e i suoi cavalli
Sceverar dalle nostre ed ai Latini
Parteggiare, quel dì vinse Cartago,
Chè un nodo ch'Ale scioglier non potea
Altrui mano troncò. Vinse, chè tolto
Fu il timor di Siface, e in un possente
Nemico un certo ausiliator le diede.
Quel che a me già promettevan futuro,
Lontan così che adempierlo saria
Stato fin' anco un' impossibil cosa
Scipio vicino affermerà, sul trono
Ricollocarne Massinissa, e a lui
L' auro, le gemme, le dovizie tante
Le terre, le città, quant' unque vede
Il chiaro occhio del sole e ch' ora è tuo,
Aggiunger si dirà purch' egli amico
Duri ai Latini e contro noi guerreggi.
Audace è Scipio e l'impromettter largo
Nunque nocque ad alcun, più largo ancora
Se l' impromesso è tal che tuo non sia!
Mantenitor qual poi sarà, che importa?
Quanto Roma ami i Re, de' suoi tel dica

Regi la sorte, che perir di ferro,
In sin dal primo fondator, o sotto
L' unghie calpesti dei cavalli, o in duro
Esilio, nè posaro altro che morti.
Nome di Re, Roma non soffre, e regno
Altro non vuol che 'l suo, di già signora
Di quanto è Mondo ella s' ammira e grida.
Vedi! l' Esperia insin dell' Ebro in riva
Esser nostra dovea, fu scritto il patto;
Oltre l' Ebro di Roma, il fatal fiume
Varcammo noi? Dei popoli suggetti
Alle nostre armi, al nostro mite impero,
Mantenitrice ella si disse, e a nova
Guerra scendea, per liberarli! Ahi stolti
Che a quella ingorda s' affidar, da giogo
Caddero a giogo vieppiù greve, e l' ira
E l' ingordigia sazïar latina
Col loro auro, col sangue, e servi ha fatti
Quei che Cartago si dicea fratelli!
Se alle lusinghe che a te pur d' attorno
Mollemente susurrano t' affidi,
Tardi a pentirti avrai, tardi, chè vinta,
Sperdan l'augurio i Numi, allora forse
Pronta la possa sì come il desìo
Cartago non avrà. Signor t' avvedi
Della fraude che sue reti distende
A te d' attorno, fin ch' è tempo, il tardo

Avvedimento giunse ognora indarno.
Qui taceva Asdrubàl, a quando a quando
In viso al Re le sue pupille acute
Figgendo, i moti dell' interno core
A sorprenderne inteso, e quei sovente
Trascolorava, chè in sul ver parea
Battere il detto del messaggio, e il suo
Stesso pensier riflettere nel verbo,
Che al di lui labbro risonar s'udìa.
Pur tacea cupo, e quel suo dir non vero
Parea tacendo n' incurar. D' un patto
Temea già fermo, Asdrubale, e il sospetto
Pure chiudendo dentro al cor, concluse:
Che contro a Roma e sue congiunte squadre
Durar possa da sola, e sue vittrici
Arme sperar Cartagine, tu il vedi.
Da quattro lustri ormai su della terra
Italica Annibàl combatte e vince,
Quanti eserciti ha spenti e quanti Duci,
Quante terre spogliò, quanto distrusse!
Questo istesso Scipion de' suoi più cari
Sopra le salme, nel campo trafitte,
Lagrimò! Che più dir? perchè dal suolo
Italo cesse e nell' Esperia ei venne?
Uopo dunque non è, non è il periglio
Che a te m' invia, ma dei lontani eventi
L' antiveder, ch' ogni uom prudente ascolta.

Ove pace fra noi, dove si stringa
Quell' amistà, che i due voler congrega
In uno, e in fascio la possanza annoda,
Sì che ognor pensi, ognora opri congiunta,
Su dell'africo suolo avventurarse
Chi vorrà mai? se 'l faccia: il suo nemico,
Come vorago, che repente è schiusa,
L'Africa terra inghiottirà. La pace
T' offre quindi Cartago, ella il tuo dritto
Sulla Massilia non inforsa, è tua,
Poichè vinta tu l' hai, quant' è il tuo regno
Quant' unque è caro a te, coll'armi in terra,
Col naviglio sul mar, fia ch' Ella copra,
E tuo serbi e mantenga, il tuo nemico
Il suo sarà, quel che ti è amico, il suo.
Tu prometti del par, patto qual vuoi
Lo si suggelli e l' impromessa, il giuro
Ben manterrà Cartago, i Numi eterni
V' arridono dall' alto e a voi congiunti
Ci si prostri il superbo, e sia di Roma
L' alta baldanza, e il furïar, l' ingorda
Bramosia dell' altrui vinta per sempre.
Bella cosa è così, lucrosa è tanto
L' amistade, Asdrubàl, di che favelli,
Che porsi al niego, parria folle, ancora
Ch' appena tu t' avvicinassi al vero,
Rispondeva Siface; or dimmi in guerra

Son io con Roma, onde pugnar con lei?
S'ella medesma d'amistà m'inchiede
Che debbo io dir? che di Siface apprezza
La pace, e l'alleanza, e alla sua aita,
Ove l'uopo le sia, ferma la speme.
Perchè d'insidie temerò? Pel regno
Mio non domanda il passo, e non dell'armi
Mauritane il soccorso, onde la Spagna
Tener soggetta, e compiere l'impresa,
Che ormai sì tosto verso il fin tradusse!
Il nuovo amico favorir, del regno
Di Massilia per lui farne l'acquisto,
Prometter può non asseguir. Di novo
Nemico credi tu ch'abbia desio?
E che tale, con inganno, ami Siface?
È la Gallia turbata e d'Annibàle
Segue in parte la legge, e alle africane
Armi si stringe ed in Ausonia pugna,
Quest'Esperia che appena alle vostre armi
Tolse a metà, benchè d'averla intera
Pinge a Scipion suo fervido desio,
S'ei si dilunghi, dalle man gli guizza,
Come biscia, che improvvida alle terga
Abbranchi e via ti scivola di mano.
Arde d'Africa il suolo, e dove un piede
Latin le sue novelle orme vi stampi,
Nelle grandi qua sparse ossa latine

Inciamperà, nè di fuggir qual venne
Rinverrà suo cammin. Chi dunque i sonni
Turbar può al Re di Mauritania? All'arme
Qual lo invita ragion? Ma se non temi,
Perchè t'appresti mi dirai? Del saggio
È antivedere ogni futuro evento
Che possibile sia; l'alta dei Numi
Volontà, delle sorti il vario giro,
Se alla mente mortal non è concesso
Nell'oscuro avvenir leggere in pria.
Or perchè in'armi? senza 'l dir m'inchiedi.
De' Galli il regno al regno mio di poco
Congiunsi, e a me dritto la forza, in campo
Il conquisto ne fei, ma con quell'alme
Indarno ho vinto ancora, e al mio figliolo,
Che vi preposi, ho posta ardua fatica.
Altri spirti, altra speme, altro desìo
L'alto favor di Roma e l'impromessa
D'una prossima aita a quei gagliardi
Puote spirar, e il dì della riscossa
Confidarse vicin. D'arme e d'armati
Ferve la Libia a me d'intorno, e tutta
È Cartagine in arme, all'altro lido
Mormora Roma e dall'Esperia vinta
All'Africa converte avido sguardo.
In tra duo lupi ingordi, in tra duo ardenti
Lion prossimi al cozzo, a chi l'agnella

Avventurar savio parrà, scoperto
D' ogni difesa mantener l' ovile?
Sai che sovente apparecchiarse a guerra
È da guerra sfuggir, io della pace
L' assecuranza mantenermi intendo.
S'altro avverrà tempo fia incerto assai.
Forte sei tu, signor d' auro, di genti,
Onde assai ben la guerra s' alimenta;
Ma 'l tuo consiglio, qual parria, di saggio
Pienamente non è; s' arde la guerra
Tra Cartagine e Roma, e dalla Spagna
Qui Scipion si converta, e a nostri danni
Proceda, e tu ti stii, nè avverso nostro,
Nè saldo amico, alla perfin che avrai?
Qual che si vinca, uno gagliardo e aperto
Avversator. Sul tuo braccio la guerra
Riverserassi, che ora invan declini;
Ed in giorno peggior. Non è d'amico
Mover l' inchiesta quando il tetto avvampa,
Quegli, cui preghi ti volgerà il tergo.
Perché aitarmi costui? Quando felice
Misurava i suoi dì, non mi conobbe,
Or che il doma l' incendio a me si volge.
Ch' io perigli per lui? Doman risurto
Forse sarà col mio morir, nè premio
Darà nè cura a chi per lui soffrio.
Così il mondo procede; onda dietro onda

Ove non corra, fora asciutto il fiume,
Ove l'amor, l'aita, e la speranza
Non corrano concordi, in mutuo nodo
Comunanza d'affetti unque non dura.
Sarai solo al periglio, e come hai chiuso
La destra e il core a chi chiedeati amico,
Ogni destra e ogni petto a te fia chiuso.
Ma di tante parole al Re Siface,
Che in petto serpentina anima chiude
Uopo non è, l'antiveder tuo saggio
Giudice appello, se m'appongo al vero.
Ma forse altro tu intendi, o tu mi burli;
Che di già stretto a Scipion ti sia
Creder non so, non voglio, avventurarte
A un amico lontano, a tale amico
Che eguai non soffre, e di prima t'abborre
Sol perchè Re tu sei, che d'altre leggi
Il cenno ascolta, e il suolo ove nascesti
Avversò ne' suoi padri e infin negli avi
E avversa tuttavia; stringerti a lui
Di cui l' aita è così lunge, e averti
Certo nemico il tuo vicin possente,
Che il suolo istesso à nato, e che l'istessa
Legge governa e la medesma fede,
Che, benchè avverso in sino a qua, dell'arme
Mai corse alla ragion, nè punse invidia
Se il tuo dominio ampliasti, e le tue terre

Nunque à tocche, incredibile saria.
Nè lo crede Asdrubàl, non se tu stesso
Lo gli dicessi, l'afforzando al giuro.
Da Siface d'amico ebbesi il nome
Altra volta Asdrubàl, ora, supremo
Alle Puniche squadre ei Capitano
E di Cartago ambasciator, l'antica
Memorarti amistanza opra saria
Dispetta forse? In Asdrubàle quindi
Lasciam del Duce eccelso, e del messaggio
Sacro la vesta ritual, deponi
Tu lo scettro, e qual l'amico è avezzo
Favellare all'amico, or mi favella.
Forse saranno gli odii eterni? e l'ira,
Che un verbo suscitò, nunqua sia spenta?
Talor tu sai che al favellar ne sforza
Dura necessità, nè sempre all'alma
È concorde la voce, e se ai due suoni
Manca armonia, colpa non è, ma il Fato
Che la voce al pensier rende diversa.
Così di verbo in verbo, il fine astuto
Discendeva nell'anima secreta
Del Re, chè ormai n'avea letta la mente.
Ed attendea guardandolo, siccome
Cacciator che la sua rete distesa
E disposte le panie, l'augellino,
Che vien di frasca in frasca pispillando

Semplice e queto, tra le maglie aspetta.
Che favelli tu d'ira e che d'antico
Sdegno, Asdrubàl; perfino a qua del Rege
Ti parlò la ragion, del regno mio
Quel che a me pare vantaggioso e giusto.
Ora l'armi domandi, e dell'amico
Dirotti il verbo, qual nel cor lo chiude,
Venni a Cartago, è lungo dì, m'accolse
D'Asdrubal la magione, e d'un amico
Era il tetto ospital, cui mi stringea
Necessità di corrisposto affetto.
Colà dentro vedeva una fanciulla
Leggiadra, soavissima, celeste,
Un fiore mi parea di primavera
Che sboccia appena, un candido mughetto
Tra foglia e foglia che s'asconde e olezza.
La vidi e men compiacqui, e la sua imago
Mi si scrisse nel cor. L'alta Cartago
Visitai, le sue mura, i templi suoi,
Quanto eccelsa la sua arte ed ingegno,
Ammirai tutto, e tacqui e perchè venni
Col Senato mi sciolsi, e sempre in petto
Quella soave visïon portai.
Dell' inchiesta di Gala io non sapea.
Pur la sua fresca primavera, e l'alma,
Che mi pareva tuttavia bambina
Sul cammin della vita, e appena scesa

Di là, dove a' suoi gaudii un Dio l'ha nata,
Messa da petto al viver mio trascorso
Già ben oltre il meriggio, abbenchè il peso
Degli anni quest' indoma alma non senta,
M' empivano di tema e di vergogna.
Quindi taceva e soffriva, parato
A dilungarmi, senza dir l' affanno,
Che mi spremeva lagrime e sospiri.
Ma dell' amico il duol che si chiudea
Nella mente profonda, a te non era
Chiuso pur troppo! e qual che fosse al mio
Turbamento cagion, con tua soave,
Insistenza chiedevi, a qual che fosse
Propizio aiuto, in mio favor, disposto,
Ove in tua man; cessi indi, e 'l cor ti apersi.
Perchè dolermi se in tua man non era?
Mesto ti vidi, e nella nube avvolto
D' acri pensier, non pronta e non intera
Suonò sul labbro la parola intesa
A narrarme di Gala l' impromessa
Già data, e delle nozze il non ben certo
Giorno, ma in avvenir sicuro. Ahi, tardi,
Tardi il dicesti, chè l' acuta spina
Sveller per questo non potei del core.
Qual la tua mente era non so, non giova
L' interrogar, di Massinissa il soglio,
Di Siface ora è fatto, e a quell' antico

Di Cartagine amico, ora un acerbo
Avversario successe, ed è quest' esso,
Cui la figliuola il mio Asdrubàl promise.
Che favelli, Signor, quel dì che l'arme
Sceverò dalle nostre, ed a Cartago
Fatto nemico si è colui, quel giorno
Sciolse ogni nodo o lo strappò tra noi.
Nulla fede ei si merta, e nulla fede
S'avrà da me, dell'abborrito Imene
Pria che ceda la figlia al sozzo amplesso,
Di questa man l'immolerò, dei Barca
Sangue siam ambo, nè Annibàl, ei solo
Giurò a' Romani eterno odio tremendo!
La destra al Re stese Asdrubàl, l'offerta
Destra Siface strinse, indi dicea:
S'inciampo alla mia pace oltre non surge
Massinissa tra noi, se il nodo è sciolto
Che il tuo voler stringea nelle sue spire,
Quell'antico domando or mi fa lieto
Di seconda risposta, e sia fra noi
Di secura amistà pegno, Imeneo.
Congiunto d'Asdrubàl, sarò novello
Figlio dell'alta Cartago, e le sue sorti
Le mie saranno, e i suoi nemici i miei.

Qual core, Sofonisba, e qual consiglio
Fu il tuo quel dì fatal, che in prima udisti
Della nova amistade esser tu 'l prezzo?

Che fu, che avvenne, e sarà ver? del padre
La volontà così mutata? O mio
Massinissa, o pensier de' miei prim' anni,
Degli inconsii miei primi anni desio!
Amor mio primo, ed unico mio amore!
Perderti! adesso! ad un altro uom la mia
Conceder destra, mentre il cuore è tuo?
Oh non fia mai! prima morrò. Diletto
Del mio cor dove sei, chè non soccorri
Quest' infelice ch' è a morir sì presso?
E rompea in pianto disperata, e stanca
Cadea in letargo, che sopor parea.
Ma poichè lenta ai consueti uffici
Tornò la mente, e quel pensier ricorse,
Acuta spina che avea fitta in core
Stette attonita in prima, indi la speme
A poco a poco lusinghiera in petto
Le s' infondea, che vero anco non fosse
Quel della fama improvviso susurro.
Ma come il padre venne, ed ella il vide,
Ansiosamente a lui corse, e inchiesta
Farne volea, ma la parola intègra
Formar non seppe e sopra il sen gli cadde.
A quell'atto a quel grido, ei ben s' avvisa
Del cor della figliola, e che dia tregua
Quell' intenso dolor, mesto attendea.
Com'ella alquanto risensò, i begli occhi

Di lagrime soffusi, erse al paterno
Volto del vero interrogando, ed ei
Posta la man sull'amata cervice,
E al sen coll'altra la stringendo, o mia
Figlia diletta, o mia cura suprema,
Tu ben sai quanto io t'ami; in te risiede
L'unico della mia vita conforto.
Or che avvenne? or che pensi? or che t'affanna?
Qual rio pensier? qual duolo aspro? qual punta
Acuta di pavor l'alma trafigge
Della mia Sofonisba? Te lieta e bella
Della tua giovinezza, al par d'un fiore,
Che bacian l'aure mattutine e il Sole
Del suo primo sorriso aureo saluta,
Io lasciava in partir. Perchè sì mesta
Tornando ora ti trovo? Alcuno offese
D'Asdrubale la figlia? obbedïenti
Men l'ancelle tue, spiacquenti, o morbo
T'insidia occulto e il tuo bel volto sfiora?
Dillo, o figlia, tu 'l dì, chè non indarno
Il tuo padre son io, dillo, e la pace
Fia che torni alla piana alma turbata.
Così lenir la figlia, e sulla piaga
Il balsamo versar del patrio amore
S'adoprava Asdrubàl, nel suo segreto
Indulgendo al suo mal, che ormai sa quale!
Ed ella tace e piange: altro non puote!

Chè la fitta del duol così frequenti
Itera i colpi in quel povero core,
Che quasi par voglia scoppiarle in petto,
Poscia che alquanto sul paterno petto
Quel battito acquietò, che l'uccidea,
D' un sospir preludendo alla parola:
Morbo non è distruggitor che insidii
La figlia tua, nè v' ebbe alcun tant'oso
Che d'Asdrubàle alla figliola in viso
Alzasse i lumi ardito sì, che avesse
Ella a chinarli di pudor soffusa.
Nè l' ancelle peccar, che ossequienti
Al mio menomo cenno hanno ogni cura.
Troppo aman esse Sofonisba, al pianto
Mio piangon esse e allegransi al mio riso,
Pur senza averne la cagion, ma lieta
O mesta io sono, e tanto a lor sol basta.
Or tu, Signor, che l' anima ti schiuda
E che il secreto mio dolor ti dica,
Deh! m' acconsenti, nè aggrottar le ciglia
Qual talor suoli, nè impaurar quest' alma,
Che pur troppo di sè stessa ha paura.
Sola son io, tu 'l sai; fanciulla ancora
M' abbandonò, per non redir più mai,
La benedetta, che di me s' incinse;
Così fosse Ella meco, e del materno
Core il conforto a questo cor, che geme,

Desse tuttor! Misera cadde, ed io
Sola sono quassù, chè dal suo grembo
Non mi concesse una sorella amata,
A cui fidente riversar nel conscio
Petto i pensieri, ed il dolor, e l'aspre
Cure cocenti, che sol cuor di donna
Intender puote e compatir. Tu solo
Padre mi resti, a me madre e sorella
Ed amico, e quant'altro unque più caro
Può l'alma desiar d'una fanciulla.
Piano dunque m'ascolta, e mi concedi
Che le latèbre del mio cor ti scopra.
E il padre un bacio le posò sul fronte!
Poichè da qua partisti ed al vegliardo
Re della Mauritania îsti messaggio,
Varii rumor si sparsero: i Romani
L'Africa minacciar, l'alta Cartago
Temer, quanto già Roma ebbe spavento,
Poichè di Canne nel terribil giorno
Le sue genti Annibàle ebbe mietute.
D'arme Siface circondarse, quanto
Unqua fornirgli può il suo regno, e a Roma
Unito minacciarne, onde l'antico
Vendicar tuo rifiuto, e dello spento
Galba al figliuolo del paterno regno
Il rapito retaggio assecurarse,
Mentre questi con noi fervido pugna

Nell' Ispaniche guerre: indi altro suono
Mi percosse nell' animo più vivo.
Qual che sia il prezzo all'amistà, volerla
Di Cartagine i Padri, alto il periglio
Circondarne la patria, e al male estremo
Ogni rimedio adoperar parati.
Te scelto quindi a messagger, supremo
Duce dell' armi Libiche, d' antica
Stretto amistade al Mauritano rege,
E già, per altro vincolo più caro
Da Siface ricerco. E tu giurato
Avesti ai Padri la tua fe', che vinto
E a noi converso avresti il re, pur troppo,
Fatto nemico, e a Scipion d' un nodo
Strettosi tal che l' Africa impaura,
Qual che si fosse al vincerlo il tuo prezzo.
Ed or si dice della tua reddita
Che l' impromesso hai pieno, e ti si applaude,
Chè più che padre, cittadin tu sei!
Povero cor, chi pensa a te? Nessuno!
Padre! e fia ver? di questo nodo il prezzo
Sofonisba sarà? Padre fia vero?
Tu non mi guardi, le pupille abbassi,
Taci tu, padre, e il cor ti pulsa forte!
Ahi quel sordo rumor pur troppo è vero!
Padre che vuoi? fanciulla io son, la donna
Non ha che il cor, di lei perpetua cura,

Unica cura è l'amor suo; bambina
Ama la madre, e con lei cresce, i suoi
Fanciulleschi trastulli ella pur ama!
È il germe dell'amor, quel primo primo
Verde di rosa bottoncin, che appresso
Ai rai del Sole si colora, e in seno
Raccoglie il pianto della prima aurora,
Poi cresce e sboccia ed hai la rosa; a lei
Togli l'olezzo e la freschezza, e vizza
La ti cadrà. Così l'amor nel petto
Della fanciulla s'alimenta e cresce,
Toglile quell'amor, padre, che resta?
Un appassito fior presso al suo fine!
Chi ti vide e prezzò povero fiore?
Tu mi laudavi Massinissa, in arme
Mel dicevi valente, e dell'Ispana
Guerra l'onor, del suo tanto ardimento
Mi narravi le prove, e a quei perigli
Affrontati e poi vinti, a quegli affanni
A quel durar di piaghe e di percosse,
A quel sfidar la morte, e con sicura
Pupilla in fronte la guatar, immota
Mentre il ferro ella arruota, e ti minaccia,
Mi faceva tremar per ogni vena.
Päura era di lui, de' suoi cimenti
Era amor che crescea, che vieppiù fitto
Lo mi scolpiva in cor; io dal tuo labbro

Pendeva attenta, tacita, e le guancie
Ed il sen m' irrigava il pianto ardente.
Quel Massinissa tu 'l facèi sì bello!
Sì bello e prode, che mertarlo, appena
A me pareva una possibil cosa!
Divin! già d' ora in ora, io mi temea
Il nunzio udir della tua fuga in Cielo!
Quante sono lassù dive beate,
Invide del mio bene io mi credeva!
Tu mi dicevi la futura sposa
Di quel capo leggiadro, ed io l'amai!
Ed or tutto mutò! Qui la fanciulla
Rompeva in pianto dirotto, e con ambe
Le man premeasi il seno, il sen che all'urto
Degli affetti in tempesta, ed al frequente
Battito del suo cor, si sollevava
Come mare in burrasca. Ei muto e mesto
La riguarda pietoso, e ch' abbia alquanto
Tregua quel fitto palpitar s' attende.
Ma come a poco a poco sgroppò il pianto
Quell'intenso martir che la premea,
E l' affollar del petto si represse;
Io compatisco al tuo dolor, diceva
Lentamente Asdrubàl, tu se' fanciulla,
Nè questa vita ti sai ben che sia.
Del volume dei dì che tante ha faccie,
Quanti ha colori Primavera, intanto

Una pagina sola hai tu veduta
Rosea tutta e gioconda, e non ti sai
Quante in foschi color tingansi ancora!
Povera Sofonisba, un fior novello
Qual ti dici, sei tu, sei qua cresciuta
All'olezzo di pure aure, a un sereno
Cielo, a un tiepido Sol, d'ogni amorosa
Cura cullato, e d'ogni occhio il desio.
Tal io ti crebbi, chè te sola io cinsi
D'ogni mio affetto, nè giammai soffersi
Che turbasse una nube il ciel sereno
Di tuoi splendidi giorni. A te d'intorno
Fosco vigilator occhio maligno
D'una matrigna non sostenni, e in prima
Solo durar la vita, e agli ultimi anni
Tormi il conforto d'un figliuolo elessi,
Che la tua pace perigliar, che 'l riso
Sulle rosee veder guancie morire
Della mia Sofonisba. E ti crescea
Come arbusto gentil, che le sue prime
Mette dal suolo lucide fogliuzze,
E il suo cultor, di sua bellezza, allegra
Nato appena com'è, poscia via via
Cresce, sì bel ch'ogni desir sorpassa.
Quanti dì, Sofonisba, e quante cure
Mi concesse la patria, a cui mi stringe
Carità di figliuol, che a tutto è sopra,

Tutte per te le spesi, e non men duole!
Nè fanciulla sei tu, che all'ago e al fuso
Resti contenta, nè di ciò ti crebbi
Istrutta, e lieta d'arrestarsi a tanto
D'Asdrubale la figlia e la nipote
D'Annibale potria dirsi. Ella un imbelle
Fanciulletta non è, che nacque e crebbe
Solo a dar figli e poi morirsi oscura!
Se tal tu fossi, e i prezïosi semi,
Che nel tuo cor gittai, miseramente
Avvizziti così, senza dar frutto,
Vergognarmi dovrei della mia figlia!
Domar te stessa io t'apprendea, gli affetti
Dominarne del cor, la mente altera
Dirizzar là, dov'altri intende appena,
Non una flebil tortora, che geme
Da mane a sera, e altro non sa, crebb'io!
Ma un'aquila superba, che nel Sole
Figge gli sguardi e verso a lui sen vola!
A un mesto riso, che vedeasi appena,
Mosse le guancie la fanciulla, e, Padre,
Tu nella figlia credi, o creder fingi,
La virtù che non ha. Donna son io,
Donna non più. Tal mi facea natura
E mutarmi da questo arte non vale!
A voi le virtù eccelse, i forti fatti,
L'alto soffrir, che negli affanni indura,

Il volgere la fronte ardua alla sorte
Nemica e disfidarla, e cader rotti
Ma piegati non mai, cader, ma invitti
Colla testa alta e la schernir morendo,
A noi non già! Noi miti alme soavi
I primi affetti, e le virtù, che figlie
Ne fanno e madri ossequienti e pie.
Giunchi siam noi, che lieve aura soave
Curva, non frange e poi surgiam, se cessa.
A noi patir pazienti, a noi del fato
Curvarse all'urto e gemere segreto.
Sofferire, e morir; la mano aspra
Che ne percote, perdonar cadendo.
Or falsarmi perchè? Virili affetti
Non son da noi, son larve alte paurose,
Che fanciullo gentil veste per gioco
Anzi i compagni tremebondi, e a terra
Getta di poco, ed è concorde il riso!
Assomiglian tremende armi d' eroi,
Di che si veste gracile fanciulla,
Quando scorata col suo amor si fugge,
Che la tromba chiami, quando gelosa
D' altro amore à päura e lo disfida.
Cadon l' arme al terren, sott' esso il ferro
Spunta il sen della vergine amorosa!
Stingue guerra e disdegno un caldo amplesso!
Tortora gemebonda io son, pur troppo,

Sul suo povero nido. Il caro amico
Aquila ingorda le rapìo. Furace
Aquila, dimmi, di', che t'ho fatto io!
A rapirmi il mio ben! per quanto è vasto
L'ampio sen della terra, io ti concedo
O superba il dominio, il nidio solo,
Il nidio del mio cor, tu mi consenti!
Padre, tu 'l sai, ti ho mostro il core, io amo,
L'amor, non altra vanità, mi doma.
Altra forse il porria? Di Massinissa
Alla virtù m'accesi, alla bellezza,
Benchè visto e di furto una sol volta,
Garzon trilustre, chè 'l suo dì natale
Di tre precesse primavere il mio.
Nè m'ama ei forse, nè di me rammenta,
E quei primi infantili anni beati
Già di mente gli uscir. Mi giova adesso
Creder ch'egli non m'ami, e un van susurro
A lui suoni il mio nome; io n'ardo e sempre
N'arderò. Del mio amor degno il dicesti,
E quanto sa cuor di fanciulla io l'amo.
Che val che tu mel dica in altro or volto?
Piaga per allentar d'arco non sana.
Questo pensier crebbe con me, di Gala
Rammento ancor, quand'io movea bambina,
Ch'egli sua figlia mi diceva, e blando
Sui suoi ginocchi m'assideva, e tanto

Mi lusingava colle sue carezze
Che padre io lo chiamava, e mi parea
Talora amarlo del tuo stesso affetto.
Certo che allora non m'avea davanti
Della Massilia il Re. Questi fantasmi,
Di cui l'umana vanità si pasce,
Sono ignoti al fanciullo, a cui natura
Amar chi l'ama, nè altra scola insegna,
E tuttavia per la miglior la credo.
Cadde Gala infelice, e del suo regno
Vedovollo Siface, or fia per questo
Egli amabile meno, egli men caro?
Non di Gala era il serto, e non il manto
Regal, che Sofonisba fanciulletta
Dirsi cara solea, che intorno al collo
Le si stringesse colle braccia, e al petto
Le si chiudesse, e coll'amor di padre,
O mia bambina, le dicesse, io ti amo
Siccome amo il mio cor; tu sei sì bella
Che una soave deità mi pari:
Ed io gli sorrideva e dei miei baci
Copriagli il viso, e colle man plaudendo
Gli fea festa e contento. O padre mio,
Saranno incancellabili quei giorni!
Piano era, mite, affabile, gentile
Quel buon vegliardo; io lo mi veggio ancora
Col crin bianco prolisso, colla fronte

Ampia, serena, con due sguardi ardenti,
Colla candida barba insino al petto,
Asciutto nelle membra ardue, che appena
Sopra al ginocchio io gli giugnea col capo,
Di porpora vestito: e il suo fanciullo
Era vispo gagliardo, un amoretto
Parea, che salta e vola pur senz'ale!
Era pur bello! Perchè ancor bambini
Non siamo entrambi, ed il buon Gala è vivo,
E non ho ancor due padri e un solo affetto?
Forse l'altrui Gala volea? Nol credo.
Egli sì mite! dell'agnel vestìa
Fors'ei la lana, e ingorda alma di lupo
Gli si agitava in petto? o inver agnello
Ei visse e il lupo il divorò? Fatale
Destin che il forte il mansueto uccida!
Ma perchè, se il Re Gala, e il suo Germano,
E il suo figlio a voi stretti in amistanza,
Non li aiutò Cartagine nell'ora
Del periglio? Perchè? Se Massinissa
Con voi pugnava nell'Ispana guerra,
Perchè contro Siface, alla difesa
Del suo regno assalito, ella non corse,
La patria nostra? e dell'amico al figlio
Venne meno Asdrubàl? Quella sua aita
Domandava rimerto e di Cartago
Sarà la colpa se mancogli all'uopo.

Or se da voi deserto, ad altra destra,
Che alla sua s' offeria, volsesi, è reo?
Della fe' d' Asdrubàl, dell' amor mio
Fatto si è indegno? Mia ragion nol vede!
  Fanciulla mia, non si governa il mondo
Coll' affetto che dici; ov' ei regesse
Supremo dittator, calcare il retto
Cammino all' uomo agevole saria.
Entro l'abisso del petto profondo
La tua vergine mente anco non scende,
E ogni altro core, tu col tuo misuri!
Oh, fosse pur che così bella e ignara
Ti serbassero i Numi, e sul tuo capo
Nunque adunasse i suoi nembi sventura!
Tu sei qual fior, che in giardinetto ameno
Cresciuto ai levi zeffiri, al susurro
Delle limpide fonti, al caro orezzo
Della leve rugiada, al mite raggio
Del Sol di Primavera, e culto ognora
Da man gentile, con assidua cura,
Come sul campo aperto abbatta e sperda
L' erbe ed i fior la grandine, o i travolga
Il vento procelloso, o nel deserto
Arda il Sole a distruggere ogni vita,
Ed il vento ne turbini l'arene,
E sconvolga del mar l'onde, e i torrenti
Impetuosi sfreninsi dai monti

Tutto avvallando e di morti e ruine
Il piano accatastando, ignori ancora.
Oh, che pur sempre nol saper tu possa!
Così da questo tuo capo innocente
Giove dilunghi la sciagura, e i mali
A te serbati, sopra me converta!
Ov' io dicessi alla mia figlia, ei versa
In periglio Asdrubàl, dove non corra
A dargli aita, la sua vita è in forse....
Qui Sofonisba l' interrompe, or quale,
Quale periglio ti minaccia? ed ecco
Sofonisba, ecco qua! parla, che posso?
Ed irrupper le lagrime, siccome
Acqua, che pressa da profonda vena,
Per la china del monte si divalla,
Se il boscaiolo, d' una quercia antica
Abbattendo il troncon, l' apre una via.
Non è il tuo padre, che perigli ancora,
Figlia, ei non è; Cartago, onde sei nata,
Onde entrambi nascemmo, è che periglia.
È la patria che grida, e ne domanda.
Doma Scipio ha la Spagna e alle nostr' armi
Tutta la tolse, egli Sicilia ha doma,
E or l' Africa minaccia, a lui congiunge
I suoi Numidi Massinissa, ed arma
Gli estremi Garamanti, all' esca preso
D' un nuovo regno, che Scipion gli addita

Nelle nostre città. Nè d' Annibàle
Giova la possa, che lontan combatte,
Ed ei pur periglia. Or di Siface
Chiese pur l'alleanza, e questi incerto
Pendea fra due, ma più al Romano inchino.
Stolto! non vede che sè stesso ei perde,
Noi perdendo, e l'amico all' inimico
Sacrifica in suo danno, e sè dispoglia,
Noi dispogliando, e il suo petto trafigge
Colle stesse armi sue! Di tutte l' arti
Il Re superbo circondai, dal nodo
Per dilungarlo, che temea già stretto,
Ma indarno era, ed al farlo una via sola
Ei m' aperse insperata: io cittadino
Fui pria che padre, ed alla patria offersi
Olocausto di mia vita più caro.
Qual che sia il prezzo esaminar, se giusto
Bilanciar, se pur debito, se grave,
Forse soverchio indegna opra sarìa!
Dove l' amor non mercanteggia, a tutto
La patria ha dritto, e tutto abbia e si salvi!
Qui taceva Asdrubàl, la giovanetta
A man stringendo, ed a lei fissi in viso
Quei suoi scrutatori occhi sagaci,
Ne interrogava la profonda cura.
Come il ciel limpidissimo, sereno,
Allora che più intenso arde l'agosto,

Turbasi e mesce, se vento improvviso
Agita l'aure, o accumula le nubi
Livide negre, ed ecco un vento avverso
Le batte e aggira, e di luce funesta,
Fra il fragor delle nuvole, scintillano
I lampi, e il seren pare, e poi s'oscura.
Livido è il cielo a falda a falda e bianco
Paurosamente: e poi la pioggia grossa
Rada giù piomba, e il suol schianza, e s'elevano
Violenti li turbini di polvere,
Tutto avvolgendo entro d'un fitto velo.
Cupo è il rumor continuo, e la paura
Con frequenti pulsati urta ogni petto.
Così dell'infelice alma alla fiera
Procella, ai colpi dell'indomo amore,
Trascolorava la fanciulla in viso!
Fitti avea i lumi al suol, la man gelata
Sulla paterna, come morta cosa,
Ch'era ogni sua virtute al cor ristretta,
E quei pulsava forte sì, che all'urto,
Debile freno il petto ne parea,
Non che la veste e la sua fascia aurata.
Nè piangea nè gemeva, e in modi miri,
Vieppiù che neve bianca impallidia,
Temendo il padre la riguarda immoto.
Quella lotta mortal, quella tremenda
Guerra sgroppossi in un acuto strido,

Indi di pianto in uno scroscio, e indarno
Cercò tra mezzo al pianto, alle parole
Far via: suon di singulto, altro non era!
Pur finalmente quell'immensa angoscia
Parte premendo in cor: Padre, al tuo cenno
Obbedir deggìo, e obbedirò. Sifàce
M'avrà, qual vuoi. Mio Massinissa addio!
Addio per sempre! Oh mio dolor m'uccidi;
Schiantami il cor! Nè qui morir poss'io!
No, non deggio morir! Vittima, l'ara
Nuzial m'attende, lieta ara! feroce
Scherno della fortuna e della morte.
Padre m'indulgi questo sfogo, estremo
Sfogo sarà dentro il tuo sen versato,
Nè lamentarmi m'udrà nessun più mai.
Non sarei figlia d'Asdrubàl, se al mio
Intenso affetto, ch'è pur tal, l'affetto
Non preponessi della patria e 'l tuo.
Così vinca Cartago e sui Romani
Abbia infine l'impero, e sia del sangue
Chiusa la fonte, e delle stragi il giorno
Tocchi la sua fatale ora suprema
Come sia pieno il sacrificio mio!
Dice, e del padre si costringe al petto,
Che nel suo amplesso la chiudeva, e a lei
Sopra si chiuse e le baciò la testa.
Alto die' un grido l'infelice e sparve!

CONTINUAZIONE TRA IL QUARTO E QUINTO LIBRO [1]

Solo e pensoso sul deserto lido
Tendendo gli occhi all' Ocean, che innante
Lontan lontano gli si stende, assorto
Nelle sue cure, stava ritto in piedi
Colle braccia conserte, il figlio illustre
Di Paolo Emilio, della mente il guardo
Tendendo là, dove dell' occhio umano
L' ardito volo giunger brama invano.
Ei del reduce Lelio alle parole
Il consiglio misura, ed al difetto
Di quelle squadre valorose e molte
Come provveda, e i suoi dell' improvviso
Abbandono rapisca allo sgomento
S' ange invano e del sonno e dell' usato
Ardimento s' appella al grande aiuto.
Mattutino era surto e del suo tutto

(1) Questo è un secondo libro di continuazione al poema; il traduttore però non l' ha che appena incominciato. Esso consta di sessantadue versi, ai quali fa seguito un' altra piccola parte in prosa.

Splendor luceva in cielo Espero bella,
Ed all' astro benigno e a Roma amico
Volse gli occhi e la tacita preghiera.
Di doppia luce scintillò chè un lieto
Parea sorriso il divo astro, e d' un raggio,
Qual di stella cadente in sul più fitto
Dell' agosto fervente, a Scipio appresso
Il bruno aere irradiò: nè disparìa
La luce portentosa, anzi più viva
Scintillava continuo, e crebbe, e forma
Assunse di vaghissima fanciulla.
Biondo il crin, sciolto in lucidi e fluenti
Giri, un diadema natural le veste,
Che l' oro in suo splendor vince d' assai.
Rosee le guancie, e il collo e il seno intatto,
Qual a cosa mortal nunque fu visto,
E la persona tutta dia, splendente
Che appena Scipio la sofferse, e cadde
Presso a' suoi pie'. Ben la conobbe, ell' era
D' Enea la santa madre, ella di Roma
La tutela e il presidio, eppur dal labbro
Liberar non poteva una parola;
Ed ella mite scendeva e a mano
Soavemente il prese. E Scipio, disse,
Ben mi ravvisi, chè grande t' apparvi,
Quando ancora fanciullo ivi nei templi
Supplicando gli Eterni, e il tuo tremendo

Genitor invocando a te benigno.
Di che paventi! sopra te veglio io.
Meco del Ciel la miglior parte arride
Alla gente latina, e apertamente
Giove favorator, vittoria e lungo
Tempo di gloria ne impromette a Roma.
Ma il vederci a voi tutti osta la fitta
Caligine mortal, che appena ai sommi
Figli dei Numi diradar talvolta
Consentono gli eterni. Or quella nebbia
Per un istante ti dileguo e mira.
Disse, e le rosee dita alle pupille
Accostava di Scipio, e dal suo frale
Sceveravagli innanzi la tenèbra,
Poscia le tolse, ed i tuoi Numi mira!
Le ghiotte luci, dalla diva fronte
Tolse alquanto di Venere, il divino
Figlio di Giove, e mirò, e vide aperto
Quanti di Eterni Tutelari ha Roma.

Poi Venere gli dice che il primo dei Numi a soccorrerlo sarà Vulcano e che a lui propizii. Quindi si leva leve leve, e diritta all'eterna città si restituisce. Come allodola, che cantando sollevasi dal prato, ove il suo nido, e seguita cantare anche quando è fuori della vista. Sparse allora la Dea l'aura di fiori i quali scendevan danzando, come amorini al nascente raggio del

Sole, e giunsero a cospargere Scipione. Egli si prostrò, mentre la Diva ascendeva, e benedisse all'alma madre d'Enea, la più possente tra Numi, e che appena divide col padre la possanza suprema.

Ed argomentando dai fiori, ch'egli avrà a muoversi nella prossima primavera chiamò Lelio, e senza manifestargli quella sua visione, gli ordinò d'attender con lui alle riparazioni delle navi, alla costruzione di nuove, agli armamenti, agli esercizii, ecc.

Giungevano intanto due messi di Roma ad esaminare la sua condotta *o il suo ozio*, e trovarono invece questa attività, e Scipione ridendo dell'invidia dei piccoli suoi rivali, e fidente nell'aiuto divino e nella propria virtù, attendeva il tempo opportuno al muoversi.

Spunta la Primavera . . . .

LIBRO QUINTO

Della trepida Cirte entro alle mura
Il vincitor magnanimo trapassa,
E i prischi lari e i tetti aviti ammira
Lieto, ove s' ebbe la sua gente origo.
Ed alle porte i militi custodi
Colloca, e ratto all' ardua rocca intende.
Lupo così, che stimolo di fame
Preme, ed accosto pingue ovile odora,
Il compagno alle prede e alla fatica
Sul limitare apposta, ed ei nel chiuso
Cauto penètra, e le tementi azzanna,
E pasto a sue secure ombre trascina.
E del misero rege ai già felici
Tetti era giunto, ove albergava ancora
Di quel caduto la mal fida sposa.
Ella scossa alle subìte sciagure,
Ad incontrarne il vincitor venia
Fin sulla soglia, ad esperire intesa
Se le aprisse fortuna esito alcuno.
D' ogni dove il regal tetto splendea

D' auro e di gemme, chè più ricco alcuno
Tra i re non v'ebbe, finchè arrise amica
La sorte, or giace di miseria in fondo.
La vita al fin, e 'l dì loda alla sera.
Ma cotanto splendor regio, cotanto
D' auro e di gemme insolito fulgore,
Dinanzi alla regina impallidia.
Era cosa celeste il suo bel volto,
Nè delle Dive il paragon temea.
Alta la fronte, candida di neve,
A Giove stesso amore e meraviglia.
Di lei temi Giunon, chè n' hai donde,
Essa, quante quel tuo vago consorte
Mortali e dive amò, vince d' assai!
La chioma sua, più splendida che l'oro,
Chioma, che ai rai del Sol faria vergogna,
Crespa, molle, sottil pendea sul collo,
E l'aura leve alzavala e scherzando
Sugli omeri agilissimi spandea;
Sciolta ora, e quando in molli treccie avvolta,
Stretta d' aurato cerchio, alla cervice
S' avvolge e sovra espandesi in cincinni,
Monile al collo, e al bel capo corona,
Fior di croco sul latte, o sulle nevi
Che sovra il colle il sol lustra ed indora.
Che dir dei lumi alla splendida fronte
Sopposti, invidia ai Numi, e di cotanta

Ricchi virtù, di raggi sì possenti,
Da vincere ogni petto e farsi schiava
Ogni mente più salda, ogni desio,
E ogni petto impietrar, nuova Medusa.
Africa scarsa di leggiadri mostri
Perchè non sia, quelle due luci dive
Nel riso, son nel pianto anco più vaghe!
Così gli astri scintillano tra nube
E nube, in sul mattin, quando la leve
Pioggetta cessa e il ciel si rasserena
Madido ancora, e l'arco Iri dispiega.
Le guance alme dei gigli e delle rose
Al paragon sorridono e al sorriso
Dalle sottili sue labbra rosate
D'avorio i denti splendono in due righe.
E il largo petto, bipartito in tumuli
Levi, che mollemente alza il sospiro,
Sospir possente, che alla prece unito,
Spronò colà l'instabile consorte,
D'ondè altra prece revocar nol vale.
Quindi le braccia, che il medesmo Giove,
Sazievol Dio, per secoli vorrebbe
Strette a sè intorno, in amoroso amplesso,
E lunghette le man leve e sottili,
Le liscie dita decrescenti e bianche,
Come avorio le fine unghie lucenti,
E 'l rilevato fianco, e 'l ventre piano.

E quant' altro la stola invida asconde
È tutto leggiadrezza ed armonia
In sino al pie' piccin, liscio, sottile;
Al pie' che sì legger movesi e incede
Che non par di mortal, poi che la terra
Tocca appena, così che orma non resta;
Incedere sull' etere parria.
Venere tal, sopra corrusca nube,
Al genitor tremendo appresentosse
Pel naufrago figliuol supplice, allora
Ch' Ilio tra l'onde perigliava, allora
Che il gran nepote cadendo trafitto,
Roma tremò per intimo tumulto.
Bella tutta così come una Dea
Moveva incontro al giovane la donna.
Nè l'abito disforme è alla beltate;
Purpurea veste con ceruleo lembo
Sparso di gemme i begli omeri vela
Alla mesta regina, e par ch' irrori
Del sen commosso le trepide nevi.
È bello nella misera il dolore,
Nè a' suoi felici dì parve più bella!
Videl, repente un fremito le corse
Per ogni vena. È Scipio. O forse è desso?
Le correva al pensier. L'altero intanto
Cacciò dall'elmo la visiera e in tutta
La disdegnosa sua bellezza apparve.

Come fu presso, e i vaghi occhi scontrarse,
Nel petto dell' eroe corse una fiamma,
Che ricercogli l' intime midolle;
Così raggio di sol penetra e sface
Ghiaccio sottil, quando in està più ferve,
Così d' accosto di camino ardente
Sciogliesi cera facile e si strugge,
Ei sì guardando, della sua cattiva
Fatto è prigione, e al fascino del guardo
La vinta il vincitor doma superbo.
Che non può amor? qual fulmine il pareggia?
Lenta ella incede e trepida, si prostra
A pie' del Duce, che il cospetto e l' armi
E l' omaggio dei prossimi ed il plauso
Delle turbe le avean detto qual era,
E a lui presa la mano, in note lente,
Di lagrime irrorandola, dicea:
Se toccar questa tua vittrice mano
A me cattiva e vedova pur lice,
Per quanti ha Numi il Ciel, supplice prego
Miserere di me, nè il pregar mio
Sui campi della speme batte l' ale
Lontan lontano, del tuo dritto adusa,
Colla carcere amara o colla morte
Cruenta questa tua serva consuma,
Chè a me vita è il morir, perciò che i fati
Invidi, ahi troppo! del mio viver lieto,

L'alma luce del Sol, che 'l mondo indìa,
In odio mi conversero e in paura.
Il tuo voler sia norma, il modo eleggi
D' onesta morte, e sol non consentire
Ch' io sia calcata da servizio indegno.
Forse hai sorelle o Re: che la mutata
Fortuna mia le ti riponga innante!
Lieta, com' esse, ebbi la sorte anch' io,
Or vedi, invitto, com' è volta in pianto.
Oh! che di mal presaga io non ti sia,
Abbia tu, sino al fin, regno felice
E a tuoi figli il trasmetta, e nullo insorga
Insidiatore tra i nepoti tuoi.
A me del regno mio torbide e amare
L' ultime ore sian corse e la mutata
Fortuna trista, ne' miei danni stanca,
Quïesca, e ad altri sia quindi più mite.
Ma il truce mi persegue odio di Roma
Che me dell'arme, e non in fallo, incusa
Me la cagione e il fine, e ben tel sai.
Dal ludibrio mi salva, alle superbe
Mani mi tolgi, e sia qual vuoi mia morte.
Tu, cui ridono i fati, a cui la mente
Mia s'abbandona, tu provvedi il modo.
Diceva, e il suol di lagrime bagnando,
Baci figgea sulle dorate piante.
Immemore dell' arme il giovin prode,

E già del marzial caldo svestito
Il petto in pria non domo, entro cui nova
Dolcezza infonde, sì che l'empie tutto,
La beltà non più vista, e inconsueta
Ne investe l'ime viscere una fiamma,
Regina, disse in un sospir, ten prego,
Al tuo dolor pon modo, e la paura
Escludi omai dalla tua trepid'alma.
Poco domandi e molto asseguirai,
Chè tua beltà, tuo regio sangue, tua
Grandezza d'alma, ch'io relinqua il prego
E che ben altro ti conceda, a forza
Il cor mi persüadono. Regina
Rimarrai dunque, e se tu nol rifiuti,
Se'l tuo primiero amor non osta al mio,
Memorando ai secoli venturi,
Tu del talamo mio sarai consorte.
Qui inchino, a lei, che, pur tacendo, prega
In atto umìle, e il mesto aspetto irrora
D'onnipossenti lagrime, le braccia
Tende, l'attolle, al suo petto l'appressa,
Suffuso gli occhi d'amorose stille.
Onde tanta potenza al cieco Iddio?
Dunque a un dardo leggero impeto è tanto.
Che un re sì forte, in tante pugne invitto,
Ferito al core lievemente appena,
In femmìnile servitù ruini!

Ella, il guardando, attonita tacea.
Ma serenato alquanto il suo bel viso:
O decoro dei Re, disse, o securo,
Finchè 'l mertava, della patria aiuto
Ed ora inenarrabile terrore,
Se la mia sorte dal suo caso estremo
Sollevarsi volesse anco, e una speme
Sopra nuotare agli ultimi miei danni,
Quale evento più lieto in lunga vita
Sorridermi potria, qual più felice
Fine alla triste mia sciagura estrema,
Dell' essere traslata a tal marito!
Ma poi che i fati m' incalzano, e omai
Segnata alla mia vita è l'ora estrema,
D'allietar l'abbattuto animo mio
Cessa, o diletto; in tali onde io periglio,
Che a salvarmi non vale áncora o porto.
Della fortuna la malferma fede
Nota m'è, ahi troppo! Al mio pregar concesso
Abbastanza terrò, se mi consenti
Morte cotal, che libera quest' alma
Trasmetta all' ombre, per diretta via.
Sfuggire il roman giogo alla mia prece
È meta, e sperar oltre ella non osa.
Ma le proferte tue, ma il tuo desio
Che me meschina sì basso caduta,
Tant' oltre alle mie spemi, erger volea,

Degnamente rimerti il Re del Cielo.
Così dicendo i rai, gravi di pianto,
E la fronte chinava, e sopra i lumi
Di quel commosso revocava il pianto.
Tregua al dolor, tregua, diceva, ai belli
Occhi perdona e l'anima serena
Che altro non vede che odïoso e tristo;
Tuo duol m'atterra ed il tuo pianto è il mio.
A speranze migliori apri il tuo core.
Altrove forse girerà sua rota
La fortuna nemica, oppur placata
A' lieti eventi schiuderà la via.
Se imperversi ostinata, e ad ogni bene
Il passo ti contenda, il reo proposto
Disperda il Ciel come 'l mio cor l'abborre,
La desiata morte ultima allora
T' imprometto e atterrò, lo giuro e l'alte
Stelle e la regia fede, e i dii del Cielo
E i santi arcani a testimoni invoco.
Sì con tremula voce egli dicea
E con mente turbata, e irrequïeto
All'alta rocca incustodita ascende.
Gl'instabili dell'anima proposti
Chi legge al dì che il fiero Amor la doma?
Non il torbido Euripo, e non la dira
Cariddi, o Silla ingorda ergonsi al paro
In impeto e in tempesta. Abbandonata-

mente dal cor, che Amore à in signoria,
Fugge ogni pace, non è luce al giorno
D'ora quieta, non è stella in cielo
Che requie nunzii, non notte s'imbruna,
Che a riposo sereno apra un istante,
Non governo alla nave, e non securo
Porto in quel mar, che perpetuo mugge,
Nè mai la tormentosa ira abbandona
Delle tempeste, a scogli irto, e su cui
Battaglian sempre e venti ed onde e cielo.
Oh miseri, cui tanta ira travolge
Improvvisa! nè a scampo è come o dove!
Nella stanza suprema e più secreta
Il Re solo era, e sedea muto, assorto
Dall'interna vision de' suoi fantasmi.
Dell'impromessa alla donna diletta
Sdebitarsi potrà? come! di mille
Sterpi s'imbronca il difficil sentiero!
La cattiva qual è, qual la fortuna
Dello spento marito e qual la mente
Ardua del Roman Duce, e quanto austera
L'integrità di quel petto pudico,
Ai voti del suo core aspro contrasto!
Ma la forza d'amore lo traea,
Di funi indissolubili costretto,
Pure al fin, che da lunge l'impaura.
Come nocchiero in alto mare affranto,

Che a sè dappresso e scolgi e sirti inique,
Cogli attoniti suoi lumi misura,
Nè schifarli più sa, chè fatta è manco
La solita arte, e scherno al vento e all'onde,
Disperato all'avverso n'abbandona
Destin timone e remi e vele gravi
D'acque omicide, e in poppa assiso piagne;
Così del Re la mente erra perduta,
Nè sa dove s'affidi o dove intenda,
E ben lunga ora gemendo trapassa.
Or pargli appresso splendergli il divino
Della Regina aspetto, or n'ode il dolce
Suon della soavissima parola,
Or sente i piedi mollemente pressi
Da quelle rosee labbra, e la sua mano
Dalle candide man stretta, ed il seno
Trepido alzarse all'affannosa, sparso
Di dolorose stille, e i lumi ardenti,
Che fia nel riso! abbarbagliar nel pianto.
E fra queste d'Amor cure e fantasmi,
Ecco paurosa attollersi l'imago
Del suo Duce diletto, e il van desio
Arretrarsi battuto, e la sua fiamma
Istessa, che le viscere gli strugge
Alla folle speranza arder le piume.
Come se il vaso, che avvampando esulta,
Gelide aque riceve, il fragor cessa

E l'impeto, e per poco si riposa
Tiepido fatto, ma il foco l'afforza
Più che di prima ed il furor n'addoppia;
In lui così dell'anima il tumulto,
Per poco oppresso, al calcar de' medesmi
Stimoli, insorge più forte, ed il freno
Alla vinta ragion strappa di mano.
Svestía quindi l'amore ogni decoro
E la cara beltà che gli è dappresso
E la dannosa voluttà del Duce
Lontan la reverenza alta vincea.
Egli al partito subito s'appiglia
Che il core egro gl'ispira, ed alla via,
Stolto! s'affida, cui non è sortita.
Lento che attendi? tra sè parla, Imene
Nobili nozze ti apparecchia, e lieti
Anni Giove benigno ecco ti appresta.
La ricordanza dei passati affanni
Sarà di gioia accrescimento: errai,
E sul mendico, profugo, del regno
Spogliato avito, per mare, per terra
E per mille pericoli invocando
E dei Regi e dei popoli il soccorso
Indarno, indarno, anni ben molti! or godo,
E giunto spero al mio riposo il die.
Quanto ho sofferto! il novero dei casi,
Che i miseri miei giorni esagitaro,

Di ben lunghi anni il novero parria!
Dopo tanto penar, tanto desìo,
Ecco fortuna il tuo regno ti rende,
Perchè a lungo ne goda e sia più caro.
Vinto ti stende innanzi il tuo nemico,
Piacer che ogni altro vince, hai qua cattivo
Colui, che solo ogni cosa più cara
Ti tolse, e di sua vita arbitro sei.
Quel ch'era tuo, tutto è tuo ancor, l'iniquo
Ladron ti rende i regni, e co' tuoi regni
Donna che tolta all'odioso nodo
Le nitide in beltà Ninfe pareggia.
Tal è il dritto di guerra. Ed arde anch'Ella.
Ma l'affrena pudor, tema l'affrena,
Conscia com'è di suo stato infelice.
E vereconda, päurosa, schiva
Chiede cogli atti ciò che 'l labbro niega.
Oh! com'è bella nel dolor, oh! come
Bella è nel pianto, e maestà l'adorna!
Qual sarebbe mai lieta! e se Regina
In alto soglio assisa! or se nel pianto
Supplice, prigioniera ha tanta luce,
Tanta adornezza e maestà! d'amanti
O dolce vita in pari anima e affetto!
Uno il desiro, uno il voler, la mente
Una, ed uno il riposo e la fatica.
Non vide un simil par d'amanti il Sole!

Giovani entrambi, chè il dì mio primiero
Tanto precesse il suo, quanto agli Sposi
Conviene e piace, regal sangue, d'alti
Pensamenti, di ria sorte al contrasto
Cresciuti. Oh, come dolce ai dì migliori
Dei casi tristi durati il ricordo
In tanta delle nostre alme gemelle
Medesimanza! e 'l persüade e l' ditta
L'eguagliator di tutte cose, Amore.
T' affretta, e non temer che Scipio forse
I giovanili tuoi fasti condanni,
Ch' anzi, ei giovane, a te giovin, di lieve
Compatirà, vedranne il pianto, e fia
Per lui pietoso al vostro amore indulto.
Foss' egli un furto! ma connubio sacro
Dirà il tuo nodo e onorerà regina
Un dì l' assunta al marital tuo letto,
Ed in questo pensier fatto più calmo,
Ei congrega gli amici, ed apre ad essi
Quanto fermò nell'animo segreto;
Che rapidi con modico apparato
Apprestino il convito, ei loro impera.
Non rimbombano gli atri e non s' eleva
Al Ciel la lieta musica armonia,
Non dei compagni al fremito, alla calca
Del popolo accorrente, a mille faci
Il regal tetto illustrasi ed echeggia.

Arse gli amanti una medesma face,
Che in breve entrambi estingueran col pianto.
S'affrettava ad immergersi nel gorgo
Atlanteo Espero bella, e della notte
Desïata adducea le pallid' ore;
Il giorno a nunziar Espero avezza
Ai felici odïoso e lieti amanti,
Quando il bel nome suo sveste e s' appella
Lucifero. Le menti nostre ahi! quanto
In sua cieca calligine ravvolte,
Aggira a scherno il dì venturo! Ei forse
Il Re beato, nei bramati amplessi,
Vispi fanciulli e innumeri nepoti
Danzar vedeasi intorno e far ghirlanda.
Quest' ora breve che rapisti al fato
Godi misero e sogna! ahi neppur questa
All' infelice Sofonisba arride!
I baci mille del novello sposo
Dolcissimi, i suoi dritti al regno antico,
A lei promessi, con orrendo giuro,
Non fugar dalla sua alma la tema.
A lei tremante sempre, paüroso
L' avello è innanzi, e sente della morte
Il gemer sordo, che l' appella sua.
Nè requie ha il sonno, o visïon che lieta
La conforti, ed invece ecco che al novo
Parle marito esser rapita, e l' ira

E la minaccia del primier l' introna.
Grida e svegliasi e al suo caro si serra.
Ma di novo la mesta occupa il sonno.
E tratta sopra il vertice d' eccelso
Monte e là siede, e a sè vede soggetti
Ed ampi regni e popoli vaganti.
Ecco al tergo le surge e giganteggia
Altro monte, che 'l suo vince d' assai.
E il giogo in ch' ella si è, trema e scoscendesi
E da cratere novo escon due fonti,
Che in torrenti convertonsi ed il monte
Squarcian dall' alto al pie', sulle ruine
Per lo vano con rapida caduta
Vertiginosa scende ella e s' arresta
Soltanto in riva alla stigia palude;
Parte la orrenda visïon e 'l sonno!
Su le prossime terre batte l'ale
Subita fama e il grido alto ne spande.
Suggettossi alla vinta il vincitore
In nodo maritale, e quell' indomo
Delle battaglie a una fanciulla è servo.
E 'l vulgo, i grandi uso addentar, quel fatto
Appellava adulterio, e i varii eventi
A sua mente ne sviscera e misura.
In tra l' ire dell' arme e la ruina
Come avvampò codesto amor? è dritto
Del Re ch'è vinto, ma respira ancora,

Impalmar la consorte? e come avenne?
L'amava ei prima? Oppur sì subito arse?
E l'accorta fanciulla prigioniera,
Col primo sguardo, il vincitore ha domo?
E le subite nozze, e i non chiamati
Nùmi, e la sposa che il paterno ostello
Non ebbe accolta, e d'improvviso assunta
A talamo insūeto, è forse il rito?
Il cieco amor nulla osservanza ha in cura!
Il volgo così mormora maligno.
Già varii al sommo Capitan susurri
Di qua, di là giugnean dell'impensato
Evento messaggieri, e dell'amico
L'error lo trafiggea d'acre puntura.
Quindi ai presenti casi ed à futuri
Volge la mente, ed agli amori impreca
Intempestivi, e nel pensier converte
Querele acerbe al suo lontano amico.
Padre così, che il figlio amato offese,
D'acri parole colla sferza, assale
Lui lontan che non sente, e sull'innocuo
Talamo scarca i fulmini dell'ira.
Ma se quei riede, al mansūeto viso,
Alla piana parola ecco si calma.
Ma non del rege gli amorosi errori
Narra soli la fama, ella con altro
Romore i lievi popoli travolta:

Al campo approssimarse prigioniero
Siface. Di vederlo avido, in meno
Che non balena, dal campo riversasi,
Deposte l'armi, l' esercito, avvezzo
Ad ammirarne i grandi fatti e il grido.
Quel tremendo, questi è, mastro di guerra?
Questi, colui che all'istessa ora sotto
Il suo tetto regal supplici vide
Di Cartagine i Duci e dell' altera
Roma invocar sua pace ed amistanza?
Questi, che i duo blandivano del mondo
Dominator superbi, a cui d'umìli
Atti la prova non era a disdegno?
Questi, cui dirizzar voti solenni
Africa tutta, come a un Dio, solea?
Che Massinissa, già dei regi il primo,
Vedovò d' ogni cosa, e paüroso
Per tutto il mondo a ramingar costrinse?
Sì le schiere susurransi, chè tutta
Poter fortuna in subita ruina
Ravvolgere e spianar cotanta altezza
Essere parrebbe non possibil cosa.
Come a chi l' Atto oppur l' Olimpo immane
Ruinar dal sommo vertice riversi
Vedesse nell' Egeo flutto, o il sublime
D' Erice capo o il tuo, padre Appennino,
Sparir nelle Tirrene onde sommerso,

Falsa di sonno immagine parrìa;
In tal susurro in tanta maraviglia,
Tra le turbe stipate, ecco alle tende
Del sommo capitan tratto è Siface.
Di quanto amaro, ohimè! di quanti inganni
Le cose di quaggiù vesti, o fortuna!
Quanto sei triste donatrice, e ai regni
Eccelsi invida, e sempre alle promesse
Mantenitrice avara! ecco che al sommo,
Uom tu sollevi appena e 'l versi in fondo!
Il Re, che ier dei Regi era il supremo,
Venal mancipio or giace, e tra la folla,
Già reverente dei nemici, adutto
Carco di ferri, lor ludibrio e scherno!
Gli occhi in lui muto affisse, e dell' antica
Ospital festa la negletta fede,
E l' amistate e le destre congiunte
Dimentiche tradite, e la severa
Maestà nel viso, di fortuna amico,
Che avversa or tanto adima, in suo pensiero
Volve l' italo Duce e paragona.
In fin rompe i silenzii; e che volevi
Siface vanitoso? onde ti venne,
In tua ruina, quel consiglio fello
Per che le schiere tue colle latine
Schiere d' unir prestando il patto, al niego
Ti hai fatto, e non bastò, che delle amiche

Armi volgesti contro a me la punta?
E quegli immobil d'animo e di volto,
Fitti gli occhi al terren, muto era, e poi:
Che là sul campo, tra l'arme e le stragi,
Indarno disfidata abbia la morte,
Mi è il maggior colpo della sorte avversa.
Chè veder della guerra ogni speranza,
Ogni possa perduta ed esser vivo,
È tormento maggior d'ogni tormento,
Nè il tuo volto vedrei, nè la parola
Che giustamente falsator mi chiama.
Ma se parola, che pur sia creduta,
Ai miseri è concessa, odimi o Duce,
Tra quanti il Sol ne ammira, inclito e sommo.
E porrò in pria, mertarmi ogni tormento
Perchè la fe' giurata, e l'amistade
E l'allëanza pattüita e il sacro
Dritto d'ospite santo io vïolai,
Chinando volontario al cieco amore.
Sien testimonii di tal vero i Numi,
Che m'han colpito di cotanta piaga.
Ma la grave cagion, la triste origo
Alla rüina mia, forse tu ignori.
Breve dirò, ma ver, non del mio crime
Scusa cercando, ma perchè più accesa
Faccia il membrar la mia giusta vergogna.
Quel dì che d'Asdrubàl la giovanetta

Figlia sotto del mio tetto raccolsi
Con auspicii infelici, ahimè! quel giorno
Perii, perì la fede, ed ecclissossi
La gloria mia, di man cadde lo scettro
E dalla fronte il diadema, e cadde
Ogni pregio mio prisco arso e consunto.
Così esordìa Siface, indi seguìa,
Più vil d' assai che non prima possente:
Seco ella addusse le funeste faci
Che la guerra avvampar, ella valea
L'alma a piegarmi co' soavi modi,
E colle a tempo lagrime maligne.
E dell' ospite sacro, ella, e dei numi
Vendicatori, e della fama immemore
Mi rese: a che nel più parlar m' arresto?
Ella colle sue mani, ella al marito
Infelice apprestò l'armi, ed il petto
Ne fece onusto, e poi coll' elmo il capo,
Ch' esserle caro pur dovea, coverse.
Armò la destra colla spada e al manco
Braccio lo scudo appese, e delle trombe
Il suono indisse, e me trepido, incerto
Alla guerra restìo, spinse alla pugna
Co' numi avversi, e a non ambigua morte,
E teco, ahi, teco a battagliar m' astrinse.
Quel dì che in campo tristamente avversi
Stendevamo le schiere e delle spade

Scendemmo all' urto, io l' imperio seguiva,
Signor mel credi, dell' estrania donna,
Che m' avea nelle sue braccia mal fide!
Al connubio fatal di quella sera
Cessi, e m' ha colto la ruina estrema!
Oh, mia regia consorte, or ti conforta
Nelle nozze novelle, or d' altri regi
Apparecchiar potrai fiamme e ruine,
Finchè tu stessa al tuo fuoco ti strugga,
E 'l cor mel dice che fia tosto, e questo
Lenimento m' avrò giù nell' inferno.
Tacea ruggendo, con turbato aspetto
Fitti i lumi al terren mesti. Quell' ire
Intendeva Scipion, poi che negli occhi
E nel viso sconvolto, e negli acerbi
Detti l' acre leggea rabbia gelosa.
Quindi vieppiù l' error del caro amico
Gli cresce ambascia, poichè di Sifàce
Al duolo indulge per l' offeso amore.
Ben avei tu ragion d' alta querela
Massinissa, col Re, ma della sposa,
Sia pur diletta a te prima, ad averne
Per subit' estro gli amorosi amplessi,
Rapinarlo così tu non dovevi!
E 'l Re cattivo altrove si traea.
Ed in fra ciò tra i militi si spande
E via via cresce il grido: ecco del rege

Massinissa e di Lelio ecco le schiere
Vittrici, ecco i due Duci: allegro in volto
Scipio gli accoglie e laudali e di grandi
Doni, veggente il popolo, gli onora.
Poscia, ogni curïoso occhio remoto,
Amicamente il re traggesi appresso
Nella tenda segreta, e a lui favella.
Se la virtude tua somma, su cui
A lungo gli occhi del pensiero intesi,
Non mi trasse in error, grave d'assai
Cagione, Massinissa, a me ti addusse,
E i vecchi amici disprezzar ti ha fatto,
Preponendo Scipion, ed a quest'uno
Novo amico, de' tuoi fatti la cura
Abbandonar. Poichè dai Lazii lidi
L'Africa terra molto mar sepàra.
Nè meno della grande onda interposta,
I diversi ci sgiungono costumi.
Nè le procelle päurose, e il fremito
Di tante guerre ardenti, ed il tumulto
Che iscuote il mondo tutto e lo travolta
Il tuo pensier troncaro e t' arrestaro.
Quindi che postergar possa di Roma
L'alta amistanza a un folle amor non credo.
Or quest'amico, a cui ti desti, ascolta.
Se della virtù propria gloriarse,
Oggi, lice a Scipion, non ei superbo

D'altro suo pregio è sì, come del morso,
Onde la blanda voluttate infrena.
Non inimico che t'affronta in campo,
L'Etna che fiamme vomita e rimbomba,
Procella che l'Eubeiche onde affatica
Dall'imo al sommo e le travolta e arriccia
Sino alle nubi o negre le sprofonda,
Più che non sia costei sono a temersi
Delle soavi voluttà la schiera
Ne carola dintorno, e ne lusinga
I giovani anni e sue reti distende
Semplici e piane, in tra i fioretti e l'erbe,
Ma se il pie' v' urta ne avviluppa e serra.
Talora tace la procella, e il grave
Etna sopra i suoi incendii s' addorme;
Al cor ch' ella arde non è requie mai!
Dura! e la mia virtute abbiati a scorta.
L'altro poco ode e poco intende, affanno
Lo strazia inenarrabile: la donna
Che ama e che perder teme à innanzi, a baci
Copre il tenero corpo, e all' avvampante
Petto la serra, e la sente morire.
L'infortunato nell' amor delira!
Già la notte, del Re commiserando
I tristi casi, il suo manto stellato
Sulla terra e sul mar stendeva, e mesta
L'aura spargea di lagrime pietose,

Non però di Scipion piovve alla mente
La placida quiete, e il mite sonno,
Che a fortuna modesta è solo amico,
Poi che lo turba del dolor l'acuta
Puntura e la ridente imago
Suscita l'alma con mordaci cure.
La mente ei tutta notte agita e stanca
In diversi disegni; alle atterrite
Mura darò l'assalto e a l'ardue torri
Di Cartagine? o tutta a fuoco a ferro
Strugger la Libia avventerò le schiere?
O, pochi giorni, accorderò agli stanchi
Cavalli ed ai pedoni ozio e riposo?
E sovra ciò, com' egli alla vittrice
Roma per l'alto mar spinga sicure
Tante schiere prigioni, e come il Rege,
Come del Re l'intrepida consorte,
Di quant' arme i circondi, e il grave incarco
Di cotanta custodia a cui confidi.
Mercatante così, cui di fortuna
Nelle terre lontane ebbe il sorriso,
Ansio pensa ed incerto a qual conceda
Nave, a qual via, dell' oro e delle gemme
Guadagnate, la cura e a qual custode.
E sovra Lelio s' arrestò, che è in voce
Di fortunato esecutore e fido,
Lelio, anzi tutti, a lui caro, a cui spesso

L'opra de' suoi disegni alti commette.
Nell'alta notte a sè l'appella, ed armi
Tosto suoi legni cento, e li fornisca
D'eletti naviganti, ed in sull'alba
Salpar s'appresti verso i patrii lidi,
Il pensiero così gli apre e divisa,
Di cui l'arduo gli affida eseguimento.
Ma del misero Re ben altra cura
Il petto arso tormenta, e della notte
L'ore lo danna a consumar nel pianto.
Quali arti tenterà, lasso! a quai Numi
Volgerà la preghiera, onde alla morte
Instante ei tolga la diletta amica?
Or gli corre al pensier coll'amorosa
Donna gittarsi su suoi legni e in fuga
Subitanea concedersi e al lontano
Varco intentato, fuor delle colonne
Erculee, avventurarsi, inteso ai liti
Della fortuna, sol noti per fama.
Ora lanciarsi per lo dritto calle
All'eccelsa Cartagine e agli antichi
Gittarsi amici in braccio colla dolce
Consorte e supplicar venia ed asilo.
Or di salvezza disperando a un laccio
Via ricorrere o al ferro, ed i suoi tanti
Mali finir con violenta morte,
Ed alla spada la man tese e tolse

E ritese e ritolse, e non paura,
Non la dolcezza dell'età fiorita,
Che tanta di sciagure ira avvelena
E d'ogni ben ne vedova e ne sfronda
La man corsa ritrasse e la ritenne;
Ma il pudor, che di quei mali cadendo
Sott'esso il carco, la sua fama bella
Far maculata di viltà temea,
Stancagli il fianco e il petto gli flagella.
Amor insonne senza tregua, e truci
Gli dilaniano i visceri le cure.
Avvampa egli e l'assediano e tormentano
Ansio dolor, paura, ira, furore!
Spesso, mentre, gemendo, al petto oppresso,
Serrar si crede la lontana amica
Le coltrici si serra, e bacia e grida!
Poi che nullo al dolor freno gli vale,
Chè vïolento irrompe, alle parole
Duramente angosciose apre la via:
O, a me, tormento senza egual, ma caro
O, d'ogni bene, o della vita istessa
Più cara senza fin, senza misura,
Mia Sofonisba, vale. Oh! amor mio,
Quell'eterëo tuo volto soave
Pianamente sorridermi mai, mai
Non rivedrò, nè i bei crin biondi sparsi,
Come solevi, o in cerchio d'oro stretti!

Nè le dolci parole, ai Numi stessi
Care ad udir, nè sul labbro odoroso
Carpir potrò risi, susurri e baci.
Rimarrò solo, e le membra dolenti
Gitterò affrante sul vedovo letto!
No, nol sarà! che il mio misero frale
Al tuo congiunga amica mano, ed una
Tomba ne serri; e se quassù non lice
Viverci d' una vitá e d' un amore,
Le nostre salme posino indivise,
E per me diverrà bella la morte.
Quando le nostre ceneri, commiste,
Saranno un solo cenere, Scipione
A scinder non varrà li nostri amori.
Andremo ambo piangenti, a passo pari
Andremo, stretti dell' eterno nodo,
Nè scinder lo potrà, nè i nostri amori
Divider di Scipion l' alma feroce.
Invidia ai Numi dell' Erébo, invidia
All' inumano popolo dell' ombre
E di Cerere al genero, e felice
Sovra tutt'ombre sarà allor la mia,
Nè scior potrà Scipione i nostri amori.
Egli del cielo correrà le vie,
Da stella a stella viaggiando, il sacro
Duce, che nullo movimento umano
Tange e l' inferne sedi e i regni oscuri

Ripeterà di Pluto, e col suo sdegno
Non turberà noi più cupidi amanti.
Oh, ch' ei giunto non fosse in Libia mai!
Nè mosso il pie' dall' itale sue terre!
Ahi, demente, qual voto! ove ei non fosse
Qua giunto, la tua grazia e il tuo decoro
E l' almo viso tuo, che il sole eguaglia,
Vita della mia vita, io non saprei.
La vita ei diemmi e la mi tolse a un' ora,
Ahi, d'atti dura discrepanza! Oh ai Numi,
Che tu di Roma alle superbe mura
Converse avessi le vittrici insegne
Reduce o Scipïon col Re cattivo
Piaciuto avesse, nè a te vista fosse
La bella figlia d' Asdrubàl rimasa.
Misero, indarno i Numi invoco, sordi
O nemici, ed intanto il vincitore,
Signor del campo, la sua preda chiede
Superbo; la darem? insta egli e prega
D'una tal prece prepotente e ferma,
Che a lei contro ogni mia prece si spunta.
Prega, ma sotto il vel della preghiera
Si cela appena la cruda minaccia,
E 'l fero sdegno sotto il calmo aspetto.
Prega, ma il suo pregar suona più duro
Del comando che asconde, e ch' io ben sento.
Obbedirò? Giammai. Prima l'orrendo

Giove me co' suoi fulmini saetti,
Mi schiuda le sue viscere e divori
La terra, e per lo mare ampio di questo
Spergiuro Re le viscere sien sparse.
Dunque perchè piace al Romano, io stesso
Annienterò del mio coniugio i santi
Patti? Poteva io ben senza consorte
Condur la vita, poichè Scipio in campo
Celibe vita conduceva, e il vissi.
Ora la sposa fräudar de' suoi
Dritti non lice; alla ragion tremendo
Imperio inesorabile contrasta.
Ahi che farò? del tuo sposo diletto,
Mia Sofonisba, per lo don morrai,
Morrai. Son questi i doni a Giove avverso
Grazïosi, così l'Itala terra
Cattiva non avrà, nè di catene
Umilïata d'Asdrubàl la figlia.
Nè da mie fraudi illusa e non da mie
Lusingata impromesse, e dal mio giuro
Fia che ti creda. Tu morrai! Qual dunque
Esito a tanto amor? La vïolenta
Morte. Numi del Ciel, che tutti invoco,
Pietà! Del mondo apriteci il confine,
O della Libia per l'ignote arene
Dateci il passo, dei serpenti il suolo
Sicuro asilo ci sarà, sicuro

Ben più che questa patria; ivi, confido,
Che Scipio non verrà, nè di serpente
Pestifero venen così bei piedi
Punger saprà; mirandola, me pure
Perdoneran le fiere. O mia diletta,
Altro che fuga non ci resta, a torti
A morte che minacciati di presso.
La povertà con te lieto e l'esilio
E la paurosa fuga, e quanto ha mesto
All'uom, deserto d' ogni aiuto umano,
Affronterò: ma tu del fuggitivo
Niegheraiti compagna, io ben conosco
Gli spiriti eccelsi e il regio animo invitto,
E il volessi tu pur, nulla è qui presto.
E la possa romana i passi chiude
Tutti, e dove il Sol luce, ha Scipio impero,
Or mi torna al pensier d'una passata
Notte l' orrenda vision, mentr' io
Sulle coltri affannoso quïescea,
Allor oscura, ma il cui senso or leggo.
Eri tu forse la candida cerva,
A forza tolta dall' ucciso marito,
E lieta poi di nove nozze, a un tratto
Al custode novel tolta per cenno
Dell' iniquo pastore? Anche in tal forma
Tu mi piacevi, ma perchè con quella
La tua morte mischiavasi? Oh il tremendo

Sogno, pii Numi, non prenunzi il vero!
Temo che non di sogno ombra confusa,
Ma d'ordinata visïon quella era,
E sin qua troppo mi risponde al vero.
Che farò? tu morrai dunque? Morrai!
Null' altro resta o mia donna infelice,
E avrai da me la morte, e quai saranno
I futuri miei giorni, e tu tel sai
Venere, e tu pur Giove, che i mortali
Atti dal cielo vedi e i nostri affanni.
Chi mi darà le placide parole,
Che nel turbato cor versin la pace,
Gli strai spuntando del dolor, e il sonno
Chiamin tranquillo sulle luci stanche,
Ove le braccia, che in soave amplesso
M' accolgano, ove il bel labbro rosato
Che a miei baci co' suoi baci risponda?
Niente mi è dolce se da te non viene!
Che a me la regia eccelsa co' suoi servi
Mille? che il regio talamo, di porpora
Coperto, e i tetti eccelsi, sfolgoranti
D'auro e di gemme, e il dïadema, e il regno
Più che di prima glorioso e grande.
Ardo, e la fiamma i visceri mi strugge!
Oh dolce a me pur tuttavolta, o dolce
Pur dopo l'ultima ora, oh quel sereno
Volto dove s'asconde, ove mi fugge!

È mio destino il piangerti perduta,
Benchè ancor viva, o Sofonisba, o sommo
Ornamento degli uomini e dei Numi,
Al nostro tempo tocco, onde s' avesse
Del bello di là suso esempio e prova.
Sofonisba, se i Numi a te son presso
Di maestà e decoro, oh come grandi!
E se le belle dee, come tu bella,
Quant' è la grazia che su lor si spande!
Deh attendimi, o divina, odi il mio pianto.
Misero ahimè, che ricordar mi giova
I cari occhi sereni, al cui splendore
L' aura d' intorno rischiarasi e ride?
Coprirà sasso esiguo i lumi ardenti,
Che avriano accesi di lor fiamma i Numi
E un cor di tigre fatto umile e piano,
Quei lumi che me a me stesso hanno tolto
E quella fronte candida, secondo
Mio amor, dall'aureo crin crespo, che al capo
Forma un diadema natural, augusta
Fronte su quante ammiri occhio di Sole
Sarà nascosa sotto breve sasso.
Quel sorriso che, visto, i ferrei petti
Frange, che il cielo allegra ed asserena
Nelle tartaree case si sprofonda,
Senza ritorno: o l'anime felici,
Cui tanta luce splenderà l' antiche

A dissipar laggiuso ombre improvvisa!
Oh generati sotto amica stella
Quanti vedran di là, ciò che la morte
Odïosa mi toglie, il pie' di latte
Accelerando il suo passo divino
Toccherà la fatal barca, su quella
Varcando l' agitate onde Letee.
Fortunato Caronte! oh, che a me tocchi
Volger lo temo, e sulla ripa, antiqua
Più ch' altra mai, fermar tosto le piante!
Ma infin che all'ombra io scenda, invidïoso
Vegliardo ai dritti nostri abbia rispetto,
Quantunque di beltà prodigio eguale
Visto non abbia, nè vedrai in appresso.
Hai veduto di Cerere la figlia,
Dissotto dell' Etneo monte rapita,
L' infernale salir talamo, assunta
Di Plutone alle nozze, e la divina
Elisa nostra, e l'amoroso aspetto
Di Medusa, priachè l' aureo suo crine
Serpi facesse di Nettuno il fallo,
E Laudomio che imposesi a seguire
Il troppo amato suo consorte, e Procri,
Che päurosa, gelosia trafigge,
Elena hai vista dei Troian rovina,
E l' una delle figlie di Minosse,
Fedra, chè l' altra su salita è in cielo

E di stelle al suo crin fatta ha ghirlanda.
Ma cui tanto decoro, e tanta abbelli
Leggiadrezza di forme ed armonia
No, non vedranno i secoli venturi,
Nè l'età prima laudatrice eterna
In mortale od in dea visto ha giammai.
Benchè veglio tu sia, benchè al tuo petto
Caldo d'amore non sia sceso mai,
Quando vedrai la mia fanciulla, ardente
Investiratti la fiamma amorosa
E me, che all'orme delle care piante,
Dietro verrò, tu tardo, incresciöso
Accorrai. Sì verrò tosto, chè questa
Vita, a lungo, mio carcere non fia.
A me, che suo pur sono e che in lei vivo,
S'ella muor, non contendasi la morte,
Nè in queste membra restar mi si sforzi!
Ambi uccida una morte, abbia pietate
O vegliardo di noi; se amor tu sai,
Al nostro ardore giovanile indulgi.
Se colla voce della Tracia lira
Orfeo già franse i tuoi feri disdegni,
Cerbero, sovra te quale avrà impero
La bella donna mia, quando la veggia,
Quale sul Rege del tartareo regno?
Ah, ch'ei preso d'amor renda alla madre
Proserpina, e costei tenti ho paura.

Che fai? che pensi? che vegliando sogni,
Massinissa, e d'illusïon ti pasci?
Lungamente beato, ove fortuna
Non avesse i suoi don dati e ritolti,
Or dei Regi e degli uomini il più triste.
Il tuo pianto raffrena, e alle querele
Inutili dà fine. Oh mia ricchezza,
Oh dell' anima mia parte più cara,
Oh mio conforto breve, oh mio dolore
Senza tempo e confin, cara consorte,
All' Eliso n' andrai per dritto calle
E di te privo resterò qui in pianto.
Starò qui solo? ti seguirò, non resta
Al mio fervido core altro conforto!
Tacque, e uno stanco sopore le membra
E la mente occupogli e i suoi dolori
Levemente allenì. Ma pur nel sonno
Grida e al pianto s' atteggia e il Caos e il Cielo
E la fiera fortuna accusa, e impreca
Alla terra ed agli uomini ed ai Numi.
Ed il sole in fra ciò dagli Oceanini
Reduce i raggi in Oriente ergea
Della ratila fronte, ed adduceva
L' ora suprema agli infelici amori.
Risuonano le trombe, ei dal suo sonno
Balza tremando, e suscita dell' ire
I moti stanchi e 'l pianto ed il lamento.

Poi che le schiere prepararsi al moto
Ei conobbe nel fremito del campo,
E i comandi del Duce ebbe in paura,
Che la forza compiesse ov' egli al niego
Pur fosse saldo del suo triste amore
Al disperato avviso s' abbandona.
Il servo appella alla cui fe' commessa
Del veleno la cura, e va, gli grida,
L' infausta tazza alla regina arreca.
Misera! è questo dello sposo il dono!
Così la fede, così il giuro io serbo!
E sel sappia ella, oh! il Cielo attesto, inteso
Ad esito ben altro era il cor mio.
Perch' essa del mio amor fosse contenta
Ogni modo fu indarno, il Roman Duce
Imperïoso il vieta: e i Numi avversi
E la Fortuna a lui ne dier la possa.
A se stessa provveda, oh! da quant' alto
Cadde risguardi, e qual da me divelta
Certo l'attenda miserabil fine,
E 'l marito primier pensi di quanta
Onoranza era degno, e il genitore,
Per quanta virtù, illustre, e il suo diviso
Al sangue, al nome, al suo grado conformi.
Per sottrarla al servaggio altro non posso!
Disse, e gli occhi abbassò gravi di pianto.
Il nunzio apportator del dono orrendo

Affretta il passo, ed alla soglia infelice
Pulsa, e si mostra alla nodrice antica,
Che il volto e l'atto e il calice notando
Alla signora sua grida smarrita.
Stette ella come attonita e impaurita
Per poco, e venga, disse, e quei temente,
Coi lumi al suol, del suo Signore à detti
Trepido e lento apre la via. Ma quella
Che della morte pregustò l'amaro,
M'è legge il cenno, e i regai doni accetto,
Disse l'interrompendo, altro se darmi
Nè sa, nè puote il mio diletto amico.
Certo il morire nel funereo giorno
M'era il miglior; ahi stolta! io vissi e seppi
Abbandonarmi alle novelle nozze!
I conscii Numi a testimonii invoco,
Poichè del caro mio dolce consorte
Tutto quanto pur mi ho, mi è dolce e caro,
Che bella mi saria stata la morte,
Perchè fuor d'ogni vincolo terreno
Sarei più presto ascesa all'alte stelle,
Testimonio sii tu della mia morte.
Ma voi spirti del Ciel, spirti dell'onda,
Dell'aria spirti e degli stigii abissi,
Ai quai m'affretto, anzi il mio dì, se giusta
Causa è alla prece mia, m'udite pii
Oda il cielo, ed il pelago e la terra

Nelle viscere sue questi lamenti.
Muoio, e la causa del morir più grave
M' è che la morte; dei connubii nostri
Ai capitani dei latin che importa?
Quanta superbia in questa gente! Assai
Non è lor forse dei paterni regni
Dispogliar l' inimico? ecco che all' alme
Spogliano libertà, le sante nozze
Scinder son osi e un già sacrato amore.
Oh, se è fatal che costui vinca, e a lui
Giove consenta che i suoi vinti opprima,
Lenti gli ultimi suoi giorni infelici
Abbia, e a' suoi merti la sua Roma ingrata,
Sì che disgiunto da suoi fidi amici
Solingo invecchi, dalla patria in bando.
Nè d' alcun dolce si rallegri mai,
Ei che ogni dolce a noi rapì; del caro
Fratel l' ingiuria lo tormenti indarno,
E sul suo sangue indegnamente oppresso,
Indarno sempre, s' addolori e gema.
I giorni estremi il figlio vil ti aggrevi,
E d' un povero e umìl sasso tu il copra!
Ed irato con te Scipio, e sdegnato
Contro l' ingrata tua patria deserta
Scrivi tuoi lagni sulle pietre e muori,
E a te, diletto mio, se avvegna mai
Che ferma con costui pace tu stringa,

Impreco. Oh, veggia i tuoi figli defunti
Anzi il lor giorno! e uccidansi i nepoti
Con mutua strage, ed un villan, di sangue
Nodrito e di corucci, di là vegna,
E al vostro nome e all'onor vostro insulti.
E per piaghe e per morti in servitute
Dietro del crudo suo carro vi tragga
Per la tua Roma, cui mia vita or doni.
Disse, e seguirla il gemito ed il pianto
Degli attoniti astanti al fero fine.
Ella tenendo la patera in mano
E i lumi alzando al cielo: oh, salve, o Sole,
Salve, gridò, superni Numi, addio!
Non obbliarmi, Massinissa; addio,
E, senza mutar fronte, vuota ratto
Il mortifero calice, siccome
Chi gran sete tormenta, e il violento
Spirito all'infernali ombre tragitta.

LIBRO SESTO

Dappoi che l' Universo, in tre diviso
Parti non eque, ebbe diverso impero,
Accolta da più fitta compagnia
A' stigii laghi inulta ombra discese.
Attoniti d' attorno a contemplarla
Gli spiriti d' abisso il triste officio
Dimenticaro dei castighi, e intente,
Con bocca aperta a meraviglia, in lei
Affissarse le Eumenidi e le orrende
Serpi acquetarsi sulle orrende teste.
La prisca luce risplendea nel bello
Occhio regal, e sulle guancie tale
Un pallore, che le rose vincea.
Serba l'usata maestà la fronte.
Ma sdegnata coi Numi e colla morte,
Procedea mesta, i lumi al suol declini,
E pur sereni: Come anzi al tremendo
Arrestavasi giudice dei morti;
In se medesma la man vïolenta
Ha conversa, dicea, con ferrea voce,

Minosse, giù nel carcere secondo
Si chiuda, alle impietose alme ricetto
Che gittar via la vita, e Radamanto
Al giudizio severo iva secondo.
E l'immane littor, già della mesta
Prendea l'imperio esecutore, il vieto
Eaco gridò tremendo, ed a quel grido
Del tartaro s'arresta il mormorio,
E l'aura oltre le stigie acque rimbomba.
Causa alla morte è amor, disse, e la vita
Abbandonò costretta, a lei s'addice,
Per lo nostro Statuto, il terzo giro.
Immeritevol qui cadde, nè a danni,
Che già tanti sofferse, ora s'accresca
Nostra sentenza ingiusta. A lei fortuna
Aspra si volse nella vita assai
E là strinse al morir. Tacque, e al suo detto
Il circostante popolo dell'ombre
Clamoroso assentiva, ed all'istesso
Voto accedea concorde il gran consesso.
Come s'uom prigioniero a turpi lacci,
Alla croce od al fuoco una severa
Sentenza condannò, senta repente
Che giudice più pio, se non più giusto,
Vinto dal suo dolor, non dal suo caso,
Chè l'infamia mertata era e la morte,
Revocando il decreto, altro gli dona

Tempo di vita, mutasi all' aspetto
E l' interna paurosa anima allegra,
Gli bagna il ciglio di letizia il pianto:
Manco mesta così, se non già lieta,
E disvestita l' ira, a lento passo
Modestamente ai desïati lochi
La Regina s' avvia. Dai lati entrambi
Numerosa l' accoglie e la festeggia
Torma lieta di giovani, la vissa
Quasi che ripetendo ora d' amore,
Là, di Lete non lunge dalla riva,
La tenebrosa pianura si stende,
Che d' altri colli si cinge e inghirlanda,
Che quei raccoglie che Caron riversa,
Ed agli antri inameni apre il sentiero.
Qua i campi spazïosi, eterno regno
D' alti silenzii, e i perpetui recessi
Cinge la selva degli ombrosi mirti.
Qua non strepito d' armi, non affetto
Di frementi cornipedi, non cura
Di fidi cani, non di saldi buoi,
Non di timide greggie ai ricchi velli,
Ma il travaglio, e le lagrime, ed i lunghi
Sospiri, e la magrezza, ed il pallore
E il rossor, di sè stessi e l'abbandono,
E 'l desir d'altrui, l' ira, l' inganno,
La fedeltà, la scelleranza, e il malo

Consigliero d'amor, e le rapine,
E i furti immisti alle blandizie, e il gioco
E 'l riso breve e il dolor, e, coverto
D' aspetto lusinghiero, il tradimento
E le bugie che immillansi e sott' esso
Il vel di scarse verità fan covo.
  E Sofonisba per angusta via
Entrata appena, là presso alla soglia
Sospesa Iside misera vedea,
E alla pressura del lutto consunta
Biblide, e colle frondi ricoverta
Il volto vergognoso, dalla lunge
Sola in disparte Mirra e mezz' ascosta.
Novamente le corde iva alla lira
Orfeo temprando, indarno ora fidente
Di ritogliere all' Erebo Euridice.
Della selva al confine erra pensoso
Il sommo Achille, l' anima sdegnosa
Di fuor mostrando, col passo frequente
Sopra dell' erbe, cui il Sol non avviva,
Dall'altro lato qual chi teme ancora
Dell' antico avversario, a pie' sospeso
E lesto incedea Paride tacendo,
Ma dalla lunge al tergo lamentosa-
mente piangendo il revocava Enone:
Egli intendeva, non curante, altrove
Ed una regia vergine, poi donna

Fatale ai regni, che infiniti addusse
Lutti e di morti popolò l'Averno.
Turno dolente anch'esso per la tolta
Consorte, errava su pei campi mesti,
Ed ecco duo nel mezzo della valle
Alla nova venuta, appresentarse
Soli, l'un l'altro al fianco, e colle braccia
Alternate sul collo in dolce nodo.
Tisbe felice, sospirando disse,
Poichè quaggiuso ancor stringi il tuo amore.
Di tante nella selva ombre vedute
Tocca d'invidia ne l'avea sol questa,
Chè d'esser sola in prima e dal suo caro
Consorte separata ahi, non conobbe,
Il conobbe a quell'ombra e sen dolea!
E non senza ragion, poichè d'etade
Grave, e dopo anni molti, ei, della vita
Tocca la meta estrema, affranto e stanco
Chiuder suoi dì dovesse, era decreto.
Nè allor l'avrebbe, chè in mezzo gli Eroi
Segnata era la sua stanza suprema.
Come la fama, rapida volando,
Della misera morte in mezzo al vulgo
La novella diffuse, una pietate
Tutte l'alme occupò, tutte le ciglia
Velava il pianto di sue stille amare.
Questi della Reina ai duri casi

Commovesi, del Rege al disperato
Divisamento questi, altri ne impreca
La cieca mente, che esser sovra errore
Accumulando, la fiera impromessa
Giurò dapprima e diede adempimento;
Quei della donna la costanza estrema
Nel volersi la morte, e da vicino
Vederla e non dubbiar, meravigliosa
A qual che sia virile alma più forte.
Che contro a sè la vïolenta mano
Non convertisse disperato il ferro
Giovane avvolto nel dolor, nell'ira
De' suoi ultimi fatti, dubitoso
Scipion, siccome il tempo gli domanda
Tenta l' angoscia d'allenirne a miti
Parole, e di consigli, e di conforti
La tempesta quetar della maligna
Cura che nell'ardente anima rugge.
Così vigile medico, che avvisa
Prossimo a grave, mal rivolgimento,
Con parole soavi e di conforto
Il suo malato incuora, e i sughi amari
Colla speranza gli addolce e ministra.
Ma amor che il preme di tutta sua possa
Notte e dì lo flagella, ed al suo petto
Tregua e conforto consentir non vuole.
  Già le candide stelle della sua

Luce mite Lucifero copria,
E dall' Indico palago la fronte
Toglieva il dì; già suso per le frondi
S' udiano i dolci canti e le querule
Degli uccelli instancabili, e la notte
Che parte, salutava l' usignuolo.
Contro d' Amor di vincere la prova
Fermo Scipion surge coll' alba e aduna,
Delle trombe al clangor, le sparse schiere
E in mezzo a lor, da loco alto, favella:
Romani duci de l' Esperia terra,
Per tanti anni da guerre empie ricorsa
Devastatrici, illustri figli, meco
Sopra l' Africo suol vittorïosi,
Colle felici legïoni adesso,
Africo suol che per stragi, per morti
E sconta d' Italia le ruine inique.
Sconterà con ultimo flagello,
Attendete a' miei detti, e alla preghiera
Nostra, spianate al vostro cor le vie.
Se il ver parli e per saldo esperimento,
Giove che tutto sa, che tutto vede
Il mio detto mallevi, a tanta impresa,
In sì lontana regïon non mosse
L' animo mio cupidità di vana
Gloria, d' impero nè dannosa brama,
Ma della patria il sommo amor, che i nostri

Campi dai bassi päurosi seni
Al turbato Oceàn volge e tramuta.
Con questo condottier per le Rifee
Alpi passar ignudo, a mezzo il verno,
Non io dubiterei, non nella state,
Quand' è più fitta, penetrar degli arsi
Etiopi i campi, gravemente armato,
Poi che sia pur che alla vittoria e a Marte
Con penne incerte sulle nostre schiere
Piacesse rotear, sempre avrei vinto.
O m' arridesse la vittoria, o lieta
Mi cogliesse la morte, è questa vita
Della patria e non mia, nè perder parmi
Quando alla patria dò quel che le debbo.
Or dove io tenda col mio dir, sentite.
Voi per mille perigli e duri casi
Seguitato mi avete a questi lidi:
Apprestatevi all' ultima fatica.
Prossimo è il fine e la gloria suprema.
D'assedio circondar l' alta Cartago
E il muro superarne è il mio proposto.
O colui teme e contro del suo petto
Volgeremo le nostre armi congiunte,
O resta, e vinto col restar si chiama.
Empia terra indifesa or ti sovrasta
Il mertato castigo, ora col sangue
Gli sgozzati latin fia che tu sconti.

Perfida gente, alla nostra salute
Sempre avversa, per te l' Itala terra
La sua quïete interrompea, che solo
Può ricovrar col tuo sterminio estremo.
Che barbarico pie' d'Italia i campi
Calcasse era pur dritto? e saria dritto
Fosse questa vendetta a noi contesa?
E ciò che pure al ricordarsi è grave,
Avrà colui, minaccïoso in atto,
Veduto davvicin le sacre mura
Dell' Eterna città, visto l' eccelso —
Campidoglio, ed a noi mirar le torri
Cartaginesi chi sarà che 'l vieti?
Non se armato sui campi erga la fronte
Quell' African Marte secondo, e lui
Contro me ne rigurgiti l' inferno,
E i suoi quattro lion, ch' egli nudria
Voratori di vite, abbiasi ai fianchi,
Petto a petto d' oppor fia che rifiuti,
Chè la vostra virtù per mille prove
Salda, o Quiriti, afforzami e assicura.
Ma quel tremendo genitor di prodi
Nell' infernai lontane ombre riposa
Da molti dì, quei suoi figli gagliardi,
Sott'esso il taglio delle nostre spade,
Caddero tutti, eccetto uno, fatale
Così s' arrota il latin ferro e ingordo

Delle vite miglior, fulmina. Questi
Della stirpe fatal, dopo cotanti
Secoli, estremo, che altro è più che tarda
Gloria serbata al nostro braccio e onore?
Fine così dell' esser visso assai
Morte onorata a lui sarà, per questa
Mano cadrai, sia pur che d' aspre pugne
Combattitor ti vanti, e cento e cento
Gridi i Roman da tua lancia trafitti.
Ma prima a te sarà gloria saperti
Scipio autor di tua morte, e sopra il sasso
Del tuo sepolcro fia il mio nome inciso.
Dunque orsù, le gagliarde anime ai grandi
Preparate trionfi o della patria
Vendicatori. E tu dei Re decoro,
Inclito Massinissa, a cui del mare
Tempestoso l' irata onda non fiacca
L' anima eccelsa, nè Giove, se irato
Sopra l' ale del fulmine discenda,
Nè Marte il giorno di fortuna avversa
Che teco armato a battagliar s' affronti,
T' appressa, e l' alma a miei detti dischiudi:
Grande la tua virtude in questa guerra,
Grande il favor dei Numi, ed io mel veggio.
Ora di Roma i doni, ai merti tuoi
Scarsi pur troppo, accetta, arra, il prometto
Di ben altri maggior. Questo fremente

Destrier vestito d'oro e di splendenti
Borchie superbo che non sa star fermo,
Vedi, e il lucido carro, e gemme e i rari
Adornamenti che ai trionfi i duci
Romani apparecchiaro, e la corona
Tutta di fitti iaspidi raggiante.
Ecco d'auro un cratere, or or compito
Dall' artefice industre, e grave tanto
Lucido ed ampio sì che puote appena
Man tenerlo, fissarvisi pupilla.
Ecco una vesta della qual più bella
Nella sacra Città nulla vedrai.
Qual dei Romani la virtù fra tutti
I mortali, gran tempo è che tu sai,
Sai pur che doni tanti e privilegi
Ad uomo forestier non acconsente
Roma, ma a te sol uno e l'armi nostre
E l' insegne ed i titoli ed il nome
E la maestà con lieto animo e pronto
Accomuniam; omai socio e partecipe
Dei trionfi sarai, qualunque evento
Apparecchiar ci sappia la fortuna
Nostra, tuo pur sarà, tu nel latino
Senato avrai sicura e stabil sede,
Ogni ornamento e pregio, ogni diritto
Di Roman cittadino or pure è tuo,
E stabile del popolo romano

Te salutiamo, o Re, socio ed amico.
  Ottimo Lelio, e tu questa corona
Ricca d' auro e di gemme abbiati in dono,
E tu sicuri tragittarne a Roma
I prigionieri e il Re Siface in prima
Abbia la cura, del cammin la mente
Io ti abbandono, nell' aperto, istrutto
D' ogni cosa, è il naviglio e piana stendesi
L' onda del mar, ch' austro secondo spira.
  Voi compagni alle pugne, alle fatiche
Le meritate laudi e i premi degni
Conseguirete, il dì, che noi d' alloro
Cinta la fronte sull' eccelso carro
Trionfal, tra mille evviva, e mille e mille
Accorrenti e plaudenti, e sulle schiere
Dei domati infinite, al Campidoglio
Tender baldi, da suoi sette festosi
Colli, vedrà, meravigliando, Roma.
E la fortuna, che alle sue promesse
Nunque manco mi venne; il dì beato
Mi prenuncia vicin. Disse, ed i lieti
Gridi e gli applausi e il fremito sonoro,
D' ogni dove scoppiando, iva alle stelle.
Ed anzi tutti Massinissa e il prode
Lelio del conoscente animo al Duce
Apriano i sensi in ringraziar, e nova
Cura nel petto del Re succedeva

Alla primiera sua cura e l'insola
Come i brevi del suo povero regno
Confini dilungar dell'inimiche
Terre che il cerchian possa oltre la meta.
E ben fortuna ch' or gli porge il crine,
E la parola di Scipion l'affida,
E n' accresce il desio, l'ale crescendo
Al subito sperar. Come colui
Che di lacci agli augelli insidie tende
Se piccolo volante alle sue reti
Svolazzare vicin vede e lo spera
E quei repente levasi e va via,
Alla piccola perdita s' adira.
Se uccello d'altro capo e d'altro pregio
Improvviso a lui mostrasi sull'ale
Accostarsi alle insidie, si rinfranca
E il dolor del passato alla speranza
Del futuro miglior stinguesi e spare,
Così la prima alla seconda cura
Dell' amador nell'instabile petto
Succede, e dell' amor prisco il mo' surto
Amor trionfa, e delle prische brame
La bramosia novella occupa il loco.
Nè a lui l'usate immagini riduce
Il notturno riposo; ei non l'amate
Forme, non gli occhi scintillanti, il volto
Pallido e bello, ed il leggiadro incesso

Ed il dolce susurro, e il doloroso
Gemito dell'amica ei vede e sogna.
Ma il regal soglio, le ricche cittadi
I castelli turriti, i larghi fiumi,
E i monti, del suo regno ampi confini.
E già sull'Eoo lido al risplendente
Novello giorno il suo volubil carro
Apprestavano l'ore, e della notte
Cacciava l'ombre la candida Aurora;
Quando le trombe dal riposo all'opre
La flotta richiamò: tendesi ed apre
Al vento favorevole ogni vela.
L'Itala gioventù tutta è sul lido
A quel partir intesa, e l'uno al padre,
L'altro al fratello o alle sorelle o ai dolci
Amici invia saluti, e a questo e a quello
Si raccomanda, si ripete e prega.
S'alza ovunque uno strepito confuso
Di mille voci immisto e mille gridi,
Ch'empie lontan lontan l'aura sonora.
Ritto sull'alta capitana in mezzo
Lelio alle navi liba e al mar, amiche
Al suo corso le amiche acque invocando,
E i fratelli saluta, ed a' suoi Duci
Accenna: le spiegate ale secondi
Gonfiano i venti, e dei nocchier già lesti
Rispondono al saluto i caldi evviva.

Ma dalla poppa, ove sedea cattivo
I lumi rivolgea tacito e mesto
Alla terra che fugge, alla diletta
Patria, a que' luoghi, ove fu lieto e grande,
E che vedeva per l'ultima volta,
Siface, e il volto rigava di pianto.
Poichè il dolor, che il petto gli rompea,
Vinse i duri silenzii, ed alla bocca,
Violentemente si schiuse la via,
Torbido, in questa prorompea querela:
O terra ai Numi invisa, oh da gran giorno
Sott' esso i raggi di una avversa stella!
Per la mal giunta dai Sinodii campi,
Tanto a te si conserva odio di Numi!
Chè la donna mendica, päurosa,
Esule, al seno di recente piaga
Colpita, ira di sangue acre e desiro
Di battaglie cocente in noi trasfuse.
Oh, quanto fora più securo il regno
Conservarsi vetusto, e la sua pace
Mantener, ampio procelloso mare
Alle due genti framettea natura
Ed i liti lontan fisse a confini.
Noi la morte cercammo in mezzo all' onde!
Perchè l'ira e il furor della tempesta
A' nostri danni provocar, del vento
Disfidar la ruina, confidarse

D' imporre il freno al pelago furente!
E dal nostro terren lungi l'Ispano
Suolo era assai, che tanti lutti e tante
Morti ci valse, e la Trinacria terra
Ben disgiunta da noi fuma e sfavilla!
Che a me che a voi della Sardegna iniqua
Per pestifero spiro? Oh meglio egli era
Fosse dalle marine acque nascosta
Perpetuamente, a lei volgemmo l'arme,
A lei le prove in malo dì, restarse
A questa immensurata Africa paghi,
Oh noi dementi! credevam vergogna.
Non ti vedrò mai più, Africa bella,
Nè della vista de' miei patrii colli
M' allegrerò mai più! cattivo, a forza
Tratto a lontano ed odïoso lido,
Chi 'l crederà del mio sepolcro il loco?
L' ingenerato nel confine estremo
Del mondo, coprirà l'Itala terra,
E dei travagli in cui vissi, le Parche
Torser così della mia vita il filo.
Sì statuiro i Numi, in stranio suolo
L' irrequïeto spirto avrà riposo.
Oh questi Numi, che di tanta possa
L' animo tuo superbo ànno vestito,
Annibàl, che tu tutto alla ruina
Della patria converti, all' opre inique

Ti apprestino il rimerto, a te sol uno,
Onde a me sopravvenne un tanto male.
Ed alla patria misera tu prima,
Tu suo figliol, sarai d'estremo danno
Cagion. Oh se quel dì, che al giuramento
Fatal le labbra apristi, arso t'avesse
Il fulmine di Giove! oh de' tuoi sdegni
Ben meritevol era! a che tu avventi
La tua vindice fiamma ai tronchi e ai sassi?
Garzon fatale alla tua patria, a tutti,
A te stesso fatal, e tu dei Numi
Odio, Amilcàr, che figli ingenerasti
Seminator di guerre e di ruine,
Quant'era il meglio che avessi tal prole
A' tuoi dì mesti desïato indarno!
Ma tu spietato genitor scendesti
Fra i morti da gran dì, chè di cotante
Stragi e furor ti fu conteso il gusto,
Onde alla speme rallegrar solevi
Della pressa ma indoma anima l'ire.
Dato nol fu, ma tuoi figli malvagi
Si saturar nel sangue indi quel sangue
Alla tua tributarno ombra tremenda.
Tu paghi omai delle tue colpe il fio.
Ma tu Annibàl, degli uomini il più iniquo,
A quai pene serbato? a stagni, a laghi,
A fiumi, a mar l'acque mutasti in sangue

E la terra di stragi empie funesti.
Premorrò forse, nè veder con questi
Avidi occhi potrò l'ultimo danno
Tuo scellerato, pur vedrotti quando
Stretto dai mille da te spenti, delle
Eumenidi nel turbine ravvolto,
Te disperato inghiottirà l'inferno.
E te, donna infedel, che al desertato
Talamo antico ti confidi indarno,
E col nuovo marito alla ruina
Nostra ne insulti, pria di me morrai
Di morte vïolenta, e laggiù sola
Rivederti potrò, sola, e sul volto
Legger dimesso tua onta e vergogna.
Poichè sul patrio suolo irsi tranquillo,
Se della mente mia l'occhio non erra,
Immemore di te veggio il tuo drudo.
Disse, e sul petto omai molle di pianto
La cervice curvò, nè più si mosse.
Non degli scogli la minaccia, od Euro,
Che d'Eolo svincolatosi dall'antro
S'arrovescia sul mare orrido e il mesce,
Non i mostri del mar donni e tiranni
La fiera alma impaurar, sacro alla morte
E ingordo di morir, tacito prega
La procella sdegnosa, e si desira
Che l'avvolga e l'infranga la tempesta

E che il freddo cadavere al deserto
Libico lido il turbine ne renda.
Così il signor di poderetto umìle,
A cui dell' annual messe la speme
Faticosa perì, invido invoca
Iniqua agli altri primavera, e il grave
Imperversar della tempesta, e i venti
Che apportan la grandine, di spiche
Struggitrice, ed agli arbori tremenda.
E frattanto Scipion, cui delle cure
Alleviato alquanto è il grave incarco,
Spinge le schiere rapido, e alla terra
S' appressando, d' industre opera intorno
Le alture occupa e cinge, irta di pali
Commettendo una siepe intrecciati,
E la lignea città surta improvviso
Ricinge e valla di fossa profonda,
E qua colà di torri ardue inghirlanda.
Già dinanzi a Cartagine suoi vasti
Accampamenti ei loca, e d' ogni banda
Fuggono agricoltor, ardono case
E tutto avvolge strage ampia rovina.
Nella stretta città dall' insperato
Ostile insulto, palpita ogni petto
Per subita paura, e ognun comanda
E grida che il lontan Duce s' appelli,
All' instante periglio unica speme.

Quindi di fretta rapidi messaggi,
Nunzii dei duri casi, alla suprema
Lo richiamin battaglia e alla difesa
Della patria versante in tanto estremo.
Altri sui legni rapidi alle terre
Dei Liguri son messi, ove s' indugia
Magone; ei pur torni e le abbandoni.
A Cartago ogni remora è fatale.
Ed Annibàl, benchè il trafigga acuta
La spina dell' angoscia, e all' abbandono
Del conquistato suolo ira lo roda,
E perchè gravi di fortuna avversa
Aveva urti sofferto, e alla speranza
Di aiuti dileguata succedea
D' altri danni la tema ed il periglio,
Alla chiamata d' obbedir decide.
Intanto di Cartagine il Senato
Trenta orator dal proprio seno eletti
Al Roman Duce invia, perchè, con blande
Parole il lusingando, la dannosa
Foga allentasse alquanto, ed Annibale
Il tempo del ritorno abbia in concesso.
Taciti, mesti, reverenti in atto
Al Duce appresentarse, e ad un profondo
Sospiro alzando il petto, e a pianto amaro
Irrorando le guancie, uno dicea:
Sommo Duce, di cui non ha, non ebbe

Il Mondo in tutti i secoli l' uguale,
Ti richiama al pensier di quante piaghe
Il corpo della patria ànno trafitto
Di pochi iniqui la rabbie superbe
Per cui soffriro i di soffrir non degni,
Che ti chiedon mercè. Degli infelici
Che il favor delle parti e l'empia guerra
Travolse involontarii, e lamentosi
Or ti domandan pace abbia pietade.
Possan quella salute, che malvagie
Alme rapia, per te sperarsi ancora.
Se a chi t' offese il perdonar sovrasta
A tutt' altre vendette, se l' impero
Estendere Roman, dissotto all' ala
Del tuo perdon noi supplici accettando,
Utile è più, che tanto imperio e tanta
Strugger città con la dura repulsa,
Se al vincitor dell' amicizia antica
Revocar la memoria, che alle nove
Ire pensar ed ai danni presenti
Più giova, ai vinti, ai supplici perdono
Alleviate il pondo che ci schiaccia,
Ahi cademmo! porgeteci la mano,
Risollevate il nemico giacente,
Ed il nosto pudor fate più vivo.
Quando per beneficio ai vincitori
S' accosta il vinto e volgesi in amico,

Delle vittorie tutte è la più bella.
Ma salir cotant'alto alla speranza
Nostra la sorte avversa non consente,
E forse il nome d'amicizia è troppo.
Abbastanza pei miseri è salute
Desïar, ed a' rei chieder perdono.
Pel sommo Giove in prima e per i vostri
Numi, o Romani, a noi perdon, a noi
Che a tutte pene e supplizii siam pronti
Nè delle colpe nostre il numer grave
Io negherò. Ma a te dinanzi, santo
Duce, parlare il ver siami concesso.
Dell'error nostro grave e primo, autore
Il violento Annibàl, ei del supremo
Imperio nel desìo stolto ci crebbe,
E in petto ci scagliò le furie e l'ire
Che domarne alla guerra, onde sì tardo
E van ci piove in petto il pentimento.
Ma quei deve perir, pera e lo schiacci
Di suo misfar col pondo il suo destino.
Or tu benignamente ne riguarda,
E se crudel nemico ebbimo un nostro
Cittadin, tu nemico ora ne salva.
Disse, ed ai pie' del vincitor si prostra.
Quei la man tende e l'alza, e con severo
Volto e con note poche gli risponde:
Non qui di pace trattator, ma vindice

Di scelleranze e vincitor son io.
In Libia m' inviò Roma per questo.
Qual mi porga speranza la fortuna,
Quanto amica serbarmisi prometta
La vittoria, in aperto a tutti è ormai.
Ma l' imminente a voi ultimo caso
Mi turba, nè lo sdegno alle sofferte
Offese, il mite immuta animo mio.
Alla guerra i Latin sol dura induce
Necessità, se questa taccia, è pace,
Di cui l' affetto ognor l' anime scalda.
Perdoniamo agli indegni, e della pace
Eccovi i patti; nella mente sculti
Vi stiano sempre, e dalle tante istrutti
Vostre perdite e stragi al pattuito
Tener fede apprendete, e a non fallire
Agli invocati Numi e ai giuramenti.
Terrete all' uopo della patria venti
Navi, e non più, per bellica marina.
Non a voi data facoltà di guerre,
Se non l' assente il popolo Romano.
Nostro di guerra il dritto sia. La terra
Ispana di Cartagine all'impero
Cessi d' esser soggetta, e nulla sia
Isola, in questo mar che ci divide,
Che si afforzi di vostre armi e assecuri.
Tolte sien le catene ai prigionieri

I vincitor sian franchi, e consegnati
I disertori. L'Italico suolo
Nulla Cartaginese oste più calchi
E al tornar sien precetti i vostri Duci.
Per consultar di questa pace i patti
Vi concedo tre giorni, ov'essa accolta
Da voi pur vegna, a Roma ambasciatori
Spedite, acciò che il Popolo e il Senato
Quant'io propongo a voi veda e sancisca.
Se no, tre giorni almen tregua e riposo
Avranno l'armi, e tre pel campo mio
La quïete addurrà notti tranquille.
Disse, e ai patti aggiugnea grandi di Cerere
Cumuli a saziar genti sì spesse,
E grande d'effigiato auro tributo.
E quelli, sia che a conseguir la pace
Nulla condizïon grave parea,
Sia che nell'armi lor fiaccate e rotte,
Ormai tutta speranza ita in dileguo,
Ogni patto accettar lieti, ed all'amica
Terra redir, che subito raunosse
E la proposta raffermò gridando.
Non altrimenti in tempestoso mare
Agitato nocchier, che della morte
Vede i messi appressarse e gela e trema,
Ed ai Numi del mare ed a Nettuno
Voti su voti accumula e lor grida

E la marina Tetide e Nereo
Che irato agita l' onde, e doni ai templi
Promette e sostenerne ogni fatica.
Se 'l dì si ritranquilla, e da vicino
Intravede già il porto, s' assicura
E dice ai voti päurosi addio;
Così sotto lo spron della paura
L' utile tempo guadagnar che fugge
S' adopera Cartagine, l' assente
Annibàl finchè torni alla riscossa.
Là su dei Bruzii monti, angolo estremo
D' Italia, era quel fiero, il cor travolto
Dalla tempesta di contrarii affetti,
Pensoso al varïar corto e sfrenato
Della fortuna e al suo tremendo impero.
Ivi i messaggi lo trovaro, e d' essi;
Il più facondo parlator sì disse:
O decoro dell' Africa e speranza
Ultima, o sola alla Patria salute,
Abbia de' tuoi pietà, de' tuoi che opprime
Fortuna avversa con orrendi casi,
Vedi che i Fati, un dì lieti, mutarse,
Addensando su noi nube tremenda
Ai nostri capi minacciosa; in fiamme
Sarebber già le tue mura converse,
Se non le avesse salve il tuo gran nome.
Ma lontan tu guerreggi, ed io pavento

Che mentre noi, solcando il vasto mare,
Ci siamo qui condotti, i patrii tetti
Incendio vorator frattanto strugga
Poichè nell' ore estreme, e nel più fitto
Del periglio movemmo. Oh tu soccorri
All' imperio tremante e alla tua terra
Che ti rappella, e d' oltre mar ti chiama
Supplice, o sua speranza e suo sostegno.
O tu riedi e la salvi, o tu qui resti
E sei cagion della nostra rovina.
Già il tuo germano ai Libici tuoi lidi,
Se il presagio non erra, affrena ormai
Il reduce navile, indarno ei fia:
Indarno di fratei fora una torma;
L' istesso a Marte figlio unque non domo,
Tuo genitor verria dal Cielo indarno.
Tal non è la tremenda ira dei Numi
Che a sì poco s' arresti, e delle Parche
Non è la man, che il nostro filo attorce,
Debil così che ogni altra man lo strappi.
Tu del tuo regno misero speranza
Gloria, salute, onor, vita tu sei.
Disse, e di pianto coperse e di baci
La destra invitta che le sue stringea.
Annibal ritto in pie', cupo ruggìa,
I denti digrignando, e sulle mani
Stiravasi e torcea, come serpente

Ch' ode magico incanto e la parola
Che gli vieta il fuggir, sibila roco
E vïolento attorcesi mutando
E rimutando le nodose spire.
Spesso avea colle man percossa e stretta
La fronte ardua e levati irato al cielo
I lumi lagrimosi, alle sue genti,
Dei duri casi conscie ormai, converso
Spesso suo disdegnoso occhio severo,
Infin mesto proruppe in questi accenti:
Di Cartagine il fato e della mia
Stirpe conosco da gran dì, la tarda
Fortuna a qual varco m'attenda, il triste
Fraterno augello mi predisse, e avanti
Gli occhi mi stanno e della nostra terra
L'ultimo giorno e le infonde ruine.
O mia dolce Cartago, o mia Cartago,
Chi dei trionfi nostri e tali e tanti
Sulla gente latina ha sperso il frutto?
Chi te, chi me perdeva? Oh! di nemici
Segreti assai conobbi, e allor che indarno
Gli stipendii alle mie genti chiedea,
E allor che indarno alle vittrici schiere
Che la guerra stremava, altra novella
Gioventù. Ma in aperto oggi si mostra
L' odio, e l' oprar di miei nemici or nullo,
Nulle più di pudor velo nasconde.

Il tornar mi s' indice, e l' obbedire
Mi è forza. E a forza obbedirò. Non questa
Mia dipartita a suo merito ascriva
Or la gente latina. Oh, non mi vinci
Roma tu, tu da me tanto calcata,
Nè l' armi tutte dell' Ausonia terra.
Me i miei concivi vincono, e l' inganno
E l' invidia de' miei, non della guerra
Le sorti avverse o la possa di Roma,
Mi cacciano dal Lazio. Alla mia fuga
Insultare irridendo, or non è dato
A Scipion così come ad Annone,
Nè al volgo instabil cieco, e a la paura
Del Senato che al perfido s' affida
Consigliator; ei la mia fama, il mio
Poder, le mie dovizie e la mia casa
Non potea rovesciar che all' urto orrendo
Della patria cadente, e l' odïoso
Il tenta e il vuole, ed ecco sotto al pondo
Del popolo mi preme, e tutto avvolve
Genti, imperio, Annibàl alta ruina;
Per lui de' nostri nato, e a noi nemico
E del sangue Roman vendicatore.
Tale dalla affannata alma sdegnosa
Torbido il grido e impetuoso uscìa,
Così cinghial ferito al feritore
I fulminei converte occhi sanguigni,

Con al mento pendente irosa bava
E le setole orrende irte sul tergo.
Lunge d'Italia all'ultimo confine
S'erge Croton, povera terra, illustre
Tempo già fu, pur tuttavia famosa
Pel suo porto tranquillo, a cui del Sole
Arriva il primo mattutin saluto.
S'ergea qua il Tempio di Giunone illustre,
Per nobili pitture della Greca
Arte portento, cui di Zeusi avea
L'innarivata man dato la vita,
All'intero Orbe meraviglia e culto.
De' suoi cinque più gai fior la Bellezza
Greca a Zeusi avea fatta l'offerta,
E col fior di quei fior Zëusi avea
Adornata la sua Giuno severa.
Stava ignuda la Diva e delle cinque
Belle adunate armonizzato il bello
Colto avea tutto è sì riposto in una
L'industre dipintor (che in un sol corpo
Tanta vaghezza rinvenir quanto
La mente gli dicea, cerco avea indarno)
Che Giuno in quell'immagine stupenda
Bella era sì che se stessa vincea.
Da gran giorni al ritorno apparecchiata
E sicura sull'ancore la flotta
Punica stava, che agli avversi eventi

Esser presto volea l' inclito duce,
Cui lunga esperienza ed ardue prove
Del rapido mutar della fortuna
Triste infondean presentimento; aduna
Ratto quindi sue genti, e qua s' accoglie
Col ciel, col mondo, con sè stesso in ira.
Nè ancor del sangue italico satùro
Offre all' inferno sacrificii umani.
Ahi miseranda gioventù di forti
Qual t' apparecchiò il Fato orrendo fine!
Poscia che sui prigion se alla sua fuga
Seguitarlo eran pronti, e colla prece
E col timore ebbe esperito indarno,
Di tremendo avvampò sdegno quel fiero,
E la turba dei vecchi, e dei garzoni
E dei fanciulli la turba, non conscia
Di quel che le sovrasta ultimo giorno,
Inerme, ignuda, paurosa all' are
Caccia e la uccide; di sangue riboccano
I templi sacri, e di grida e di gemiti
Ogni casa, ogni piazza alto risuona.
Quel tremendo così gli sacri altari
Contamina ed il santo Simulacro
Dell' immite Giunon, sacra a suoi Peni
E veneranda, e l' aspetto funesta
Dei terribili Numi; orrendamente
Il profanato tempio amplo rimugge

Pago così dei sacrificii offerti
Agli immiti del mar Numi, e del cielo,
E di quante s' accolgono là suso
Deità disprezzator, la nave
Il vincitore ascende, il sanguinoso
Canape scioglie, ed in atto di pianto
Abbandona la dolce itala terra.
E dalla poppa tacito, sgorgando
Lagrime molte di dolore e d' ira,
Sul suol che fugge affissasi, nè i lumi
Ritrarne puote, ed increspa la fronte
Più che l' usato, il capo scote a modo
Di minacciar, la man protende e grida:
Italia, Italia, e tu suo capo, o Roma
Aspra, quale ora a voi destra fortuna
Al mio pugno rapisce, o tu qual sia
Sommo di Numi, alle mie imprese avverso,
Il conquisto di lunghi anni fatica,
Perchè perchè in un subito furarne,
Giove nemico, dell' Ausonio mondo
Perfido difensor? D' onde la possa
Di tramutarne tante glorie in lutto
Subitamente? se al mio mal si intendi,
Perchè a tentar le tue sorti non sceso
Con me di Canne a battagliar sui campi?
Oh venuto tu allora! e la tua destra
Armata avesse del tuono e del fulmine

Battuto all' Etnea incude il tuo Vulcano,
E del suo scudo la succinta Palla
T' avesse ricoverto, e a lato a lato
Stipati tutti i dei vani del cielo,
Col ferreo carro avria Marte travolto
Nella bellica polvere la mia
Fortuna, Apollo alla faretra indarno
Tolti tutti suoi dardi, nè a tua salute
Poeta, Giove, bastar del tuo bastardo
Alcide il braccio portentoso; or vinci!
O mio caro compagno, o mio fedele
Consultore Bomilcare, i consigli
Tuoi saggi inascoltati onde fu mai
Ch' io lasciassi cadermi il dì fatale
Che trionfammo a Canne? Onde fu mai
Che a me cresciuto all' arme, alle fatiche
Fosse meno d' ardir che non a questo
Giovanetto Scipion? Ei nel supremo
Perigliar della patria osa alle nostre
Mura lontane indomito avventarse,
Io vincitor d' irrompere alle porte
Della vinta cittade, io non osai!
Ch' io su Roma le rapide mie schiere
Volgessi, di Roman sangue grondanti,
Chi mi vietò? chi potè tormi allora
La certa preda? Ahi Giove istesso il tolse
A inganno non a forza, ei che del senno

Menomommi in quell' ora. Oh, se la nube
Fitta che ravvolgea questo futuro
Allor si fosse squarciata, e aperta
Mi sì fosse la pagina dei fati,
Non quanto è in Ciel, quanto è nel mar, e quanto
Nella terra de' Numi, e tutto assieme
Congiuratomi contro il seme umano
A tormi il passo a quella fissa meta
Bastato non avria; ma la speranza,
Ma il nessuno timor, ma la certezza
Della preda sicura a statuito
Giorno quel muro edificar, che Roma
Vallò. Nell' ora del fatal periglio
Non l' armi, non le mura e non le torri,
Ma i nostri indugi ti salvar. Oh mai
Concessa non mi avessi ora di posa!
Di quanto sangue il mar gonfio, e il Tirreno
Lido spumante, quanti corpi al mare
Raggruppati nel tuo gorgo travolti
Avresti o biondo Tebro, e quanti carri,
Quante auree del Senato armi e divise,
Quante magion dalle mie fiamme ultrici
Avrei viste ravvolte arse e distrutte.
E quanti del latin vulgo odioso
Mille su mille in incessabil strage
Cader di varia morte: e di quai gridi
Di quali accenti in murmure confuso

Giunto sarebbe a me cara armonia!
Nè della lunga guerra e degli affanni
Durati ansia mi stringe; ho visto armato
La superba città, stretti ò suoi Duci
Incliti, e tanti dietro a suoi ripari
Cercar battuti la salute, e invano
Contrastommi coi fulmini e co' nembi
La nota a cento segni ira di Giove.
I fiumi l'acqua conversero in sangue.
Per me, Ticino e Trebbia a una stess'ora
Gonfiarsi e rosse e tiepide versaro
L'onde per me; pur da contrarii monti
Drizzansi al mare e per disgiunta via,
Ma le nostre stupende opre congiunti
Attesteranno ai secoli venturi.
Quanti e quai trasse nell'Adriaco mare
Trafitti itali il Po! del Trasimeno
L'onda s'arresta pei defunti ancora.
Fur coverti d'estinti itali, e a sangue
Italo s'impinguar gl'itali campi.
Sì, per la nostra fama oprammo assai!
Nell'italiche istorie ai dì futuri
Päuroso sarà nome Annibàle;
Nè mai l'avrà ne' suoi gorghi l'obblio.
Poca opra ancora e l'ultima sua meta
Tocca avrebbe Annibàl, ma di Cartago
Invidiollo il sovran Duce Annone.

Gli Dei nemici invidïarlo. Affranto
Così partiva Annibale, e gemendo
Abbandonava l'Italico suolo,
Da lui per lunghi venti anni premuto.
Nè più tristo nessun, nè dagli amici,
Nè dalla patria si disgiunse mai,
E che patria ei rivide, e quale e quando!
Quella alle man d'una parte nemica,
E fra nemici egli esule, del frutto
Spoglio di sue grand'opre, ed al ritorno
Costretto. A lui ravvolto in tante cure,
In tanto acri pensier l'anima mesta
A mano a man fuggìa la terra, e il Sole
Gli anelanti cavalli e il radïante
Suo carro nell'Iberie onde ascondea.
Quindi e la lunga aura interposta e l'ombre
Che succedevan della notte il lito
Toglieano all'occhio interamente, e il Duce
Le membra stanche a un'incerta quïete
Concedeva. Ad Artoo volto lo sguardo
E alle note sue stelle il navichiero
I rematori affretta ed i custodi
Dell'opre e delle navi, ed al securo
Ferro che al polo ognor volge la punta
Intender l'occhio, e non donarse al sonno
Gli conforta e comanda. Omai dai liti
Infami e paurosi, alle tempeste

Squarciatrici di navi ivan da lunge
E in pieno mar correvano, le vele
Agitate Aquilon occupa e stende
Prospero e gonfia con secondo spiro.
Sorgeva appena il dì novello e gli astri
Vergognando fuggiano innanzi al Sole
Ed il Siculo mar fende la prora
Tendendo là 've al Calabro altra volta
Il Siculo terreno era congiunto;
Ma tremenda d' inferno ira l' immane
Roccia dall' imo al sommo scoscendea
E 'l flutto in mezzo si cacciò tiranno.
Qua, dove la sonante onda marina
Al monte disgregato i fianchi orrendi
Novellamente congregar contende,
Udite da lontan Scilla rapace
E Carridi inquïeta, e mente e petto
A naviganti ingombran di paure
Indicibili arcani. Al gran periglio
La conscia turba si sottragge, a manca
Il suo corso piegando e all' Orïente
Convertendo le prore. E già dappresso
Appar dell' Etna il vortice fumante,
Che nei sulfurei gorghi à le sue piante.
Terra già tempo dei Ciclopi, e lieta
D' ogni bene e abbondosa, or di tiranni
Truci sicuro e desïato albergo.

Già nel famoso lito il porto appare
Siracusano, e già solcano l' onde,
Agli argolici legni un tempo inique.
Dalla patria lontani ivi i spignea
Delle furie lo stimolo alle orrende
Battaglie, e in quei trovar gorghi la tomba.
Di Siracusa alle gagliarde mura
Volgea i lumi Annibàl, onde dapprima
Trionfò Marcello e dove poscia, avvolto
In laccio fraudolento, ebbe la morte.
Stendonsi circuendo alla lontana
Di Pachino le alture, e le costeggia
Di vele a forza e di remi la flotta.
E il Sole intanto fugge e seco porta
Il giorno, e le notturne ore, nel mezzo
Veleggiando del mar, l' esperte navi,
L' urto evitando delle sirti ingorde,
Siccome arte dittava, e abbandonati
Della Trinacria i lidi, alla lor meta
Solcavan l' onde per diritta via.
In tra i silenzii dell' incerta notte
Lenta Cinzia risplende, e le nere acque
Stenèbra colla sua candida luce.
Dell' alta nave sulla poppa il Duce
Sedeva insonne e i dubbii casi, e i nuovi
Combattimenti, e le sorti future,
E l' esito nascoso iva pensando.

Mentr' era assorto in tai pensier, dei messi
L' uno, che tra più prossimi gli stava,
La parola gli volse interrogando.
Se qual tu pensi dei futuri eventi
Esito, a me saper lice, o supremo
Nostro Duce e desio, benigno il narra.
Il prego mio non disprezzar: Messaggio
Della tua patria io sono, e tuo concive,
Tu nostra speme sei, nostra salute.
Forse allor che sul Punico terreno
Giunto sarai, pugnare in campo aperto
Parti il miglior, o la Città reina
Riveder prima e gli abbattuti spirti
Riconfortar col tuo volto, col grido?
Od alla mente tua, ch' oltra ben vede
D' ogni guardo mortal, altro disegno
Colorasi, soccorre altro consiglio?
Credi tu che la ria sorte si stanchi
Ch' or ne flagella? duri avversa o muti?
Ed il Duce all' incontro: o quale Iddio,
Nelle spire del turbine ravvolto
Che ci schianta e via porta, avrà la mente
Per sicuri consigli! e tra i sentieri
All' occhio errante additerà quell' uno
Che conduce a salute! Alla mia terra
Ritornerò, poi che l' impera Annone,
Forse più che tentar delle battaglie

Novamente la sorte alla Cittade
Volgerò il passo, e de' miei cari il volto
E l'amplesso godrò, poscia delle arme
A chi ti manda favellar, e i petti
Interrogar tementi, e la speranza
Ed il coraggio suscitar defunti.
Ma se accada che il giovane Romano
Il sentier m'attraversi, io la battaglia
Declinar non vorrò, di nostre posse
Farò supremo esperimento, e poi
Volga fortuna come vuol sua rota.
E nel triste pensier tacque turbato.
Ed il vegliardo, che del temo à cura,
Cui scende amaro quell'ultimo verbo,
L'annosa fronte al Ciel levando, e il guardo
Indi volgendo sull'immenso mare:
Pietà Giove, pietà, padre Nettuno,
Dicea piangendo, e voi Numi supremi,
Pietà, sperdete dalla Libia Terra
Il presagio infelice e le ruine.
Molto ò durato nella vita è visto,
Lungamente prodotta, or la paura
La tarda mente m'investe e mi preme
E tremare mi fa per ogni vena.
Oh quai travagli e quai perigli allora
Sostenemmo, che in Africa pugnava
L'esercito Romano, e a ruba e a sangue

Tutte cose metteva, dell'eccelsa
Cartagine alle mura ardue minace!
Ad ogni petto battea la paura.
Gl' imperïava Regolo, il più prode
Dei condottier latini, a cui seconda
Era fortuna sì, che alla speranza
Nullo più loco agli afflitti parea.
E del fatto di Bagrada e del sacro
Serpe all'aita testimonio io fui
Invano ahi spesa! la fiera divina
Cadde, dalle latine armi trafitta,
E per ben quattro jugeri l'immane
Mole paurosa il terren copre inerte.
Ma finalmente la fortuna avversa,
Che l' immerita Libia percotea
Di cotanto flagello, dalle percosse
La man stanca posava e dall'estremo
Orbe mandava l'opportuna aita.
Concedea Grecia un Capitan Spartano.
Quel volto, quei severi atti e sembianti,
Le gravi e rade parole, quand' io
Te ammiro e intendo, Annibale, mi sembra
Di riveder. Cotale era Santippo.
Avevi questo Sol visto tu appena.
A che quei fatti riandar narrando?
Vincemmo i vincitor, nel campo aperto,
Nei ben muniti valli e la paura

E la morte, la strage, l' abbandono
Riversammo lor sopra, e genti e insegne
E 'l condottier già invitto ebbimo a preda.
Tanto valse la sola arte del Duce!
Or che più dirti omai? Qual mi rinnova
Questo infelice pelago, Annibàle,
Dolorosa memoria! È questo il loco,
Se la notte atra non m' inganna, è questo,
Ove la ciurma dalla nave rea,
Di tanto onusta glorioso incarco,
Che alla sua terra renderla dovea,
Lui nell' onde versò. Parmi tuttora
Veder Santippo nell' immenso flutto
Muovere al nuoto le sue braccia stanche,
E all' iniqua niegar morte sua preda.
Oh, qual rimerto al suo benfar, quai mostri
Di sconoscenza l' anime malvagie!
E che mente la lor? quegli che solo
Causa a lor di salute, ei voller spento!
Remigatore io m' era, e lui cadente
E vidi e piansi, e all' anima mi corse
Di prossimo avvenir tristo presagio.
Quanto poscia d' orribil sopravvenne
Al solo rimembrar trema la mente,
Ma fu di Dio giusta vendetta e degna.
Il Sol compiuto avea l' annuo suo giro
Tre, quattro volte dalla notte orrenda

Che Santippo fu morto, e questo mare
Il medesmo naviglio veleggiava,
E nella flotta dei Roman percosse.
Tremenda spaventosa arse la pugna.
Io stesso vidi, io sì, tra i nostri a un tratto
Diffondersi la strage, e vorticoso
Arruotar le sue spire fiammanti
L' incendio, e volar travi, estinti e vivi
Avventarse e cader, scovolta, in sangue
Mutarsi l' onda, e vinte poppe e remi,
Arbori infranti e squarcïate vele
La torba onda covrir, morti su morti
Il vincitore accumula feroce;
Grida ed urla e tripudii e disperato
Rantolo ed imprecar formano un suono,
Che päuroso sì non ha l' Erébo.

Se ver non è quant' io dirotti adesso,
Non m' arridano i Numi. Infin che l' ira
Imperversò delle ruine, io ritto
Sull' onde ho visto il fier Santippo immoto
Dominar la procella con ardenti
Pupille, e all' arambaggio, alla battaglia
Suonar continuo con stentoreo grido,
Sulle navi piovendo incendii ed armi,
Nè dagli occhi sparì pria che dall' onda
Che dal Siculo lito il Sardo parte,
Non fosse la rea flotta arsa e distrutta.

Quel dì la nostra libertà perìa,
Ed ei Santippo che la die', la tolse.
Oh! sia fine alla truce ira, oh s' appiani
L' animo accenso, oh per iniqua offesa
Abbastanza gli sia tanta vendetta!
Ma d' antiche memorie avvivatore
Son ora io qui, mel richiedeva il loco,
Chè delitto e vendetta ebber qui culla.
Sì dicea lamentoso, indi alla manca
Volgea il governo, e da lontan nel mezzo
Del pelago si lascia alla sinistra
Malta, ed alla man destra a sè dinanzi
I liti Lilibei, dove gli antichi
Monumenti di Frigia il tempo ascose.
Così nel lungo sermonar le meste
Misuravan pensosi ore notturne,
E, memorando i mali antichi, ai novi
Perigli si volgeva ansia la mente
E dubitosa, fin che il tardo sonno
Scese, e delle sue levi ali l' avvolse.
Mattutin, dall' Eoo lido movendo,
Le vele aperte con lene susurro
Euro agitava e propizio spingea.

Siface intanto addotto e i prigionieri,
Lelio al ritorno s' affrettava, inteso
E dell' amato suo Duce all' impero
Prontamente obbedir e desïoso

D'aver suo loco all'ultimo certame
Ch ei stimava vicin, di cui sua parte
Perder temeva e di cui l'ora anela.
Dei messaggeri d'Africa l'arrivo,
Ecco narra la fama, e venia e pace
Supplicanti, ed il dì per la partita
Dato già revocando, a sè rappella
Lelio il Senato, ond' ei torna dolente:
Come amador che della sua diletta,
Al limitar tendea lesto, se il padre
O la madre il ritrae, trepida e s'ange
Lento ritorna e sen duole, temendo
Non ormai le sperate ore perdute.
Sovra il lido di Baja i messaggeri
Scendeano, e Fulvio, cui data la cura
D'accompagnarli avea Scipio, alla volta
Di Roma gli adducea, ma della terra
Le auguste soglie di varcar vietava
Il Senato, chè antico uso il volea,
E al tempio di Bellona, alla cittade
Prossimo, l'adunanza ne indicea.
Dei Senator la veneranda schiera
Conveniva là tutta, e nel suo grembo
I messi di Cartagine accogliea.
Questi esordian di lor vere parole
Chiamando i Numi a testimonii, e pace
Domandando e amistanza, i patti antichi

Da lor non franti asseverando, e pure
D' ogni colpa e ogni macula lor genti.
Solo Annibàl fallito aveva, ai fatti
Corso ostili sol ei violento, audace,
Che legge o imperio cittadin non ode.
Stolti, chè il falso asseverar condanna
Di Cartagine ogni opra, ogni consiglio,
Sì che all' udir tai favole impudenti
Di più calda avvampava ira il Senato.
E 'l diceva un rumor sordo, e un dispetto
A fatica represso. Or per ch' è chiesto
Rinnovellar l' antica pace, e quali,
Dite, ne furo i patti, uno dei Padri
Surgea a dir disdegnoso. E quei già presti:
L' etade giovanile a noi sia scusa.
Quando la pace si formava antica
Nati non eravamo, e di sue leggi
Nunque noi fummo dalla patria istrutti.
Così la fraude punica fu aperta.
Spender voleano le parole indarno,
E alle nove paurose arti di guerra
Impendenti, l' amica opra del tempo
Frappor; lesserlo i Padri, ed ai mal giunti
Indissero l' uscir. Quindi il Senato
Il da farsi agitava e i pensier varii
In tre formarse opinïon. Sospeso
Livio volea il deliberar, fin quando

I revocati consoli, la somma
A cui commessa dell'imperio, in Roma
Riducessero l'arme, il far risposta
Dopo udito il Senato era da loro.
L'alta di Roma maestà il volea:
Metello invece, che i prischi serbati
Patti dell'amistanza avea la falsa
Parola mosso alla sua inchiesta dura,
Nulla il Senato decretar, al solo
Scipione, della pace e della guerra,
A lui, che sol tutt'opra e tutto vede,
Piena balìa concedere intendea.
Ma contro le due parti, o tarde o molli
Nel consigliar, surgea Lavinio: è a danno
Ogni indugio, egli grida, esploratori
Questi son messi per la pace, tosto
L'andarsene s'indica, ed il Senato
Pel consiglio miglior questo n'accolse.
Senza pace così, senz'alleanza,
Senza risposta e pur senza riposo
Volgeano i messi al ritorno le piante,
Sino al confin d'Italia custoditi,
Perchè sia tolto il devïar, e l'arti
Usar paterne a qualche ordire inganno,
Ditti il punico ingegno ad essi indarno.
Riedere al Duce rapidi, il responso
Del Senato narrargli e del futuro

Il fermo ammonimento ai già parati
Fulvio e Lelio ambo fidi era commesso.
Quanto intraprese ei segua, alla sua meta
Tenda diritto, ed a' Numi secondi
S' affidi e il crin della fortuna abbranchi,
Poi che gli arride, nè gli arresti il passo
Il desir della pace, e la speranza
Le preste della guerra opre rallenti.
Ma della pace prossima la speme
Della terra le vie facea secure,
Netto d' insidie il mar, sicchè tranquillo
Il viatore al suo cammin movea,
Nè il navichiero intrepido temeva
D' un incontro nemico. A questa speme
Quindi affidato dispiegò le vele
Il navile roman d'armi, d'eletta
Instrutto gioventù, di quanto al vitto
Larga concede la feconda terra,
E d' Africa l' esercito chiedea.
E con gemino corso iva dell' onde,
Fendendo il sen, chè a Cagliari spingea
Taluna delle navi il soffio amico
D' Aquilon, altre invece al Lilibeo,
Mentre il corso volgeano, una tremenda
Sopraprese tempesta che le sperse.
Parte agli scogli infranse, e dell' ingordo
Flutto a pasto donò, parte dall' onde

Battute e rotte all' Africano lido,
A tant' ira di mar, chieser lo scampo.
Dagli alti lochi il popolo di Birsa
Il periglio vedeva ed il tormento
Delle navi latine, e sui propinqui
Liti il gettarse e la diversa preda.
E senza fe' pronto alle offese ed avido,
Gridando con orribile tumulto,
Si radunò nel foro. Indarno i pochi,
Cui dell' onor, cui della fe', del giusto
Batte al petto l' amor, non delle prede,
Non dell' ire e del sangue, ai molti ingordi
Fan ricordo dei patti, e della chiesta
Pace, e con quali preci, e con quai pianti
E con quanto desir. Ma i molti ardenti
D' odio, affamati di preda, e di strage:
Arme, schiamazzan, arme, e nel tumulto
Il consiglio miglior vinto cedea.
Sulle navi si avventano, e i precede
Il Gisgonio Asdrubàl, cui sull' antica
Ira al nome latin la figlia spenta
Novel cruccio e novella ira aggiugnea.
Scioglie ei dal porto e sulle sparse navi,
Per lo flutto agitato e ormai deserte
Di nocchier direttori, urta improvviso.
Quai l' onda inghiotte infrante, e quali il vento,
Abbandonate in sua balia trasporta.

Le molte dei predon caddero iniqua
Preda; durando al vento, alla tempesta
Degli uomini e del mar, con trenta appena
Prore, sfuggiva Ottavio, e rotto e stanco
Sotto il monte d'Apollo avea respiro.
Alla novella della sozza frode,
Benchè d'alma già ferma alla sventura
E alle dure fatiche, di perigli
Spregiatrice, Scipion, come volea
Sua virtù, sua fortuna, arse di sdegno,
E alla cittade rea tre messi spinse
Col giusto incarco delle sue querele.
Del vulgo cieco l'impeto feroce
Li circonda, li assale, e d'ogni banda
Un'alta piova di sassi tempesta.
Nell'empia turba è un fremito, un gridarse:
Amazza, amazza, e delle genti il dritto
Calpesto era quel dì, se del supremo
Magistrato la possa ivi non era.
Dell'evento inatteso alla percossa
Trepidi e della morte alla paura,
Fra le minaccie e gli urli e le man preste
Al ferir, mal securi alla leggera
Scorta, pur alla fin giungono al lido,
Ed alla prora sospirata i messi
Latini, e già credean senza periglio
L'onda varcar, che dal campo li parte,

Dal campo, che già loro era in cospetto.
Quando improvvise lanciansi dal lito
Tre navi insidïose, e quell'attesa
Assàlgono; si mesce empia la pugna
E con posse ineguali. Al lido estremo
Correndo la latina oste s'affretta
Al soccorso de' suoi coi gridi e l'armi.
Ma dove via non è, qual d'armi aita?
Ma coraggio quell'arme e quell'insegne
Infondeano pur viste. Arse la pugna,
Finchè i latini ebber saette ed armi
Altre da getto, poi rapidi al lido
Conversersi, nell'impeto dei remi,
Gli inseguenti avanzando nella fuga.
Scivola il legno e alla terra urta e s'apre
Alla rude percossa e si profonda.
Ma balzar già i latini, e dalla ripa
Ai delusi predon mandan l'addio.
Lupo così, che lunge dal custode
Un agnello odorò, d'in su le peste
Mettesi e il dente aguzza, e della fame
Rabbiosa è a lui lo stimolo più acuto;
Se il mal visto gli fura dalle fauci
Trepida fuga, lo insegue e già il tocca
E allunga il muso ingordo e addenta il vento
Fin che all'ovil, ch'ei non sapea, s'accosta.
Deluso allor s'arresta, alla difesa

Dall' abitato loco, alla tempesta
Dai molossi latranti impaurito,
Ed il pastor sul verde poggio è assiso.
Mentre che le narrate opre malvage
Cartagine compia, Lelio da Roma
Seco i messaggi al campo conducea,
Di non lieta risposta apportatori.
Tremavan essi, ma Scipion gli affida.
Non la triplice colpa, e non tre volte
L' ingiuria ripetuta, il mite spirto
Turbar, calmo gli accoglie, e calmo parla:
Sebben, pei vostri, ai patti a' giuramenti
Mancossi in prima e delle genti al dritto,
Nè cosa appar che inviolata sia,
Non però delle inique arti rimerto
Da me v' avrete adesso. Il giorno è presto
Vendicator di tutte fraudi. Ad opra
Che indegna sia di me, della latina
Maestà non fia ch' io discenda giammai;
Nè come la fe' data abbia a serbarse
Apprenderò da voi, ite tra nostri
Armati, offesi, in guerra ite securi,
Sebben tra vostri, inermi e sotto il manto
Della amistà testè 'l chiedemmo indarno.
E poi che d' ogni intorno odo il profondo
Fremito della guerra e le paure
Svestir la Libia e insurgere, fidente

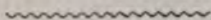
Nell' aiuto vicin, ch' entrambi ormai,
L' Italia abbandonando, alla natale
Terra volgonsi i Duci, alle supreme
Battaglie ei pur appresta arme e ardimenti.
E già l' approssimar dei due tremendi,
Per diverso sentier l' onde fendendo,
Narra ovunque la fama. E già Magone
Da Genova salpando, all' alto flutto
Affidava la flotta e i giorni suoi,
Chè di grave ferita ha il fianco infermo,
Con auspicio infelice, alla chiedente
Patria tendendo per diritta via.
E dinanzi alle navi a poco a poco
Crescono i colli, ed apronsi i fecondi
Campi, sorriso di Cerere e Bacco,
Nè a' sacri dell' Esperedi secondi.
La palma qua colà drizza sublime
Sul lido il verde suo vertice, e i clivi,
Fanno corona mollemente al piano
Quindi porto Delfin s' apre contento
All' aprico suo bosco, a cui tien fede
Una lene spirante aura soave:
Egli degli Austri all' impeto sonanti
Oppon del monte l'ardue spalle, e quieto
Nella tranquilla sua sede riposa.
Dall' altra parte appar la meraviglia
Del castello di Sestri e le convesse

Circostanti pianure ed i pendii
Dolci e i vigneti, che continuo allieta
Di suo riso il benigno occhio del Sole,
E che Bacco suo amor chiama e conforto.
E 'l monte che di palmiti rosseggia,
Ed i Cornelii clivi adorni e ricchi
E dei tralci e dei pampini e dell' uve
Che in sapore e in color vincon del mele
L' aurata tinta ed il gusto soave.
Cede il Falerno colle, e la famosa
Meroe, seconda al paragon, arrossa.
Ma o perchè ascosto, o non curante, o ignoto
Ai sacri vati l' inclito terreno,
Fin qua tacque la fama, e poco al merto
Risonerà nel mio povero carme.
Allungando il cammino, a' naviganti
Surge il porto di Venere, già cara
Isoletta alla Diva, e a lei di fronte
S' alza il fortissimo Erice, che i nomi
Delle sicule spiagge anco ritiene.
Su questi colli, che di ricchi olivi
Inghirlandata al Sole ergon la fronte,
Talor Minerva passeggiar fu vista
Dimentica d'Atene, di sua fronda
Dal dolce frutto ammaliata e vinta.
Quindi il capo di Corso, a cui d' intorno
L' onda irata del mar gonfiasi e infrange,

E freme e ai sassi rotta irta spumeggia.
Torreggia in mezzo colle negre spalle
Arduo scoglio, ai nocchier segno o paura,
E a quel da costo elevasi una rupe
Candida, eccelsa, brulla, che dai raggi
Del dì percossa da lontan risplende.
E dove il mar fa seno ecco gli sbocchi
Della Macra dappresso a lumi illustre
Per marmorei edificii, ove si parte
Dal ligustico mare il mar Tirreno,
Che le quete dell'Arno onde riceve.
Dell'Arno sulle cui ripe s'eleva
La bellissima Pisa, e il navigante
Dalla poppa l'addita e la saluta.
Quinci l'Etruria ha il suo confin, e presso
L'isoletta che Gorgona s'appella.
Ma di mole maggior, e rinomanza
La sassosa Capraria, a cui del suolo
Se i ricchi doni non largia natura,
Grande di bianchi marmi una ricchezza
Nelle viscere ascose; e Gilio a manca
Abbandona il navile ed alla terra,
Che da doppio metallo ebbe il suo nome,
S'avvicina nell'agile suo corso.
Chè plumbeo è il sommo vortice, ed il fianco
Ed il pie' della rupe argenteo splende.
E non lunge nel monte che declina

Gli Erculei recessi e l'infelice
Opra di Telamon, che ai navigli
Porge spesso il ricovero e la morte.
Povero d'acque e per corto cammino
Morde l'Ombron la ripa, e disdegnoso
Indi tra le tirrene onde s'avventa.
Sardegna dalla lunga è vista appena
Co' suoi colli famosi, ove alle umane
Vite scarso è riparo, ove tiranna
Tiene la morte de' suoi morbi il regno.
Quindi l'eccelsa Roma, e quindi in mare
Il Tebro procelloso apre i suoi sbocchi.
Come qua giunse il Libico navile,
E a sè dattorno le stanche pupille
Volse Magon, chè la grave ferita
Con punta acuta lo trafigge e fiacca,
E la febbre il consuma, ansa, e all'anelo
Petto dinega il libero respiro,
Già presentendo a quei duri messaggi
L'approssimar di sua ora suprema
I pensier tristi in tal querela aperse:
Ai lieti inizii oh qual termine è il mio!
Come la sorte è subito conversa!
Quanto siam ciechi ai dì lieti, dell'alto
Loco il furor ne caccia, e il sottostante
Precipizio nasconde. Oh le procelle
Che tormentano i sommi, oh la ruina

Che il sublime salito al basso attende!
Degli onor sommi il vertice percote
Incessante tremor, ingannatrice
Degli uomini la speme, e un vuoto nome
La gloria cinta di false dolcezze.
Oh misera la vita e dubbia sempre,
In tra fatiche che non cessan mai,
Solo morte è sicura ed il suo quando
Ne sorprende improvviso, oh iniqua sorte
Dell' uom quaggiù! tutto altro animante
Quieta, e noi per ansie e per fatiche
C' affrettiamo alla morte. Oh delle cose
Ottima, morte, tu gli errori emendi,
O pia, ricopri, e della scorsa vita
Tu l' opere misuri. Or quanto indarno
Apparecchiai conosco, a quanti affanni
A quanti stenti volontario io corsi,
Quale la meta al mio cammin prescritta.
Tende il mortale al cielo, e qual sia il loco
A lui sortito gl' insegna la morte!
Di contro al Lazio guerreggiar potente
Che valse a me, che atterrarne le case,
Turbar del mondo l'alleanza, e cento
Metter cittadi a fiamme, a ruba a strage?
Che tetti aurati erigermi, e di marmi
Vestirli tutti e preziosi arredi?
Ecco che in queto pelago, securo

D' ogni periglio il mio astro m' uccide.
O diletto Annibàl qual ti s' appresta
Dolor! ignaro di me e di mia fine!
E, sè sul fianco volgendo, morìa.
E librasi lo spirito nell' alto
Libero fatto, e Cartagine e Roma
Ei risaluta del suo vale estremo.
Pur felice in morir ne' suoi verdi anni,
Chè gl' imminenti danni e delle chiare
Puniche armi il disdoro, e del fratello
L' angoscia, il duolo, l' esilio, il tristo fine,
E della patria l' ultime ruine
A lui benigna sottraea la morte.

LIBRO SETTIMO

Ed il fiero Annibàle alla tremenda
Guerra intendendo del pensier le posse,
E i varii casi esaminando, affidasi
Al fratello vicino, e della flotta
Di ch' egli è duce, alla sicura aïta;
Chè di Magon la morte ei non sapea.
E sel finge arrivato, e innanzi il vede,
Al petto lo si stringe e a lui favella,
Quante fatiche egli sostenne e quanto
Sofferse là nell' Italo terreno,
Dacchè pugnar disgiunti, e narra e ascolta.
E la vendetta su gli ingrati e iniqui
Concittadini e pria su Annon futura,
Lo cui sperar gli addolcia l'ira, ei dice.
Ei mentre nella mente alle battaglie,
Come spesso gli avvien, delle sue genti
Riordina le schiere e dei cavalli
Circonda l'ale, qui Magone impera,
A sè ripete, il primo loco è il suo.

Talor dei lieti dì ridegli ancora
L'animosa speranza, e dell'impero
Sconfinato il conquisto. Ampia una parte
Segna al germano amato, e della terra
Itala Re l'appella. E sì di vane
Cure l'anima pasce e il vero ignora!
Augelletto così che dal suo nido
Vola in cerca di pascolo lontano,
Qua, colà, ramingando, batte l'ale
Ogni granel cogliendo ansio, chè il pugne
Il sollecito amor de' nati sui,
Avido intanto e maligno pastore
Gl'invola a un tratto e figliuoletti e nido
E la speranza di novella prole.
Non lunge ormai dall'Africano lido
Era giunto Annibàl, quand'egli impera
Che rapido su gli arbori sen voli
L'un dei nocchieri, a specular qual loco
Sia pel gitto dell'àncora più destro.
E quei del legno poi che ascese in cima:
Paurose ci surgono davanti
Le rupi del sepolcro, e contro a' suoi
Sassi scoscesi l'impeto del vento
Caccia la nave per diritta via.
Turbato al nome, volgi altrove il temo,
Gira le vele, sentier muta, e altrove,
Con auspicio miglior drizza la nave,

Annibale diceva, obbedienti
N'adempiono il comando, e ad affrettati
Remi il navile al vicin Lepti approda.
Qual dei casi futuri ansia la mente
Agitasse degli Itali e dei Peni
Qual terror, quale speme è forte a dire.
Se d'Annibale i fatti ingenti, e l'aspre
Battaglie combattute e da lui vinte,
E l'Italia tutta corsa e di ruine
Coverta, e i campi ingombri a morti, e in sangue
Conversi i fiumi correr gonfii al mare,
Sott'esso l'ala del timor perìa
La Romana speranza; ove al pensiero
Correa l'imago di Scipion, l'esperta
Virtù, la balda giovanezza, il fermo
D'incontro alla fortuna animo invitto,
Riviveva degli Itali la speme
Via cacciando il terror, che a nuovo asilo
Riparava degli Afri entro del petto.
Non pertanto era sì, che a quando a quando
Non turbasse pensiero acre il Senato;
Chè il dilungarse dall'Itale terre
Del tremendo Annibàle e del germano,
Sebben Roma con lieto occhio vedea,
Pur l'andarne sì queti e sì securi,
Mentre vietarne il passo e della fuga
Il disegno frustrar era a suoi Duci

Precetto, od inseguirli, e in terra e in mare
Non consentire ad essi ora tranquilla,
In rete di dubbiezze e di paure
Avvolgeva il Senato e dei suoi Duci
Fean la desidia sospettar. Congiunti
Or moveano i fratelli, ed il periglio
Delle forze divise avean già vinto,
Libera Italia ormai, ma alla battaglia
S' apria campo novello, e tutte in uno
Le Puniche coorti eran costrette
Sotto lor Duci nella patria terra,
Estremo era il periglio, e sull' Impero
Romano la suprema ora pendea.
Egro così, che il misero suo frale
Sofferse, per ben lunghi anni, coverto
Da sozza scabbia, se improvviso avvegna
Che il malo morbo l'abbandoni, e liscia
Si veggia e bianca e morbida la pelle,
Il fiacco animo allieta, ed ecco al petto
Grave s' intende e gonfio all' interiore,
Il poco gaudio muta in ispavento,
Chè già peggio s' aspetta, e del suo primo
Male or ha brama, perchè al cor costretta
Sente la peste che a morir lo mena;
Così non cessa d' Annibàl l' antica
Päura nei latini, abbenchè ei sia
Dall' Italia lontan, ma vieppiù fitta

N' agita i polsi e i cor, chè colle posse
Del nemico congiunte urge il periglio
Con istanza maggiore, ed accrescea
Päura alla päura il detto antico
Di Fabio indugiator, che quale Iddio
Veneráva il Senato, e la cui imago
Nell' African periglio era presente.
E mente avea divina e del futuro
Presaga, e degli eventi il gran volume,
Chiuso a tutti i mortali, a lui s' aprìa.
Quel giorno che Annibàl, l' Itale terre
Abbandonando, sopra l' Afro suolo
A battagliar cogli Itali fia volto
Quel sarà il giorno del periglio, il giorno
Al popolo latin di danni e pianto;
Così al vulgo frequente egli dicea.
Chè non pavidi duci, e non fugaci
Regi, non torme a caso accolte e avvezze
All' opere del campo e della greggia
Vedransi innanzi, d' ogni cosa istrutte
Le latine coorti, ma il pauroso
Annibàl co' suoi prodi, usi sul campo
Mieter vite latine, che le terre
Itale a morti seminar, che all' Orco
Travolsero di forti alme infinite,
Sì che il conto dei vivi è assai più corto,
Quell' Annibal, così ai trionfi avvezzo

Che con le pugne i numera, e le trombe
Già stancò della fama. Ei seco ha duci
A sua scuola cresciuti, a cui del sangue
Sol dolce è l'ora e della strage, e nelle
Vite latine esperiro l'appresa
Da quel mastro tremendo arte di guerra.
Contro tai genti a battagliar s'appresta
Scïpion, non del nome or la superba
Maestà, non della stirpe i vanti, e l'alta
Di sue forme bellezza, e del natale
L'istoria favolosa, e cogli Iddii
I colloquii vantati a lui varranno;
Così Fabio avea detto, e come ei triste
Così vaticinava in sulla morte,
I detti sui, com'ultima parola
Del padre minaccioso, ivan d'attorno
Suonando e l'alme empiano di paura.
Roma tal era, ma di gioia e festa
L'Itale terre si vestian, chè ai campi
Dopo tanto desio torna la quete
Secura, e Ausonia rasserena il volto,
E grazie ai Numi indicono, e dei voti
L'adempimento, e per dì cinque ai santi
Altari ardon le vittime, e di fronde
E di lauree ghirlande i templi adorni,
E l'adorate imagini dei Numi.

Ben altre grida, ben altra armonia

Correa le terre d' Africa: ogni cosa
Guastar Scipio d'attorno, arse le case
E l'opere dei campi irne in dileguo,
Morti armenti e pastor, tutto travolta
Nell' immense sue spire una ruina.
Tale a Lepti suonò trepida fama,
Ed Annibàl le preste armi movea
Zama toccando. E all' ultimo conflitto
Mentre volge il pensiero, e ne misura
La speranza e il periglio, al campo avverso
Esploratori invia: che fa, che pensi,
Ove s' alberghi il Scïpion, e quanto
Forte l'accampamento, e quali e quante
Le Romane coorti, e di qual mente,
Raccolgan cauti e narrino veraci.
Ma la fortuna attraversolli e in mano
Dielli alla guardia del campo latino,
Che a Scipion li tradusse. Egli ai Tribuni,
A questi ben venuti or siate scorta,
Imperava, e sia pieno il lor desio.
Mostrato il campo a parte a parte, e quali
E quante armi raguni, e di che genti,
Quanti fanti e cavalli e di che aspetto,
Di che vestir, e quelli obbedïenti
Di tenda in tenda e via di loco in loco
A lento passo adduceano gli strani
Visitator, che attenti ivan guardando.

Scipio avea spenta in essi ogni temanza.
Miran l' ordine saldo, le severe
Leggi della milizia, le incallite
Mani, le membra adatte alla fatica,
Al caldo, al gelo indomite, le grandi
E spesse cicatrici al petto, al volto,
Gli scintillanti audaci occhi, gli aspetti
Di balde alme, cui ignota è la paura,
E le voci sonore e il gesto altero.
Poi che tutto hanno visto, in volto amico
Raccoglievali Scipio, e pur cogli atti
Acquetando ne' dubbii ogni paura,
Siete paghi, chiedea, vedeste in tutto
Quanto di noi v' era in desio? Securi,
S' altro bramate di veder, vedete,
E il dite al vostro Capitan. Tal era
Scipio, che un Dio più che un mortal parea
Agli attoniti allor. Indi di cibo
Li conforta, e di scorte e di cavalli
Li dona, onde tranquilla abbian la via
E i forti lochi veggiano e di quanto
Restasse ancor contentino le brame.
Nè in torme sparse urtando, o in saccomanni
Foraggiator abbiano inciampo o sconcio
Alcuno, o cadan quai nemici in preda.
  Mentre gli esplorator dall' ammirato
Campo latin volgeano i passi, a festa

Quinci e quindi suonarono le trombe.
E l'aura intorno ripetea sonora
Gli evviva, chè di fanti e di cavalli
Duce a caterve innumere, sul novo
Regno raccolte, Massinissa arriva.
Ma fra quanto era visto, ad Annibàle
La mente empiea di maraviglia e tema
L'alta fidanza di Scipion, e i casi
Dubbii volgendo e i rapidi trapassi
Della fortuna, benchè al cor gli arrida
Speranza e l'assecuri, e, delle pugne
Ei mastro, non paventi, ora che i Fati
Apparecchiavan l'ultimo cimento,
E s'affrettava il dì, che tutta avria
Scissa la nube, che le ambigue sorti
Accogliea nel suo grembo, ei dell'avverso
Duce l'alma tentar colle parole
Fermava in prima, se piegarne in parte
Altra la mente, se infondergli in core
Novo di pace amor novo desio.
Sia che di Scipio l'abbia persüaso
L'indole mansüeta, o del futuro
L'impäuri incertezza, o i lunghi affanni,
Durati fin a qua, l'abbiano affranto,
Sia che parlando, avvolgerlo di frodi
E d'insidia, arti usate, egli s'affidi,
D'un colloquio il domanda, e Scipio accede.

L'Oste muovon concordi, ed accostarse
Così che in mezzo breve spazio adatto
A parole sicure era concesso.
Di là non lunge Nargara solleva
Le sue debili mura, a mezzo un clivo
Che la cittade abbella e la difende.
Scipion l'occùpa rapido e l'afforza,
Chè loco assai sicuro e appropriato
All'uopo del suo campo esser l'intende.
Perchè di dolci acque abbondoso, e a paschi
Ricco pei suoi cavalli, e d'ogni cosa
Che la vita domanda assai ferace.
Di quattromila passi alla distanza
Dall'altra parte Annibale collòca
Il forte accampamento, e d'ardui scogli
S'assicura, ma sterile il terreno
Gli si dispiega intorno, e nulla irrora
Fonte benigna la brulla pianura,
Sì che il fermarse là per lungo tratto
Faria la sete un'impossibil cosa.
S'estolle in mezzo un tumulo all'aperto
Da tutte bande, sì che in fronde folte
In cupi antri, od in selve ivi dintorno
Non saprebbe appiattarse il tradimento,
Che di Marcello e del collega il fato
Grida tuttora, ambo ad inganno uccisi.
Di qua e di là le armate schiere, e a pari

Procedon passo e accostansi in quadrata
Ordinanza, e di par lunge dal mezzo
S'arrestano; i due Duci anzi la fronte
Procedono sublimi, entrambo assisi
Su nobili destrieri, inermi, quali
Il fermo patto li volea, dappresso
Di ciascuno, l'interprete compagno
E teste solo alla fatal parola.
Così sul monticel vennersi appresso
Quei due sommi dei Re, dei Capitani,
Ch' unque alla terra il cielo abbia concesso,
Od in futuro sia a conceder mai.
Così se dei Giganti, a Numi indegne,
Rïardesser le guerre, e dell' accordo
Sonasse la parola, i duo tremendi
Campi standosi a fronte, indi l' ingente
Giove, deposto il fulmine, e al suo fianco
Mercurio astuto, e quinci di Tifeo
Le mole ardua, che eccede ogni misura,
Ed al suo piede visibile appena
Un uom mortale, stiano fronte a fronte
E armati dalla lunga al verbo intesi
Eccelsi i figli della terra, e piano
Pur dei Numi il disdegno, Apollo allenti
Al grande arco le corde, e le saette
Chiuda nella faretra, e Palla acerba
Deponga la tremenda egida e adorna

Della gorgone i serpi. Paurosa
Trema sotto la terra, orrendamente
Coperto a nubi mormora l'eterno
Cielo ricorso da fulminei lampi.
Non altrimenti e non con altro orrore
Dei circostanti eserciti, quel giorno
Convennero i duo Duci, a sè sol pari.
Taccian quanti unque fur gli antichi Numi;
Giammai duo eguali in campo alcun raccolti
A colloquir meravigliò fortuna.
Come in cospetto stettersi, fermarse
Taciti, immoti a riguardarsi, e intanto
Ferve in cento pensier l'anima e ondeggia.
Scipio dell'African Duce all'aspetto
Tremendo pauroso: è Giove ei forse
Che l'armate legion fuga col guardo?
Terror d'Italia, inarrivabil rocca
Di Cartagine e possa, domatore
D'Esperia, è questi che i Franceschi campi
Corse e ricorse, a cui vietaro il passo
L'Alpi sol esse, ed ei l'Alpe fendea?
E tra le rupi, tra le nevi e i geli
Inaccessi fin qua, della natura
Vinse le posse contrastanti, e ai mille
Dubbii o tementi spalancò la via?
Lo struggitor delle schiere latine
Questi è, che tanti Duci ha spenti, e de' fiumi

Le gonfie onde in latin sangue converse?
Questi che in campo aperto e in giusta pugna
Il mio gran genitor vinse, e me stesso
Che giovanetto combatteagli a lato?
Che di Roma già vinta alla paura
Dilungò non valor, non nostro ingegno
Ma l'aita d'un Dio, che pronto accorse
Ravvolgendo la terra in nembi e in gelo?
Questi di Roma la gloria sì pura
Avvoltolò nel fango, e la virtude
E la possa dell'arme e gli ardimenti
Ei fiacconne così che sol dall'acque,
Dal furïar delle procelle al verno
Roma figlia dei Numi ebbe salute!
Io trascoloro di vergogna e sdegno!
Così di Scipio la memoria fida
I grandi d'Annibàl fatti pingea.
All'incontro Annibàl del gran latino,
In sì giovane età, pensa alla fama,
Che già per l'Universo batte l'ale,
Alla virtù, dai sommi Numi infusa,
Se ver suona il comun credulo grido,
Grido che figlio d'un Iddio l'appella.
Scender sul campo, del sangue paterno
Impinguato, non ebbe egli paura,
E le stragi per tanti anni sofferte
Vendicar, e i vincenti ora persegue,

E dalla terra Ispana, al fin di tante
Vinte battaglie me tragge di forza,
E i nostri affanni e l'opre nostre annienta,
Del Senato Roman questi i consigli
Travolta ei solo, e i vince, e mentre i petti
Scuote a tutti la tema, ei sol confida.
I propri campi assicurar di forza
Nullo latino incontro a noi s'ardia,
Egli i propri relinque e i nostri assale
E di nostre città donne c' insulta.
Questi il Re, cui dapprima iva fidente
La vostra speme, cinse in pria col verbo
E alle sue sorti l'allacciò, dappoi
Lo ruppe armato in campo e incatenollo.
Me pur, me pure non veduto ancora
Costui colpiva e fuor d'Italia or caccia.
Questi, o nullo inimico è di me degno!
Primo Annibàl dell'alta meraviglia
Ruppe i silenzii, e tal n'era la nota:
Se il mio destin, se la mia stella iniqua,
Che dopo tante guerre e dopo tante
Da me vinte battaglie e tante stragi
Volean che della pace io solo, inerme
Fessi l'inchiesta a voi, mutato in rio
Della fortuna il volto a me sì amico,
E supplice venissi, almen di tanto
Confortomi che te più che altro mai

A tal vanto prescrisse; ei non fia indegno
Dirmi vinto da te, che sei sì grande
E questo fia al mio duolo alleviamento.
Nè, se il veder non erra, ultimo vanto
Sarà per te, l'aver vinto col nome
Sol, non coll'armi e sugli aperti campi
Quell'Annibàl, che a tanti anni il sorriso
Dei fati amici trïonfar concesse
Delle vostre armi, che le vostre schiere
Tante volte prostrò, che tanti Duci
Romani ha vinti, o battagliando uccisi.
Triste ludibrio di fortuna e scherno!
Che la guerra col tuo padre durata
Vuol che a mio danno, ora per te, si chiuda.
Sè in me lo stupor vinca lo sdegno
Nol saprei dir. Che quel vittorïoso
Duce nell'armi forte e per lungh'anni
Spermentato ai cimenti ed in robusta
Pienezza dell'età, sulle latine
Terre a lui conte, a me inesperto e novo
E di luogo e di etate abbia ceduto.
Ed or tu giovanetto e sul mio suolo
Senza pugnar me vinci, ai campi esperto
Da ben lunghi anni a comandare avezzo
L'aspre battaglie, cui le membra ha dome
La fatica incessante, a di cui segni
Fama e vittoria militar compagne.

Certo serbar la pace, e della pace
Le care arti seguire era il più bello
Alle indomite genti, che per tanti
Eserciti distrutti e tante navi,
Per tanto sangue sparso e tante stragi
Premio a valor non è condegno il suolo
Di Sardegna selvatica ed inferma,
Non la doma Trinacria o 'l vinto Ibero.
Ma il fatto condannar colla veloce
Parola è dato a ognun, del revocarlo
Pur a Giove saria vano il desiro.
La rabbia dell'aver, l' indefinita
Superbia dell' imperio ci traea
Su transverso cammin, ciechi ed ingordi
Dell'avere d'altrui, vana speranza
Ci sedusse, e impaziente animo, e falso
Sorriso di fortuna, che i desii
Stolti malleva in prima e poi sconfina,
Indi in subita mutasi rapina,
Ch' or qui sul nostro a perigliar ci sforza.
Con sue permutazion che non han tregue
Questa m' apprese già, se il cor non erra,
Come tutta concederle la fede
Di prudente non sia. Quindi dell' opre
Chiesi a duce ragion, essa all' affetto
M' ispira della pace e mi consiglia.
Ma la fervida età, ma la fortuna

Lungamente seconda, e che costretta
Forse al tuo senno estimi, oltra del mite
Della pace desiro or te trasporta.
Che rammentando della Trebbia ai giorni
A quei di Canne quale io m' era, aperto,
Scusami il dir, qual tu ti sia vegg' io.
Poichè la fresca età, l'alta vendetta
Vinta del padre, le felici imprese
Dell' Esperia e dell' Africa, e la sorte,
Nunque invocata a te seconda invano,
L'alma t' empion di fede e di baldanza.
E tutto questo anch' io mi so per prova.
So la gioia del vincere e il desio,
So quanto è caro, glorioso e bello;
Nulla vince od eguaglia la dolcezza
Della vittoria quando certa sia.
Ma adesso qual Iddio ve n' assicura
Che ingannarvi non possa? Ove dall' ire
Non si cessi per tempo, incontro avrai
Corpi e ferri e coraggio e volti e mani
Di nemici tremendi, e me, ch' or vedi
Supplice inerme ed orator di pace,
Altr' uom vedrai di ferro armato e d'ire,
Tornar sul campo e dominar la strage.
Altri spirti altra mente, o valoroso,
Vesti, nè siati della pace il nome
A disdegno; se bella è la vittoria,

Quella che la precede è un' ansia speme
Ricinta i fianchi da mordaci cure.
Su tutte cose, di che il mondo è lieto,
Sovranamente l' alma pace è bella,
E questa indubbia ti sorride e amica,
Ove tu non la sdegni. Oh in pria rappella
Come il prospero caso erga gli spirti
E gl' inebria talor, come gli avversi
Prossimi eventi nel suo fumo asconde,
Oh gli acri lumi della mente intendi,
Guarda all' ore che son, guarda alle scorse
Ed alla ruota della sorte intendi
Come gira volubile, ed a lei
Nostro saver non ha contrasto, come
Permuta a tempo, i lieti e i tristi eventi
E tutte cose via di gente in gente,
E nostro senno a definir non vale.
Non è di saggio, quando ai lieti casi
La speranza sorride, a parlamento
Non chiamarne il timor dei casi avversi.
Pensa quanto a tue laudi, alla tua fama
Aggiunger puoi vincendo, e quanto è il danno
Se la vittoria a te volga le terga.
Tu sei già vincitor, se vinci ancora,
A tuoi mille trionfi uno ne accresci,
Al lauro illustre che t' adorna il crine
Cresci appena una fronda, e se repente

Il fato, che sin qua t' addusse a mano,
La sua destra ritira, e tu ruini,
La tua gloria è perduta, è dei durati
Travagli tanti il frutto ito in dileguo,
E la speme tua tanta ita è con essi.
Qui son io tuo nemico e consigliero
Ma taccian gli odii, è tempo, e in amistade
Ci stringa e fermi un utile consiglio.
Se il periglio la mente ardua non doma
Ti pieghi almen l' amor della tua fama
Che salir non può avanti, or tu la serba,
Chè serbar un gran nome opra è d' assai.
Tante egregie opre, e così chiara fama,
Guadagnata con tanta ansia ed affanno,
Che frutto di ben lunghi anni parria,
Avventurar vorrai tutta d' un' ora
All' arbitrio? vorrai che vita, onore,
Virtù, gloria una sola ora ti assorba?
Infrenar la fortuna, e ai lieti eventi
Termine imporre a tempo opra è di saggio;
Nè breve alla fortuna accrescimento
È il saperla frenar, se a lei di tutta
Foga tu ti abbandoni, ella ti arrota
Dal sommo all' imo e sulla via t' infrange.
Dei giorni, che già furo, i casi orrendi,
Le traversie parlano ai saggi. Illustre
Per grandi opre era Ciro e per gran regno,

Pur, ei mentre instancabile persegue
L' ale della fortuna e le si affida,
Dal suo soglio precipita, e, vergogna
Sopra vergogna, lo spegne una donna.
Nell'Italo terren Pirro felice,
Mente scendeva a battagliar, con quanta
Fama il suo regno riveder poteva,
E per lunghi dì ancor di Roma amica
Gloriarsi! chè mite animo avea.
Tanto era pro' che dell'alta amistanza
Degno ben era, ma frenar non seppe
Quella sua furia giovanil, ei volle
Abbandonarsi alla fortuna e cadde.
Se fermo a mezzo il suo cammin, d'Epiro
Sparsa avrebbe pei secoli la fama.
Quante volte sull' Italo terreno
Il pauroso Re fece tra l'arme
Sfolgorare la sicula corona!
Poi volto all'Orto nella ferrea mano
Lo scettro dei Macedoni costrinse,
Ma poichè ad arrestarsi unqua non vale
Quel re de' forti domator prostrarlo
I fati e il sasso argolico, e dier vanto,
Ahi fiero scherno! di tanta ruina,
Alla debile man d'una fanciulla.
Ma poi che sulla tua mente gli esempli
Nostri più che gli estrani avran possanza,

Su questo stesso suol Regolo ai sommi
Duci la sorte equiparava, ei volle
Montar più suso al cielo, e suoi dì chiude
Riverso e vinto con acerbo fine.
Gli altrui casi ti narro e taccio i miei,
Amor dapprima di fortuna, or gioco.
Qual sia, qual fui tu vedi, altro più grande
Al dirotto mutar della fortuna
Testimonio del nostro aver non puoi.
Dal di lei grembo insidïoso a poco
A poco dilungarse opra è del saggio,
Nè in sue lusinghe confidar. Vorrai
Metterti alla sua fede? Oh non ti è noto
Come volve volubile sua rota,
Come nè sa, nè puote unque arrestarse?
Come sia cieca, e quei che abbraccia acciechi?
Come uom sollevi e ne adempia i desii,
Già pensando al travolgerlo in ruina?
Ma per li patti infranti or ti è sospetta
Forse la nostra fede, oh! questa tema
Dimetti, il giorno della pace è giunto.
Altra volta voi pur, se intesi il vero,
Al tempo dei nostri avi, alla giurata
Pace mancaste; esser chiamati indegni
Patteggiator vi piacque. Or se maligna
La sorte ci atterrò, non dell'onesto
Decoro, o del pudor santo, o dell'alta

Dignità di noi stessi ella n'à privi.
Non ancor la severa ira dei numi
Cotanto abbasso ne cacciò. Ma al primo
Che mi si mostra unqua affidar le sorti
Della patria e l' onor io non vorrei,
Or di pace si tratta, e della pace
Quei che n'avran l' onor primi e l'incarco
Della guerra e il travaglio e la fatica
Se non sia accetta trattator ne sono.
Io fin che la guerra arse alle battaglie
Con tutto il cor m' intesi, onde felice
Coronasse vittoria i miei gran fatti,
Io della guerra promotor, ai patti
Siccome ditta il mio consiglio accolti
Altrettanto sarò. Fermo sostegno
Or m'avrai della pace, abbenchè sia
Grave pur troppo e ingloriosa, quanto
Tremenda a noi necessità l' impone,
A te sorride invidïata e bella!
Or benchè dritto al vincitor le leggi
Della pace dittar, e imporne ai vinti
Le pene, ch' io medesmo imponga a' rei
La ben debita multa or m' acconsenti:
Vostra tutta l' Esperia, e quanto abbraccia
Di là sino a' suoi fini ultimi il Mondo.
Le tre regioni dell' Eolia vostre,
Vostra Sardegna, e l' isole che in grembo

Del mar Tirreno e del Libico mare
Si cullano vaghissime su l'onde.
Di qua, di là, vaste provincie e regni
Conquistate; fin dove ala si stende
Di guardo uman vincete, e dove il passo
Correr non può, col ferro e colle vele
Spalancate il cammino, i Re superbi
Calcate tutti, e dall'orto all'occaso
Stendano le vittrici aquile il volo.
Così che il sole mattutin dall'onda
Sferzi i cavalli luminosi, o a lui
Apprestin le danzanti ore il riposo,
Nel vostro imperio e sorga e si nasconda.
Noi nei confini della Libia stretti,
Di tutte cose voi signori e donni
Di tutti imperii reggitor, in terra
Tremendi e in mar contempleremo, questa
Poi ch'è suprema volontà del Fato.
E di tanto pensier dissotto al carco
L'ardua fronte inchinò. Scipio all'incontro:
Che nulla promission mi fosse intera
De' tuoi serbati al tuo venir, sapea.
Chè non patti, non dritti, e giuramenti
Curinsi i Peni d'osservar, paura
Se non gli stringe è sperienza antica.
Prima alle stelle volerà senz'ale
Questo mio corridor, pria questo colle

S' eleverà levissimo nell'alto,
E il cielo si farà strato all'Averno
Che voi la fe' conosca. I frodatori
Malleva la severa ira dei Numi
Però, nè li perdona, e la malvagia
Stirpe percuote di tremenda piaga,
Sebben tardo talor. Ma tu dei sommi
Numi, Annibàl, disprezzator tu sei!
Le quante volte i lidi a sangue rossi
Percosser le sanguigne onde in tempesta
E le navi inghiottir! di quanti estinti
Combattitor senz'altro urto nemico
Furono l'onde e letto e tomba, e, orrendo
A dir, sparse nuotarono le infrante
Membra sulle negre acque! e noi non soli!
In mezzo mar la fiera ira v'avvolse
Di sciagure incessabili e dispersa
E perduta ogni cosa, e orribilmente
Squarciate navi e miseri notanti
Vedovi di ogni aita e d'ogni speme,
E travi ed arme e scudi, e corpi infranti
A ludibrio dell'onde. Eccoti i Numi!
Ma tolse dalle menti ogni paura
Delle cose divine non remota
Antichità, che il folgore di Giove
Onniveggente ed il Saturnio scettro
Del cieco Fato alla balia concesse.

Già prima d'ora per due volte ai danni
Nostri volgesti l'armi ingiustamente,
Nè cessasti dall' ire, e gli alleati
N' ebber tormento, e a noi gridar, gli offesi,
Come debito n' era, ebbersi aiuto;
Dura a noi fu necessità la guerra.
E la pietade ai Siculi c' indisse
Portar sovvenimento; or degl' Ispani
Suonata è l' ora, che tale e cotanta
Tua sconfinata ferità percosse
Che desta il pur membrarlo ansia e vergogna.
Ahi! troppo tarda ai miseri l' aita
Giugnea di Roma, e al nostro nome eterna
Macchia starà Sagunto arsa e distrutta.
Ma Iddio, quel Dio, che voi prendete a scherno
Di quella guerra nel fine infelice
Diavi dell' opre ingiuste ampio rimerto,
E nuovo e pieno ne darà, se giusta
Vendetta ad esso la sua man non stanca.
Se soffrimmo noi pur, se piaghe e morti
Tolerammo e ruine, alla sventura
Il Sommo Ultor ci esercitò, che i pii
Far mondi d' ogni macola volea.
Ma quanto accade a dì prischi si lasci.
S' è il tuo pensier che a' tuoi giovi la pace,
Di cui mi parli, che asseguir non possano
Per la perfidia alleviamento, è il mio.

Dunque voi mentre i patti, i giuramenti
E l' impromessa della pace aperta-
mente frodaste, or qui di novi nodi
Proponete l' ordito, e poi che indegni
Pur della prima mia legge la nova
Vi rende offensïon di più leggero
Peso siete osi domandarme il carco?
Nè il pensier stolto v' infrenò vergogna?
 E quanto sia mutabile fortuna
Tu mi rammenti, e quanto la sua rota
I saliti volubile riversi,
Tu mi rammenti i Regi e i Capitani
Lieti e baldi dapprima, e poi nel fango,
E cogli esempi dappresso mi serri.
So che muoiono i corpi, e so che l'alme
Aspettano perpetue aure di vita.
So che agli iniqui l'ultimo dolore
Non è quel della morte, oltre la tomba
Molto soffrir, molto cruccio li aspetta.
Qui fama ai buoni e premio eterno in cielo.
Altro a me pronto ad insegnar ti resta?
Mortale esposto a tutti casi io sono,
Lo so, so pur che Duce egregio sei
E in battaglia possente, onde mi suona
La tua minaccia indarno, e se più greve
La fatica e il periglio io pur vagheggio,
Gloria maggior nel vincerti la mia.

Nè di Fortuna che a suo senno immuta
Le cose di quaggiuso ignaro io sono.
Ma Dio sta sopra la Fortuna, e Dio
È delle giuste pugne ausiliatore.
Ed or perchè di questo giorno l'ore
Non portin le volubili parole,
Se i patti offerti d'accettar v'abbella,
E le navi predate e il folle insulto
A miei legati riparar con equa
Emenda è pieno il desio vostro, e l'offro
Chè del promesso memore son io.
Dono supremo avrai la pace. Quanto
La tua fortuna ruinò ti è aperto.
Se allor che la tua fama iva superba
Per le terre latine i tuoi gran fatti
Suonando, e tu di morti e di paure
Rïempivi ogni cosa, il tuo nemico
Vinto e manso per tema, alla parola
S'avesse inchino della pace, avria
Forse raccolto il tuo superbo niego.
Or quindi a te, cui l'ultima sciagura
Forse sta sopra, dall'Italia espulso
Tutta, pauroso e di fatica affranto
Che quella pace chiedi, io con secura
Fronte di par contenderla potrei.
Pur perchè il Mondo veggia agli infelici
Eventi la Romana anima salda

Non chinarsi abbattuta, ed alle vinte
Battaglie leve estollersi e superba,
Ma in ogni sorte rimaner la stessa,
E noi non per disdegno o per ingorda
Di preda bramosia correre a guerra,
Sì della pace nel costante affetto,
Darem la pace, se sincera è chiesta.
Ma che ci offri tu mai? L'Ispana terra,
Con questa man di molto sangue a prezzo,
Conquistava io medesmo, il resto è nostro.
Quello accordar che ritener non puossi,
Folle è iattanza, ad altro il guardo intendi
Nel tuo pensier, ciò che fin qua ci arrecchi
In dono, abbiam già tutto, e tu non l'hai.
Altro perciò spontaneo ai patti primi
Accresci se tu l'hai; se grave troppo
Ti sembra il carco, che alla pace è prezzo,
Nè l'indocili menti, e nè l'irosa
Rabbia che v'arde può star ferma ancora,
Va, spirti ed arme appresta alla battaglia.
Disse, e la terra percotea coll'asta.
Tacquero entrambi e lenti allontanarse.
Tauri così che lungamente in prima
Colle corna incrociate stetter fermi,
Di sotto in su guatandosi maligni,
Cupi muggendo al bollente tormento
Delle fiere ire nei petti feroci,

S' arretran tardi al passo, onde più forte
Di tutta possa rïurtarse, al fiero
Muggito il bosco intorno alto rimbomba.
Circondano i frementi, ed alla nova
Le giovenche gli accendono battaglia.
Tal dei tornanti Duci il torvo aspetto
Di disdegno scintilla, ed il commosso
Petto si gonfia di tempeste d' ire.
Come alle schiere prossime tornaro,
E cori ed alme apprestano all' estrema
Battaglia, al fragor alto, ai gridi, al moto
Trema sotto la terra e il ciel rimbomba.
E il valor che se stesso eccita e sprona,
L' ira che avvampa, e fuor degli occhi ardenti
Sprizza le fiamme, e voci alte e minaci
E truci aspetti, che già il sangue asseta,
Tale delle due schiere era l' aspetto.
Così se duo coloni al tempo istesso
In due terre non prossime, le secche
Steppie ad ardere intesi, in mezzo ai solchi
Gettan la face quando tace il Sole,
Crepita qua colà, qua colà mostrasi
Dapprima il foco incerto, indi s' elevano
Negri globi di fumo, ecco la fiamma
Fervida rugge e nelle rosse spire
I campi avvolge e librasi alle stelle,
 Come al campo appressarse, ognun s' affretta

E al Capitan fa festa, a par d'industri
Api che lo suo Re cingon plaudenti.
È un avido aspettarse, una richiesta
Quale aperta, qual tacita, un frequente
Cercar di noti, un tender curioso
Al Duce, a' suoi più prossimi lo sguardo,
Poscia una sola intesa, una parola;
Per tutte volò rapida le schiere:
È presso il dì dell'ultima battaglia.
Nè alle nove fatiche i premii usati
Presti saran quando si vinca, o eguali
A cui vittoria non secondi, i danni.
Di tutto il mondo ai vincitor serbato
L'imperio, eterna servitude ai vinti!
Ove Cartago sia vinta, che doma
Dalla paura è già, chè già si fiacca
Benchè ancor non percossa, al dì supremo
Sottrarse non varrà, nè dal suo capo
Dilungar l'ora di suo immenso caso.
Ai Roman vinti non è fuga, amico
Non è che i copra, o loco arduo che i salvi,
Non sui liberi mar vela sicura;
Dei volanti è la via ardua del Cielo!
Che sola ai vinti rimarria dischiusa.
Quindi il terror, quinci la speme, e il grido
Eccitator dei Duci, alzano orrendo
Fragor, diverso, e il campo è una paura,

Ch' ala di forte immaginar fa stanca.
Questi il ferro dell' asta e quei la spada
Aguzza, quei dell' arco agita il nervo
Ed il tenta se forte, e le saette
Agili impenna, questi al capo adatta
L'elmo o al cimier le volubili penne
Liscia e assecura, quei molce e carezza
Col labbro e colla mano il generoso
Destrier, gli adatta il morso e di lucenti
Borchie l'adorna e il petto n' arma e il capo,
Quei curvo il pie' n' esamina, e ne tenta,
Se troppa, le rotonda unghia recide
Ed il ferreo calzare esperimenta,
Ed al foco l'arrossa, e con frequenti
Martelli il batte e dalla stanca incude
Spiccia e al ciel manda strepiti e scintille.
Imbraccia e vibra il suo scudo dipinto
Questi, quei veste e adatta alla persona
La contesta di piccole catene
Ferrea loríca, o veste il piede, o il fianco
O la tibia agilissima, e nell' arme
Provasi e splende e in mille atti s' addestra.
Trae da quell' armi il Sol lampi e faville!
  Muse, primo amor, culto mio primo,
Cui pio diressi ognor voti e preghiere,
Poi che a peso maggior delle mie posse
Ora sobbarco il mio debile ingegno

Infondetemi lena e d'Elicona
Tutta per voi sorridami l'aita.
Le sublimi Castalie erte fiorite,
Su cui raro l'umana orma si stampa,
Nel favor vostro ascendere desio.
Amor mi spinge e sforza, e della fama,
Bella a goder, speranza e bramosia.
Tutto nell'opra degli appresti speso
Quel terribile giorno era consunto,
Gli ampi spazii del cielo alle splendenti
Stelle cedendo, e per l'eteree vie
Nobil matrona in verde età tuttora
Venerabile agli atti, all'ornamento
Di quanto puote, ricca arte vestita
Sicura incede com'etereo spirto.
Le cinge il sacro capo il diadema,
È turrita la fronte, e nella destra
Splende lo scettro, ma il suo guardo è fosco,
Sparsi i capelli abbandonati, e al mesto
Portamento, all'incesso, alla persona
Ben si diria che duol grave l'accora.
E dall'opposta plaga una feroce
Minacciosa, nel volto a fiamma viva
Simìl, succinta all'abito e leggera,
Sovra l'ale dei zeffiri venia.
Di scettro anch'ella della spada armata
Ben si dicea regina, e, nello sguardo,

Spregiatrice degli uomini e dei Numi.
Salian ambo salivano dal lato,
Ove di Marte la tremenda stella
Piove a noi della guerra i tristi influssi,
E delle forti branche e della coda
Volubile forcata le bilance
Lo scorpio asconde della terra ai guardi.
Tendeano ambo all'Olimpo, e nell'istante
Istesso le sue soglie ampie varcaro.
Meravigliando lor facean corona
I beati del Cielo abitatori,
E attonite le lor danze notturne
Sospendevan le stelle, e come al soglio
Della suprema deitate innanzi
Stettero, all'alta in maestà seduta
Giunon si volse la seconda, e in note
Concitate suonò: Giuno divina,
Ospite nostra per lunghi anni, eterna,
Se il fato nol diniegbi, ospite nostra
Desiata adorata, or quale appresta
L'Italia a nostri danni opra malvagia!
Nè a dilungarla dal pensiero iniquo
Tante piaghe giovar, nè delle nostre
Armi le dure prove, e non l'audace
Domò di Canne il sangue e la ruina.
O Numi a noi crudeli o fati ingiusti!
Qui sia licito ai buoni alle querele

Giuste schiudere il labbro, e le parole
Suonar vere e impetrarne esaudimento.
Soavemente, è ver, mi sorridea
Natura, e avversi i Numi tanto bene
Invidïarme. Di ridenti lidi
Lieti d'ogni suo ben, d'immenso mare
Circondata m'avea quella benigna,
D'ampio porto, sicuro al mare e a liti,
Fatto m'aveva ricco accrescimento,
E clemenza di ciel blando, e soave
Di Favonio lo spiro inver l'occaso,
E del tiepido zeffiro le amiche
Aure, cui primavera eterna ride.
Orror di vèrno nell'avverso lito,
Ghiacci, cui sopra il Sol perde la prova,
E terre al tergo riarse e combuste.
Contenta io del mio loco, in mezzo a tanto
Di natura perpetüo sorriso,
Io beata, e di Libia il suolo sacro
Vera del Cielo imagine parea.
E i miei nobili figli e del mio sommo
Duce, di cui non ebbi unque il più grande.
Marte secondo, i pregi ed i suoi fatti
Grandi, che l'Universo empion col suono!
Non ti dorrà l'averloti a fratello,
Marte, nè dove io 'l dica avrai vergogna.
Come l'abbian travolto invidi i fati

Urtandolo di furto è noto in cielo,
Quanto osato per me, quanto compiuto,
Fin dove inteso estendere coll'opre,
Ahi misero! il mio nome e quanto intenso
Della madre l'amor che l'accendea!
Tralascio gli altri, illustre e grande schiera.
Ma quale e quanto quest'ultimo figlio
Dirmi appieno non so, forse di Giove
L'alta magione non ha l'eguale, o Numi
Concedetemi il dirlo oltra vostr'ira!
Dacchè l'altero Prometeo sottrasse
Al Sol la sua particola divina,
E dentro al petto profondo l'infuse
Degli uomini e li accese, unque un sì ardente
Spirito surse a dominar la terra!
Qual costanza di mente! e qual consiglio
Rapido ad ogni evento, e nei perigli
Qual fermo e pronto cor! se delle membra
Nella carcere greve il sommo spirto
Chiuso non fosse, sarebbe egli un Dio,
E qui sublime splenderia tra i Numi.
Nè fa duopo il nomarlo, ove sol uno
Quante virtudi, quanti pregi io parlo
Può vestir tra mortali, e i suoi gran fatti
Gridano al mondo attonito: Annibàle!
Lascieran prima il lor cammin l'erranti
Stelle, e l'ardente Etiòpe alle sue stati

Il refrigerio della bianca neve
Godrà, Borea furiando i geli eterni
Squaglierà dei Rifei monti nell'ora
Della notte alta, nel verno più fitto,
Ch'uom simìle dal suo pigro grembo
Produr vaglia la terra, e non m'inganna
L'amor soverchio; quanto dico è vero.
Indulgete qui o Numi alla paura
Che della madre il cor serra, chè al figlio
La trista invidia ed il cieco furore
Contro s'avventin congiurati io temo.
Deh! volgi o Giove all'Itale contrade
I divini occhi tuoi, vedi le terre
Ingombre di cadaveri e di scarne
Ossa coperte biancheggiar, a sangue
Vedi scorrere i fiumi, e le mutate
Acque versar fra le attonite sponde,
Ch'ignoravan fin qua d'esser sorelle!
Per tutti i campi dell'immensa terra
Per anni ed anni seminò le grandi
Membra di capitani e delle genti
A contrastarlo armate, attraversarse
A suoi gran passi i monti indarno, aperse
Egli i fianchi dei monti e via trascorse.
Sull'orme sue volò, men di lui presta,
L'instancabile fama, e con lui mosse
E ognor con esso campeggiò la diva

Vittoria e al Mondo attonito si disse
Vessillifera sua. Forse troppo era
Ad uom mortal, or invido l'avversa
Un qualche Iddio. Qual mai mortal con armi
Mortali oseria tanto? ed un garzone
Levasi audace e a lui fero contrasta!
Ahi vergogna! Ahi pudor! Ma non del suo
Garzoncello l'ardir, non dell'intera
Ausonia l'armi m'impaurar, o il volto
Superbo di costei, che quivi immota
Tacita, disdegnosa, a danni miei
Affatica il pensiero, e nata allora
Ch'era io già grande a mia grandezza invidia:
Chè ed essa, e il suo garzone, al mondo ormai
Fatto pauroso, e il suo padre con lui,
Fu a noi, prostrare armati, opra d'un giorno.
Ned oggi sol, nè a immeriti la destra
Amica stese la fortuna, i grandi
Fatti, e gli sforzi a lungo sostenuti
A noi l'han tratta, e il senno ed i trionfi
La formar nostra. A paventar che resta,
Se non immeritata ira di Numi?
Alla mia fama soccorrete e tanta
Dal mio capo sventura allontanate.
Fatal garzon mi è questo, o parmi tale!
Non so perchè 'l debbi a temer, ma 'l temo!
Taceva, e l'altra s'avanzò d'un passo,

Nel volto venerabile e modesta,
Ai piedi del Tonante, e le corone
E lo scettro depose e inginocchiosse.
O somma, disse, Podestà, supremo
Signor del Mondo, se i tuoi sacri piedi
Lecito tuttavolta è alla tua Roma
Del suo pianto bagnar, nè te ne sdegni,
Benigno a questa mia giusta preghiera
Deh ti concedi, indulgi a' tuoi, d'aita
Tu li conforta, e a' travagli pon fine,
O creator di tutte cose, o sommo
Progenitor degli uomini e dei Numi.
Leva la mano dal flagello, oh placa
Tua tremenda ragion, di me tua figlia
Miserere! qual fiamma e di che forza,
Spinta dall'incessata ira dei venti,
Accesa abbia l'Esperia, e qual procella
Dall'imo al sommo orrenda la travolga
Noto alla terra è tutta, e noto al cielo,
Nè quanto incontro a me grida codesta
Viragine insultando iniquamente
Men che vero dirò, l'ossa di morti
Gl'Itali campi inalbar, dei supremi
Miei capitani per tutta la terra
Sparsi i sepolcri; ahi quanto ira tremenda
Puote di guerra, quanto osar umana
Ferità tutto so, tutto soffersi,

E tu Signor l'acconsentisti, e grave
Non ten prese dolor! Ma così forse,
Nel tuo segreto, o Padre, a purgar era
Quanto men bella mi faceva, o forse
Debita multa a fallir forte. Ormai
Leva la man pesante, oh basta, oh indulgi
A me trafitta e al mio patir soccorri!
Che se delle mie colpe anco non sono
Mondata in tutto, il tuo fulmine impugna,
E l'abborrito mio capo percuoti,
E la rocca Trapea squarcia e scoscendi,
Ma dilunga Annibàl! Ma quel feroce
Dilungato è di già, padre, al tuo indulto
Grazie, grazie alla tua cura benigna!
E le furie e gli inganni e i tradimenti,
E le guerre spietate, e le incessanti
Ruine, di che il fiero iva superbo,
Stringevano il mio cor d'alta paura!
Poichè colui, di che sì alto favella
Costei sua genitrice e mia nemica
E che eguaglia agli Eterni, con insano
Ardimento, d'insidie e di consigli
Indolenti e d'iniqui atti si valla
Più avanti assai che di virtù; se il vero
Dica di molti miei duci le morti
Potrian fermarlo, ma il dolor me 'l vieta.
Ahi, quanto ascondon di sevizie arcano

Tesoro e d'alta ferità quell' opre,
Delle quali gloriarlo ella si gode!
O miei duci infelici, a voi la vostra
Virtù che valse, se nelle sue spire
La costui fraude vi costrinse e uccise!
Ma d'aperta virtute il tempo è giunto,
Se il figlio mio di gioventù fiorente,
Che fanciullo costei chiama nel suo
Fero dilegio, non persegue e abbatte
Dei Fati avversi l'implacabil ira.
Padre, oh vieta che 'l sia, tu m' acconsenti
Questo sol, che la fraude abbia a cessare,
Che abbia il valor libero campo, é a pari
Pugna avvampi di nostre armi il contrasto.
O m' inganna l'amor del figlio mio,
O tale opra vedrai, che questa pugna
Egual farà di quale altra più grande,
E la fatal di Canne onta redenta.
Il santo cor, la mente alta e divina
Ben io ne so, sia pur mortal chè a un Nume
Dirlo figliuol io non m' affido, il grido
Qual lo chiama degli uomini, a costei
Concedo il vanto i suoi feri predoni
Locar quassuso e fratei dirli ai Numi.
Scipio qual vive de' mortali il primo,
Gloria ed onor degli uomini a me basta!
Scipio, cui pari nè il passato à visto,

Nè il futuro vedrà; che il di lui petto
Scaldi un'alma divina, e una divina
Mente in quell'alta sua mente si spiri,
Poichè egli è ver, contendere ai mortali
Non io vorrò, ma nullo è buono e grande
Se il favor di quassù su lui non spira.
Nè al detto aggiungerò nuove parole
Nè voi Celesti indugerò, le preci
E le mie brame congregando in una:
O tu, seconda, o Giove, il figlio mio,
O imparzïal spira ad entrambi in mezzo,
Sol che alla fraude non sia loco indici.
S'ella si cessi abbiam vinto per fermo!
Ma dell'Ospizio a te, Giunon, concesso
Si fa bella costei, con ciò fidando
La possente dei Numi aura seconda
S'acquistar, ma fia indarno ogni speranza!
Oh dissotto alla nube aurea che vela
Le sembianze divine oh, tu sia nosco
Ognor, com'ora, o bella Dea, s'elevi
Sempre, com'ora, sul Tarpejo colle
Il tuo tetto, il tuo templo, e degli incensi
Fumi all'odor soave, e delle preci
Sempre, com'ora, al tuo nume risuoni.
Ed avverrà, che delle sacre cose
Insegnatrice perpetua sarai,
Come n'hai scienza e podestà, se il grido,

Che nell'entrar mio in cielo mi percosse,
Gli eterni Fati non suonaro in fallo.
Dunque, o mio eccelso Genitor, il pio
Petto all'ardente mia prece dischiudi,
Se de' buoni tu sei massima e sola
Speranza! Un dì sentia l'alta dei Fati
Promissïon che quanto è in terra e in mare,
E quanto delle sue braccia circonda
L'infinito Oceàno, e copre il Cielo
Tutto imperio saria, tutto retaggio
Della stirpe latina, ora il desio
Libero per cotanta aura non vola
Delle speme sull'ale; eppur tu stesso
Quel desir quella speme ivi spirando!
Or non più vasto imperio, or sol ti chiedo:
La libertade a miei mesti assicura
Quest'avversario, del mio sangue ingordo,
Oh mi dilunga, e dal morir mi salva.
Se perdonare a me non vuoi, se il sangue
Latin debita è multa al mio fallire,
Deh! ai nepoti risguarda, e per quei pii,
Che te più puri e non di nube ombrato
Adoreran nei secoli, c' indulgi!
E taceva nell'ultima parola,
E i piè stringendo, e fitti sopra quelli
Raddoppiando suoi baci, ed al sospeso
Pianto schiudendo libera la via

Fra la speme e il timor dubbia pendea.
Al presagio dei secoli venturi
Rise di un riso che fu visto appena
Del cielo il Sire eterno, e poi che alquanto
Stette la mesta contemplando, e in core
Pur con lo sguardo le avvivò la speme,
Mostrò all'aspetto che parlar volea.
All'atto, le ineffabili armonie
Gli astri cessar, tremò l'aere commosso,
Tacquero terra e inferno, ed il creato
L'alta parola pauroso attese:
Nunque aperse ai mortali opra d'ingegno
Quanto il doman sotto il suo velo asconde;
Sì il pensier nostro è chiuso, e i nostri arcani
Così rinserra comandato il Cielo.
Quanto per ciò dell'avvenir inteso
Dici da te, qua sù nel ciel porria
Esserti giunto, ma di fuor non mai,
Sì non allor che uno spirto gentile,
Della fiamma e dell'acqua in pria col sacro
Sperimento purgato, e mondo in tutto
Della labe mortal, qua suso accolto,
Poi versata laggiù n'abbia una stilla.
Poichè talor, tocco a pietà, chè ai casi
Presenti tristi, non s'accasci e ceda
Nella speranza d'avvenir men reo
Il mortale laggiù, che del futuro

Si levi il velo in parte io ne acconsento.
Ma di quanto là s'opra, è poco assai
Ciò che quì piace, chè Virtù la terra
Da lungo tempo abbandonando, al cielo
Tornò, suo nido, e assai di voi si duole;
Chè tra cotanti mille appena appena
Trovò un qualcun che la conosca ed ami.
Forse la vostra porpora, il vostro oro
Abbellerammi offerto? o delle gemme
Eoe m'allegrerò? Stolti! del cielo
L'infinito fulgor, questa di stella
Perpetua danza, che intorno mi ride,
Questo fecondatore occhio di Sole,
Tutto è mio: che la mente alma di Giove
Di bellezza mortal tocchi il desio,
E che di membri umani ei si compiaccia
Nella fragil compagine, è follia,
Superba dell'umana ombra che passa.
Splendor, beltà, dovizia e gloria e regno,
Tutto eterno è per me, quanto qui vedi
Eternamente tutto animo, e in tutto
Della perpetua mia vita mi godo.
Perciò di quanto l'uomo opra a fatica
Sol quanto virtù regge e virtù ispira
A me puote piacer, solo quel petto
Che virtù accoglie, e di lei si nutrica
È a me ricetto desiato e caro.

Ma raro è ben chi m' ospiti là basso!
 Ora il futuro che vi aspetta, udite.
Qua colà vi è il travaglio, esso presede
I dì vostri nei secoli venturi,
Le mutue morti, il sangue e la battaglia
Le vostre genti affrangerà, qual vinca
Parte, qual vinta sotto alla sua rota
Premerà la fortuna, opra è del fato,
Che la sua trama asconde e solo in parte
Alzarne il lembo a chi, del giusto amico,
Opra siccome ei ditta, egli acconsente.
Questi nel favor mio speri e confidi!
Trepidi chi l' avversa! io sin d' allora
Che del creato creator m' assisi,
Alle buone e all' inique opre rimerto
Di premii indissi e di gastighi. Or ambe
Di questi duo, grandi laggiù, che in lotta
Perigliano nemici, al cor traffigge
Materna carità, ch' ogni altro affetto
Soverchia, a entrambe è forza o mie dilette
Atteggiarsi a dolor, l' esilio e il duro
Della patria abbandono e l' infelice
Morte in estrania terra, ed il mancato
Caro sepolcro, entrambi i forti aspetta.
Non decoro, o pietà, non le leggiadre
Opre e i gran fatti ed i durati affanni,
Non la gloria che il mondo empie col grido,

D'invidia sozza a battagliarli presta
Spunteran le saette, empia governa
Ambizïon gli umani petti, e il giusto
Preme se l'osta, e se ne fa sgabello.
Forse e voi madri, più che il figlio, amate
Quella speranza che per lui v'abbella!
Più che io non soglia favellar, favello
Con voi dilette, e il caso il vuol, chè quale
Sarà del mondo imperatrice, e quale
Del nome proprio il chiamerà, l'eterna
Lance del fato oggi è a librar sospesa.
Attendete, chè a dirvi altro mi resta!
Poi che fuggì virtù, poi che 'l mondo
Dell'errore le tenebre coversero,
Di scenderne laggiuso io stesso ho fermo,
Vestir membra mortali, a tutte umane
Cose partecipar, anzi di quelle
Parte farmi io medesmo, e franco e lieto
A tutti affanni assoggettarmi e i vostri
Dolori alleviar col dolor mio.
Quanto durar puote l'amore, quanto
Di mia mente immutabile il desio,
Durerò tutto in sin la morte, e sia
Quale unque possa ingloriosa e amara.
Onde la sorte di quei due che v'ange
Oggidì tanto, appetto a quella, e dolce
Dee sembrarvi e felice e farvi quete.

Quella di voi ch' oggi nel campo armata
Trionferà, del mondo imperatrice
Costituir, mia sede prima e somma
Fermar intendo, e tal perpetua fia.
Nè perchè la speranza, onde s'allieta
Abbia in immenso a battere le penne
Sì che l' incerto dì scemi dolcezza,
Pria che Saturno del suo obbliquo giro
Compia per dieci volte la fatica,
Avrà quant' io prometto eseguimento,
E 'l vedranno i mortali, e già m' aspetta
La verginella cui, pensando, adoro,
E 'l bianco e puro sen svela al mio labbro!
Disse, e plaudenti il cinsero dell' ale
Ammirando i celesti, e lieta intorno
Mosser carola e inneggiar: pace pace!
Tra speranza e timor gli eterei campi
Titubanti ed attonite le donne
Ambe lasciaro pur diversa via.
Già il sanguinoso dì, ch' esser dovea
Dei casi estremi spettator, l' Eoo
Lito vestìa de' suoi splendidi rai,
Concitate suonavano le trombe,
E 'l mattutino mormorio pei campi
Scorrea. Surgono i Duci. A questo eguale
Roman giorno non surse e nunque il fia.
Chè dieci eguai, da eguali odii commossi,

Di tanta arte gagliardi e tanta possa,
Nunque la sorte l'un dell'altro a fronte
Levò in passato o leverà. Nè sola
Del presente la cura ansia i governa,
E delle schiere che a cozzar son preste,
Ma quante unque saran, quante dell'arme
Vestiransi nei secoli, e la fama
E la gloria avvenire e la possanza
Secondochè spiri fortuna, e il loco
Degli ultimi nepoti, e di lor casa
L'onor la nominanza, e tutto in uno
Quanto il futuro a due popoli serba,
Dei Duci per l'alma eccelsa si volve.
Primo Scipion con ordine mirando
I suoi schiera all'aperto, e al destro lato
Co' suoi Numidi è Massinissa, assiso
Su d'Ispano cavallo, a lui sul capo
S'erge del luminoso elmo la cresta,
E sciolta la regal porpora al tergo
Splende e si gonfia al battere del vento.
Al manco lato Lelio impera ai forti
Cavalli che lasciar gl'Itali liti.
Rapido sopra d'apulo destriero,
Tra schiera e schiera, ei vola, e dalla greve
Ferrea loriča che il petto gli veste
Manda al sorgente Sol lampi e faville.
Freme nel centro impaziente, a tutti

Perigli avvezza, ignota alla paura
La gioventù romana, e alle superbe
Legion impera e loro alto sovrasta
Scipio ingente di ferro, e d'auro, e d'ostro
Vestito e adorno, e più d'animo invitto,
De' suoi baldezza e altissima speranza,
Cui nulla altezza eguaglia, e nulla luce
Così del suo splendore s'assecura,
Che a lui dinanzi tenebra non sia.
Così quando la fronte aurea dall'onde
Erge il Sol mattutino, e già le stelle
Velan le faccie vergognose, e tutte
Abbandonano i campi aurei del Cielo,
Sol Vener bella, con Mercurio alquanto
Splendono ancora di pallida luce,
Chè non soffre il maggior astro compagni.
Egli suscita i forti, a' dubitosi
La sicuranza del suo petto infonde,
Scalda ogni cor, distenebra ogni tema,
Coll' igneo raggio della sua pupilla,
I signiferi esorta, e tener fermo
Loro comanda, e muoversi veloci
E serbar l' ordinanza ai cavalieri,
Sì che l' un l'altro sia forza ed aita.
Tu di che temi? grida all' un, l' incerta
Alma che pensa? a questo inchiede, e, il petto
Vesti d' audacia e a tua virtù t' affida,

Grida ad altro, ed al padre, a' tuoi più cari,
Chè que' salvi pugnando il pensier volgi
Questo prega, quel punge, e a quel s' adira.
Gli avi a questo e l' onor della sua casa
Ricorda e la sua fama, e l' opre sue,
Quel lauda e questo sgrida, o di vergogna
Colla sferza flagella, e i lenti affretta,
Gl' indocili raffrena, i premii a quello
Mostra e la preda, e pungene il desio
Col membrar della patria e della casa
Diletta e dei figliuoi, della consorte;
Non vedi? è questo l' ultimo conflitto,
Tutto vinciamo oggi vincendo, e tutto,
Ove a noi stessi qui manchiam, s' inforsa.
Roma ne prega ne conforta e guarda.
Così parla e discorre, e d' ogni gente
Visita il posto, e ad ogni opra provvede,
Chè ogni istante gli tarda, e poi che a tutto
Provvide, in fronte a' suoi fanti arrestando
Il suo bianco destrier, così dicea:
Se Giove, che nella mia mente spira,
Leggermi adesso l' intimo pensiero
V' acconsentisse, qual delle nostre opre
Speri prossimo fin, qual la fortuna
Ai nostri apprestamenti esito appresti,
Dubitosa tra voi alma non fora,
Oppur s' avria del suo dubbio vergogna.

Il divo astro del dì nunque sì certo
Apparve ad occhio uman, quanto secura
Oggi sorride la vittoria al mio.
Abbiam già vinto al murmure il presente.
Del campo ostil che dubita e impaura
Veggio gl'incerti movimenti e il fiacco
Agitarsi dell'arme e dei vessilli.
Quindi trepidi cor, trepide braccia,
Petti deboli a morte, orrida strage
Che al nostro passo tutto arde ed involve,
E il torrente che gonfiasi ed imbruna
Per lo punico sangue, e per le tronche
Membra, e gli orrendi cumuli dei morti
Sul lor patrio terreno e della turpe
Fuga commesso ai dubbi passi il resto,
Abbandonati arnesi arme e vessilli,
E nella fuga il suo Duce travolto.
Com'io vorrei che quell'ansio pensiero,
Che la mente affaticagli, in aperto
Udiste tutti da vicin nell'aspra
Sua parola sonar, siccome suona
Nella mia mente e nella sua lo leggo!
Non è costui quell'Annibàl, che a mille
Mietea le vite sugli itali campi,
Quando la sorte gli arridea, prostrato
Dalla fortuna, affranto animo è questo,
Nè dell'antico serba altro che il nome.

Fosse pur quale un dì, ma le nostre armi,
Egli, mostro di guerra, oggi
Altre braccia, altro Duce, altro consiglio
Reggerle ei sa. Non quì di Canne a fronte
Il temerario console s'aspetta,
Non qui colui, che dell'aperto campo
Tentar la sorte, i Numi a Roma amici
Vietavano e gli augurii, e che un insano
D'intempestive pugne arse desio,
Non un altro Sempronio ha quì l'impero.
Non la polve e il calor, non l' inimico
Fervido raggio dell'avverso Sole,
Non la rabbia del vento attraversarne
Qui vorrà il passo, od il palustre
Limo, e le canne e il brago, ora per lui
Pugneran, nè qui braccia, e non qui petti
Intirizziti da neve e da gelo
Sa d'aversi al contrasto, a que' suoi baldi
Pasti ed unti di caldo olio d'olivo.
Qui saldi petti, contro a petti saldi,
Qui spade incontro a spade, e aperto il campo
Lunge da ogni insidïosa arte e securo,
Qui ferme destre sul calce dell'asta;
Ei sallo e n' à spavento, indi alla pace,
E alla prece il pensiero ansio converse,
E quante paci paurosi àn chiesto!
Quante ne infranser fraudolenti! I vili

Chieditor dispettiam, quei che nutrica
La frode, odio c' inspirano e non tema.
A questa pugna adunque animi ed arme
Apprestate secure, alla vittoria
Più che a pugnar vi guido, e ne precede
E la fuga e 'l terrore e lo scompiglio.
Tale degli augurii è l' impromessa, tale
Nella mia mente la mi grida un Dio.
Tal questa destra che la spada impugna
Di sangue ostile ingorda, e tal la fiamma
Che questa mia non doma anima avvampa.
Ricordate la Spagna, ove le nostre
Prime armi, già da noi corsa e ricorsa
Con eventi felici, e le felici
Regie guerre, e quest'Africa calcata
E i suoi popoli spersi, e le sue terre
D' ultrici fiamme avvolte, e di ruina
Con perpetua incessante onda di guerra.
Cruda strage più assai che non battaglia!
Or la pienezza dell' età ci afforza,
Di nova pugna glorioso il giorno
Ci arride già, dei gran trionfi il giorno!
Dell' ardua guerra iniqua origo e prima,
Al danno che da tanti anni ci grava
Prima radice Annibale, al mio ferro
Debito è già, di tanti anni ai sudati
Travagli ed ai perigli ci premio e preda.

I segni e il tempo al mio partir, promessi,
Dai celesti presagi, ecco avverarse,
Ecco il responso d'Egate tremenda
Che i padri nostri supplicar, l'estremo
Giorno delle battaglie ecco risplende,
A che più tardo? a che v'arresto omai?
L'ora è questa 'alla pugna, e dell'eterno
Regno a Roma promesso il gran conquisto.
Nullo timor, certa è vittoria, all'arme,
Me me seguite, il vincere m'è tardo
Ormai, di qua s'intenda a Roma, ai cari
Figli, alla sposa, al natio tetto, all'arme.
Tal grida e tal parea, qual chi sicura
Mena a man la vittoria, ed al suo grido
Rispondono gli armati una sol voce
Alta e lieta e susurrano tremendi,
Come se le latine aquile Roma
Vittorïose entrassero, e sublime
Sull'aureo cocchio dai bianchi destrieri,
Tra gli evviva plaudenti trionfante
Fosse all'eccelso Campidoglio asceso.
Nè da suo lato l'ardue opre intermette
Annibal, come l'alba aurea le prime
Ore del dì fatal vide nel cielo
Annunziarse ei surse, e dalle terga
Dell'elefante, sua stanza notturna,
Scese e affidosse al rapido destriero,

Ed in aspetto pauroso e truce
Le sue genti ordinava, egli rassembra
L'immane Polifemo allor che, punto
Da sua gelosa rabbia, mattutino
L'Eolio antro abbandona, o a regni orrenda
Cometa, che le vie ardue del cielo
Occupa, nuncia di sventure. In fronte
Colloca gli elefanti, onde col gregge
Mostruoso versar nelle inimiche
Alme la tema, essi, turriti il tergo,
Appaion da lontano erte colline,
Cui d'improvviso le membra giganti
Alma e moto vestiro, o torri eccelse
Sovra d'eccelse rupi, a cui di loco
Mutar indisse oscura arte d'incanto.
Questi a tutta la fronte arduo riparo!
Dei Liguri e dei Galli indi la prima
Schiera compare, e in mezzo a lor l'aite
Dei Mauri e Baleari, a' suoi più fermi
Cartaginesi ed Affricani affida
La seconda battaglia, a Bruzii il loco
Ultimo è dato, chè a pugnar li mena
Le tema d'Annibàl, non d'amistanza
Patto, o di gloria nobile desio.
De' suoi cavalli colle molte schiere
A largo tratto occupa i campi e i fianchi
Valla d'ardua difesa, alla sua destra

I Peni collocando, a cui n' affida
Gl' Itali fronteggiar, pone alla manca
I Numidi ribelli, alla ruina
Di Siface sfuggiti, e quanti il novo
Giogo sdegnar di Massinissa e seco
Di scontrarsi sul campo arde il desio.
Quando tutto ordinò, tutto provvide,
Poi che di varie genti, a cui non una
La lingua, or per interpreti favella,
Or per sè stesso, e i stimola e gli accende,
Nè in esser destro il suo nemico ha il vanto.
Tutte d' egregio Capitan, d' esperto
Milite ha l' arti e le opre, e tutto vede.
Scorre de' suoi la fronte, ed i vessilli
Primi lauda e rinfranca, e qua dell' ale
Nota l' ordine e il loco, e sulle estreme
File discorre, e a tutti ha una parola
Or di biasmo, or di laude, or di conforto;
Poscia sublime arrestasi e favella:
Se la fortuna che fin qua ci arrise
Conosco io ben, già vinto abbiam, ne' vinto
Solo, ma sperso l' inimico, e volto
Di fuggenti spaurati in branco vile
Questô del latin sangue ultimo resto.
Purchè vi vesta quel valor che a Canne
Che alla Trebia le vostre armi movea.
Nullo avversario troverem che in prima

Tinti non abbia del suo sangue i mille
Itali solchi ove pugnammo, o estinti
O il figlio, o il genitore od il fratello,
Per cui non pianga. Questo duce istesso,
Che or nella forza dell'etade esulta,
E che Roma qual sua gloria valuta,
E il suo gran genitor di queste spade
Impāuriro al cozzo, e del lor sangue
Intinsero e fuggiro, or quivi ei riede
Sui nostri ferri a conquistar la morte,
Se forse ci lungi dalla patria all'arme
Con auspicii migliori or non s'avventi,
E noi davanti delle patrie mura
Forti quai sempre fummo oggi non siamo.
Dura a pensar non che impossibil cosa!
Oh non così dimentichi dell'alta
Cartago i Numi estimo, od a lei volti
Novellamente ostili sì, che a questi
Latini predator, sin qua non osi
Difendere le mura ardue di Roma,
Insultare alle nostre or sia concesso.
Stolto furore qui li traea, la nostra
Fortuna i trasse, che qua i volle, allegra
Festa e ludibrio alle Libiche genti,
Come altra volta concedea le tolte
Alle man sanguinanti aurate anella,
Onde colmò Cartago ampie misure,

Testimonii di nostre opre gagliarde,
Nei dì che le latine ardue coorti
Volgemmo in fieri cumuli di estinti.
Così questo latin duce leggiadro
Incatenato, e quai pecore e zebe
I Romani vinti errar per le sue vie
Oggi vedrà Cartago, ed il loquace
Lelio, e il misero re, che amico un giorno
Le nostre insegne desertava, e a Roma
Per sua rabbia superba si vendea.
Voi Numidi, voi Mauri il tristo giogo,
Pei Santi Numi, deh vitate, ei servi
V'appella, oh s'abbia della sua nefanda
Diffalta acerbi in voi castigatori!
Di che dure percosse e di che sfregi
Questa latina gente abbiavi offesi
Rappellatevi o Galli, e le antiche ire
Riaccendete qui tutte, e qui con novi
Ferri gli antichi danni, e qui con nova
Multa le vecchie colpe abbian vendetta.
E voi Liguri audaci, al mio destino
E per terra e per mar fidi, che nullo
Travaglio impaurì, nulla mai franse
Fatica, oprate or quivi opre di forti,
Poi che il premio alle forti opre è in cospetto.
Or non ispide valli, e non dirotte
Erte sassose, sulla cui ruina

Può il pie' fermarsi appena, e l'interrotte
Dal periglio fatiche, e il patrio solco
A romper forte che il Roman v'inforsa
V'aspettan ora audaci e vincenti,
Ma i pingui, il giuro, itali campi e gli almi
Colli, che il sol de' suoi raggi consola
E corona di splendidi vigneti,
E securanza che ogni ben fa pieno:
Chè la feroce Roma infin fia muta!
Voi schiere a me dilette, amor mio primo,
Puniche schiere, miei fratelli e figli,
Della bella Cartago anima e speme,
Nulla prece è per voi nullo consiglio
Nulla incuorar, la patria è qua che trema,
Delle ostili armi trema e delle faci
Destatrici d'incendj, e dell'inique
Destre ingorde di sangue e di rapina.
Ecco le note mura, ove i beati
Primi giorni cresceste, ove rimerto
Ebber le forti opere vostre, e tante
Crebbervi spemi e tanti gaudii e feste.
Là dei padri alle sacre ossa è riposo,
Colà degli avi venerata, cara
Dorme la polve, e loro opre leggiadre
Scrisser sui marmi i memori nepoti.
Violeranlo i latini? a tanta speme
Oseran elli adergere il desio?

In noi, nei petti nostri, nella nostra
Virtù, nelle nostre armi, ogni salute
Ha riposta la Patria, ogni fidanza!
Soccorrete alla stanca, all' infelice
Che l' italo ladron sin qua percosse
Di dura piaga, perchè noi lontani
Porgiam la voluttà della vendetta.
Oh vedete le spose, e i dolci nati
Accorrerne all' incontro, e l' ansie madri
Nella tema dei figli e nella speme,
E dei vegliardi a cui niega l' etate
Vestirse d' arme e perigliar con noi
La veneranda canizie, ed oh! sia
A tanta speme a tanto ansio desio
Oggi per opra nostra avveramento.
Pugniam. Fien salvi a un' ora estinti e vivi!
E degli affetti l' impeto dittava
Ancora ai labbri d' Annibàl, repente
Quando tutte intuonar l' inno di guerra
Alto tuonando, le trombe latine,
Là sul campo nemico e intorno intorno
I cupi antri e le rupi e l' aure e 'l cielo
Paurosamente rimbombaro.
Intronati arrestaronsi i volanti
O defunti piombar, gli audaci sdegni
Abbandonar le belve, e impaurite
Rinselvarse, e tremò cupa la terra.

Al suono orrendo al grido che 'l seguia,
Soprapprese dell'Africa le squadre,
Turbarse, scompigliarse, e gli elefanti
Spaurati retrocessero, e conversi
D' incontro a' suoi coll' immane possanza
Del braccio dinodato, e delle membra
Giganti nelle schiere dier di cozzo,
E squarciarle e pestarle, onde i cavalli
Impauriti e urtati ersersi i primi
E mossersi di loco, e tolto il freno,
Annitrendo e sbuffando o i cavalieri
Gittar di dosso o i trasser seco in fuga.
Oh cieca mente dei mortali, o in tutto
Inscia dell'avvenir, de' tuoi consigli
Vanitosa t'estolli, e alla ruina
Lo stesso tuo saver t'apre la via!
Le belve che presidio alla sua fronte,
Con tanta cura e tanta arte, Annibàle
Collocate volea, volsersi a primo
Danno delle sue schiere, e all' iniqua
Sua fortuna in quel dì schiuser la via.
L'alto orrendo fragor ruppe la voce
Sul labbro d'Annibàl, ei si rivolge
E dubitoso e lumi e mente intende.
Cantor così, se mentre alle sue note
Soavemente modula il gorgheggio
Della gola sonora: ecco di Giove

Squarcia le nubi il fulmine tonando
E con fervida vampa l'abbarbaglia,
Quei, schiuso il labbro in trepido susurro
Volge la chiara voce indi s'ammuta,
E al ciel solleva gli occhi e alle rotte
Nubi domanda del folgor la via.
Ma il Capitan per cotanti anni a tanto
Variar di sorti avvezzo, e della guerra
Alle dure opre esercitato, e al molto
Volger dei casi nell'orrendo ludo
Che avvenga intende, intrepido le corna
Specula avverse, che rapide incedono,
Ondeggiando, e coll'opra e colle grida
E coll'accorrer concitato, il surto
Timor combàtte, e l'arme e l'alme affranca
E, dei più forti a capo urge tra primi.
Come cinghial che da lontano i crebri
Ode dei can latrati, alla sua posta,
E già i vede appressarse, e già dell'arme
Il luccicar, dei prossimi lo scalpito
Cavalli e fanti avvisa, alza gli orecchi,
Del tergo setoloso alza le spine,
Gli occhi intende sanguigni e dente a dente
Batte nell'ira, poi sui can sull'armi
Avventasi fulmineo e i squarcia e addenta;
Così Annibal fervido irrompe, e all'opre
Sue grandi e al gran periglio ajutatrice

L'adorata del padre ombra ne invoca.
Dall' altra parte vigile su l'ala
Impaziente Massinissa, e come
Il fluttuar degli avversi cavalli
E il rotto ordine vide, e i dubbii segni,
Precipitoso avventasi, ed il passo
Che le belve impaurate apregli avanti
Coll' impeto e col ferro ei si spalanca.
Altrettanto fa Lelio, ei per le rotte
Schiere sbattutte e sui campi sull' armi
Terribil si precipita e calpesta
Chi tien più fermo, e inseguita i fuggenti
A questo a quei s' addossa, e della morte
Multa i vicini ed i lontan spaventa.
Pari a lion, che ai lioncin turbati
D' altra belva più forte, alla difesa
Lanciasi ardito, e selva e belva atterra
Ch' ostano al passo e i periglianti affranca
Ruggendo alto, Scipion alla battaglia
Poi che le corna s' accozzar movea.
Tutte genti ammirarlo, a lui dal Cielo
Giove si volse e l' ammirò stupito,
Mirollo il Sole e su tutta la terra
Cercò dell' occhio altro simìl, e indarno.
D' auro vestito sì splendea, sì bella
Gli sì avvolgeva la purpurea vesta
Alla snella persona, e sì dell' arme

L'alto garzon nello splendor lucea!
Poscia che peste sgominate e sperse
Le prime schiere il sanguinoso campo
Indifeso lasciar, tesero l'aste
Le Puniche coorti, e ferme e salde
Al lor conflitto s'avanzar; di fronte
A pari passo, alto suonando, ormai
Al pregustato vincere securi,
Procedeano i latini, e già si mesce
La battaglia tremenda, alto comanda
Quinci e quindi il disdegno, e di profondi
Stimoli e duci e popoli tormenta,
E l'un su l'altro gli avventa, l'antica
Ira a far sazia nella mutua strage.
Nunque Marzio furor sì forte accese
Due popoli pugnanti, od arse pugna
Che di questa l'orror vinca o pareggi.
Chè quivi il sangue non vendeano a prezzo
L'una e l'altra coorte o di ferite
Facean mercato, qui le proprie guerre
Pugnava ognun, qui il proprio odio e vendetta
Saziarse ognuno contendea, l'accese
Qui per sè fiamme nell'avverso sangue
Estinguere e sbramar l'ira volea.
Un sòlo intendimento, un sol desio
Scorrea tutte le file, alta vendetta
Sul nemico ottener pur con la morte!

Qua la Punica rabbia e la Romana
Superba febbre ad ogni piaga ad ogni
Morte s'avventa, e nel ferir prorompe
In grida alte minaci e se ne incuora,
E di lenta s'accusa alle percosse,
Chè non arde la man come il desìo.
Urlar, ingiuriarse ed imprecarse,
Voler risposta e estorcerla alla gola,
Abbreviando al rantolo, col ferro
Fisso e rifisso, la sanguigna via.
Ecco l'ingordo annuo tributo al vinto
African che accollasti, empio latino,
Grida l'uno e il trafigge, è di Sagunto
Questo una spoglia e il frandolento inganno,
Grida il Romano, e del duro avversario
Tronca col ferro e la voce e la vita.
Quanto la rabbia sa, quanto la fiamma
Dell'odio per ben lunghi anni nodrito,
Quanto l'offesa invendicata, e il danno
Non ulto ancor, qua si congrega e irrompe
E l'una e l'altra gente arma ed avvolge.
Cozzano petti a petti, a mezzo i ferri
S'urtano ingordi, ardenti, e piaghe a piaghe
Succedonsi, tempestano, la morte
Copre la morte, e meschiansi i morenti
E travolgonsi, e straziansi, defunto
Il fral non l'ira, e portano all'averno

Dai campi di quassù l' odio e il tumulto.
  Ahi demenza, ahi furor! quanto pur fora
Che l'un popolo e l'altro avesse in pace
Sopra del solco che segnogli Iddio,
Misurate sue quete ore di vita,
Quanto fora il miglior! Ahi che nol vuole
Ambizion, non superbia orba, ed ingorda
Sete d'aver, che d'una ad altra brama
Travolgono i mortali, e insazïate
Crucciano l'alme, e d'un incendio fero
Che nulla onda ne ammorta ardonle e ad opra
Caccianle iniqua di rapina e guerra.
Le due genti battagliansi, nè i spinge
Sol di popoli avversi odio comune.
Crede ognun di sue piaghe, e di suoi morti
Padre, fratel, figliol, sull' inimico,
Che gli sta innanzi, vendicarse, e d'ira
Arde sua tutta, ed il perchè non cura.
Così le menti e i cori arde ed inaspra
L'offesa antica e al novo odio s' addossa,
Che meno acerbo chieditor saria.
Il grido animator dei combattenti
Eleva ciascun Duce, e i suoi rincalza:
Santa è la pugna per la patria, ardenti
L'alma ed il braccio, orsù pugniam per lei,
Per la patria in pugnar bella è la morte
Delle voci e dell' armi alto è il fragore;

E dei cadenti il grido, e dei caduti
Il gemito, e dei forti alle vendette
L'ululo e l' imprecar mandano un suono
Di paura e d' orror; scorron di sangue
Qua colà i rivi e gonfiansi in torrenti
Su pei campi di rossa onda fumanti.
Di Libici e Latin di cavai, d' armi
Morti su morti incessante la strage
Erge cumuli e monti, e gli ostinati
Combattitor con siepe orrida valla,
Non così nell'Egeo lido la surta
Isola d' improvviso in mezzo al mare
Attoniti ammiraro e paurosi,
Presso Terasia, i naviganti e al duro
S' affisser scoglio e là, dove nell'alto
Scorrea la nave, s' arenar. Prodigio
Che di Roma l' Imperio, e dei Macedoni
L' alta ruina presagir diceva
L' uom che leggea nei visceri il futuro:
Come davanti a quei monti di morti,
A quelle dei morenti urla, a quel sangue,
Che quinci e quindi i parte, ambe le fronti
Innorridite s' arrestaro alquanto.
Ma sui fianchi riarde ora più orrenda
La pugna e non si cessa, e qua la sorte
Dubbia nel centro pei Latin si grida.
Dopo vario pugnar, dopo tremende

Perdite e morti, sbattuti impauriti
S'agitavano i libici cavalli
E già cedean del campo, in sui turbati
Ordini i fitti suoi versa e riversa
Con assalti incessanti e Lelio e il Rege,
E gli rompe e gli squarcia, e nelle scisse
File penétra e sgominati e stanchi
Voltali in fuga rotta, e per le vaste
Campagne i spande, gli spegne e persegue.
Dietro all' orrendo riparo dei morti
I suoi loca Annibàle e dei Latini
Il novo impeto attende, ei su pei monti
Dei trafitti, sull' armi, in mezzo al sangue
Onde lubrico è il suol, turbati e sparsi
All' assalto si avventano, e già incerti
Errano i segni, e indarno i capitani
Riordinar s' attentano sul rotto
Terreno incerto le pugnanti schiere,
Ch' ira e rabbia di sangue oltre trasporta.
E potea già quel cieco impeto in tutto
Mutar le sorti di quel giorno, e in rotta
Convertir la vittoria, ove del grave
Sovrastante periglio a tempo avvisto
Non s' avesse Scipion. Il consueto
Segno della raccolta alle sue trombe
Suonar commise, e i male audaci al campo
Abbandonato revocò. Sentiro

S' arrestar, congregarse alle bandiere,
Come il suono il voleva, e novamente
Con giunte posse s' avventar concordi.
Come se il torbid' Austro i pria dispersi
Nembi paurosi aduna, e alla procella
L' ire ammorsa un istante, ecco le nubi
Cozzan tremende, e il folgore scoscende
Ad esse il grembo, e grandine e dirotta
Pioggia, più ch' anzi, i solchi squarcia e innonda;
Scipion così di quell' immensa strage
Soverchia i monti orrendi, e via più cruda
Su novo suol, con pari ira e possanza,
Fra i due gran contendenti arde la pugna.
Solleciti il supremo esito incerto
Di cotanta battaglia i Santi Numi
Contemplavan dall' alto e le tremende
Opre di morte, e l' infelice fine
Di tante anime forti, a mezza vita,
Nell' Averno travolte. I due tremendi
Popoli, nel gran dì, dell' universo
Contendeansi l' impero, e la fortuna
Errava incerta cui donar la palma.
E se vinceva l' African, del mondo
Quant' è potea contendergli il governo
Chi mai? L' empia Cartagine del suo
Nome la terra avria coperta, e appena
Vuoto ricordo Roma oggi saria!

Preda e poder di barbari colonie
Fora l'Itala terra, e di sue genti
Perduto il seme egregio, e ai giorni estremi
D' Africa grande vil ludibrio e schiava.
Se valse in parte lei del proprio nome
Grecia inerme coprir, che non avria
Africa fatto vincitrice? Ai pii,
Mossa a pietà degli Itali, l' eterna
Provvidenza soccorse, e nel gran uopo
All' Italia già stanca e rotta in guerra
Tale uno Spirto concedea, cui l' opre
Grandi fin là durate, e le fatiche
Dell' ardue pugne fosser gioco e festa,
E 'l vincer fato, e assicurar pugnando
La libertate ai secoli futuri.

Già il Sol nel mezzo cielo i poderosi
Suoi cavalli drizzava, ed alla terra,
Da tante ire turbata e tante morti,
Volgea suoi raggi attonito. All' estrema
Fatica del gran giorno iva la mente
Convertendo Scipion, franco, ed indomo,
Chè il durato travaglio, e le ferite,
L' arsura orrenda e la polvere ardente,
E quanto è di più rio scorda o non sente.
Del suo fiero desio volge la punta
Ove pugna Annibàl, ivi più fitto
Ferve il contrasto e addensasi i più forti.

Come tra i densi vortici del foco,
Che dell' Etna le viscere dirompe,
Giù per le brulle falde dell'ardente
Lava il torrente devolvesi e quanto
Incontra abbatte e strugge: tetti, ostanti
Roccie avvampano intorno e in cupo suono
Mugghiano i monti e le sulfuree valli;
Così move Scipion, così superbo
Tutto atterra con pari ira e furore.
O vincere o morir, grida; Romani,
Meco all'ultima prova, ecco la via,
Quest'è che a Roma ne conduce, o in Cielo.
Sì grida e insieme all'ultima parola,
Ove la mischia più tremenda bolle,
S'avventa. Ei di pie' fermo l'attendea
L'impavido Annibàl, e schiere a schiere
Oppon profonde e l'arduo impeto arresta.
Con arme pari, con pari ardimento
Contrastansi quei due fulmin di guerra.
Marte dall'alto i vede, e tai duo sommi
Mostri di guerra esser quaggiù, tai duo
De' suoi fatti tremendi esecutori,
Meraviglia ed ammira. Oh de' suoi Duci
Taccia Grecia bugiarda, e di vantare
D'Asia gl'imbelli popoli battuti
E il Gange assuggettato abbia vergogna.
Tacciano i Re de' Parti, e la superba

Schiera che i campi scellerati, a breve
Tratto illustrò della sua luce, taccia,
Taccia Troja pur essa, e non s' attenti
Del farsi al paragon, taccia l' eccelsa
Priameja stirpe, dei Poeti nostri
E dei Greci ai sublimi inni argomento.
Non Regi qui dal profumato crine
Sulle spalle in cincinni ampi diffuso,
D' ampio ammanto d' Assiria ricoperti
Falda a falda dal vertice alle piante,
Qui non ignude schiere, e non volante
Porpora al tergo, e non fugace turba
Solo armata di celeri saette;
Ma qua la forte gioventù romana
Dell' antico valor italo erede
Vestita a ferro le membra robuste,
È discesa a pugnar, qua di Cartago
I già temprati nelle assidue guerre,
Che quanta in opra d'arme abbian possanza
La Spagna in prima, e il Lazio indi e più fiero
N' ebbe a far su suoi campi esperimento,
Che per tanti anni il latin sangue, avvezzo
Tutte genti domar, tutto far pieno
Di fatti ardui il desio, per terre e mari
Percosse, inseguitò, disperse e strusse.
Fra tai due genti ferve oggi e divampa
Con altre alme ed altre armi una tremenda

Lotta ch' è senza egual, dell' una schiera
La fermezza soverchia, e delle membra
L' agilità nell' altra, esperte al paro
Pari saver e pari odio l' infiamma.
Pur dopo lungo contrasto affannosi
Perdean terren d' Africa i figli, e il piede
L' istesso vessillifero traea:
E sel vide Annibàl, arde nell' ira:
Che fai gli grida? Non io questo segno
Diedi a te per la fuga, arresta, incedi,
Pria dei nemici avventalo nel mezzo
E nei lor petti lo squarcia e lo scerpi
Che fate, ohimè, perchè arrestarvi insani!
Quest' è la via, quest' è, di qua si vince
Qua si corre a salute, e qua Cartago
Si salva; ai vostri tetti ecco la via.
Quell' altra è dell' esilio e della morte.
Sì dicendo irrompea solo e sicuro
Contro l' oste irruente, e a tanto esemplo
Vincea vergogna la paura, e nova
Alle membra già affrante alma infondea
Del capitano l' amorosa cura
Quindi la pugna instaurasi, e tremendi
In irto cuneo la gente latina
Squarciano gli Afri, e per piaghe e per morti
L' ingente strage rinnovar. Supremo
De' suoi Scipion coll' urto all' urto orrendo

Risponde e i cunei preme, e colle spesse
Morti, le morti vendica, e i calcati
Col grido incuora e coll' oprar: Coraggio!
Durar perfidia incontro alla virtute
Vieppiù a lungo non può, dei merti aviti
Sono memori i Numi, ancor per poco
Siate qual foste e la vittoria è nostra.
E colla spada percotea tremenda-
mente gli avversi. E già fralezza stanca
L' avversa oste vincea, già la paura
Il pie' arretrava, e balenavan l' arme,
Nè del Duce poter oltre il ritegno
E l' alta reverenza era in aperto.
Ma novo danno al danno altra paura
Alla paura s' accrescea, dall' acre
Inseguitar dei cavalli fuggenti
Lelio rediva e Massinissa, e visto
Lo spirar dell' estrema ora fatale,
Le schiere d' Annibàle alto sonando
E gridando assaltarono alle terga
Innattesi, tremendi; alla percossa
Impaurir le genti, e qual che sia
Il novello periglio ansie sbandarsi,
Indi rompeano in scompigliata fuga.
Non pietà della patria, e non la cura
Dell' onor, non d' Annibale l' affetto
Non la calda parola, e il generoso

Sdegno, e la prece gli arrestò. Sparirse
Poichè vide ei sue genti, e nullo a lui
Argomento valer, perchè men ria
Fosse la fuga e per serbare ancora
Sola un' aura di vita alla speranza,
Sazio di vita ma alla patria sacro,
Fremendo il corridor volse, e in aperto
Alla rapida fuga si commise
Ai mortali imprecando e ai numi avversi.
Ad Adrumeto s' arrestò, propinqua
Terra, che nella sua mura l' accolse
Sbattuto affranto, e là d' alcun riposo
All' ingente dolore ebbe ristoro.
Quindi il voler del Punico Senato
Il traea che nel chiese. E com' ei giunse
Dell' attonita patria entro alle mura
Non la piazza si volle, o i templi eccelsi
Stanza dei Numi, ma il paterno tetto
E la sua stanza umìl, ivi il suo affanno
Ivi l'ansia che il preme ultima ascose

LIBRO OTTAVO

Già desioso di narrar le grandi
Opre vedute ai popoli, che all' altra
Parte del mondo l' attendeano, il Sole
Affrettava i suoi rapidi cavalli
Ver l'Oceàno, e non disciolto ancora
Scipio dai lacci delle cure, inteso
Della Punica gente alla suprema
Ruina, e il tempo, e il loco, e il come all' alta
Mente domanda, e ne pesa il periglio
Coll' asseguirle la men dubbia via.
Ma poi che il Sol, già volto in su la china,
All' alme faccie delle bianche stelle
Levava il lento velo, e la queta ora
Che alle sue genti affaticate alquanto
Concedesse di tregua il persuadea,
Fissò le schiere revocar, e al sonno
Acconsentir de' suoi le membra affrante,
Finchè del Ciel la notte abbia l' impero.
Prima però dell' inimico vallo
Tentar l' assalto ei volle, e alle coorti

Locasi in cima e rapido s'avanza.
Nulla difesa è là, nullo s'appresta
Contenditor sopra i ripari o all'ampie
Porte; deserto è il loco, ed ei securo
Penetra, chè la morte e la paura
Di là toglieva ogni punica vita.
Tutte cose deserte in abbandono.
Colà immensa la preda, a terra sparta
La suppellettil preziosa, e via
Calpesta, chè ai spaurati era sol cura
Della rapida fuga, e della vita,
Che ben altro valea! L'auro, che tanto
Dell'avara Cartagine le brame
Stimolò, che con tanta onda di sangue
Per le terre e pei mar compro ella avea,
L'auro, che già nell'Africana guerra
La Spagna vinta tributava, l'auro
Alle profonde viscere dei monti
Di Sardegna divelto, o dagli altari
Della Sicula terra tante volte
Rapito, l'auro, che l'ardente plaga
Mercanteggiato le concesse, e quanto
Gli Etiopi nè dier, nè diero i Mori,
I Numidi nè diero ed altri Regi,
In lungo ordine d'anni, e quanto ingorda
All'Italica terra ne rapia,
D'auro repleta ma non sazia mai,

Tutto or ne gitta, or tutto, in mezzo ai gorghi
Del suo sangue, colpita Africa a morte!
Che prò tanta rapina? Il rapitore
Rapitor novo spoglia! Or ite ai mari
E le torri atterrate e le castella,
Ove i Numi s'avean culto ed altari
E le genti aggregavansi, volgete
Il terren coll'aratro, ecco un novello
Nemico irrompe, e il vostro auro, e le tutte
Vostre cose e le vite avido assorbe.
E 'l novo predator sorprende il tempo
Inesorato, e tutto indi rinserra
Nel suo pugno terribile la morte!
E rediva Scipion, chè omai la notte
I suoi dritti voleva; egli i cattivi
Serbarse, e quanto di più adorno e bello,
Onde gentile umano occhio s'appaga
Ripor impera, al cupido soldato
Ogni altra cosa è guiderdone e preda.
Tarda luceva in cielo Espero bella,
E appena appena or una, or altra i lucidi
Sereni apria candida stella; intorno
Lieta la balda gioventù latina
Siedea sull'erba, e nel mezzo sublime
Sopra d'erboso monticel splendea
Scipio e alla costa Massinissa, e al duro
Oprar del giorno faticoso, e al grido

Acre del vuoto ventre era ristoro.
Come i cibi attutar l'impeto primo
Della fame, e il desio quindi più mite
D'altra vivanda i stimolò, surgea
Lelio a parlar, che sovra gli altri avea
Il tesoro di facile parola:
Poi che benigni concedeanmi i fati
Di veder questo giorno, a lor talento
Volganmi adesso, chè a lor m'abbandono.
Nè d'esser nato in questa etade io mai
Dorrommi, finchè a te piaccia che teco
Scorra i miei giorni, o glorioso e forte
Dell'Esperia Rettor, cui delle sorti
Nostre la somma confidò benigno
Un qualche Iddio. Solo dirò che indarno
Mi crebbe in petto l'ultima speranza.
Poscia chè allor che dalla lunga mia
Caccia le schiere ripiegava, e stanca
Parea ormai la battaglia, e Massinissa
Vidi al piegante Annibale le terga
Improvviso assalir d'impeto orrendo,
E te alla fronte cercarlo di tutta
La tua possa, e forzarlo ad arrestarse;
È perduto Annibàl, dissi in mio core.
Or per quai vie, con qual sottile inganno
Guizzato abbiane in mezzo, e sia pur salvo
Speculo indarno e la sua fuga ammiro.

Ma più esperto è dei luoghi, e questo forse
A molti altri valeva oggi salute.
Gli ruppe a mezzo l'ultima parola
Massinissa, ed è questo inver, dicea
Il più splendido dì ch'unque abbia il raggio
Visto del Sol, che i memori nepoti
Ricorderan, fin che d'Ausonia duri
Lungo il corso dei secoli la fama.
Ma tu, Lelio, a me credi, da lunghi anni
E la mente d'Annibale e il costume
Conosco, s'ei più valga in campo aperto,
O dove oscura vince arte d'inganno
Dubbio è tuttor, se con un occhio io veggio,
Egli vede con cento, Argo è novello,
E vero delle guerre Argo io lo chiamo;
Poichè trarlo in inganno, e della mente
L'intendimento soverchiarne, e l'arte
Vincer coll'arte spererebbe indarno
Qual è più destro dei mortali. Eppure
Tutti consigli di sua vita, l'opre
Tutte e le industrie del dedaleo ingegno
Vinte aveva un sol dì; già sulle terga
La man dargli io credeva, e all'abborrito
Siface unito trasferirlo a Roma.
Ma tutto mentre osservo e mentre spio
Tutto, perch'ei non fuga, egli di mano
Mi scivola e commettesi securo

Al suo noto cammin. Nè un dubbio è ancora,
Poichè i monti dei morti, e dell' iniquo
Sangue il torrente ben altro saria,
Se già oscuri sentier, sott' esso l'ombre
Della notte vegnente, ai fuggitivi
Non apriano lo scampo, onde le amiche
Città vicine li accoglieano in seno.
E Scipio allor terzo favella: Quanti
Unque ho veduti dacch' io spiro, quanti
Sentii gloriar dalla vivace fama,
O la memore pagina mi disse
A petto d'Annibàl sono ombra e sogno.
Voi vedeste Annibàl, voi con quant'arte
Avea disposte le sue genti, aita
L'una all'altra onde fosse, e non inciampo.
I suoi d'Africa eletti li opponea
Alle schiere latine, ed i ribelli
Numidi a te, Re Massinissa, esperto
Che, d'odio armati e di paura, estreme
Fatte avrian prove di valor, in fronte
Gl' Itali collocò, perchè sapea
Che 'l seguivano a forza, e quindi a forza
Fargli pugnar gli convenia, davanti
Collocò gli elefanti e il gregge imbelle
Dei Getuli gregarii, onde spavento
Spargesser nella nostra oste, le file
Turbando, disgregando, e il suo consiglio

D'altre pugne parecchie ebbe la prova.
Ma questa volta la fortuna amica
All'arduo mi sottrasse esperimento,
E sperse ella le belve; e in vero io stesso
Dubitava il da farsi, e con quali arti
L'orrenda fiera eludere, o con quale
Possa affrontarne il duro cozzo e intatte
Mantener le còorti, e quindi in cima
Posi i veliti radi, onde alle belve
Fosse facile il transito, e nel corso
Greve allentasse la sua foga, e indarno
Spendesse ai nostri danni ire e possanze.
Oh! come ei stette imperturbato e saldo
Quando piegar vide le corna, e aprirse
E spandersi alla fuga! Oh come apparve
Senza timor! Come le schiere oppresse
Rifaceva gagliarde, ed il perduto
Ordine riordinar colla virtude
Del suo braccio volea! Talvolta, il vero
Dirò, me pur commosse e la speranza
Del vincere inforsommi. E se dei grandi
Capitani suonata è la parola
E da lui dato a ciaschedun suo stallo,
A sè il terzo assegnò; loca primiero
Alessandro, indi Pirro, e a questi appresso
Annibàl, ma s'ammuti ogni livore,
Nè a lui, perchè nemico, il ver si nieghi.

A me maggior che gli altri due m'appare
Annibale, se Dario e Porro vinti
Opra maggior non è che tanti duci
Nostri aver domi, che in nomarli è stanca
La mente, se di barbari e di inermi
Sperder l'orde non assai più vale,
Che i Roman vinti con orrenda strage.
Ben diverse rammento opre di Duci.
Or verrò della vita al paragone.
Mostrar non vo' quei Regi ignudi. Al guardo
Dei popoli ammiranti il manto i vesta
Che lor tessè la fama, e nella luce
Delle laudi mertate abbian la vita.
Or questo nostro acre inimico e mio
Veracemente celebrare intendo.
Quale di lui più pronto alla battaglia?
Quale più destro a tutte opre di guerra?
Qual più parco nel cibo e qual nel sonno?
Qual, com'ei fa, di pura acqua dissetasi?
Ognor m'empiè di maraviglia e m'empie
Tuttor, chè in così lunghi anni di guerra
Nunque dalle sue cure ebbe riposo,
Nunque indulse alla mensa, e allor che i suoi
Grandi disegni maturava, assiso
Nunque nell'ora del cibar fu visto.
Qual dell'armi ebbe cura ed intelletto!
Quanto studio nei fervidi cavalli!

E quanto austero delle marzie leggi
Mantenitor, rocca suprema e saldo
Degli eserciti nerbo! Ei sull'ignuda
Terra dormia, gli era origlier lo scudo,
Non porpora, non auro a lui le membra
Ornavano, ma ferro orrido e grave.
Com'egli al freddo paziente, al fitto
Estivo ardore non dirò; la fame,
La sete, ei vinse, e la fatica insonne,
E'l cammin ratto senza requie, il primo
Sempre a dar dentro nella pugna, e l'arme
A deporne il supremo, ei fulcro, ei speme
Delle sue genti, egli lor Duce e Iddio,
Ei di affetto vallarle, ei di conforto,
Ei d'ogni cura, ei di lor sangue avaro,
Quanto Duce potè, quanto unque fece,
Tanto pe' suoi potè tanto egli volle!
Tal da gran tempo lo sappiamo, e aperto
Nè femmo già noi stessi esperimento.
Se Natura in quel cor più saldo affetto
Infuso avesse per la fe', pel vero,
Che Romano non sia dorreimi a Giove.
Un condottiero che alla cieca ebrezza
Abbandoni di sua mente il governo
Chi laudarmi vorrà? sozzo difetto
Che a schifo a tutti esser dovria, ma ai sommi
Peste funesta? chi le laute mense

Regali sparse dell'amico sangue,
E sozze di cadaveri e di tabe?
Chi per fuggire il caldo estivo i dubbi
Salti del fiume nelle gelide acque?
E il barbarico lusso, e i blandimenti
Della Persica terra, e l'ozio inerte
E la purpurea vesta, e l'ornamento
Della femminil veste? e taccio il resto.
Non con tali armi e tai modi Annibàle
Per ben tre lustri l'Itale contrade
In orrenda travolse onda di guerra!
 Scipio così nell'ultimo suo verbo
Tacea contento; e Massinissa inteso
Modestamente a replicar: o grande
Dell'opre tue disprezzator e sommo
Ammiratore delle altrui, se franca
Or m'acconsenti la parola, al detto
Contraddirò: se dell'antica fama
Suona verace il grido, e a lui t'affidi,
La terra tutta vittoriando corse
Alessandro, e dappoi che il mondo intero
Quant'è calcò, là dove nasce il sole
Volse l'insegne, e nel medesmo istante
La sua fortuna e il dì suo estremo ha chiuso.
Ed in campo più angusto e in più brev'ora
Vive e vinse Annibàle e tuttavia
Vivo, vinto e dolente oggi raminga.

Quei l'Asia assoggettò, popoli e genti
Mossigli in guerra in suoi converse, e i Duci
Spense, atterrò cittadi, ed a' sue leggi
I repugnanti avvinse. Orrido lupo
Parea, che assale ovile ampio e lo strugge.
Del veduto Leon l'altro impaura!
Sorrise Scipio alquanto, un cotal riso
Ch'era intelletto alla pupilla appena,
Nè vinto soggiungea: Mio Re, tu sai
Quai popoli Alessandro abbia soggetti,
Quali di Grecia aggiunti a' suoi primieri
Titoli, quai del Padre alle forti opre
Debiti ei s'ebbe. E la vinta Asia, a quale
Possa egli debba, è noto. È gloria leve
I Galati aver domi, un vulgo imbelle,
E il Batrïano inerte; ei non ha tocche
Nè le Artoe genti che, dal suo sentiero
Devïando d'un passo, aveva appresso;
Ed i Punici Regni, ed i Latini,
Ed i Galli e gli Iberi egli non visti
Dechinò, qual mai grande opra di guerra
Potè altrove tentar? qual della fama
Degnamente intuonar l'inclita tromba?
A tanta nominanza, a tanto suono
Dunque qual merto il fea degno? Gli Eoi
Regni domati, e l'Indo sangue sparso.
Oh! se versato in suo pugnar s'avesse

Quanto unque fu di sangue Indo ed Eoo,
Vinto del par, colle sue quattro guerre,
Sull'Italo terren con tanto duro
Contrastamento Annibale l'avria!
Ne vuoi solenne testimonio e tale
Che sua fama pei secoli si spande?
L'altro Alessandro, quel d'Epiro, e al primo
D'intendimenti e audace anima pari,
Zio per la madre, dividea con quello
L'imperio arduo del mondo, e si sortia
La parte occidental. Fra noi sen venne;
Ma vinto in guerra, e gravemente al fianco
D'Ausonia asta piegato, in sulla morte
Così dicea: quanto diverso fato
Al sortir nostro presiedè; giocose
Battaglie ei s'ebbe con femmineo gregge
Ove nullo il periglio, il mio nepote,
Ma me la mia crudel sorte condusse
Con aspra gente a contrastar, nell'arme
Esercitata e a perdervi la vita.
Con questi forti per quanti anni e quante
Tremende guerre, e con qual possa, ed arte
Eserciti Annibàl, noto ti è assai.
Ecco la gloria del tuo Re beato,
Che di aureola perpetua il crin gli adorna,
E la fortuna che sin l'ora estrema
Fede gli serba, a' suoi merti veraci,

Non è che manto splendïente e voce
D'Eco sonora che non ha persona.
Così dei falsi arredi il ver dispoglia
Senno e ragion che meditando impara,
Con opra attenta, poi che di fortuna
Amica o avversa lo spirar confonde
Spesso il giudizio, e al falso il ver s'oppone.
Nota pur quanto poco ebbe la vita
Quel grande, e quanto scarsa ora concessa
Della fortuna al volubile giro,
Quanto opportuna s'affrettò la morte;
Che nè più lieta arridergli potea
Sorte più mai, che di sue gioie in cima
A sua gioia e al suo dì scriver la meta.
Così del tempo ad ambedue concesso
Numera i giorni, Annibale vedrai
Per tanti anni pugnar vittorïoso
Quanti visse Alessandro anni di vita.
Anzi il soverchia. E chi per quei lunghi anni,
Del mondo quant'è mai, vinse Annibàle?
Se colto allor la sua ora suprema
L'avesse, alle perpetue ombre d'Averno
Su eccelso trionfal cocchio ei scendea
E non pei vinti Galati o pei Persi.
E se quel Rege all'ultimo suo tempo
Protratto avesse la sua stanca vita
Qual dei futuri dì vate sicuro?

La fortuna che i verdi anni malleva
Raro arride ai canuti, ed ei, cui pieno
Nell' età giovanile ogni desio,
Nella matura età forse avria indarno
Cerco quel crin che a lui porgea fanciullo!
E più s' afforza il dubitar, se volte
Le insegne all' occidente alle Latine
Alle Puniche guerre, e spesso audace
Il gridò, sue vittrici armi mescea.
Pesando adunque ogni ragion, più grande,
Più chiaro in guerra di quel nome antico
Certo è Annibàl; più glorïoso e ricco
Di laudi vere e degne, abbenchè or vinto,
Se di fama verace il giusto pregio
Virtù dispensa e non fortuna, e questa
Nè dà, nè toglie, che il tuo Re di cento
Vittorie altero, a senno suo lo suoni
Grecia loquace e le sue carte mille.
Così diceva, e ad ascoltarlo intenti,
Della notte dimentichi e del sonno
Gli faceano i suoi prodi ala e corona.
Alto, quadrato, di robusta etade,
Benchè cosparso delle prime nevi
La fronte ampia, ed il capo, e dai cocenti
Raggi del Sol effigïato in bruno,
Ritto in pie' con intenti occhi del sommo
Favellatore i detti aurei beea

Infra gli astanti un Centurion; ei vinto
Dall' interno pensier, tende la destra
E al favellar de' suoi Duci si mesce:
Certo, Scipion, quel che tu sommo appelli,
Sommo esser deve ed è, chè non le brevi
Cose a te appaion grandi, e non le indegne
Ammirar usi, e là spender la lode,
Ove il tacer saria forse più bello,
D'un sol mio dubbio la risposta adesso
Vorrei chiara da te, se quel battuto
Agli occhi di Scipion tanto è sublime,
Che qual grande mai fu vince d'assai,
In quale scanno locarse porria,
Tolgan l'augurio i Numi, ove la sorte
Ch' oggi ebbe avversa, avesse a lui sorriso?
E Lelio a ciò, farotti io la risposta:
Ove tu voglia enumerar le stelle,
E a questo ordine inceda, il mite raggio
Di Lucifero in prima, e poscia Arturo,
E 'l gelato Boote, ed uno ad uno
Gli altri via via, non preso a conto il Sole,
Oblïato dirai quindi tu il Sole?
Ei numero non ha, solo egli regna
E Sol quindi s' appella, e non ignoro
Qual quell' astuto al chieder tuo faria
Degna risposta. Se dalla battaglia
Ieri pugnata vincitor uscia,

E il Rege dei Macedoni, e il Re Pirro
E quanti altri giammai grida la fama
Sarian contenti del secondo loco.
Ma al dirsi quarto avea forse vergogna
L'anima altera, o tra le eccelse stelle
Locar non volle, astro maggiore, il Sole.
Lelio così, gli altri assentiro, e un lieto
Mormorio per l'intera oste si sparse
Con questi ed altri favellar, insonne
Quella notte traëano e già compiuto
Il consueto suo cammin nel mare
Espero bella s'immergeva, e il mezzò
Omai del polo la candida luna
Varcato avea, quando ormai sazii e stanchi
Stendean sopra la molle erba le membra.
Api così, che ruppe in doppia schiera
Donna novella, che all'antica il regno
Toglier contende, e l'alveare agogna
Sola, librasi in alto, e nell'aperto
Campo del ciel s'azzuffa, a groppi a groppi
Piovono le trafitte, ira cotanta
Arde i piccoli petti, insin che l'una
Banda soverchia e l'altra vinta è in fuga,
La vincitrice affollasi dattorno
Al nidio usato e plaude alla reina
Ch'à vinto, con insolito ronzio;
Così dappresso al Capitan le stanche

Schiere latine, dopo ire cotante,
Dopo l'alterno sermonare al sonno
Abbandonarse liete, e del suo manto
Tutti i copria silenzio alto e quiete.
Ma come il novo giorno erse la fronte
Scioglier le navi novamente, e a Roma
L'alto evento narrar Lelio ha precetto,
Onde il Senato il dubbio ansio n'acqueti
Pronto spiega la vela, ed all' amica
Onda s'affida il lieto nunzio, e l' Austro
Seconda la frequente opra dei remi.
Tale il campo latin. Ma di Cartago
Quale il terror, quale l'affanno, e quale
Del Senato la cura al caso orrendo!
Dei Padri attorno del Pretorio aggirasi
Dall' improvviso mal forte colpita
La plebe sconfortata e alle abbattute
Puniche sorti aita grida e inchiede
E arrossa e d'ira avvampa e tutti incusa.
Quei dubitosi consultano, e il come
Tanta ruina proibir non sanno.
Nave così, che lunga ira di venti
Tormentò prepotente, e addosso gli irti
Scogli sbattuta a fortunar costrinse,
Scricchiola il fianco e s' apre alla mortale
Onda ed è notte, affollansi paurosi
I nocchieri e all' ultimo consiglio

Che i salvi affrettan tutti, e nullo il vede
E al capitan, che tace, alzan le mani.
Infin convenner tutti, una salute,
Se v' ha salute, rimaner nel senno
D'Annibàle, e invocarlo, onde qual sia
In tanto caso il suo pensiero ei schiuda.
Se la virtù del sommo Duce al pondo
Di cotanta sciagura abbia concesso
L'accasciarse, o s' elevi anzi più salda
E più viva scintilli all' oppressura,
Se di qualche speranza anco nudrichi
Il suo gran petto, e dell' incerta guerra
Qual nell' esperta mente abbia la fine.
Poichè egli a lungo dinegossi, vinto
Del popolo e dei padri alla preghiera,
Che un imperio parea, d' ambascia affranto
E circumfuso di pudor venia.
Così donna gentile a cui notturno
Ladron suo fiore rapinò, quantunque
Di sua virtude a sè conscia, e di nulla
Opra di colpa o di che sia pur leve
Consentimento, pur del suo disdoro
Memore, e triste del patito oltraggio,
Muta sta, nè s' attenta esser veduta,
E i suoi rifugge e pave, e del suo caro
Ergere al volto i lumi egri non osa.
Come nel foro ei procedea, confusa

Turba repente il suo Duce circonda
Di vederlo famelica, da tanto
Tempo lontano dalla patria, in tante
Battaglie esercitato, egli il suo Duce,
Che molti udir nè videro giammai.
Tutto concorre il popolo, dei grandi
E dei maestrati tutti è fitta omai
A ribocco la curia, e d' ogni parte
Formicolan di popolo le vie.
Come egli intorno riguardò, d' affetto
Come effigiata vide ogni sembianza,
Il cor gonfiarse intese, ed alla strozza
Il singulto far groppo, e la parola,
Pur alla fine generoso ed aspro
In brevi note incominciò: Son visso
Un giorno più che non doveva o volli.
Or mio fallo dirò: sentii che avversi
Si volgevano i Numi, e tacqui e l' arme
Trattai pur sempre: ma di gloria vinse
Smisurato desio, ma della fama
Sete ardente rïarse, e per le tutte
Sue vie mi trasse alla ruina, oh i forti
Pugnar coi forti è dritto, io cogli eterni
Numi ho pugnato, a testimoni invoco
Gli ardui nostri avversarii, ed armi ed arte
Quanto potevo unque mortali usammo.
Quanta virtù di man, quanta d' ingegno

Assidua opra volea tutto fu speso,
Ma contro d' Annibàl stettero i Numi
E nostre posse rintuzzar, affranto,
Vinto son io, di surgere novella-
mente non mi sorride una speranza.
Voi supplicate la romana pace,
Pace! Il consiglio che vi porgo è questo.
Chinò la fronte, e ne' suoi pensier chiuso,
Sospirando all' umìl si ricondusse
Suo domestico lare, e nullo il vide,
Nullo nemmeno de' mille occhi del cielo.
Ira, angoscia, pudor, tema con essi
Non della vita per quant' é, ma tolta
Colla vita ogni speme alla riscossa
Battagliansi nell' anima tremendi
Senza sosta e riposo, e già la fama
Grida instante il periglio, e i giorni suoi
Prezzo alla pace, chè il Roman lui solo
Odia e paventa, indi segreti appresta
Modi al fuggir. Per quanto è 'l dì susurra
Il popolo commosso, delle piazze
Empie gli sbocchi, e con diverso affetto
S' agita e bolle e movesi in tumulto.
Stanca alla fine su cotanto affanno
Stendea la notte il suo pallido ammanto,
E il silenzio adducea sulle frequenti
Vie. Della fuga al lagrimoso passo

Fermo Annibàl de' suoi tesauri il carco
Celatamente oltra la terra invia
Alla marina prossima, e soletto
Per cammin altro al passo istesso intende,
E la diletta sua terra abbandona,
Che riveder non deve egli più mai!
E all'ora che la notte era più fitta
Mesto ascende la nave, e al vento affida
Le sollecite vele e irato impreca
Al lido sfortunato, ove già scese,
E veleggiando in alto mar vedea
Dalla lunge l' Italia, ove cotanto
Ei sperò, tanto oprò, tanto sofferse,
E sospiroso a quei suoi giorni primi,
All' ebrezza di quei giorni ripensa!
E di cure in un mar torbido ondeggia.
Dei Re la fede ei tentirà, qualunque
Fatica e pena a tollerare è presto
Purchè rïarda tremenda la guerra
Ed il Mondo s' insanguini e sconvolga,
Sì che Roma abborrita unque non posi.
Era a quei giorni poderoso in armi
Re Antioco, a lui pressochè intera armava
La vasta Siria, e d' opre ardue di guerra
Ferveano tutte le città, che i lidi
Dell' Ellesponto fanno e ricchi e forti.
Efeso, sede della guerra, avea

Già accolto il Re nelle sue mura, e i fanti
E i cavalli tenevano l'aperto,
E pronto in mar sull'àncore il navile.
A cotanto apparecchio il condottiero
Manca forse che 'l valga. Ivi tendea
Annibale il desiro, ivi la prora,
E d'esser giunto gli è tardi, di vele
Ei fa forza e di remi, e a' suoi trasfonde
L'impeto, che in suo cor fervido bolle.
Già Trapani trapassa e di Palermo
I noti lidi rapido, e divide
Con solco celerissimo di Lipari
E di Vulcano i curvi seni e ammirano
Paurosi il negro fumo e le faville
Orride e il monte, che da doppia gola
Caccia di fiamme al Ciel globi e volumi.
Arranca, arranca, gridansi, e dei remi
Fan forza e delle vele, e l' onda i giova
Che lunge dal periglio arduo i trasporta.
E l'Italico sen frapposto ai campi
Della Trinacria tenebrosa, e al lido
Dell'Ausonico suolo, ove sovente
Gl' inesperti nocchieri ànno fortuna,
Poichè da lungo ei par che alla propinqua
Terra s' addentri sì che terra a terra
Per ben lungo cammino e monte a monte
Congiunga e non già insidie orride asconda;

E frangeansi le navi, o le inghiottia
Gorgo divorator, che d' altro pasto
Avido sempre, il novo assorbe e i resti
In vorticoso turbine reice.
Esperïenza infin quel dubbio antico
Sceverò dalle menti, e l' arte indisse
Con che frustrare dei duo mostri orrendi
I mortali conati. In ver Peloro
(Ma a quel loco non era anco quel nome)
Caso fosse o volere, il navichiero
Volgea allora la prora, e facea forza
E di velo e di remi: a quella fretta
Volse il pensiero Annibale e d' inganno
Suspicò, perchè Siculo il pilota.
Vuol tradirmi costui? Stette, e d' un colpo
L' inconscio capo separò dal busto.
Misero! e nol mertava, egli di frode
Verso Annibàl colpevole non era.
E 'l vide il Duce, e del suo errar si dolse
Ed al riparo, qual poteva, accorse.
Sopra il Siculo monte il lagrimato
Cadavere depose, e di sepolcro
Onorollo e d' altare, ed a ricordo
Una statua v' eresse e il nome isculse.
Tutto adesso spario, sol di Peloro
Rimane il nome e rimarrà nel tempo.
Ai perigli sfuggendo, alle paure

Di quell' incerto mar, la funestata
Nave all' aperto pelago si affida.
Prima si mostra Cefalonia, appresso,
Di pari spazio contenta, Zacinto,
E del gemino mar porto e sentiero
La famosa Corinto. Indi la prora
Cauto ritorse il navichier novello,
Che del suo precessor nella profonda
Mente viva ha l' imago, e d' error pari
Pari multa s' aspetta. E da lontano
Veggion la terra sconsolata, dove
Il re Filippo dolorando è visso,
Chè il Macedone re, vinto dal buffo
Dell' iniqua palude, avea d' un occhio
Vedovata la fronte; ei del suo danno
Pari Annibàle rammentando, e il duolo
Pensando antico, ed il caduto onore
Del fulmineo suo sguardo, e il soffio iniquo
Di quell' italo stagno, e il desertato
Italo suol, che qual suo tenne, ed ora
Lagrimava perduto, al suo dolore
Sentì la punta vieppiù acuta e viva.
Quindi del mare Acheo dalla lontana
Misurati gli scogli, alla felice
Terra si volge, ove perpetuo è il verde
E di palmiti egregi orna la fronte.
Cento e cento città quindi vi ammira

Che del gorgo immortale ornano i liti,
Amor dei sacri vati, e impaziente
Ad Efeso si lancia; ivi del Rege
Che sol desio di guerra arde, novello
Con altra fiamma incendio agita in petto.
Come talora addensasi tremenda
La procella, e di folgori e di tuoni
E di grandine fitta una ruina
Sopra de' campi miseri riversa,
Quindi de' venti al rapido tormento
Le grigie nubi squarciansi mugghiando
Cupamente ed il Sole aureo sfavilla,
Ecco più in là si turbina si mesce
L' atra tempesta, e ricozzan le nubi
Livide nere, e con grandine e neve
Schianta le piante, e i colli aurei deserta;
Così d' Italia il guastator dal suolo
Italo espulso, all' Oriente or volto,
Altre stragi apprestava altre ruine,
Se in concesso gli fosse; il giuramento
Che fanciullo giurò fermo ei volea!
Ma quanto allora ei volle e quanto oprarse
Potè non io dirò, chè oltre la meta
A me prefissa mi trarria, nè il freno
Lo mi assente dell' arte; ad altri ingegni
Il dir le sorti d' Orïente, e i fatti
Mescer dell'Asia ai Libici e al fratello

Aggiungere il fratello io n' abbandono.
Nel favor degli Dei Scipio securo
E al conseguito in sino a qua, l' estremo
Di Cartagine eccidio entro la chiusa
Mente matura, e a trarlo in opra avvampa.
Di seguitar, dovunque vuol, fortuna
Finchè seconda spiri, à fermo, e nulla
Frammetter tregua ed incalzar del fato
La volontà, che ai violenti arride.
Ottavio appella, e a lui delle sue genti
Tutte schiere confida, ei per l' aperta
Via di terra le adduca e sol faccia alto
Dell' avversa città sotto alle mura.
Egli alle navi, cui già avea le nuove
Che dall' Italia Lentulo adduceva
Congiunte (chè a quei dì Lentulo istrutto
Di possente navile ivi giungea)
Al porto di Cartagine converse
L' ardite prore, apparecchiando l' armi
Alla pugna naval, dove l' estrema
Fortuna i Peni a ritentar intesi
Sul mar s' avventurassero, e alle speme
Fosse nell' abbattute alme una via.
Coverta è già l' onda di legni, i lidi
Coverti d' arme, ed ogni scoglio intorno
Suona al rumor dell' arme e degli armati.
L' aere pauroso geme, e con orrendo

Fragor dai cavi sassi eco risponde,
Rimbomban mura e tetti, e al suol che trema
Secondando si scotono, ed ingombra
Ogni vita, ogni cosa alto spavento.
  Ecco ricinta della verde oliva
Portatrice di supplici una nave
Alle navi s' accosta, e della pace
Il grido erge e fa segni, al fermo lido
D' arrestarse senz' altro, è la risposta,
In fin che 'l Duce arrivi, e le Romane
Già prossime coorti. Ei Scipio intanto
Dall' alta nave capitana ispia
Da vicino le mura e l' ardue rocche
Dell' odiata città, le quadre ammira
Costrutture marmoree, e delle torri
Le solide compagini, e i securi
Fianchi ardui, e le porte irte di ferro
E ferro tutte, e delle porte i saldi
Propugnacoli, eccelsi, e le difese
Colle fitte bertesche e i baluardi,
E pargli aperto una seconda Roma.
Vallan la gran città l' onde marine,
Sicura al loco e all' opere di mano
Ed isola saria, quando alle terga
Angusto spazio di feconda terra
Non dilungasse alquanto i saldi lidi.
Non turbata dai venti ampia campagna

Presso il porto si spiega, e gli opportuni
Sbocchi securi ne circonda e chiude
Con replicati giri ardua catena.
Frequenti pur colà sull' ampio lido
Sollevano le torri ardua la fronte,
Al lido e alla città salda difesa.
  Ogni cosa del guardo egli misura
E pondera il pericolo, e qual loco
Più opportuno allo sbarco, e qual men reo
Adito al porto esamina, ed il dove
Dappresso alla Città prima al suo campo
Scerre la stanza al suo uopo sicura
E più adatta all' offese e alle difese.
Cultor così che dal mezzo del campo
Vuole odiato cumulo tor via,
Che tra il solco ed il sole s'attraversa,
O quercia antiqua svellere la sua
Messe aduggiante, con lunga ombra iniqua,
D' ogni banda la sguarda, e pensa ai modi
Con che l' opra più facile e più pronta
E meno a danno al suo campo e all' altrui.
La vista orrenda di tante armi empiea
La Città immensa di terror, de' remi
Quindi fa forza e delle trombe al suono
Il Cielo assorda e paurose intorno
Ripercuotono il suon l' aure e le torri,
Poi lentamente minaccioso arretra.

Lui stupefatto dilungarse ammira
Il colle di Mercurio, e l'altro colle
Che d'Apollo si noma, e dalle mura
E dalle torri il popolo il riguarda,
E di paura sente al cor la stretta.
Gemon le donne ed ai templi s'affrettano
Ansie mercè supplicando e soccorso.
Augel così che ai poveri suoi nati
Vede l'insidie dei pastori, e indarno
Sente la debil lena, alla difesa
Trepido batte l'ale, e dalla cima
Di sua pianta fronzuta alza il lamento.
Scipio approdava ad Utica, e sul lido
A quelle che d'Ottavio erano a cura
Le sue squadre congiunte, ei di Tunete
Si converse alle mura, assecurando
Nel seno ampio del monte il suo navile.
Nè dal segnato loco eran lontani
Quindi i veloci scorridor che il campo
Vigilando precorrono, retrorso
Volti segnâr di grande oste nemica
L'avvicinarse, che il figliuol del vinto
Siface armava in guerra alla vendetta,
Tarda oramai, del genitor; se a tempo
Giunto egli fosse, ed alle genti intatte
Cartaginesi le sue cento squadre
E i suoi d'aiuto avesse egli congiunti,

Certo il vincere a Scipio arduo ben era!
Or con grandi di fanti e di cavalli
Veloci schiere il fiero affretta, a tempo
Di giugner contendendo e 'l si confida,
Chè del vinto Annibàle ei non sapea.
Scipio che importi l'avvacciar conobbe,
Non levate le tende, e non del campo
La siepe ardua che il valla, delle fosse
Or è la cura. Qual è l'ordin resti,
Ognùn si stringa al prossimo vessillo.
Così imperava. In retto ordine allora
Procedean tutti, e tai serbarsi, e d'arme
Pronti e di cor, fanti e cavalli intenti
A volger, dove duopo era, le fronti.
Celere il passo egli ordina, e al suo cenno
Par che il piè di sue genti abbia precesso,
Sì ratto è l'obbedir, e in fonda valle
Inaspettati a Vermina son sopra,
Di Siface al figliuol tale il nome era.
Come può la sorpresa oste egli spiega
Nell'angustia del sito, e già si mesce
Terribile la pugna, impedimento
Sono i molti a se stessi e non difesa.
Cresce la strage rapida, di sangue
Corre già il suol, e i gridi e dei piagati
Gli urli e le strida, e dei morenti il gemito
Fanno orrendo ad udir suono indistinto,

E l'ertezza del loco e la pressura
Non dan passo alla fuga, e sono i morti
Siepe ardua a' vivi, sì che in rapida ora
Quella pugnace gioventù sì bella
Pressochè intera è in cumulo d'estinti.
Al fragor alto, ai gridi, alle percosse
Impaura di Vermina il destriero,
Nè più la briglia ascolta, e abbandonata-
mente i latini urta del petto, e l'irte
File discorre, e in mezzo a lor trasporta
L'indarno ostante cavaliero, e avvolto
Nel turbin della polvere l'atterra.
Infelice garzon! quanto tra i morti
Cader trafitto era il miglior, se i fati
Lo ti avesser concesso! Or la paterna
Sorte dividerai nel doloroso
Carcere Albano, e nella Tiburtina
Tomba deietto nell'estrania terra!
Scipion le squadre vincitrici, onuste
Di larghissima preda, arme cavalli,
E bighe, e vesti d'auro inteste, e ricchi
Elmi splendenti e nobili cimieri,
Al sentier primo, onde sviò, riduce,
Pari a torrente torbido, cui 'l monte,
Delle nevi, onde il Sol scopriagli il tergo,
Largamente l'estive onde tributa,
Se rosta od altro ingombro l'attraversa

Esce alquanto dal letto, indi il frapposto
Ostacolo trasporta oltre od assorbe
Vorticoso terribile, e al primiero
Suo dritto corso maestoso riede.
Ma dappoi che a Cartagine la nova
Sciagura e il vinto Re disse la fama;
A la fortuna tuttavolta iniqua
Tremar raccapricciando, e il minor danno
Del già sofferto rincrudì l'ambascia.
Nocchier così se, frantasi la nave
In mezzo al mar, debile remo abbranca
Lunge ogni aita e su quel si bilancia
Triste in balìa dell'onde, ecco che 'l flutto
Maligno anche di quel ne lo rapina;
Ei la sua morte piagne ed il secondo
Naufragio. Così allor che una suprema
Sciagura incoglia, ogni altro mal più leve
Doppia dell'altra l'amarezza e il pondo!
E alla nova paura e al nullo ancora
Esito di que' suoi primi messaggi,
Nuovi di pace chieditori il vulgo
Susurrando domanda, ed ei li addita
Per etade, per senno, per aspetto
Per chiaro sangue tra i miglior, e trenta
Tra i designati n'eleggea il Senato.
Tai della Libia si volgean le sorti.
Ma non ancor della tremenda guerra

L'esito estremo avea portato a Roma
La fama sulle rapide sue penne,
E i solleciti padri e l'inquïeto
Vulgo, cui l'improvvisa alta partita
Del pro' Annibàl coll' integre sue posse
Dall' italico suol mettea paura,
Altre premevan ombre, altri spaventi.
Dapprima il Sole meridian, da ignoto
Colto dolor nel lucido sereno
Di negra ombra densissima la fronte
Aurea coverse ed ecclissò, la terra
Si commosse in sussulto, e spalancando
Qua colà sue voragini i sublimi
Arbori svelse e nel suo grembo ascose.
Apertamente con orrendo iato
Il Tebro s'avvallò, quindi le selve
Tolte sul corno, travolger le ripe
E impetuoso spandersi, e l'eterna
Roma impaurir cacciando onda sopra onda;
Insolito diluvio! e d'improvviso
Là sopra al Palatin monte una piova
Orribile di sassi, una tempesta
Orribil che abbatteva arbori e case.
Perciò degli antri Sibillini i ciechi
Aditi visitar, perchè dei Numi
L'alto responso la severa aprisse
Volontà, di preghiere e di precette

Vittime i templi fumano sonori,
Vestito con succinto abito, quale
Il sacro rito lo voleva, il sommo
Sacerdote, di Giove e dei benigni
Iddii di Roma la possente aita
Invoca, ed a Giunon supplica irata
E minacciosa di Cartago amica,
E i reggitori dell' eterna luce
Che Latona nascea, Marte il divino
Progenitor di Roma e la sua torva
Sorella, e i due di Leda almi fratelli
E le Furie e il Caosse, e la feconda
Terra che i Numi generò, se vera
Suona la fama, e le die Ninfe e i fiumi
Che di lor bianco sen bevon l' umore
E il gran Nereo, padre alle Ninfe, e il sacro
Foco la pingua esca consuma, e nullo
Altar s' obblia, nè scarso è a preci a voti.
Poi che in tal modo di placar s' indisse
Lo sdegno degli Dei, siccome è il rito,
Claudio, novello consolo, da Roma
Movendo, all' African lito s' appresta
Volger le prore, ahi misero! una vana
Ambizïon i visceri gli rode.
Aperta a laude eterna una sol via
S' estima, e a quella anelo ei s' affatica,
Se nel concesso del Senato ei possa

Trattar la guerra d'Africa di paro
Coll' ingente Scipion; ei colle preci
Assidue vinti aveva i Padri, ostante
Indarno, e a diniegarlo il vulgo inteso;
Opra usa egli d' amici, e d' impromesse
Vane lusinghe a lungo lavorio
Piena avea la sua brama, e già mena
Di suo trionfo vergognoso vanto.
Ma l' onta fatta al popolo ed al giusto,
E 'l pareggiarse al Capitan ch'è solo,
Sdegnò Natura, che le vie gli chiuse
Delle sonore armata ire dei venti:
S' arrovesciar sul pelago, e dall' imo
Turbar le voratrici onde i tremendi.
Abbandonati i Lorentani lidi,
Securi procedevano i nocchieri
Dell' alito dei venti, e colle note
Canzon tesseano grazioso inganno
Al noiamento della lunga via,
E alle note bordon faceano i remi
Con eguali cadenze eppur sonore
Pareano l' acque, e il ciel puro, ed il lito
Propinquo ancor, fan feste ed allegria.
Quando improvviso il tempo si ravvolge,
La procella si turbina sull' onde
E le versa e riversa, e impetuosi
Fuor dell' Eolio carcere sul mare

Fan groppo i venti e azzuffansi, ed il mare
Sconvolto e il Ciel son tutta una tempesta.
Scuotonsi all' urto e mare e terra, e cielo.
Gonfian dapprima, poi strappano i venti
Dalle navi le vele, e colle vele
Attortigliano gli arbori, che tardo
Ammainarle si tenta, e di governo
Si fa forza e di remi, ognun s' adopra,
Arte, sudor, ingegno è tutto indarno.
Di qua di là la miseranda flotta
È riversa è rapita, e come al guizzo
Della ferza palèo, volgesi in giro.
Nulla nave è più salda, e quant' è duopo
Alla sua vita nulla integro serba.
Di qua sbuffa Aquilon e violento
Corde infrange e catene, Austro dall' altro
Lato furente di grandine e piova
Le vele investe, lacera e le ammolla,
E il màr torbido gonfia, e le gonfie onde
Sulle navi riversa, indi sul lido
Ausonio infrange e sui sommi cacumi
Le eleva e arriccia e coi nuvoli mesce.
Poi come addietro all' impeto riversa
La tormentata onda recede, al lito
Toscan furiando adergesi e s' inciela,
Mostra asciutto del mar l' orrido fondo,
Il lido abbandonato, e sulla nuda

Arena il delfin smorto ansa e boccheggia.
Qua colà sugli scogli urtansi e infrangonsi
Le navi abbandonate, è notte il Cielo
Cupa d'inferno, se non quanto il crebro
Lampo la striscia, e di sua fiera luce
Tonando forte il fulmine la rompe.
Negra e grossa la piova e il mar d'ondosi
Monti generator sfaceli ed erge.
Turbato alla tremenda ira che il colse
Claudio tremò, per le membra gli scorre
Fredda paura; or della mente ingorda
I voti ingiusti danna e il mal securo
Desio di tanti affanni, e si vorria
Declinato dell'arme ogni tumulto,
E dei grandi travagli, e della guerra
Le paurose opre sudate e il pregio
E 'l rimerto lasciarne a quel suo grande
Scipione invidïato, e a sè del caro
Serbar tetto il riposo, e la quieta
Sua prisca vita, e sul terren natio
Dopo lunghi e felici anni la tomba.
Mentre tai cose dubitoso ei pensa,
Euro da' monti Calabri spirando
A Populonia volse impetuoso
La tormentata flotta, indi a' suoi lidi
Irti sbattuta, e a' suoi sassi tremendi
La Corsica la mira, e di Sardegna

Poscia il settentrional lato, e più crudo
Novamente del pelago l'avvolge
Il tormento: nè l'impeto nè l'ira
Della tempesta àn tregua, anzi più fere
Rincalzansi e terribili ravvolgono
Turbinando le navi e le conquassano,
E le squarciate assorbe avido il gorgo.
Altre contr'esso le rupi ne schiacciano
Ed i freddi cadaveri, dell'onde
Gioco e dei venti, a' scabri sassi infrangono,
Parte retrorso cacciano, e all'Etrusco
Lido, onde pria partir vivi, tremendo
Scherno! li rende estinti. Appena, appena
Poche schermirse navi alla ruina,
Ed al lido di Cagliari il mortale
Cessar tormento; e Claudio era su quelle.
Qui suo navile a riparare inteso,
A rinfrancarse l'anima smarrita
E la paura a digerir, il verno
Sopra prendeva il Console. I paurosi
Lidi Africani egli non vide, alcuno
Rumor di guerra ei non udì, sbattuto
Di cor, affranto, inglorioso ei l'anno
Di sua possanza consumò, perduta
O stanca indarno la sua flotta, e i vani
Suoi trionfi sognati iti in dileguo,
I fasci egli depose, e vergognato

E solo nel natio tetto si chiuse.
Nunzia frattanto della dubbia guerra
Felicemente combattuta a Roma
L'aurea Fama lietissima venia.
Spalancossi ogni templo e sulla terra,
Quant'è che all'alma Roma alza lo sguardo,
La Festa s'indicea. Sonora ai Numi
D'ogni labbro è la laude, ed i solenni
Voti, già del timor, hanno sull'are
E di preci e d'offerte adempimento.
Dopo anni tanti di dolor, espulsi
Dai confini i nemici, hanno dal collo
Il giogo aspro gittato, la paura
L'angoscia, l'esterminio, hanno dal campo
Italo all'African fatto tragitto,
Ed a Cartago pendono sul capo.
Quel Duce infaticabile, tremendo
Fabbro di guerre, e di tante ruine
Primo fonte e motor, prostrato ormai
In ultima battaglia, e vinto, e in fuga
Senza speranza di ricorso, e in tutto
All'avversa Fortuna arse le penne.
Così il vulgo Roman grida festoso
E con se stesso allegrasi e del suo
Duce s'esalta, e Scipïone adora,
Dell'alma Roma e della gloria avita
Instaurator. Ma non d'ogni alma è il grido,

Il voto ardente popolar, nè in tutto
Tace l'invidiosa ira e s'addorme.
Chè di Scipio la gloria, e per cotanta
Guerra il trionfo, che a lui già sorride,
Del Console novello agita i sonni.
Quindi d'altro favor, che non s'avea
L'inonorato Claudio, al forte aiuto
Lentulo s'affidando, ed arso il core
Dall'iniquo desio, pria del Senato
Poi del vulgo volubile sconvolge
Le menti e a sè le tira, e a sè l'incarco
Della Libica guerra, a sè le sorti
Della patria affidarse insinua e chiede;
Ch'indi estollere il suo nome confida.
Se a questa guerra d'Africa, onorata
Pace il fin segna, io della bella pace,
Fra di sè pensa, autor sarò, se ad altre
Battaglie apresi il campo, io della guerra,
Cui l'inimico sospinger la sola
Può disperanza d'ogni ben, felice
Trionfator sarò, leve il travaglio
Quindi, nullo il periglio, e gloria somma.
Ei così divisava, alle sudate
Altrui fatiche soprapporse iniquo
Frodator, ed averne egli il rimerto.
Ei del maggese di sua man non culto,
Nè fecondato di suo seme, averse

L'ampia ricolta e l'altrui pro' far suo!
Ahi! dira peste, invidia, ahi! brama ingorda
Di nominanza, come spesso all'alto
Romano Imperio esizīal! Se lice
Qui a me d'alquanto digredir, chè 'l chiede
Il pio disdegno che del cor s'indonna:
O voi, che alle famose opre latine
Opponete dei popoli diversi
I fatti, e pari li chiamar v'abbella,
Datemi spirti, come questi ardenti,
Date una gente che la mia pareggi
Nelle posse del braccio e del consiglio!
Voi di popoli e Re, voi di potenti
Duci vallarvi piace, ed a' miei Duci
Ergerli a fronte. Oh! il livor cessi, e il malo
Amor che del cammin dritto le tracce
Abbandona maligno. E qual dei Duci
Quale dei Regi tanto oprò, quantunque
Invido emulator nunqua alla fronte
Ad avversarlo gli si ergesse, e in mezzo
De' suoi gran fatti a gli troncar la via?
Là se il rapido volgersi dell'anno,
Iniziator d'eccelse opre, all'estremo
Atto tradurle non valea, sul fronte
Adoprator le acute unghie la sozza
Invidia non incarna, e dell'impero
I confini distendere nol vieta

Di mezze schiere menomolli, o i trasse
Con pugne intempestive alla ruina.
Del successor che appressa alla propinqua
Ora temuta, strana stregua, il filo
Non misurar dell' opre ed affrettarse
Per quell' ora fatale, e della pace
Cogliersi il frutto non ancor maturo
Quella crudel necessità li strinse;
Nè sia qui alcun, che di virtute il nome
Sonoro avventi nella lizza, e l' aspra
Dirimer lite con quell' ombra ei creda.
Bella è virtù, ma la sua aureola scissa
Di sè pochi innamora e persuade,
E luce chiusa, a' molti, ahi! non è luce.
Di tutte cose più soave e bella,
Credetemi, è la gloria, e dove avvampa,
Non di levi faville è la sua fiamma.
Non è di ottusi stimoli il suo sprone,
Ove al mortal lacera i fianchi; ai forti
Ella s' apprende animi egregi, e indoma
I petti generosi arde e affatica.
Se parlo io 'l ver, Scipio vel dica, e l' ora
Irosa della sua vita solinga,
E Cartago che tenne erta la fronte.
S' ei Duce tuttavia, forse Cartago
Nell' ultima sua polvere riversa.
E sen dolse Scipion, intempestivo

Reduce dalla guerra. Claudio in prima
Quindi Lentulo, entrambi arsi di cieca
Ambizion, dalla città già tinta
Dilungarno gl' incendi, e la odiosa
Stirpe, ed i tetti, e il seme iniquo, e i Numi
Salvaro di Cartagine, e le mura
Fermar crollanti colle proprie terga.
Ma forse fu del Cielo alto consiglio,
Parte di quella gloria e di quell' opra
Al nepote serbar, sì che men chiaro
Scipio il minor nei secoli non sia.
Ma sul retto sentier, d' onde d' alquanto
Declinai tosto io riedo. Era a Tunete
Forte castello giunto Scipio, ed ecco
Di Cartagine i rapidi messaggi
Mestissimi arrivar, e si gettaro
A suoi piedi piangendo, e nel singulto
Con pietose parole, ed in aspetto
Vestito d' umiltà, de' proprii errori,
Dell' avversa fortuna, e dell' inique
Opere tutte d'Annibàl, che freno
Di legge o di Senato unque non volle,
Supplicavan perdono, e all' infelice
Patria innocente chiedeano pietade.
Ma la fe' maculata, e della pace
Il patto, infranto or ora, e della frode
Punica l' iterato ésperimento

Scipion faceano al consentir ritroso.
Pur de' suoi Duci congregati al senno
La scelta della pace o della guerra
Deferir volle, e fu di guerra il grido:
Col ferro instar, la vïolata fede
Cogli incendi punir, nulla di pace
Acconsentir parola, ove del tempio
Scipio fosse il Signor; chè non tacea
Il pensier dell'assedio, opra di giorni
E molti e inconsentiti, e del vicino
Successore, che immerito s'avria
Di cotante fatiche e gloria e frutto.
Quindi scendere a' patti era il consiglio.
  Ma non di suo profitto e di suo nome
Alla cura intendeva il dritto ingegno
E l'alma eccelsa di Scipione, al Cielo
Volgeva il guardo, e di virtù l'acquisto,
Non altra era sua meta; e a tutto in cima
L'util di Roma e il suo dover far pieno.
Però dei saggi consiglier le sode
Ponderate ragioni al suo proposto
Tolserlo, e della pace alla parola,
Con tanto pianto domandata, ei scese.
Agricoltor così, che dei furaci
Teme la man notturna, anco immature
Le sue frutta raccoglie; e di suo nido
Pastor così toglie gli uccelli implumi

Anzi il lor giorno, delle serpi inteso
A dilungar dai piccoletti il morso.
Come l'altro dì sorse a nova pace
S'apriano i messi di Cartago, e a novo
Dolor, e Scipio con parola amara:
Iniqua gente, ti fia aperto ormai,
A tue tante percosse, a tante piaghe,
Vindice delle colpe un qualche Iddio
Sopra gli umani vigilar, che giusto
Le nostre opere vaglia e le rimerta.
Gente crudele, ai buoni avversa, istrutta
Da tue sciagure, ad esser mite impara,
Benchè ormai tardi, e del mal far ti svesti.
Vedi l'inganno a che riesce, e apprendi,
Se pur tal puoi, che il fraudator è spesso
Della fraude che oprò vittima e preda.
Noi di tue angoscie ben mertate e indegno
D'ogni pietà, nòi di tua sorte estrema
L'ultima a dilungarne ora siam presti
Un'altra volta e perdoniam. Di Roma
Tacciono l'ire e la pietà favella.
Rimarrai qual tu se': delle sue mure
Cinta starà Cartago, le tue tutte
Provincie a te saranno, e delle inique
Opre sperate, onde di serva il giogo
Leve pena saria, ti avrai tuttora
A premio libertà. Ma d'Annibàle

Vogliam la vita, d'Annibàl, primiera
Della guerra cagion, di tanti danni,
Di tante stragi operatore iniquo.
Più a voi proficuo ed alla vostra pace
L'acconsentirlo fia che non a noi
Lo conseguir: poichè di quete alcuna
Speme albergar non può, dov' egli è vivo.
Ei si pasce di guerra, egli di guerra
Sparge i semi ove incède, ove respira.
Quanto sangue vi costi e quante morti
L'Itala guerra il grida, il più tremendo
Vostro avversario in colui vive, e in lui
Vendicate voi stessi, Italia 'l Mondo,
E i santi Numi spergiurati e irrisi.
Ei cada, e dei due popoli nemici
Seco sia spenta ogni discordia e tema.
Nullo elefante, sopra ciò, s' edùchi
All' opere di guerra, e i mansueti,
Quantunque son, darete; emenda degna
Degli offesi legati di lor dritto;
Le prese navi renderete, è questa
L'aggiunta ai patti prischi; e i patti stessi
Ch' offersi già, quando di pace all' ombra
Contendevate d' ingannarmi, oggi offro.
Lieta o triste la sorte, io non mi muto.
Ite ai Padri ed al popolo la mia
Mente nunziate e s' ingannar v' abbella

Riedete all' armi: presto a tutto io sono.
Disse, e tornaro paurosi e mesti.
La trepida città mesce e sconvolge
Vario tumulto, chè in diversa parte
Il popolo volubile si gira
Qua pace supplicando, e là sdegnoso
E guerra impreca, e tradimento e morte!
Infin calmarse, e li discordi affetti
In accettar la pace e le sue dure
Condizion necessità congiunse.
Augel così, che dentro nella fitta
Siepe si cala trepido, se ingordo
Lo sparviero l' incalza, e roteando
Pur su lui sceso intende, e non s' avvede
Del laccio o della man che suo lo grida,
E non cura fuggir l' altro periglio,
Ma via via s' accovaccia e vinto cede
Sì la paura del morir lo doma.
  Gli altri di pace chieditori a Roma
Tendeano, e questi il nobile vegliardo
Edo Asdrubàl precede, ei tal si appella;
Della pace amatore avverso all' armi,
Prence a coloro che gli ardimenti e l' ire
Inimicavan d'Annibàl, appena
A quel tremendo e a sua parte cedea,
Ma d' anni grave, e affaticato al pondo
Che dell' etade lunga incurva il tergo

Di giorno in giorno sfuggirsi di mano
Vedeasi il freno del pudor fin quando
Al suo nemico sorridea fortuna
E rodeasi nel cor, poichè egli cadde
Superbamente si rizzò contento
E piacque a Scipio ch'Annibàl volea!
Tre suoi fedeli a lui diede e compagni
Il roman Duce, che al Senato aperta
Facesser sua ragion, che degli amici
Preparasser le menti, onde alla pace
L' antico niego non ostasse ancora
Adempiendo di Lentulo il desio.
Ma come questi il seppe, a dilungarne
Tutto intese da Roma i messaggeri,
Dalla superba sua febbre riarso
Di guerre ingorda e d' ogni onesta pace
Nimica; infin vinser la prova i destri
Di Scipio amici, e i Padri e di Cartago
I supplici venuti il tempio sacro
A Bellona accoglieva. Intorno intorno
Sedea negli alti stalli a nuovi intento
Messaggeri il Senato, e venian questi
A passi tardi e contegnosi, alquanto
Declina al suolo la fronte ampia, e il canuto
Crine sul collo e sugli omeri sparso.
Nei venerandi aspetti era il dolore
Di maestà vestito, e la persona

Nel disadorno suo squallor splendea.
Che della pace amici e desiosi
Di quello che venian domandatori
D'amistà patto ei fossero, l'aspetto
Di quei dolenti il parla e il persuade
A qual che fosse al crederlo più schivo;
Sì che pria che suonasse il lor desìo
La risposta di Roma era decreta.
Se i Numi supplicati unque agli erranti
Non sono avari di perdon, sciogliea
Così Asdrubàl la voce, una speranza
Amica mi conforta, o venerandi
Padri coscritti che simili ai numi
In possanza e in pietà grida la fama,
Una speranza che non sia rigetto
Il mio pregar, poichè sincero muove,
Non questo resto di mia vita indarno
All' infelice che penando aspetta!
Pur il dirò della mia lunga vita
M' era il carco increscioso e della tomba
Sospirai spesso all' inconscio riposo
Specialmente d' allor, che della guerra
L' opre tremendo assunse il giovanetto
Egregio, e in Libia venne e in Libia ha vinto·
E paventai sovente, e del futuro
Presago ahi, tacqui in prima, e i prepotenti
M' impaurar, ma svestita indi la tema

E l' amor della patria, e della vita
La non curanza di baldezza armarme
E gridai forte incresciosi veri.
Giove n' appello in testimonio, e quanti
Mallevador del vero ha Numi il Cielo,
L' alta Cartago, ahi non più tal! che Iddio
Novamente di sua luce inghirlandi
E sia qual prima gloriosa e grande,
Patria tu 'l dì le quante volte infesto
Ai giovanili ardori, ai boriosi
Consigli io sursi, e avventuraimi avverso
Del vulgo all' ire cieche, e sul canuto
Mio crin paurosa roteò la morte.
D' Annon compagno e testimone il dica
Il santissimo petto, a cui simìle
Non generò l' africa terra, e indarno
Grida Amilcàr, che il primo loco è suo,
Amilcar di Cartago orrida lue!
Allor che il baldo giovinetto al padre,
Che la guerra di Spagna iva trattando,
Apria suo crudo intendimento, e i blandi
Modi adoprava a conseguirlo inchino
Sì che il volesse su' suoi passi, e il fiero
Suo genitor lo fea giurar sull' ara
Dei Numi eterni quell'orrendo giuro,
Che tanto sangue valse e tante vite,
Ahi diro fatto! all' avvenir la mente

Volgendo ci prendeva ansia e paura,
E sul da farsi pendevam, ma intanto
L'etade sua fanciulla era a conforto.
Ma poi che i lumi il genitor chiudea,
Così dal materno alvo unque sortito
Non fosse, ei del suo giuro e della scuola
Ricordevol d'Amilcare, alla guerra
S'apprestava di Spagna, ai suoi futuri
Fatti volgendo il fervido pensiero.
E i torbi ingegni a lui secondi, e i mille
Fautor del padre, a lui stretti dattorno:
Come Amilcar somiglia, o come ai detti
O come al senno, al portamento agli atti
Il sommo eguaglia Genitor! rapiti
Gridavan tra il vulgo, e il vulgo usata-
mente plaudiva ed Annibàl volea,
Di tutto il cor noi c' opponemmo entrambi,
Senza riserbo. Ei vinse. Ei vestì l'armi,
E della guerra alla tremenda scuola
Crebbe e all' imperio s' avvezzò. Qual fiamma
Poscia splendeo di debole favilla,
Quai per l'Ausonia terra indi avvamparo
Incendii distruttori a tutti è noto,
Ch' ora la punta delle fiamme urenti
Nelle nostre cacciaro aride stipe!
Vero dirò, forse parrà menzogna
Pur dirò vero, e lo si sanno i Numi,

Tanto io mi dolsi delle vostre piaghe
Quanto or mi accoro delle nostre, aperta
Legge parendo di natura e certo
Ordin di tutte cose, ai danni vostri
Nostri danni succedere, siccome
Prima Libia arse, indi arse il Lazio, ed ora,
Poi che Ausonia sconvolse alta ruina,
Sopra l'Africo suol pari addensarse
Incessabil ruina, e una vicenda
Avvolger pari e vincitori e vinti.
Quel dì che le fatali ore di Canne,
Che pur troppo scontammo indi sì caro,
Il ricordar qui mi s' indulga, i lieti
Messi narrarci, s'allietava in festa
Cartagine, ed il vulgo iva giulivo
Gloriando i suoi forti ed il suo Duce,
Noi soli due col labbro e coll'aspetto
Mesto turbammo la pubblica festa,
E il dì s'affretta del travaglio, e l'ora
Prossima ha il pianto, Annon dicea, presago
Inascoltato, e il vulgo urla e il deride!
E alla fortuna che il lusinga, e infida
L'adduce invece a perigliar, si dona.
L'iniqua! ai saggi ammonimenti ha chiuse
L'orecchie, e gli occhi con miraglio ardente
Abbacinò. Dei Numi ira o del fato
Turbò l'antiquo senno, ed i gagliardi

Nostri petti domò, che umana possa,
Licito è il dirlo? nol valea da sola.
  Ma i santi Numi d'accusar non lice.
Errammo tutti ed è comun la colpa,
Non però il vulgo ebbe peccato, il grido
De' suoi maggior lo trasse, una pazzia,
Un furor dissennato, e dell'avversa
Sorte la possa, che ogni possa eccede.
Poichè quantunque io sia rigido, e duro
La comun voce mi domandi, assolvo
Il vulgo, che all'altrui voce seconda,
E incuso i pochi ingannator, che forti
Di sonanti parole all' impromesse,
Cui nullo adempimento unque s'appressa,
Squarcian la bocca, e di lor Parte i fatti
Narran sublimi, e di lor Duci il senno,
E sè gridano sommi, ed alla turba,
Che al rombo di quei gridi apre la bocca,
Conducitor si danno, d'ogni altrui
Merto e virtù deprezzator maligni.
Nè sull'origin vostra hanno a vergogna
D'usar il dente velenoso, e aprirse
Sorridenti allo scherno, e i montanari
Progenitori ricordarne, e il vulgo
Composto già di poveri pastori;
Pastori in ver! chè i regi indomi in prima
Ed i feroci popoli, alla guerra

Cresciuti, in gregge voi mutate e al cenno
Di vostra pastoral verga reggete,
Cui, tremendo educator di greggi,
Marte erudia; della gente latina
Marte progenitor, e ben coll'opre
Ch'ei tal vi sia provaste, e di tal prova
Il mondo intero è persüaso appieno.
Or perchè nelle tenebre celarse,
Vinti a indegna paura, i tuoi gagliardi
Promettitori, o popol mio, nel mezzo
Perchè adesso non corrono, e alla plebe,
Che gli ode e da lor pende, ora dei fatti
Non prestano l'aiuto? è tempo omai!
Oh riedan essi e della patria terra
Tentin le vie! che prenderli in concesso
A noi sarà, carcarli di catene
Quai mertarse gl'iniqui, e dei fanciulli
Concederli a ludibrio; oh! non sì bello,
Oh non sì lieto il trionfar col vostro
Scipio sarà, siccome quel saria!
Volesse il Cielo che mia debil mano
Qui incatenato tenesse il tremendo
Capitan! Chè del suo nemico acerbo
Avrei la patria vendicata assai!
Nè di meno fervente odio persegue
Me quell'iniquo, che voi tutti abborra,
Voi suoi nemici aperti, e non dorria

A lui di men se al mio giudizio il capo
Soppor dovesse, che trarse cattivo
Al vostro trionfal carro davanti.
Ma notturno ei fuggiva, ei d'Asdrubàle
Il volto austero paventò, chè l'alma
Rodeagli dispettosa ira e vergogna,
Nè seppe della patria alla ruina,
Ei primiera cagion, volger la fronte:
Ei quindi solo, pauroso e muto
Dalla Città, cui tanto nocque, escia,
Forse contento che l'esilio almanco
Gli offerisse un rifugio incontro all'ire
Del vulgo furïoso, incontro all'arme
E ai decreti del vindice Senato,
Che il capo reo dannato avrebbe a morte!
E gli augelli rapaci, o il muto gregge
Dell'onda aver di lui avido pasto
Era ben degno! o qual ch'unque mai fosse
Novo tormento a escogitar pur atro
Mertato era! Pensate or se sul niego
Staria Cartago a vostra inchiesta, a voi
Debito egli era, e a noi, debito al mondo
Che per tanti anni à insanguinato e corso!
O vivo o morto voi l'avreste, in nostra
Se fosse il darlo podestà, qui addutto
L'avrei spirante, o il suo capo fatale
Qui saria meco, se il voler bastasse.

Al non poter da Voi s' indulga adunque
Per questo patto cui siam men, del resto
Tutto concorde è il popolo, chè il vostro
Voler n' è legge, ed al Supremo Duce
Quanto indisse assentiam, ecco la scritta,
Se quanto narro al ver risponda, il dica.
Bella è vendetta il perdonar chi prega
Prostrato, nè del vincere l' affetto
Che gonfia il cor vittoria altra è più bella.
Felicissimo è quei, che sè felice
Sente ed il petto di modestia adorno
E mite à il volto, e sè nei gaudii affrena,
Opra ardua in ver, perchè d' acuti sproni
Punge il felice la sua gioia e incita
Altro a voler, e al piccolo desio
Accontentato soffia la speranza,
E via via lo riscalda e lo ingagliarda.
Ma ai reggitor dei popoli il frenarse
Somma è virtù, che a gran poder fa via;
E ai petti vostri, già ai trionfi avezzi,
Somma è dolcezza il perdonar; nè valse
A tanta ampiezza del Romuleo impero
Men la pietade che la forza. Eretti
Noi siamo ancor, vostra mercè, deposte
L' arme e gli sdegni, or domandiam perdono:
Deh! perdonate ai supplici, la nostra
Poter ruina a voi basti. Noi vinti

Siamo a voi gloria adesso, e noi serbati
Gloria saremo massima in eterno.
Che se giusto è il dolor, giusta la pena
Che c'incolse colpevoli, soffrimmo
Pur troppo assai fin qua, della severa
Ira dei Numi al meritato oltraggio,
E di Scipio al flagello: or s'altro resta,
Deh! perdonate vincitori ai vinti.
E alla vendetta vostra ed alla pena
Atto sia stremo l'aver visto a terra
Qua supplicante la vita e 'l perdono
Questo vecchio Asdrubàl. Tacque, e del volto
Venerando il dolor pace chiedea.
I suoi compagni si prostraro, e pace,
Più che nei detti, supplicar nel pianto.
Pulsa a ogni cor pietà, bagna ogni ciglio.
Padre così, che il suo diletto estinto
Giacer si vede, nel dolor suo chiuso,
Nè una lagrima sparge, nè un sospiro,
Ecco dall'altra stanza un pianto amaro,
Un gridar disperato, un accasciarse
Sotto l'ambascia, e il crin sparso confuso,
E le guancie sanguigne, ed il percosso
Petto al dolor della madre fan via;
S'empie la casa d'ululi, di gemiti,
E 'l genitor che il suo duolo non vinse
Grida a quel grido e all'altrui pianto or piagne.

Alla parola d'Asdrubàl più mite
Spirava l'ira del Senato, e l'eque
Esäudir preghiere insinuava
Pietà, soave consigliera, ed ecco
Un disdegnoso insurgere, e improvviso
Turbar gli alti silenzii: Or per quai Numi
Sarà giurata questa pace, o iniqui
Sempre e sempre spergiuri? ed il secondo
Patto fia sacro, se il primier non piacque?
Ed Asdrubàl modestamente altero
Sulla persona alzossi alquanto, e al duro
Richieditor: per quegli istessi Numi,
Che gli spergiuri di tremenda piaga
Percossero, fia il giuro, e con diversa
Serberem fede la novella pace.
Giovò l'acre rampogna, indi fu chiuso
Il disputar, ragion prevalse alle ire,
E dei Padri il responso era di pace.
Ed Asdrubàl, del petto ansio al respiro
Poi che più leve il pondo udì: Romani,
Mercè sian presti a ministrarvi i giusti
Numi, quale alla vostra opra risponda,
Poi che svestite l'ire, ed il castigo
Debito al furor nostro ora dal capo
Ci dilungate, e della man pietosa
A noi tendete in tanto mal l'aita.
Or che avversarii non siam più, che l'ira

S'attutò antica, e di Signor, d'amici
Il novo affetto la cacciò di nido,
Ad una prece che mi resta ancora
Date benigno accoglimento. In seno
Della vostra città fateci il passo,
I nostri cari là cattivi e lassi
Del guardo e della voce abbian conforto,
Ed il veder qual sia Roma ci abbelli.
Grande ristoro al mio crudo travaglio,
Alla fatica della lunga via
Questo sarà, che dell'eterna Roma
Mi si schiudan le porte, e la sublime
Città, che del suo nome empie la terra
E n'è vertice e capo, abbia io veduta.
E fu pieno il desir. Non altramente,
Se il ver narraro le memorie antiche,
Stupì il fanciul Laomedonteo, rapito
D'improvviso dal verde Ida su in Cielo,
Quando al suo guardo attonito l'Olimpo
Disserrossi, e a sè intorno ebbe le stelle,
E le selve deserte, a cui conteso
Gli era il reddir, vide sì lungi e basse.
  Pria sul marmoreo limitar gli accolse
L'Appia porta, in gran giro indi distese
Le mura Pallantee, che dell'antico
Evandro alla regal sede cingeano
Il prisco loco, ove la prima Roma

Surse. Qui il primo favellar, qui il divo
Arcade ingegno apriva l' ale, e a' grandi
Fatti crescea Roma, onde a spavento
E a meraviglia l' universo empiea.
E il mostratore delle vie lor narra
L' opre tutte e le cose, e di Carmenta
I volumi fatidici, e l' aita,
Che della donna veneranda i detti
All' ingegno latin diero ogni tempo.
Resta il Celio alla destra, a manca appare
Dell' Aventin colle il cacume, e intorno
Di rocche e di castelli ardua ghirlanda;
Ecco l' antro di Cacco, e qui racconta
D' Ercole la fatica il guidatore,
E i buoi lavati alle tosche acque. Il ponte
Sublicio è questo, qui di Cocle il fatto,
Questa l' equestre imagine del forte,
Che alla patria donò lieto la vita.
Questa la torva vergine, che ancora
Serba l' aspetto minaccioso e fiero.
Quindi del Sole il tempio aureo, e dell' alma
Terra il delubro ammirano, ed all' alto
Monte ascendeano reverenti e muti.
Tocca l' eccelso Campidoglio il cielo,
O tale a quegli attoniti parea;
Qui l' uman capo dal profondo suolo
Scavato, annunziator di lunghi affanni

Di tremendi perigli e di portenti,
E della scrofa udir, della giovenca,
E del passo tremendo, ove del giogo
Al vituperio sottoporse, e i duri
Nunzi d' inenarrabili fatiche.
Ecco il tempio di Giove, altra dimora
Non è al Nume più splendida e più ricca,
Ecco la rupe che il tesauro asconde
Serbato alle tremende opre di guerra.
Quest' è il sentier, questa la soglia aperta
Ai trionfi, e che innumeri n' ha visto.
Ecco i candidi carri, e l' auree spoglie
Dei popoli domati, e i dïademi
E gli scettri e le armille, e le colanne
Dei vinti Re. Vedete gli aurei freni,
Sparsi di gemme, e qua l' eburnee selle
Ordinate succedersi, e gli scudi,
Ai forti petti inutile difesa,
Qua gloria e preda, e rotte navi e appresso
Conoscon di Cartagine i vessilli,
Le ricche bardature, e l' infelici
Armi, e l' angoscia a quella vista invade
I loro petti aneli e sulle chine
Ciglia sospinge inconsentito il pianto;
Chè alle guerre perdute iva il pensiero!
Ecco il candido augello, in puro argento
Effigiato, che il notturno insulto

Gridò dei Galli, e Manlio scosse, ond' ebbe
Nel periglioso dì Roma salute.
Lenti ammirando procedeano e i forti
Uomini d' arme e le gravi matrone
Di semplice vestite abito onesto,
E l' ampie case, gli archi o sculti o adorni
Di bellici trofei, l' ampie pareti
Di marmi effigïati, e là pur l' opre
Sculte e delle battaglie e dell' eterna
Roma i gran fatti, e i monumenti eccelsi
Dei memori sepolcri, e le profonde
Vie perchè l' acque han passo, o impetuoso
Alle stelle sollevano il zampillo.
La Cesarea magion nella felice
Valle Suburra han visto, onde nel tempo
Surgerà quei che del poder supremo
Si vorrà danno, che del fiume al varco
Estinguerà la libertà latina.
Lascian l' Esquilia valle, ed omai stanchi
Giungono al colle Viminario, e appresso
Il Quirinal trapassano, e due ingenti
Giganti ignudi torreggiar davanti
Si veggion, vivi li direbbe il guardo
Entrambi al ver somigliano cotanto!
Di Prasitele e Fidia opra stupenda!
Qui dei Scipion le case eccelse, e al nome
I visitanti impaurir, che, ahi! troppo

Noto è quel nome, e l'atterrate rocche
E le vinte cittadi, e le cosparse
Terre infelici di sangue e di strage,
E l'ambascie durate e la pur viva
Ruina estrema, sursero e schierarse
A quei deietti vision tremenda!
E piegarono a manca, ove la porta
Un dì Flaminia detta, onde hanno il passo
Quanti dal tosco suol muovono a Roma.
Quindi l'immenso suo piano dispiega
Il campo arduo di Marte e del propinquo
Fiume il margine erboso gli ormai stanchi
Visitatori a riposarsi invita.
Qui ascoltano dei fasci il primo onore,
Perchè Lucrezia nel suo casto petto
Il pugnale immergea, come quel sangue
Femmineo ai forti libertà valea,
Come i figli non fidi ebbe percossi
Del fiero padre la scure, e i tiranni
Dalla città contaminata espulsi.
Odono, e di Minerva il tempio augusto
Ammirano alla manca, ed i delùbri
Degli altri numi, e procedendo innanzi
Alla destra del Tebro, in sull'Etrusco
Lito ferman le piante, e qui l'istrutto,
Ch'è loro duce, erge la testa, eleva
La man e addita lor la immensa mole

Del Romuleo sepolcro, indi si spiega
La queta acqua del lago, onde Quirino
Alzossi al cielo in turbine ravvolto,
Poi che al Senato soprapporsi ei volle.
Come il Sole oscurossi impaurito
All'orribile caso, allor che scorse
Calcar la figlia il genitore ucciso,
Quinci alla lunga addita l'odiosa
Caprea palude, ma dei Padri asconde
L' iniquo fatto, onde le man lordarse,
Il cauto narrator. Passano l'onda
Alla china vertendo, ed ecco il Colle,
Prisca regia di Giano, e la Saturnia
Casa, che un tempo fu casa d'Ausonia
Stanza prisca dei Re, della latina
Gente primi incunabuli felici.
Toccan l'ultimo vertice e qui narra
Del rege Italo, autor primo del nome
Ch'eterno dura: Italia: e Pico a lui
Socio e fratello, e degli avi la stirpe,
Che della fama il nimbo aureo inghirlanda,
Nè nebbia estrana appannerà giammai!
E qui del novo popolo l'Asilo.
Narra quindi le lunghe orride guerre
Dai Re durate, o incontro ai Re, di Clusi
Narra lo sforzo ed il periglio, quando
Tornar per armi confidar gli espulsi,

E di Porsena il campo, e il foco, ond'arse
Di Scevola la man, che degli erranti
Sguardi scontò la colpa, e n' era indegna!
Quindi varcar la Licaonia terra,
Isoletta, che breve lido cinge,
Cui doppio ponte dal piano vicino
Apre agevole il passo, e a quanto è udito
Il prestar fede è lor difficil cosa,
Tanto del vero oltre il campo si stende,
L'ardue moli regali ira di vulgo
Come versar poteo, di lenta preda
Come far getto, e il fiume empierne, e saldo
Suol farne là, dov'era l'onda e il limo?
A man sinistra novamente il piede
Sopra il terren Campano ivan mutando,
Che del Tebro la fulva onda lambia.
Dei Fabii è qui le case, e qui l'acceso
Raccontator narra i gran fatti, e il lutto
Della gente infelice, il dì nefasto
Che tante ne ingoiò vite Cremèra.
Come al Capitolin vertice stanchi
Reddiro, s'arrestar, e assisi, alquanto
Del travaglio durato ebber conforto.
E la seconda inchiesta or si fea piena.
Giraro attorno i lumi, e d'improvviso
Un' infelice vision apparve,
Stupiro, impallidirono, ammutiro

E membro non avean che stesse fermo.
A lunga man stendevansi i cattivi,
Gente su gente, per lungo abbandono
Orribilmente squallidi, ricurvi,
Enfiati il volto, ignudi e il petto e il tergo,
Arruffati la barba, e sparsa e grande
E sul volto e sul collo e sulle spalle
Dei crini irti la selva, e la persona
Squallida tutta; è un manco è un abbandono
D'ogni cura e ogni cosa, e, come appena
Schiuso sepolcro o loco altro più rio,
D'un tanfo ammorbator misera olia.
Annodano quei piè catene gravi
E ne legano il passo, onde sovente
Il mutar, tardo sempre, è tolto in tutto,
E alle braccia e alle man contende il moto
Delle ferree catene il nodo e il pondo,
Sì che al desir di quei cari venuti
Dalla lor terra, col guardo, col pianto
E col singulto delle rotte grida
Risponder san, ma non col mutuo amplesso!
Ma come un poco il primo impeto cessa,
E l'affollar del petto ebbe respiro,
E del ferro agitato il pauroso
Rumor ristette, in tra il pianto, confuse
Tutte a un tratto sonar voci un desio:
Cartagine com'è? quai Numi ai vinti

Volgon gli sguardi impietositi? e ad essi
Chi pensa più? Chi ai lor cari provvede?
Come son essi? e qui di padri e spose,
Qui di madri e fratei, qui di bambini
Un inchiesta frequente, una parola,
Che non aspetta risposta e affannosa
Pur la domanda. Come a' luoghi buj,
Stanza al mortal serbata oltre la vita,
Se nova dopo lunghe ore d'attesa
Ombra discende dalla nostra terra,
Pur di suo incarco grave, a lei d'attorno
Le schiere si ragunano dei morti
Ad ascoltarne di quassù novelle,
Questi la sorte del figliuol, quei chiede
Della consorte abbandonata, un terzo
Del suo canuto genitor, ed ecco
Altro che della madre a sè diletta
Ansio fa inchiesta, e questi il dolce amico
Che fa? domanda, e tutti: or qual la vita
La sù? quai regi e regni e qual l'impero
Regge Signor, di quali armi e quai guerre
Il mondo si travaglia? e quai si gode
Agi e conforti nella dolce vita?
È la requie al dolor? ora di pace?
Ed allungano il collo, e i scarni aspetti
Mirabilmente pallidi a sua pressa
Effigia il desio, sì che sol dal guardo

E dell'udito a' sensi paion vivi;
Così dei prigionier la miseranda
Turba dattorno a' venuti s'accalca,
E di pianto e di grida e di confuso
Domande che s'incalzano fa instanza.
Tregua alfin posta al lagrimar, concesso,
Dicea a Padri Asdrubàl, mi sia d'alquanti
Redimere la vita, e a miei dolenti
Concittadin la pia ora di pace
Offerir com'io torni, e il suo domando
Nell'alto assenso del Senato è pieno:
Che i trascelti egli scriva, ed ei di nomi
Duecento le tabelle ebbe coperte,
E li sciolse il Senato, e mondi i volle
Di tutta servil lebbra, e d'onorate
Vesti coverti a lui dielli compagni;
E a tal convegno del riscatto il prezzo
Poser, che se la pace era rafferma
Stinto ne fora ogni obbligo, ogni nota,
E quei duecento avrebber dati in dono.
  Così dei patti ogni opera conclusa,
A tornar su suoi passi apparecchiato
Asdrubale, alla terra in pria nemica,
Ora diletta, il suo vale accomanda:
Città dei Numi amor, capo del mondo,
Senza egual gloriosa, io ti saluto!
O d'eroi genitrice alma, feconda,

Tremenda in armi, e co' supplici mite,
O d' ogni ottima cosa albergo e madre,
Desir del Mondo e dell' Italia vita,
Salve Roma felice! Ovunque i fati
Domandin della mia anima il resto
Lieto sarò, perchè te vidi, e vista
Te, di grande a vedere altro non resta!
Disse, e del Tebro sulle placide onde
Scese e le vele ammainate ei sciolse,
Di pace apportator, alla sua terra
Co' redenti, che a lui plaudono intorno
Battendo palma a palma, e ad alta voce:
Cartagine, Cartagine vociando.
Così se l' opre di quaggiuso all' opre
Ardue del Ciel, se alle cose immortali
Queste caduche raffrontar, e i fatti
Piccoli umani ai fatti ingenti della
Man che indarno non move unque, è concesso;
Così qualor dal Golgota disceso,
Nel triduo sonno della tomba il frale
Lasciato a requïar, giù nell' Abisso
L' eterna voce del Signor scendea
Frangitrice dei vincoli ai cattivi,
Che divorati avea per tutti gli anni
Lunghi del tempo il Tartaro spietato,
Seco i battuti da tanta tempesta
Adduceva redenti alla celeste

Patria ei supremo trionfatore solo!
Le schiere dei redenti a mille a mille
Attorniavano il Verbo, ed il profuso
Osanna il cielo di letizia empia
E ruggia doloroso il vinto Inferno.
Con aspetto pacifico riceve
Scipio Asdrubàl riedente, e la conclusa
Pace ai popoli è cara e ai capitani,
E innanzi all'are, testimonj i Numi,
Il patto sacro è stretto e dell'uccise
Vittime quinci e quindi arde le terga
Il patrio altare, e amicamente i Duci
Stringonsi liete le lor destre inermi.
Dell'esercito d'Africa decreto
È già 'l ritorno, e l'opera del Duce
Il Senato ha sancita, e nel volume,
Siccome antico uso comanda, è scritta
La ferma pace, e i patti, e 'l giuramento.
Di cessar dalla sua lunga fatica
Lieto Scipion, e il riedere apprestando,
Alle laudi ed ai premi egli converte
Tutta la mente, e i suoi militi in prima
Con mercedi ricchissime contenta.
Cirta e quant'era di Siface il regno
Dona al re Massinissa e i suoi confini
Ben oltre dei primier termini estende,
E col Re stringe d'amistanza il patto,

Convenendo a Romani annuo tributo
Del vinto Re sulle concesse terre.
Quindi a castighi si converte, e in giusta
Lance librando le colpe, co' servi
Mitissimo procede, e a loro stato
Debito esser la fuga, e lo spergiuro
Non della mente giudicando iniqua,
Alla lor sorte indulge e non l'aggrava.
Il cittadin, che alla milizia ascritto
Il suo vessillo desertò, condanna
Nel capo, e della scure è la fatica.
Lo stranier, che tra militi d'aita
Venne e il soldo ne trasse, ed all'usato
Giuro si strinse, e l'opra promessa
Fraudò fuggendo, è dato orrendo incarco
Alle croci latine. E sì del campo
Scinde Scipion quanto è d'indegno. Ai legni
Quindi s'affida e fin lito estremo
Di Cartagine i Padri ivan con lui,
E seguitan le turbe, al vincitore
Supplicando e plaudendo; ei si converte
E mitemente sul partir favella:
A quanto i Numi vi largir contenti
Quindi avanti vivete, e dell'onesto
E del giusto non stringa unque il ricordo
Brama malcauta d'altri acquisti, e all'armi
Lagrimose vi sproni, irati i Numi

Schiaccian l'iniquo che all'altrui sospira.
L'antiquo imperio è vostro tutto, ed ampio
Si stende ancor dentro il confine antico
A vostra legge vi reggete, e intègra
La vostra libertà d'alcun servaggio
Sul suolo della patria orma non conta.
Benchè imperar su tutto l'universo
Appaja e suoni glorioso e grande,
Datemi féde, a' buoni ottemperando
È di letïzia più certo l'acquisto.
Lunga quiete e securtà di pace
Oggi acquistate, noi d'aspre fatiche
Grave incarco è sul capo e un infinito
Travaglio aspetta. Ove una spada al sole
Risplenderà, qualunque ei sia che l'erga,
Ivi avremo un nemico, ove di guerra
Risuoni un grido, o un'opera s'elevi,
Guerra ivi avrem, a intendere a quell'opra
Noi daremo la vita. Una tremenda
Necessità Giove c' impone, un'aspra
Cura infinita, spermentar coll'arme
Qual che sia terra, e in tutto l' universo
Vagliar le colpe e ne voler l' emenda!
Tranquilla a voi salute, oltre ogni guerra
Voi presidio a voi stessi, ove il giurato
Per voi non muora nell' obblio, d' eterna
Amistade fia il vincolo già stretto

Fra Cartagine e Roma. Io lo mallevo,
Tornate all' arti della pace, al suono
Dell' antica dannosa ira le menti
Rapite, e calma sia con esse, il ferro
Via gittate dal cor, se invano ancora,
V' avvolgendo nel turbine di guerra
Che a tanto nelle sue spire vi strinse,
Non v' erudiva la fortuna, i mari
Abbandonate, e a me, che della flotta,
Che a cotanti perigli, a cotante ire,
A cotanti travagli e a tanti danni
Fin qua superbi vi tradusse, ho privi,
Grati plaudite, al vostro ben disceso.
Ella per ogni mar, per ogni lido
Sconsigliati e furenti, ella dei danni
Vostri causa primiera, ella vi trasse
Le Ausonie ad insultar terre, e i desii
Spinger sin dove aperta aura è alle vele.
Grave oggi il danno vi parrà, dell' arse
Navi le fiamme vision tremenda,
Ma men grave d' un membro è la iattura,
Quando alla vita esiziale ei sia,
Quindi ragion vinca il dolore e il freni.
Regni fiorenti e spazii ampii a fidanza
A voi schiude la terra, e a vostri ingegni
Quanto il mar cinge è campo aperto assai.
Dell' aspre cure, che il superbo ha deste

Trista è la voluttà, quantunque intenda
Egli la mente, a noi proveggia il senno
Di non oltre turbarne, e d' Annibàle
Non affidarvi novamente all' ire,
Ma lui lasciarne macerato e domo.
Ove insorga alcun dubbio, ove sull' opre
Penda incerta la lance, a questi fidi
Vostri vegliardi il v' affidar v' assenno.
Disse, ed ai vegli che incedeano i primi
Caramente le man strinse, ed entrambo
Ei cadevangli ai piedi, il sommo Annòne
Ed Asdrubàl; fece cenno egli d' alzarse
Ed elevolli li appressando al petto.
E scioglieva le vele, e ormai del mare
Solcava ampia la via, quando spiccarse
Dal latino naviglio eran veduti
Di Cartagine i legni, e Scipio in cima
Dell' alta capitana a suoi fedeli
Imperando l' incendio. A tanta fiamma
Nunque arse il mar, le fredde onde a cotante
Giammai non avvamparono faville.
Non quando truce furïò la prima
Punica guerra, e il vincitor latino
Il nemico navile arse e consunse.
Non quand' Atene sulle navi ascesa
Di Sparta i legni in fiamme avvolse, e tutta
Parve avvampar la Sicula marina.

Nè allor che Teti istessa arsa temeo
Di Nettuno la regia, e le bollenti
Onde struggeano il marin gregge, esperto
L' intenso ardor del cocchio aureo del Sole,
Il dì che il freno all' inesperta mano
Di Fetonte cadeva, e il genitore
Tardo sul fatto giuramento ha pianto.
Sì che l'aere arse, e il mondo arse, e l'estremo
Giorno il creato a sè giunto temea.
Allibir sulla riva, e muti e inerti
Pur là pur là tendean della pupilla
Lagrimosa la possa, i pria pur lieti
Cartaginesi, e alle perdute navi
Non altrimenti dolorar, che i figli
E i padri e le consorti, e i templi e l'are
E le case e Cartagine in quel foco
Avesse la nemica ira consunto.

LIBRO NONO

Già del placido mar l' onda tranquilla
Scipio fendeva ed il navil latino,
Le procelle tacevano, e dei venti
L' ale batteano levi in su dell' onde,
Parea che l' acqua e il ciel del vincitore
Sentisser la possanza. Ei più sereno
Splendea nel viso, e all'armonia del cielo
Rispondeva il suo affabile sorriso.
Così il nemico mar, così secondi
Gli elementi a lui feau plauso e carola.
E dell'Africa i lidi eran lontano
Lontan, e i mesti alti silenzii, il canto
Rallegrava dei militi, e dei remi
Al valid' urto rispondea la nota.
Sulla poppa del Duce, al Duce appresso,
Tacito, assorto in meditar sedea
Ennio di Scipio amico, e forte in armi
Compagno, che quell' opre ardue di guerra
Alle memori carte iva affidando.
Tacito ei pur Scipio il contempla, e al ratto

Tramutar della fronte, e al colorarse
Della fervida guancia il vario avvisa
Succedersi dell' ombre entro l' accesa
Mente e i pensier che vestono persona
E nel carme eternal chiedon la vita.
In fin rompe i silenzii e alla parola,
Parlandogli, lo incita: o mio diletto
Dicevagli benigno, a che ti stai
Muto così? di mie lunghe fatiche
Forse il soave allenitor non sei?
Vedi le cure assidue e l' infinito
Travaglio il cor mi preme ed affatica,
Così ch' io manco: alleviarme il carco
Uso tu sei colla facil parola;
Perchè adesso nol fai? Schiudi le labbra,
Se te nascente, di celeste ingegno,
Onde sì vali, il benedetto Apollo
Largamente donò, se te fanciullo
Le divine Castalie al sacro fonte
Lavaro immerso, e quindi d' Elicona
Sul culme alto tradurti, e di poeta
E calamo donarti e voce e mente.
L' udì; di soprabbalzo Ennio si scosse:
O fior di Italia, o inclito di stirpe
Dia rampollo, dicea, giovane illustre,
Che vuoi tu ch' io ti dica, o che ti piace?
Quanto indarno dai secoli venturi

Desiderato, quanto dir non puote,
Nella tacita mente io mi vedea.
Opere esimie di virtù, concesso
Ad ammirarle all' età nostra, e tanto
Che nel tempo avvenir unque non fia
Chi a fatti eccelsi aneli e pur d' un nome
Appareggiarsi al merto ei non desii,
Onesto nome e venerato, e ai fatti
Poi movendo l' ingegno, aiutatrice
La ricordanza di Scipion non chiami,
Deh il narrarlo m' indulgi, e a premio degno
L' averti visto vivo ei non desii.
E quando avrà tua polve il freddo avello
Nelle bocche degli uomini il tuo nome
Vivrà più chiaro e ardente. Alle calcagna
Dei vivi infigge il suo dente maligno
Il livor, ma la peste orrida abbatte
E dalla tomba dilunga la morte.
Già la tua gloria da gran tempo ha vinto
La maledetta, e su nel ciel si spazia
Libera e lieta, e di quaggiù non cura,
Sede infelice a tutti mali, a tutte
Colpe che l' ore del mortal funestano.
Cosa è di cielo e là nel ciel si spazia.
Pur avverrà che a te l' ultimo giorno
Cresca la fama, e pur qua in terra il nome
Volerà grande, e il ver so che favello,

Giusta di gloria dispensiera è morte.
Il tempo che all' altrui fama d' attorno
Va colle forci, la tua forte e balda
Veleggerà per secoli sull' ale,
Chè non fia unquanco chi in virtù t' eguagli!
Così possa il dir mio delle tue lodi
Degnamente sonar, ma la parola
Non valmi ancor così che della mente
Adegui il volo, e, ove salisti, arrivi.
Di fresco nata la Musa latina
Muove suoi passi primi, e tuttavia
Dei coloni di Grecia va contenta.
Meco tai cose nel pensar m' adiro,
Chè a tuoi gran fatti narrator condegno
Tu non abbia sortito: e mi ricorda,
Quanto al figliuolo di Filippo avvenne.
Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille sospirando disse:
O fortunato che si chiara tromba
Trovasti e chi di te tant' alto scrisse!
Lieve fortuna non è certo ai forti
Trovar chi lor grandi opre affidi ai carmi
Memori, e il sasso sepolcral ne cinga
Coll' alma luce del perpetuo canto.
Ma a te, sommo de' duci, in tutto arrise
Blanda fortuna, solo in questo avversa,
Che te, nullo di cui fora più degno

Dei cantici d' Omero, abbia commesso
A tal che scema tue laudi parlando.
Forse un giorno verrà chi i tuoi gran fatti,
Co' suoi fervidi carmi alzi alle stelle
Più degnamente, e le tue glorie onori.
Più armoniose corde alla sua lira
Darà Calliope, che le mie non sono,
E voce al canto più alta e sonora!
Via nota lo dir, replica Scipio, il vate
Meonio istesso più che te non vale,
Se giudice esser posso, e chi preporti
Euripide volesse ingiusto fora,
O quanti altri la Grecia ebbe sublimi
Cantori: e dove merto abbian di carmi
L' opere nostre, a' tuoi contento io sono.
Or ti continua al tuo parlar, e quanto
Legger nel libro del futuro i grandi
Fatti la dia mente ti dona e spira,
Presago Apollo, tu mi narra, e dimmi
Qual delle fronde dell' eterno alloro,
Onde a' Duci ed a' vati è la corona,
Suoni il valor, nè di tal canto indegno
Credermi forse, chè le belle cose
Gioconda han possa nel mio cor, e il petto
Senza mai posa dall' arme sbattuto
Molce soave la parola amica,
E nei dolci colloquii ha il suo ristoro.

Non credo che sia stato unque o che sia
Mente selvaggia ad ogni bella cosa
Tanto, o sommo dei duci, a cui talvolta
Non arrivi dei carmi la lusinga,
Ed ai travagli della vita, e all'aspro
Lavor sopra non versino soave
Voluttà dei Poeti e delle Muse
I dolci cori e armoniosi modi.
Ennio dicea, tu puoi pensar s'io creda
Che l'orecchie ad Apollo abbia tu chiuso!
Ben errava natura allor che tale
Ti plasmava qual sei, se della fama
Avido tanto ti nasceva, e in petto
Infuso non t'avesse il santo amore
Delle Muse. Colui che all'opre grandi
Si sente atto e di grandi opre fattore,
Che i vati ami e le Muse e i sacri carmi
Che narran le grandi opre è forza; or quanto
Saper desii da questo labbro, ascolta.
Non è dei vati come dentro dette
Fervida fantasia di fuor coi carmi
Significar, senza curarsi il vero,
Come amore è di molti. Allor che appresti
A scrivere l'ingegno è forza in prima
Gittar nel vero i saldi fondamenti
E poi su quelli edificar, di vaga
Nube adombrando quanto scabro e forte

O invidioso ha verità, chè l'opra
Altri attento si legga, e con fatica
Scerna soave, quanto entro la buccia
Bello a veder sì che lusinga e alletta
D'utile e vero si ravvolga e asconda.
Quanto è fatica dell'istoria, quanto
È culto di virtù, quanto alla vita
È ammonimento e guida, e di Natura
Quanto è legge recondita od aperta,
Tutto, mel credi, è dato al vate, altrui
Inerte pondo, o vuoi marmorea salma,
Pur ch'ei lo plasmi, e movimento e vita
Colle soavi finzion v'infonda,
E veli il ver così che all'occhio sia
Talvolta il trapassar dentro leggero,
Talora ai più la fantasia sorride
Che asconde i duri veri, e l'inesperto
Occhio è debile sì che alla insueta
Luce avria danno ad onta oltre non passi,
Colui che fugge quanto importa al destro
Dell'uom, vate non è, non è del nome
Pur degno e dell'onor, ma sol si merta
Titol d'abbietto venditor di fole.
E dal me detto sino a qua ti porsi
In mano il filo a misurarmi l'opra
Quanta ch'io tento, come tu desii,
Quanto lunge i suoi terminii, ed il campo

Ove a' Poeti spaziar concesso.
Dell'alloro or mi resta, ond'esser degni
Mertano i vati, e tu concedi intanto,
Se il glorioso tuo fronte circonda,
Che le tempia dei vati anco ghirlandi.
Chiaro sei tu per grandi opre di guerra,
Chiari son essi per divino ingegno!
Questo fregio immortal, la non caduca
Vita d'entrambi ne suggella e il grido
Della fama nei secoli assecura.
Quindi il Dio degli ingegni ama gli allori,
L'almo Apollo, e la fronte aurea circonda
Delle frondi, cui il verde unque non muore
Allor che della cetra all'armonia
Desta al canto le muse e le divine
Carole nel Cireo monte governa.
Nè dell'orrendo fulmine trisulco
Colle lingue di fuoco unque le fronde
Del sacro Lauro il Tonante percote;
Tanto fra tutti gli arbori d'onore
Giove dal ciel tributa al Lauro e tanto
Della clemente sua cura il circonda.
M'odi, la struggitrice opra del tempo
Nel fulmine tu vedi, ei della bella
Fama lontan l'ale scolora, e incende
Indi o disterpa, e nell'oblio l'affonda.
Ma furore di folgore non teme

Il lauro sacro, nè sul crin ch' ei cinge,
Invido tempo, hai possa, ecco dei vati
Ecco dei Duci trionfanti, il Lauro
Perchè il crin ombri, e sazio il tuo desio.
Ennio taceva. Quanto le brame appaghi,
Di rincontro Scipion, colla soave
Parola tua, tanto le pungi e avvivi
Colla tua brevità; mentre m' adeschi
Coi cari cibi che imbandisci, a mezzo
Della via m' abbandoni arso di sete.
Orsù giacchè da lungi tuttavia
È il lito sì che nostro occhio nol tolle,
Ed oltra a mezzo il suo cammino è giunto
Il sole appena, quei pensier che l'alta
Tua mente aduna, mi colora, ond' io
Pinti li veggia dalla tua parola,
Partitamente, così il lungo giorno,
Così del mar la via lunga nojosa,
Soavemente abbrevierai col tuo
Prodetto favellar. Quei dell' amico
Obbedïendo al grazïoso impero
Esordiva al suo dir: cessaro i canti
I navichieri, i fervidi susurri
I militi cessar, tutti d' intorno
Al capitano i principi dell' Oste
Strinsersi muti ad ascoltare intenti.
Sul cammino dei secoli che ingordo

Il tempo divorò l'orme cercai
Scarse che impresse vi lasciò la Fama,
Con intento desiro, e a quelle inteso,
Orma dietro orma, sin là giunsi dove
L'ultima è scritta, ed oltre è ria tenèbra
E fitta sì che d'ogni luce è muta.
E dei primi mortali, onde la fama
Raccolse i nomi, sen carcando, e poi
Stanca depose a mezzo alla sua via,
Feci tesoro, e a loro opre leggiadre
La mente apersi, quai padri li strinsi
D'amplesso soavissimo d'amore,
E ricco e glorioso esser mi parve.
E dei Poeti l'animosa schiera
Precipuamente, e fra tutt'essi il sommo
Omero, che quant'io n'ammiri ed ami,
Quant'io possa imparar, tutto in sè chiude.
Così sovente a me scende dal Cielo
Questo divin, se l'alta fantasia
Non colle sue soavi ombre m'illude,
Pur da parermi un'impossibil cosa
Ch'uom foss'egli caduco e sì dell'alto
Dominator, e sì degli astri ei sappia
Tutte le vie; le vie tutte del Mondo.
E benchè i giorni di quaggiù sia vissi
Di lunga man pria dei Re nuovi e prima
Che all'alma Roma il suo Sole primiero

Sorridesse un saluto, ai tempi nostri
Io il veggio vivo nel pensiero, e innanti
Della diletta immagine ho il conforto.
Ei m'accompagna il giorno, ei delle notti
Assiste alle mie quete ore solinghe,
Ei delle cene i piccoli momenti
In lunghe ore continua, ei delle vie
Da me divide la difficil noia,
Ora l'erta dei monti ardua su retto
Piano sentiero a valicar m' insegna;
Qualunque opra mi tenga, ovunque io sia,
O vegli o dorma, o splenda o taccia il Sole
Equalemente egli con me dimora.
E questi allor che dubbia era la guerra
In sogno m'apparì, se dirmi sogno
Quell'ammiranda visïon poss' io.
Vigile io stava, che di pace il riso
Appena visto era sparito, e d'arme
Novellamente ogni cosa fervea.
Dall'opere del campo alla mia tenda
Ad alta notte io mi redia turbato
In ver, non pauroso, a pari posse
Dubbio e speranza della incerta mente
Contendeansi l'impero, e quel dì tutto
S'avean conteso, e più dura coll'ombre
Crescea nel petto la battaglia, e quale
A cotanto travaglio a tanta guerra

Esito apparecchiasse il dì venturo
Instantemente a me stesso chiedea.
Solo nella mia tenda io della notte
L'estreme misurava ore pensando.
Ecco improvviso alzarmisi davanti
Un vegliardo, le cui membra robuste,
Reliquia di ben lunghi anni, una toga
Qua colà fessa ricopriva appena,
Lunghi e bianchi i capelli, e lunga e bianca
La barba incolta, e a quei mista sul petto
Scendevano e sugli omeri, di luce
Orbate si vedean sotto la fronte
L'orbite fonde dei duo lumi, e l'alta
Fronte che alla cervice ampia ed ignuda
Si congiungea, spirava a riguardarlo
Reverenza ed orror. Sursi, allibii,
E quei s'accosta, e la mano mi stende,
E qual chi della dia luce del Sole
Gode il tesoro, a me incerto, la destra
Amicamente stringe, e la parola
Nella lingua de' Greci ei mi rivolge:
Salve, a me caro sulla Lazia terra
Unico amico, salve, io son quel desso,
Ben mi riguarda, che il tuo voto ardente
Ha per lunghi anni desiato, Oméro.
Qual tu mi vedi, mentre vissi, io fui.
Ecco qui dall' Eliso a te men vegno,

Rivarcato l'abisso e l'ampie case
Desertando di Dite, e della terra
Schiuso la prima volta il sen profondo.
Sulle ginocchia mi gittai, le sante
Membra cingendo delle avide braccia:
Le vuote mani mi tornaro al petto,
E le labbra suonar su della terra
Ignuda! Ombra era! Surgi, or via che fai?
Dicea la voce, meco acconsentito
T'è il favellar, e 'l merti or del tuo lungo
Desio sazia le brame, infin che amico
Tempo t'è dato, e tu sai ben le quante
Volte e per quanto lo bramasti indarno.
Rapido sursi, e, o gloria somma o tutto
Onor di Grecia, chi fu mai che a tanto
Tormento ti dannò, chi valse iniquo
Alla divina tua fronte degli occhi
Rapinarne l'onor, chi di natura
Violar tanta opra, e di danno cotanto
Funestarne la terra? Io nol credea!
Lume al lume de' tuoi occhi divini
Che pari fosse sull' immensa terra
Persuadermi io non volea, infinita
Esser la vampa de' tuoi sguardi io credo,
Chè tu tutto vedesti e tutto hai inteso,
Qual la Grecia sì ricca ha porto mai
Nel suo duplice mar, quai colli e campi,

Quali antri nelle sue valli profonde,
Dei monti ne' suoi vertici quai selve,
Quai scogli nel suo pelago, che visti
Non abbia tutti e a me mostri e ad altrui ?
Or tu, Signor, che la tua man non vedi
Come tanti miracoli lontani
Vedesti e a me tu gli apri, e a dito i segni ?
Per te quante son Cicladi nel vasto
Egeo profondo sparse, e dove sono,
Numero e vedo, e segno a mano a mano
Del lito Ellespontiaco i mille seni,
Tu luce tanta altrui porgi e non vedi !
Vero favelli, ei soggiungea, non d'alta
Meraviglia però, non di mortale
Fu 'l menomarme di suo onor la fronte,
Ma fu del Nume volontà, del Nume
Che d'altri lumi decorò la mente.
Ei della terra l' inesausto seno
Altrui chiuso m' aperse, ei dagli arcani
Tolse la benda che a' mortai li serra.
Il voler di lassù che a tutti è chiuso
Cessa o mortal di malignar, la vana
Tua querela che vale! Ei non si muta,
Ei l' immutabil per le tue querele!
Quant' ei fa tutto è giusto, a tanta altezza
Il vostro grave incarco non arriva,
Vel toglie il vostro carcere del corpo,

E voi la vostra parvità condanna.
Gli occhi nocquero a quanti! e della vista
Il poder come spesso ad errabondi
Passi condusse! e dall' onesta via,
Su cui metteano orme sicure, ha tolti!
Quindi, mel credi, m' adagiai contento
Nella mia sorte, nè quegli occhi ho pianti
Che a molti fur danno e ruina. Or odi.
Questo tuo Duce, qual ch' ei sia, se cieco,
Non disprezzar, cose per altri ignote
E dilette al tuo cor vedrai per lui.
Or del doman sollecito non farti.
Perchè temer? La negra onda del sangue
Cartaginese del conflitto il campo
Allagherà, doman, e dei Latini
Fia la vittoria gloriosa e piena.
Lieto a cotanto augurio, e tolto infine
Al pondo orrendo che premeami il core;
Oh che il tuo dir s' avveri, oh l' impromessa
Della tua bocca assegua adempimento!
Diss' io, vedesti unquanco un giovanetto
Ardimentoso togliere alle fiamme,
Che a morte lo accerchiavano, un compagno?
Vedesti un che dai flutti, ove tremenda
Un naufrago tormenta la procella
E a inghiottirlo s' affretta, al tergo o al crine
Afferrarlo gagliardo e su dell' onde

Seco trarlo a salute? L'infelice
Che ardea di già, quel misero che il mare
Divorator volea sua preda, io sono,
Quell'animoso salvator tu sei!
L'ansio pensiero del doman, che il petto
Del suo diro flagello percotea,
D'ogni possanza tu lo svesti, o padre,
E dalla sua funesta ira mi hai salvo!
Vinca Roma e Scipion, e l'opre egregie
A me sia dato a celebrar qual merta.
Nè il tempo distruttor che tutte cose
Via via arde e consuma, e i giorni ai giorni
Succedenti con rapida vicenda,
Nè il Sol che figlia i secoli e li stringe,
Nè dell'invidia il morso empio sui fatti
Di Scipio abbian possanza, e sopra il carme
Laudator che dal mio labbro ora suona.
Così invocava, e m'assentia di un riso
Il vegliardo divino. Alla parola
Al pensier, che pensiero altro m'avea
Tolto improvviso, di più grave cura,
Continuando: Padre, io dissi, io veggio
O veder parme, assai frequente allora
Che l'alta fantasia detta i suoi carmi,
O della mente adunansi i fantasmi
L'ora gustando che Calliope spira,
Veggio da lungi in una chiusa valle

Muovere i passi lenti un giovinetto
Seder tra i Lauri nuovi, e averne cura,
E coglierne le frondi, e delle verdi
Fronde tesser ghirlanda alla sua fronte.
Ei volge in mente, se 'l pensier non erra,
Opra grande e solenne. Chi è? che intende?
Nè falso vedi, nè il pensier t' inganna,
Il vate replicò, del giovanetto
Io veggio il nome e l' alto intendimento,
Benchè il giorno, che a lui viver quaggiuso
Sarà concesso, è ancor lontano assai.
Alle tarda del mondo ultima etate
Serbanlo i fati, e nell' itala terra
Spirerà le sue prime aure di vita.
Fiorenza Etrusca villa, alla tua Roma
Figlia gentil, dentro sua cinta antica
N' avrà i primi vagiti, altera un tempo
Cittade illustre, or neppur noto è il nome,
Perchè almen tu ne veggia ove il suo loco
L'Arno piccolo fiume, entro sue mura
Verserà l' acque d'Appenin dagli erti
Vertici derivate, e via discese
Pei verdi campi dell'Ausonia Pisa.
Ei le profughe Muse ed errabonde
Rivocherà pietoso, e co' suoi carmi
Farà sonoro l' Elicona ancora,
Benchè l' Itale terre avvolga orrendo

Fuoco di guerra, e vento impetuoso
Di settentrion a parteggiar le meni.
Francesco ei si dirà, che i fatti illustri
Che tu vedesti in varia terra sparsi
Ragunerà stringendoli d' un nodo,
Onde sien membre d' un medesmo corpo.
E l' Ispaniche guerre, e le fatiche
Di Libia, e il tuo Scipion fia ch' egli canti,
E al Poema imporrà d'Africa il nome.
Vedi quanta d' ingegno abbia fidanza,
Quanto il fervido core agiti e punga
Il desio della lode, ei non l' inerte
Mondo fia che impauri, ei non la turba
Che a begli studi irride, e solo alle arti
Del guadagno fa pressa, ei dell' alloro,
Che Lauro sacrò ei chiamerà, s' affanna
Solo e all' acquisto di quel Lauro intende,
E l' otterrà; chè ascendere in sul vostro
Campidoglio fia visto, e dell'eterna
Fronde la testa coronar novello
Trionfator benchè sia tardo, e in mezzo
Del Senato plaudente, e a mille e mille
Cinto di lauro scendere dal monte.
Tanto costui pel Lauro in petto aduna
Reverenza ed amor! sola di tutte
Le selve e tutti i clivi egli sovrana
Dica la fronda delfica e l' adora

Chè fanciulletto ancor delle novelle
Fronde ghirlande intesse e sopra il capo
Collocarlesi gode e dei futuri
Eventi, inconscia voluttà pregusta
Ed egli a Roma, di figliar già stanca,
Figlio sarà carissimo, siccome
A vecchia madre, che de' suoi diletti
Tutti quant'ebbe vedovò la morte,
Se a lei novello bambolo insperato
Frutto è del ventre che chiuso parea,
Dell'amor di quei tutti e l'ama e adora.
Per ben duecento lustri avrà dal sommo
Vertice sacro la tua Roma atteso
Il trionfo d'un figlio, e se di tutto
L'amor perseguirà questo diletto
Capo quel fausto giorno, avrà ben d'onde!
Lui riceverà mentre 'l suo crin circondi
Del lauro meritato, e mentre appenda
Grato ai templi i suoi serti, e sopra all'are
Deponga i frutti del suo primo ingegno.
Nè all'opra prima acqueterassi, e a Roma,
Acciocchè di Fiorenza s'accontenti,
E della figlia sua lieta s'applaudi,
Che là dell'Arno sulle belle sponde
Partorì, con la libera parola
Qual s'addice ad istorico, gli antichi
Fatti a narrar s'appresta, al nascimento

Di Romolo salendo ed alla prima
Origo vostra, e i gran fatti e i gran nomi,
Ch'invido avvolge in sua notte l'obblio,
Rapirà alle tenèbre, e della fama
Siccome è il merto, affideralli al suono.
Ch'ei del tempo che i secoli nasconde,
Con mano unque non stanca, apre il volume,
E delle stinte pagine le note
Legge con guardo acuto ed acre ingegno.
Nè della faticosa opra che io parlo
Avrà Scipion piccola parte, a lui
Che Scipio padre e precettor, e sommo
Fra gli uomini domanda e pari a un Dio.
Che se più in là che questa opra il domandi
Dureragli la vita, e nullo avverso
Dall'impreso cammin turbine il versi,
Altri volumi tu vedrai di grandi
Cose raccoglitor con vario stilo,
Di cui l'ordine già dispone e fila
Nella mente gagliarda. Oh! d'ogni ordito
Del suo pensier com'io potrei le note
Stenderti innanzi? e chi 'l potria? Fin quando
La Parca iniqua il ben tessuto stame
Troncherà di sua vita ei fia che scriva
O l'altrui intenda a meditare. E basti.
Frequente il cor pulsavami, e un desio
Di rivedere il giovanetto, e a lui

Pur alla lunge favellar, men vivo
Faceami il gusto di sentir d'Omero,
Chi 'l crederia! l'armoniosa nota,
E appena ei stette io dissi: Egli a me caro
Anco ignoto venia, poi che tu stesso
Co' detti tuoi, qual ei sarà, mi dici.
Ecco che 'l veggio e gliel segnai col dito.
Bello di gioventù, vedi di quante
Cure sott'esso il carco ei curva il capo,
Ed il calamo stringe, e sulla verde
Erbetta asside d'un'ombrosa selva
Coronata vaghissima, o d'appresso
Una fresca gli scorre onda d'argento;
Qua colà nitidissime zampillano
Gelide fonti, e rupi eccelse in giro
Alzan le teste, onde la valle è chiusa.
Ben lo vegg' io diss'ei: nota qual vive
Quale s'adorna, e qual rassembri adesso
Cultor mite dei campi, e fia dei campi
Quel ch'egli ditterà carme primiero.
Poi per la terra, qua colà travolto,
Correrà peregrino, e pur dell'onde
L'infido seno tenterà, molti anni
Spendendo indarno in opra ed in desio
Che spica di buon pro' nunque matura.
Lassato e sazio infin dell'infinita
Ansia e travaglio, le mal schiuse vele

Ammainerà. Tanto soffrir che giova!
Diragli il core: ed agli studi antichi
Darà la mente, a tutt' altra opra chiusa.
A parte a parte quel suo dir venia
Ripensando, ed a lui grazie rendea.
Ed ei la fronte mi volgeva e a nuovo
Dir parea presto: ed ecco il suono intuona
La tromba e la surgente alba saluta;
Scuotemi e l'alma vision dispare.
E te mattutin veggio oltre del campo
Affrettar le coorti, e innanzi ad esse
Mover le insegne, e i Duci alla battaglia
Esortare animar, fermo sublime,
Qual radiante glorioso Iddio!
  Mentre così favella Ennio del mare
Alleviando il cammin, nell'Atlantee
Onde drizzava i rapidi cavalli
Febo già stanco, e s'ammirar quei tutti
Visto quel giorno estivo esser sì breve,
Come colui che per sentiero aperto,
Sopra soffice cocchio, ai mansueti
Suoi cavalli s'affida, e intanto al sonno
Placido s'acconsente, e sì del giorno
L'ore non ode valicar, nè il lungo
Cammin misura, e desto indi e la notte
Che batte intorno l'ale, e la sua meta
Meraviglia, ed a sè stesso non crede.

E dalla plaga Esperia lene lene
Ventando venia Zeffiro, ed a lui
Volge il navile le seconde vele
A man destra piegando, ed al fratello
Succedendo su in Cielo in tra l'eterne
Ninfe Cinzia sorride e della notte
Regge i silenzii, e Scipio ai navichieri
Posa concede e al navigar pon fine.
Come tacquero i remi, e lo stridore
Delle gomene cesse, ed i notturni
Tra i vigilanti si partiro alfine
Mite, Scipione incominciò: se vero
È quanto narri, o bellamente al labbro
La mente accesa il ti dettò, soave
Certo è all' udir, e i sensi molce e il core.
Da questo dì quel tuo Poeta io l'amo.
Or tu l'hai visto il giovanetto, e il vide
Quel tuo vegliardo genitor, di lui
Mantenitor due mi si danno, e mio
Lo mi gridan poeta, e tal l'accetto,
Ed hollo a caro, e tal l'avrò, comunque
Ei mi riesca, s'oprasse anco indarno.
Disse, e le membra abbandonaro al sonno.
Come prima la nova alba s'aderse
Dall' Eoo lido, e il Sole mattutino
Delle vele pingea lunghe sul mare
Le brune ombre, notaro i naviganti

Prossimo il Lilibeo lido, e festosi
La Trinacria salutano di un grido
Alto concorde, e Trapani alle spalle
Lasciansi, e tutta con celere vela
Oltrepassan la Sicula costiera,
E raccolgon le vele, e nel securo
Porto le affidatrici ancore han ferme.
Come sovra il terren saldo le piante
Posero desiosi, i culti campi,
Che amica allieta d' ogni suo tesoro
L' inesausta natura, attraversaro,
Nè la letizia dell' Italia in festa,
Nè le torme dei popoli gioiosi
Che lor muovono incontro, alzando i gridi
E i tripudii del canto, ne 'l versarse
Gente su gente ai lor passi festosa,
Nè le gioie improvvise e i surti altari,
Nè le vittime e i cantici gli arresta.
A Roma è il grido, è tutta brama a Roma,
Arrestarsi non ponno altro che a Roma.
Infin sorrise il dì sperato, il giorno
Pur finalmente del trionfo è giunto.
E qui benigna all' ultimo lavoro
Spira Calliope, nè l' invochi indarno
Nè l' usata tua aita or mi sia manco.
Sovra l' italo ciel giorno più bello
Non avea visto ancora occhio di Sole.

Sparsa di rose il crin, sparsa di roseo
L' amabil volto, i fervidi cavalli
Aggiogava di Febo all' aureo carro
Tutta riso l'Aurora, e Febo istesso,
Lieto più che l' usato e assai più vago,
Ne prendeva il governo, e a Roma a Roma
Del selvoso Appenin dalle superbe
Cime intendeva i desiosi sguardi.
I proceri s' adunano, si versano
D' ogni porta le turbe immiste e fitte
Di fanciulli, di femmine, di viri,
Nè la soverchia età nessuno arresta.
Non qui grado ed onor, non quivi è cura
Sceverarse dagli imi, e di suo pari
Cercar la compagnia, l' ansia il desiro
Tutto equipara e tutti, e qual si vuole
Proceder lesto e collocarse in cima.
Coprono il suolo ovunque auri tappeti,
Qua colà palchi e pulpiti di gemme
E di porpore onusti, e strati ed ampii
Padiglioni di porpora le vie
Coprono estreme, ad offerir di liete
Ombre ai vincenti e baldacchino e ombrella.
Quindi ordinate scendono le miti
Compagnie dei vegliardi, e le splendenti
Schiere dei giovanetti, eletti i primi
A ricevere il Duce e a lui far ala.

Ed egli procedea sereno in volto
Sopra carro purpureo, eccelso, ardente
Ed agli occhi, alla fronte, al portamento
Cosa parea di Ciel, come ben era.
Quattro cavalli, più che neve bianchi,
Traeano il carro, e agli atti, alla cervice
Erta, dell'opra si dicean superbi.
Seguono a mille a mille incatenati
Le mani al tergo i miseri cattivi.
Dei Macedoni i duci erano i primi,
Poichè Filippo della guerra altrui
Ausiliator scendeva e a tutti è in cima
Sopatro il capitan, mesto, sdegnoso
Di quel loco infelice, ei che del Rege
D'appresso al soglio e di suo sangue è nato.
Seguita tutta la legion congiunta
Di catene pesanti e i primi chiude.
Siface indi veniva, in lacci stretto,
Miserando spettacolo, ei sì grande
Già, sì possente, dei Romani amico,
Amico di Scipion, squallido tristo,
Di sua temuta maestà perduto
Ogni fregio ogni segno, il ciglio a terra,
Il mento ispido al petto, e a grosse stille
Irrigando di pianto e 'l suolo e il seno.
A quando a quando i lumi egri ei solleva
Al suo tremendo domator, e d'ira

Freme in sè stesso e si morde d'averse
Mutato in avversario un tanto amico.
Segue de' suoi la turba grande, il prence
Accompagnando con trepido passo.
Quindi i protervi di servir ben degni
Cittadin di Cartagine, ed in cima
Ad essi il frate d'Annibàl, che i muri
Alti di Roma sospirando ammira.
Seguitavano i Mauri, indi dei Galli
Le folte torme, e tra que' vinti e carchi
Di catene non pare Italo alcuno;
Chè gli avea tutti, avanti alla partita
Sopra il lito African colti la morte,
Come l' opra il volea, e all' Afra terra
Le sozze salme abbandonate. Iniqui!
L' italo suolo funestar dell' atra
Vista non volle il Duce, nè l' indegne
Salme estinte coprir d' itala terra.
Procedevan dei popoli e dei regi
Le predate divizie ed i tributi,
Auro splendente, ricamate vesti,
Arredi d' ogni modo, e avorio e d'ostro
Intessuti lavori e quanto d' arte,
D' opera ricco, o di materia il vinto
Mondo adunava prezioso e raro.
Indi gli scudi gravi e le rapite
Armi di petto ai forti, e le bandiere

E l' insegne, e gli elmetti, ed i cimieri,
Belli di piume tremolanti e fregi.
Seguivano i cavalli in vista afflitti
Del perduto Signor, e d' esser tratti
Inonoratamente in servitute,
E gli elefanti mansuefatti, anch' essi
Chinata la testa a [illegible] al passo gravi,
Venian lenti e disgiunti, [illegible] un' insolente
Turba seguiali di fanc[illegible] a mille,
E gridando e saltando a loro attorno,
Sciolta a tutt' atti ed a s[illegible]noro riso,
Del perchè ignara e non[illegible]urante, a tanta
Mole perchè le belve ecc[illegible]se e grame
Dal barbarico suol ch' è sì lontano
Volgessero il piè stanco alla lor Roma.
Quindi gl' Itali militi, caduti
Nelle guerre infelici in miseranda
Servitude, or redenti, e tutt' in festa
Vengon inni cantando e del trionfo
Celebrando le glorie al rito antico.
E Terenzio i precede, uomo di bella
Nominanza e gentil, de' Senatori
L' uno, egli ama Scipion, ei Scipio, cole
Come liberto il suo caro patrono,
E il segue, e come suo Signor l' ammira.
Ultimo, bello d' ordinanza e d' a[illegible]i,
Il vincitore esercito latino,

E le schiere dei fanti e dei cavalli
Ch' egli ebbe nelle pugne ardue a consorti.
È schierato in battaglia, e par che attenda
D'Annibale l'assalto in su le porte.
Com' ei di Roma il limitar col primo
Passo de' lesti veliti ebbe tocco,
Le trombe vincitrici e ogni altro segno
Ruppero in un fragore alto tremendo.
Del Tebro l' onde si turbar, da presso
E da lontan tremarono le selve,
Tremar le mura eccelse, a scosse a scosse
L' antica Alba tremò, tremò Tiburte,
Tremar le salde torri in sulle cime
Dei colli Prenestini, e il vasto Olimpo
Delle terre al rimbombo il suo confuse.
Scipio così del Campidoglio eccelso
Trionfatore all' erte cime ascende,
E i voti solve ai Numi amici, e il tempio
Di Giove adempie e d'oro e d' infinito
D' ogni cosa tesauro, e la diletta
Patria per sempre d' ogni bene fa ricca.
Ei di tanti travagli, ei di tant' opre,
Ei di tanto tesauro e tante vite
Nulla per sè domanda altro che un nome,
Che svestirsi non può, daria pur quello!
Ma di tal parte non fia alcun che 'l privi.
E ch' ei colle sue guerre, egli col vinto

Annibàl ai trionfi indi futuri
Spalancasse la via chi fia che 'l nieghi?
D'assoggettarse a Roma e all' Universo
Aver Signori di Quirino i figli,
Nelle battaglie indomiti, il Romano
Giogo poichè Cartago ebbe sul collo,
Dinegar nulla gente ebbe ardimento.
Egli di lauro coronato, e verde
Stringendo nella man palma d'alloro
Per quanta è Roma attraversava in festa.
Dal Tarpeo periglioso indi tornando,
Ritto a sua destra man sopra il suo carro,
Di pari fronda inghirlandato, ergeasi
Ennio l'amico degli studi, e il suo
Onorato Cantor, che da cotanto
Vindice fulto trionfava anch'esso.

Ed altri ed altri dopo lor la fronte
Ombreran della sacra arbore, illustri,
O per opra d'ingegno o della mano.
Io stesso il ver dirò, dopo trecento
Lustri tentai sulla difficil via
Di quegli illustri che mi visser prima
Le scarse orme calcar, nè mel disdisse
Delle povere mie forze la breve

Valentia, sì che l'un e l'altro aggiunsi
Le fronde e il loco. Oh, mio Lauro ben culto,
Oh, Lauro amor de' miei verdi anni, e solo
Incessante desio, tu sul mio capo
Posasti infin le tue frondi adorate
Ne fia quaggiù chi ten divelga ormai!
Campidoglio sublime a tanti nomi,
Che t' illustraro venerati, il mio
Scrivi vicin: Trionfator ti ascesi!
Così su me di quegli antichi
Imitato è l'onor, così del Greco
Veggente s'adempieo l'alto presagio.

Muse, non io, dopo sì lieti eventi
V'addurrò a' giorni di dolor, funesti
Per inique odiose opre di pianto.
Deh! velate la fronte, e al sacro clivo
Date celeri i passi, e me con voi
Nella fuga rattissima accogliete.
Ch' io non vi dico le querele inique
Della livida invidia, e dei superbi
Signori il crime, e le colpe del vano
Pauroso Senato: io non del vulgo,
Mobile più che fronda all'aura, prima
Il tramutarse, e la cieca ira e folle

Prendente il loco dell'amor, lo sdegno
Nè dell' offeso, e il volontario esiglio,
E la sqallida morte, e la parola
Al sepolcral sasso affidata, e al busto
La sottoscritta di dolore e d' ira.
D'altri sien tai ricordi, io qui la meta
Segno al mio carme, e oltrepassar rifiuto:
Nè mai sarà che di tristizia tanta
Le die sorelle macular sostegna.

O figlia della mia lunga fatica,
Africa mia, mentre tu cresci, e intorno
Per quanto valmi ingegno e t'amo e abbello,
Roberto quel magnanimo, importuna
Morte alla terra intempestiva ha tolto,
Alla terra che tanto uopo n'avea,
E ogni gioia di vita a me rapio.
La via sperata ti sbarrò la morte!
Or qual cammino a te unque dischiuso,
Infelice! M'ascolta, ecco il tuo passo.
Non cercar gli atrii che funesta e annera
Il nuovo lutto funeral, non l'alme
Case Partenopee, già sì gioconde,
Ma il nuovo sasso sepolcral, che ancora
De' suoi diletti s' intiepida al pianto;

E a quel pianto il tuo mesci. Ah tu vedrai
Come Re tanto breve zolla asconda!
Un, lieto delle care aure di vita,
S'ebbe la mia promessa, ora all'estinto
Quella mia offerta adempi, e la sua polve
Sacra il tributo del mio cuore assegua,
Poi che lo spirto suso in Ciel salito
Oltre le cose di quaggiù non cura,
Fugge i caduchi scettri, e de' mortali
Inerti l'opre e il vaneggiar disprezza.
Ma bench'ei sprezzi il regno e il dïadema
Abbandonato, e le sue prische cure,
E gli errori degli uomini e le varie
Fatiche in opre labili e caduche
Chiamin quell'alma a pietà mista a riso,
Pure ancor m'ama, 'l cor mel dice, e in fallo
No non sarà, pur m'ama, ei del mio ingegno
Favorator, non giudice, benigno.
Or che di qua rapito, egli tra gli astri,
Astro novel, fulgidissimo ride,
Ahi, come tremo che a te, figlia mia,
Questa etade crudel gridi, e a' tuoi pregi
Disprezzatrice d'ogni bello, insulti!
Colui che delle Muse al sacro coro
Tetto offriva ospital, che sol valea
Agli studj assegnare il giusto onore
Morì. La mia speranza ita è con lui!

Oh, quei felici che l'età trascorsa
Vissero! Ai tempi che già, fuoro indarno
Si converte il desiro, e all' infelice
Preghiera non è dato adempimento,
Il giorno che s'ascose al suo mattino
Revocar non ne lice, e Giove istesso
Nol può bramar, perchè asseguir nol pote.
Ei tristamente ci guardò dall'alto
E a quest'etade ne sortì svestita
D'ogni ben che l'etade aurea consunse,
E col frutto, ogni seme, ogni speranza.
E tal sia qual ei volle, in sulla via
Che le stelle ci additano, dei passi
Mettiamo l'orme, e della nostra sorte
Usiam qual è; che pro' porsi sul niego?
Se qual s'arresta via trascina il fato!
E il seguirò, tra i venti e le procelle
Mareggiando la mia vita meschina.
Ma tu, se al mio desir, se alla mia speme
L'adempimento unque sorrida e viva
Oltre l'ore del mio vale supremo
T'allieterai di secoli migliori.
Questo sopor leteo che tutto occùpa,
De' suoi gravi papaveri cosparsi
Non farà tutti i dì venturi, e i tardi
Nepoti, sperso il fitto tenebrio,
Godranno della pura aura del cielo.

Allor vedrai di una stirpe novella
L' Elicona fiorir, allora i sacri
Lauri daran novelle fronde, gli alti
Risurgeranno ingegni e i mansueti
Spirti all'amore dell'onesto ardenti
Revocheranno dall'esilio indegno
Le divine Pïeridi, e lor opre
Circonderanno d'un intenso affetto.
Tu, comunque potrai, figlia, il mio nome
Di restaurar t'adopra, e allora almeno
Torni la bella Fama al mio sepolcro
E l'onore mertato alla mia polve.
Più dolce a me tra la gente novella
Sarà la vita, e gloriosa Fama,
Che sprezza morte, del perpetuo Lauro
Coronerà la mia fronte risurta.
Fino a quel dì però, con presto passo
Corri velata tra gli sciami inerti
Delle piccole genti, appena appena
Salutando talun sul limitare
Di sua stretta magione, nè del bel viso
Disvelando i due chiari occhi sereni.
Ahi, come pochi avran di te desio
E caro ospizio ti offriran! Ma un qualche
Verace amico di virtù ti schiuda
Ove a caso la soglia e a sè ti chiami,
Tu l'accosta sicura, e un picciol loco

A tua stanza domanda e piana il prega,
E in suo povero ostello abbia tu pace.
E colà sola sempre e peregrina,
O poveretta, i lunghi anni misura,
Ma sceverata dagli iniqui e stolti
Di cui la mala compagnia m'accora,
Fin che tu veggia della nova etate
Fiorir la primavera; allor di nova
Veste t'ammanta, liscia il crin, del velo
Che fa torto ai bei lumi alza le falde,
E giovanetta, qual tu sei, ti mostra,
Bella di tutta tua beltà divina.
Poichè allora una luce alma ai Poeti
Sorriderà, tranquille ore di vita
Godranno i buoni, e sarà il Mondo intero
Aureo e ripieno del valore antico. (1)

Che quel giorno sia giunto, Africa, e in Cielo
Il benedetto spirito s'allieti
Del tuo gran genitor, che di cotanto
Affetto impresso l'ultimo saluto
Ti die' sopra la pagina immortale?
Certo il misero sajo, onde t'avea

(1) Qui ha fine la versione del poema; i versi seguenti sono del traduttore.

L'età ferrea coperta, ora tu svesti,
E novo abito i belli omeri vela.
Da cento lustri quel divin si tace
Nella gelida tomba, e adesso il desta
Sacra di patria caritate, ond'ebbe
Le sue gentili viscere riarse.
Carità che gli mise in man lo stile,
Quando si volse a quel gentile Spirto
Che a suscitarla ei credea nato: indarno!
E allor che alla sua terra alma converso,
Italia mia, le dice, e invocò pace,
Pace agli spirti violenti e foschi,
Pace all' iniquo parteggiar, che tutta
La sua veste inconsutile scindea,
E la fea preda alla straniera rabbia.
Africa, tu gli di' che vinto e spento
È quell' iniquo odïo fraterno, infrante
Che ruinar le catene, e un nodo ha stretti
Liberi e forti gli Itali fratelli

E se di me t'inchiede, e qual colui
Brami saper che alle tue membra belle
Mutò la veste, e l'integrò, rispondi:
Un è che t'ama e tue vestigia sante
Segue da lunge, e umìl tua gloria adora.

Nè a lui sia grave se il suo florid' orto
D' altre foglie circondo e d' altri fiori.
Modesti ei son, li vedi, e in parte colti
Al giardinetto ch' ei medesmo ha porto
Alla soave del suo cor fanciulla.
Fior che di fresca avviva acqua perenne
Amor, che glien diè i semi, e che fien cari
Finchè spiri quaggiuso alma gentile,
Che m' indulga, nel prega ed amorosa
Paja la man così, come è il desio!

Book I

II 41

III 77

IV 137

(Sum... 163 ...)

V 207

VI

VII

X 437

SCRITTI PUBBLICATI

dal

DOTT. AGOSTINO PALESA

Della imitazione di Gesù Cristo. Libri 4 del venerabile abate Giovanni Gersen secondo la versione del cardinale Enrico Enriquez, riveduta sul testo della poliglotta Lionese del MDCCCXLI per Agostino dott. Palesa. Padova, Tipi di F. A. Sicca, 1844.

Della imitazione di Gesù Cristo di Giovanni Gersen, con le Considerazioni e Pratiche del cardinale Enrico Enriquez e con le Considerazioni dell'abate De la Mennais, in due parti. Padova, coi Tipi di F. A. Sicca, 1844.

Azzo Settimo, Poema. Padova, Tipi di F. A. Sicca e Figlio, 1846.

Vita di Antonio Carrari Zambeccari. Padova, coi Tipi del Seminario, 1856.

Le Case di Ricovero e d'Industria in Padova. Errata-corrige alla *Nuova Guida di Padova* di Alessandro De Marchi. Padova, Tipografia P. Prosperini, 1856.

Perchè senza elogio i Benefattori del Ricovero morti nel 1856. Padova, co' Tipi di Angelo Sicca, 1857.

La Commedia di Dante Alighieri, per uso della studiosa gioventù, conforme la più chiara lezione, desunta da ottime stampe e da preziosi codici esistenti in Italia e Francia: *Paradiso, Purgatorio, Inferno.* Padova, per cura di A. Sicca Tipografo, 1859.

Dante. Raccolta di Agostino dott. Palesa di Padova. Trieste, Tipografia del Loyd Austriaco 1865.